

ALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

V.<sup>a</sup> SALA

SCAFFALE

3

PLUTEO

III

N.<sup>o</sup> CATENA

26



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.<sup>a</sup> SALA

O.S.

SCAFFALE

4

PLUTEO

III

N.<sup>o</sup> CATENA

26

2<sup>a</sup> 10. 13<sup>a</sup> III. 26

IV











Marra inv. et sculp.



ΜΟΤΣΑΙΟΥ  
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ  
ΤΑ  
ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ

Si quis minorem gloriae fructum ex Graecis versibus percipi,  
quam ex Latinis putat, vehementer errat. Cic. pro Archia.



EX MARTIALE  
IN MUSAEUM GRAMMATICUM

*Clamabat tumidis audax Leander in undis ,  
Parcite dum propero , mergite dum redeo .*

VERSIONE.

Alti gridi in forti accenti ,  
Ripetendo il dolce nome ,  
Ripeteva a' flutti , e a' venti  
L' Abideno Nuotator .  
Siensi pur miei lumi spenti ,  
Quando torno , in questi flutti ;  
Deh no invidia a' miei contenti  
Or che 'n volo al caro amor .



*Qui veneres omnes , omnes gustare lepores ,  
Grati delicias et cupis eloquii .  
Qui vis Sirenas , Suadaeque audire medullas ,  
Huc ades , huc aures verte , animumque tuum ;  
Namque his , Cecropio toto si , Lector , Hymetto  
Te satiare voles , te satiare potes .*

**ΜΟΥΣΑΙΟΥ**  
**ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ**  
**ΤΑ**  
**ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ.**  
**DI MUSEO**  
**IL GRAMMATICO**  
**GLI AMOROSI AVVENIMENTI.**  
**TRA ERO, E LEANDRO**

Tradotti dal Greco originale in latino,  
ed in versi italiani

**D A**  
**FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO**



**IN NAPOLI MDCCLXXXVII.**

*Nella Stamperia di Pietro Perger.*

*Con Licenza de' Superiori.*

Ἡ παιδεία τοῖς μὲν νεοῖς σωφροσύνη , τοῖς δὲ  
πρεσβυτεροῖς παραμυθία , τοῖς δὲ πενήσι πλοῦτος,  
τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστὶ : L' erudizione per  
i giovani è un gran ritegno , a' maturi è di sol-  
lievo , a' poveri di ricchezza , a' ricchi di fregio,  
ed ornato. *Plutarc.*



*Haec studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , se-  
cundas res ornant , adversis perfugium , et solatium prae-  
bent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant  
nobiscum , peregrinantur , rusticantur . Cic. pro Archia .*

# GULIELMO HAMILTON

INCLYTO BAL. EQU. A GEORGIO III.  
MAG. BRITANNIAE REGE AD AUG.  
FERDINANDUM IV. SICILIARUM  
REGEM LEGATO etc. etc. etc.

FRANCISCUS MAZZANELLA-PHARAO S. P. D.

*H* Aud sane inauspicato felicitatem literariae nostrae Reipub. praecanimus, quae te tui inclyto gaudet Hercule Musagete, qui quicquid est artium liberalium benevolentia foves, auctoritate tueris, exemplo commendas.

Sua

Supervacaneum erit et nunc illustria  
tua facta recensere, doctissimosq. Phle-  
graeos Campos, Etruscas, Graecas,  
Romanasque antiquitates, aliaque insi-  
gnia opera, nec non avitam nobilitatem  
commemorare. Sed tibi utique satis erit  
gratum me nosse aliquando amicis con-  
testaturum, tandem aliquando inter Au-  
licos extitisse Mecaenatem; meusque  
MUSAEVUS, uti olim Ionico plectro,  
sic nunc et Romuleo πικρὸν λόγῳ, ut  
quisque Graecanici Idiomatis veneres pe-  
nitius perspectet, alacriusque elegantes  
persentiat delicias, ac Italica Lauro  
decorus, laetabundus tuam nobilissimam  
introibit Bibliothecam; si, uti nunc  
honoratissimo tuo dignatus patrociniante  
nomine, honesto sic olim illius adscri-  
batur loco. Leve utique, nec fateri  
pudet, tanto Viro munus: scio sane;  
sed audens cum Antipatro carmen olim  
gonethliacum Pisoni offerente, qui  
μ-

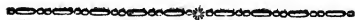


μικρον licet, et εν μια νυκτι elaboratum  
praedicasset, utpote tamen Philosopho,  
et amico viro, dicam

Ἰλαός ἀλλὰ δεχοίτο, καὶ αἰνεῖν αἰοδῆν

Ζεὺς μεγάς ὥς ὀλιγῷ πειθόμενός λιβανῷ (1).

*Vtinam tandem utque tuus augustis-*  
*simus Britanniae Rex tali te praedi-*  
*tum novit ingenio, sibi que consiliorum*  
*socium adscivit, et non sine tua, no-*  
*straque gloria apud exteris gentes,*  
*Borboniumque nostrum Ferdinandum IV.*  
*Legati munere tuoque, sanctissime-*  
*que perfungeris, omnes te, quantus*  
*es, pariter nossent! Quaeenam non*  
*nova Literis in dies incrementa speranda*  
*non forent? In quantam honestam,*  
*generosamque aemulationem Scriptorum,*  
*Editorumque gens non succresceret, lau-*  
*disque*



(1) *Hilaris attamen oh utinam excipiat, et ad-*  
*probet cantum:*

*Jupiter sic magnus paucis contentus est thure.*

disque non infructuosa in spem non  
 se erigeret? At publico bono hoc pe-  
 ne singulare prosit exemplum. Lite-  
 ratorumque classi non inauspicato nobis  
 haec omnia fausta, secundaque liceat  
 polliceri. Utque huic tantae felicitati  
 nostrae, praefiscini, diuturnitas  
 accedat, omnia, uti par est, a Supe-  
 ris passis expansisque ulnis prospera  
 ex τῆς καρδίας ἡμῶν περιουσίας cum docta  
 Parthenope comprecante precor, cumque  
 elegantissimo Thallo, qui sic olim  
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,  
 dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶνις ἐπὶ βημασὶν ἴχνος σπείδων  
 Εὐχομένοις ἡμῶν πούλυ μένεις ἐπ' ἔτος (1).

---

(1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,  
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.

---

## AMICO LEGGITTORE

**N**on è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso oemetto di Museo il Grammatico sopra gli nomi de' due rinomati Eroi dell' antichità, de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, ggetti ben leggiadri per tal gentile materia, tal si è quella di Amore, e cotanto d' opeti d' ogni età decantati; ma qual sorte bia mai sempre avuta o per la scorrezione lle stampe, o per le varianti, e mai non nciliate, nè restituite vere lezioni, o per infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ha pur senno, il darne giudizio. Quanto i pregevole sia in sestessa l' Opera originale, ch. Scaligero ne produco in testimonial negerista, e qualunque ella siasi, mallevarre ne' l voglio, e richiamo; imperciocchè utato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e itico sano, profondo, ed esatto; e non endo incontrato riparo, nè esitato di scrire nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494.* della sua etica, *Che ben meritava il presente Poemet-*

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciosiacchè il lodato Scaligero , cui ben, la dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d' ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non

(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino ( senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre ) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ Θεὸς εἴη Ὀμηρὸς , εἰ Ἀθάνατοις σέβεται ,

Εἰ δ' αὖ μὴ Θεὸς εἴη , νομίζεται Θεὸς ἔτι .

Se Omero è un Dio , fra gl' immortal si veneri ,

Se poi non l' è , almen tale si reputi .

(2) Non senza ragion d'unque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Enrico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,,

Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,

Phoebene aut contra Teja Musa lyrae .

Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fillessena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi nteri, estratti da' Dionisiaci,

a 2

siaci,

---

*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis  
 Saepe Pheretiadae personuisse domum.  
 Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,  
 Nil sapit, aut ipso plus sapit ille Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell' Imperadore Teodosio. Altri all' incontro a guisa di quell' Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, qui *gemino bellum Trojanum ordiebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d' altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell' oriente, e che primo Autor de' Carmi (1) si vuole; e

se-

(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta *μοῦσα* v. *Arist.* e *Plutar.* *de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroe: *Credas Judaeus Apella*. Orfeo negl' Inni dice, che *Μοῦσα* è sua concisione da *μελῶσα*, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per *μελὸς ἀρμονικὴν*. Altri quasi *ομοινοῦσαι*, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque ameno disciplinae omnes teneantur, copulensurque, atque ita fiant εγκυκλοπαιδία*. Altri da *μαίωμαι*, *inquiro*, *μεμῶα* di *μῶα*, o *μαῶ* *propensus fui, alacer, gestiens, furens etc. προδύμουμαι, enitor, exopto, gnaviter ago, propensus vado, vel quom alacrius curo etc. ζητητικὴ γὰρ ἡ μῦσα, καὶ ἡ γνῶσις, καὶ ἀπὸ τῆς ζητήσεως, καὶ προδύμιας γίνεται, quaestionibus namque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notio rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da *μύειν*, *sacris initiare, imbueri*, che al dipresso che per *διδασκεῖν*, e *παιδεύειν*, *docere, puerosque erudire* con *Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per *μουσική* altro non intendevasi, che *Humanitas literarum, in qua ingenuos homines docebant opium conterere, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικὴν scil. OTIOSI dicebantur*, ma dopo que'

tem.

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli  
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,

a 3 ed

tempi fortunati *vacationes ad numerorum modulationem hoc vocabulum transtulerunt*, quia Musica, seu ludus animi a curis vexati est requies et solatium : Ma di tutte quest' etimologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo, che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed io credo perciò, che dall' Oriente, anzi che no, debbasi la presente ripetere : così 'l dott. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, per non dir di M. Lavour nella *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l'originale di Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco, Adone Ciprio &c. Divinità, che non v'ha; credo, chi ignori, e dallo stesso S. Codice si apprende, essere state adorate prima che 'l detto Mosè nato fusse; quasi per tutto l'Oriente, e trattesi dagli Egizj dall'inclito lor Osiri, Mercurio Trismegisto ec. crede dalla corruzione del nome di questo insigne Enteo; e Teocleto senz'alcun dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l'invenzion del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribuisca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Greci chiamaron Mowra intonò il sublime, ed ognor ammirabil Canto del detto suo germano Mosè col seguito dell'altre donne Ebreè, ed assai è, che non ha detto, danzando qual David avanti l'Arca, pago soltanto di farla di passaggio inventrice dell'agili carole; e lieti regolari errori. Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Musè* in lor idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 mesi, in cui l'Egitto era preservato dall'inondazione, e che Mosè tal fu anche detto dall'Ebr: מוֹשֶׁה, *extraxit sc. ab aquis*, per essere stato dalla bella, e pia figlia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, inarrivabil bellezza invaghita, dall'acque del Nilo preservato; e che tali Divinità furon nell'Egitto al pari dell'anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell'Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche Isidi furon da' Greci formate le 9 sorelle ancie con tutte poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ;  
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,  
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni , e postico-fantastiosi ornamenti ? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egizio *SO Mo* , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l' invenzione degl' istrumenti idraulici , onde i primi musicali , ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol. 1. 13.* il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar* , *ars* , *disciplina* . G. Clerico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוֹסָא *motsa* , *inventrix* . Io mi sovveugo aver letto , che dagli Ebrei dicevasi שֵׁן סֵךְ , e מוסך un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che Bustorfio traduce *Tabernaculum* , *Tugurium* , e סֵךְ , e מוסך *velamen* , *velum* , *tegumen* da סָךְ *textit* , *operuit* ; e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello stato infelice , in cui erano , e sentivansi viemaggiormente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continui pianti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in rimembrare , che un di passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo col detto nome di מוסך *musach* , o *motach* . Or chi non direbbe da questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e Sacri cantori , od' altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica* anzichè altronde discendere ? Leggesi pur in Ebreo מוֹשֵׁר *musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atteso quel che leggesi del lodato Jubal , *Gen. 4.* e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Iuni , o sian Cantici di Mosè , e di Maria , *in quibus essi metrum non observetur* , scrive un dotto moderno contro l' insegnamento di S. Geronimo , *certe inest rhythmus ex numero syllabarum , si non quantitate resultans , propter ingenii felicitatem ; et poeticum quemdam furorem , quem entusiasmum appellant . . .* August. Steuch. *in Psalmos* . Jos. Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. universa Philon. Fl. Joseph. etc.* . Il Greco Artapano , che scrisse una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena alcuni



Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi, od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibilla

a 4

bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio *lib. 9. cap. 4. praep. Evang.* dice , che l' Mosè detto dagli Ebrei fu lo stesso che l' Museo de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizj fu nominato Mercurio, ed onorato come un Dio, confuso poscia con Giuseppe, il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto, od Hermes &c.

(2) Da questi primj eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci ( toltone Tagete fra gli Etrusci ), onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpretisque Deorum  
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .  
Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet , fuit haec sapientia quondam  
Publica privatis discernere , sacra profanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno ;  
Sic honor et nomen divinis Vatribus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *πρὶ ὀρχήσεως* ; ma che non pensasi di Museo , il quale lo Scoliaсте di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παράλυσαι* , ovvero *καταλυσαι* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελετος* , i misterj Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθαρμους* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle .

disque non infructuosa in spem non  
 se erigeret? At publico bono hoc pe-  
 ne singulare prosit exemplum. Lite-  
 ratorumque classi non inauspicato nobis  
 haec omnia fausta, secundaque liceat  
 polliceri. Utque huic tantae felicitati  
 nostrae, praefiscini, diuturnitas  
 accedat, omnia, uti par est, a Supe-  
 ris passis expansisque ulnis prospera  
 ex τῆς καρδίας ἡμῶν περιουσίας cum docta  
 Parthenope comprecante precor, cumque  
 elegantissimo Thallo, qui sic olim  
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,  
 dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶνις ἐπὶ βήμασιν ἰχθὺς ἐρείδων  
 Εὐχομένοις ἡμῶν πούλυ μέναις ἐπ' ἔτος (1).



- (1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,  
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.





---

## AMICO LEGGITORE



Non è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso Poemetto di Museo il Grammatico sopra gli amori de' due rinomati Eroi dell' antichità, e de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, qual si è quella di Amore, e cotanto da' Poeti d' ogni età decantati; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per le infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ed ha pur senno, il darne giudizio. Quanto poi pregevole sia in se stessa l' Opera originale, il ch. Scaligero ne produco in testimonial panegerista, e qualunque ella siasi, mallevadore ne' l' voglio, e richiamo; imperciocchè riputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo, ed esatto; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494.* della sua *Poetica*, *Che ben meritava il presente Poemet-*

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciosiacchè il lodato Scaligero , cui ben la dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d' ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non

(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino ( senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre ) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ Θεὸς εἴη Ὀμήρου, εἰ Ἀθάνατος εἰσέσθω ,

Εἰ δ' αὖ μὴ Θεὸς εἴη , νομίσσεσθω Θεὸς ἔτι .

Se Omero è un Dio , fra gl' immortal si veneri ,

Se poi non l' è , almen tale si reputi .

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Enrico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,

Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,

Phœbeae aut contra Teja Musa lyrae .

Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fiellena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi nteri, estratti da' Dioni-

a 2      siaci,

---

*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis  
 Saepe Pheretidae personuisse domum.  
 Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,  
 Nil sapit, aut ipso plus sapit ille Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell'Imperadore Teodosio. Altri all'incontro a guisa di quell'Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum ordiebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d'altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell'oriente, e che primo Autor de' Carimi (1) si vuole; e

se-



(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta *χομος* v. *Arist.* e *Plutar.* *de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroe: *Credas Judaeus Apella*. Orfeo negl' Inni dice, che *Μουσα* è una concisione da *μελουσα*, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per *μελος αρμονικον*. Altri quasi *ομοιουσαι*, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque amictu disciplinae omnes teneantur, copulentsurque, atque ita fiant εγκυκλιαιδια*. Altri da *μαισμαι*, *inquiro*, *μεμχα* di *μειω*, *ο μω* propensus fui, *alacer, gestiens, furens etc. προδυμουμαι*, *enitor, exopto, gnaviter ago, propensius vaco, vel quam alacrius curo etc. ετητικη* γαρ η μουσα, και η γνωσις, και απο της ετησιως, και προδυμιας γινεται, *quaestionibus nanque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notio rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da *μουιν*, *sacris imitari, imbueri*, che al dipresso che per *διδασκειν*, e *παιδευειν*, *docere, puerosque erudire* con *Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per *μουσικη* altro non intendevasi, che *Humanitas literarum, in qua ingenuos homines docebant otium contere, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικαι scil. OTIOSI dicebantur*, ma dopo que-

tem-



secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli  
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,  
a 3 ed

tempi fortunati *reventiones ad numerorum modulationem hoc vocabulum transtulerunt*, quia Musica, seu ludus animi a curis vexati est requies et solatium : Ma di tutte quest' etimologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo, che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed io credo perciò, che dall' Oriente, anzi che no, debbasi la presente ripetere : così 'l dott. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, per non dir di M. Lavour nella *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l' originale di Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco, Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi ignori, e dallo stesso S. Codice si apprende, essere state adorate prima che 'l detto Mosè nato fusse, quasi per tutto l' Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor Osiri, Mercurio Trismegisto ec. crede dalla corruzione del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun dubbio discendere; nè lascia di scrivere; *che l' invenzion del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribuisca*, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Greci chiamaron Mosera intonò il sublime, ed ognor ammirabil Canto del detto suo germano Mosè col seguito dell' altre donne Ebreè, ed assai è, che non ha detto, *danzando qual David avanti l' Arca*, pago soltanto di farla di passaggia inventrice dell' agili carole; e lieti regolari errori. Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Musè* in lor idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 mesi, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. מֹשֶׁה, *extraxit* sc. *ab aquis*, per essere stato dalla bella, e pia figlia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, inarrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo preservato; e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari dell' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell' Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche Isidi furon da' Greci formate le 9 *sorelle anie* con tutte poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ;  
Lino , Corinno , Eagio , Orfeo , Tamiri ,  
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni , e postico-fantastiosi ornamenti ? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egitto *SO Mo* , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l' invenzione degl' istrumenti idraulici , onde i primi musicali , ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol.* 1. 13. il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar* , *ars* , *disciplina* . G. Clerico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוּסָא *mosa* , *inventrix* . Io mi sovengo aver letto , che dagli Ebrei dicevasi מוּסָא , e מוּסָא un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che Bustorfio traduce *Tabernaculum* , *Tugurium* , e מוּסָא , e מוּסָא *velamen* , *velum* , *tegumen* da סָכָךְ *texit* , *operuit* ; e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello stato infelice , in cui erano , e sentivansi vienaggiormente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continni pianti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in rimembranza , che un dì passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo col detto nome di מוּסָא *musach* , o *mosach* . Or chi non direbbe da questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e Sacri cantori , od altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica* anzichè altronde discendere ? Leggesi pur in Ebreo מוּסָר *musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atteso quel che leggesi del lodato Jubal , *Gen. 4.* e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Iuni , o sian Cantici di Mosè , e di Maria , *in quibus etiam metrum non observetur* , scrive un dotto moderno contro l' insegnamento di S. Geronimo , *certe inest rhythmus ex numero syllabarum , si non quantitate resultans , propter ingenii felicitatem , et poeticum quemdam furorem , quem entusiasmum appellant . . .* August. Steuch. in *Psalmos*. Jos. Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. univers. Philon. Fl. Joseph. etc.* . Il Greco Artapano , che scrisse una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena alcuni

Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi , od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibilla

a 4 bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio lib. 9. cap. 4. praep. Evang. dice , che 'l Mosè detto dagli Ebrei fu lo stesso che 'l Museo de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizj fu nominato Mercurio , ed onorato come un Dio , confuso poscia con Giuseppe , il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto , od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci ( toltone Tagete fra gli Etrusci ) , onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .  
Dictus et Amphion Thebae conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet , fuit haec sapientia quondam  
Publica privatis discernere , sacra profanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno ;  
Sic honor et nomen divinis Vatribus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *πρι αρχαιοις* ; ma che non pensasi di Museo , il quale lo Scoliaſte di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παλαιοις* , οννερ *καταλαιοις* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τιλεις* , i misterj Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθαρμοις* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle .

billa negli Elisj ad esclusione di tanti altri felici abitatori di quegli avventurati λειμωνων, gli ha viemaggiormente nella loro idea confermati . Pur tuttafiata , benchè di costui alcune Opere sianne rimaste , se pure si è desso , e fra l'altro un Libro de' giuochi Istmi- ci (3) , in cui parla di due sorte di con- tesa , l'una in onor di Nettuno , e l'altra in onor di Melicerta: Egli è certissimo per- rò , che questi non si è mica , a mio cre- dere , il nostro *Museo* , Autor del canto , o sia Idillio presente. Carlo Steffano però fran- camente ci dice , e cita Diogene , che l' Au- tor controvertito del canto sugli amòri di Ero , e Leandro in esametri fu Museo fi- glio , e discepolo di Orfeo : E' fu 'l primo , che in versi Impreso avesse a scriver la Ge- nealogia de' Dei , ed *Inventore* infine il chia- ma *della Sfera* , e *Filosofo insigne* . Ma lo stesso dotto Scrittore alcuni versi dopo di- mentico di averlo fatto figlio di Orfeo , d' Eumolpo indi lo dice , e morto in Falera , antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana , di cui Tolomeo *lib. 4. cap. 1. , T. Liv. etc.* ed in comprova recita come originate un'epigrafe, ch'è chiama Epigram- ma , ed altro non è ch'una traduzione dal greco , come in appresso dirassi, ed è

*Eu-*



(3) Arsenio nella *Medea* di Euripide ; lo Scoliate di Apollonio *lib. 3. , e Varino in Istmia* ,

*Eumolpi exanimem Musaeum terra Falerum  
 Continet hoc tumulo, pignora cara patris. (4)*  
 Indi

(4) Il Fabrieci lib. 1. cap. 16. raccogliendo le varie oppinioni di Menagio *ad Laertii proem. sect. 3.*, di Pausani. p. 813. di Sincell. p. 156. dice, che questo Museo, nmato figlio di Eumolpo, fu filosofo, ed *ωνοπιστος*, cioè *versificatore* Ateniese, e la di lui madre si chiamava *Selene*, onde fu detto *Σεληνιαῖος* da Proclo 1. in *Timaum*, nipotè d' Antifemo, imitator d' Orfeo, e degno dicestui discepolo. Diodoro Sicolo lib. 5. p. 234. il dice al gran Giove eguale, e figlio di Orfeo, Sincello il pone sotto il regno di Cecrope, e l' fa figlio di Eutapo, e di Ninfa. S. Giustino martire riferisce, che Orfeo avesse scritto *προς τὸν υἱὸν αὐτοῦ Μουσάιον, καὶ τοὺς λοιποὺς γνησίους ἀκροατάς*, *ad filium ejus Musaeum, et reliquos legitimos auditores*. *εὐ δ' ἀκούε φαισφοῦ ἐκγόνα Μηνῆς, Μουσάει*.

*Tu vero audi luciferae fili Lunae, Musae*. . .  
 cui collima *εὐχὴ πρὸς Μουσάιον* di Orfeo, che incomincia *Μανθάνει δὲ Μουσάει*. Virgilio En. 6. vi. 667. par che l' voglia più antico di Omero, mettendo in bocca alla Sibilla  
*Musaeum ante omnes, medium nam plurima turba  
 Hunc habet, atque humeris extantem suspicit alis*

*Dicite felices animae, tuque optime Vates*. . . ma purè di qual Museo parla? Clemente Alessandrino 6. *Strom.* p. 615. dice, che Omero, ed Esiodo da' poemi di costui molte descrizioni avessero prese, altre imitate, ed alcune cose altre anche ne' lor più ampj poemi ripassate. Si fa anche autore degli *Oracoli*, cioè del Libro intitolato *Χρησμοί*, Pausani in *Phoc.* pag. 820, e 828. Filostrat. in *Heroic.*, in *Protesil.*, Strab. lib. 16. Erodor. lib. 7. cap. 6. e lib. 8. cap. 96. Caledio pag. 220. dicono, che Orfeo, Lino, e Museo varieinarono *de Divinis Potestatibus*, e che Platone fatto ne avesse con elogi menzione: Questi però è da vedersi nell' apologia in *Jone*, in 2. *de Republ.* ad in *Protagora*. Gli si attribuisce l' *Inno* in onor di Cerere, l' *ἐξαιεσις νοσῶν*, cioè della maniera di curar le infermità, libro rammentato da Aristofane nelle sue *Ranocchie*, da Eustazio nel proemio dell' *Iliade* p. 3. La *Teogonia*, di cui Laerz. in *proem. La Titanografia*, secondo lo Scolaste di Apollonio lib. 3. La *Sfera*, la *Ces-*

Indi confondendo il suo dire, e troppo ir-  
rabilmente, il fa uno degli Argonauti, che  
si

*mogonia*, e questo stesso ci dice, aver insegnato Εξ ἐνός  
τα πάντα γίνεσθαι, και εις ταυτον αναλυεσθαι, da uno  
tutto prodursi, ed in uno questo risolversi. Se al Fabricci  
fussero stati noti i marini Arundelliani, in cui si ha nel-  
l'epoca XV. Αφ' ου Εὐμόλπος ὁ Μουσικὸς τα μὲν ἑρμῆα ἀνέ-  
φηνεν ἐν Ἐλευσινί, και τὰς τῆ πατρὸς Μοῦσαις ποιήσεις ἐξεί-  
σθηκεν ἐστῆ. . . . Βασιλευντος Ἀθηνῶν Ἐριχθίδος τῆ Παν-  
δρέως, cioè Da che Eumolpo figliuolo di Musco dimostrava  
i misterj di Eleusina, e divulgava le Poesie di suo padre, 3  
anni. . . . regnando in Atene Erichteo figliuolo di Pandone:  
non avrebbe mancato di consarcinarci quest'altra notizia.

Ma non son questi i soli Scrittori, che fan menzio-  
ne di Museo; e di esso come Profeta infra un coro di  
tali compagni là fra gli Egizj, non che del lor Corifeo  
Arciprofeta: così Plutarco de *Iside et Osiride* celebra come  
famoso, sapientissimo, ed Arciprofeta il Sacerdote Sono-  
chide: nel lib. de *Genio Socratis* parla del Profeta Conoso,  
il quale disciferò l'incognita scrittura, e strani caratteri  
d'una tavola di bronzo rinvenuta nel sepolcro d'Aleme-  
na. Clemente Alessandrino spesso parla di tali Entusia-  
sti. Proclo ex *Crantore* rapporta la processura contro di  
Platone, dichiarato reo di furto (meglio avrebbe detto di  
plagio) da que' Profeti Canopici, quod quae ἐν ἐχλαίς ἐν  
σωφρονίαις legerentur, sua fecisset. Che fusse stato un  
plagiario anche de' libri di Mosè, molti de' nostri ne l'  
han da lunga pezza riconvenuto, e convinto. Giambli-  
co de *mysteriis* ci rammenta un tal Besi Profeta, il qua-  
le interpretò i Libri di Ermete scritti in geroglifici. Que-  
sto *Ermesto* credesi il famoso *Mercurio Trismegisto*, Poe-  
ta, Profeta, Filosofo, e gran Legislator degli Egizj,  
così detto dall' Ebreo חרם harum, *callidus*, o da חרם  
חמא מתאדיו, hemar, *eloquium*, dixit; e dal Caldeo  
ܡܪܝܬܐ, markolis, *Mercurius* da ܡܪܝܢ macar, *vendidit*,  
o da ܡܪܟܐ, merak, *mercatus est*. Cic. 3. de nat. Deor.  
22. Oraz. lib. 1. od. 10. Qui ferox cultus hominum recentum  
voce formasti catus. E questi credesi Mosè. Alessandro Pa-  
fio dice, che la Balia di Omero fu una Profetessa figlia  
del Sacerdote Oro, τροφὸν δὲ αὐτοῦ προφητικὴν εἶτα θυγα-  
τέρα ἔλπειν ἡρώς Ισίδος, anzi ἄλκην

si trovò nella spedizione di Colco, del gran  
Giasone compagno, e dell' eccidio di Troja  
più

Ὀλυν δ' ὅς γε γέγονε πρῶτος Φοιβοιο προφῆτης .  
*Isque Propheta fuit qui primus Apollinis .* Olenio  
com' è da vedersi presso l'ausania in Phocicis . Oltre a  
costoro si menzionano Plemonoe, Bacide, Anfilito,  
Gianide, Prilino, Lico, Mopso, ed altri molti, i di  
cui vaticinj vengono encomiati dai più antichi Scrittori,  
di cui ci rimane memoria, e frammenti . Lo stesso Pla-  
tone loda Χρημῶδας, cioè vaticinia di Museo, e di Or-  
feo . Suida parla di Eucloo come antichissimo Χρησµολο-  
γος, tates, i di cui χρησμοι rammentansi con lode dal-  
lo stesso Pausania sopraccitato . Luciano loda Epimeni-  
de, come invaso dallo stesso sacro furore, e qual Sa-  
cerdote di Giove in Creta, di cui Massimo Tirio tesse  
auzi lunga storia, e l' fa addormentato per più anni nel  
sacro antro di quel Nume, dove dice, che così κατ' ὀρα-  
µα divina consulentibus feliciter pandebantur : e Porfirio  
rapporta alcuni carmi di Euripide su de' Profeti di tal  
divinità Cretese .

E' però da sapersi, come vò supporre, non v' esser  
nom erudito, che ignoti, come in que' felici secoli Poeta,  
Profeta, Musico, Savio, Soffista, Virtuoso, Previdente,  
Illuminato, Ispirato, Veggente ( ond' è da credersi, che  
tutti gli altri eran ciechi, cioè ignoranti ec. ) non eran  
che puri sinonimi, non men che carmi, e vaticinj : Il  
Sacro Testo, e tutti gli antichi Poeti, e Storici ce ne  
somministran esempj infiniti; così Maria sorella di Aron-  
ne, che vien detta Prophetissa, tutt' gl' Interpreti spie-  
gano, hoc est docta, et perita cantandi, musices etc. Exod.  
15. 20. così pur di Maria madre di Samuele, quae can-  
ticum cecinit, 1. Samuel 1. 28. e come avrebber potuto  
ciò fare in faccia a popolazione sì ampia, e n' mezzo  
di tanti Ebrei tutti ben intesi di Musica, e culti nelle  
scienze, senza esporsi ad una beffe sonora, se non fus-  
sero state versatissime nella Poesia, nelle facoltà più se-  
vere, e nell' arte del canto ? E tutte queste cose non  
suppongono studj universali, cultura, e varietà di co-  
gnizioni ? v. l'annotazione al v. 272. Eustazio ad Odyss. l.  
3. v. 267. definisce il musico rerum divinarum humanarumque  
pro-

più antico ; e finalmente credelo de' primi Re di Roma contemporaneo , onde cita il distico seguente :

*Ancus erat Romae quo Martius optimus aevio  
Musaeus Graecis floruit in Patribus .*

Distico , che poco dopo impugna come apocrifo , ed impertinente alla sua assertiva , anzi contrario (5) e con Suida conchiude , che tre Eroi stati vi sono di tal nome : il primo di Lepsina , figlio di Antifeno , versificatore , discepolo di Orfeo , che scrisse *ὑποθήκας* , cioè *precetti morali per ben vivere* ad Eumolpo dilui figlio terzogenito , di 4000. versi in circa : il secondo di Tebe , figlio di Tamira , che prima della Guerra Trojana qual Poeta mellico , eh' egli era , scrisse molti Inni , e Cantici sul gusto di que' tempi : il terzo di Efeso , versificator come il primo , onde scrisse con semplicità , e nitidezza la storia di Pergamo , e della Persia in X libri . Ma a  
buon

*probe guarum* : e cos' altra ora potrebbe dirsi d' un Filosofo , d' un Giurista , d' un Teologo ? In fatti che canta un Joppa presso Virgilio , se non *ch'errantem Lunam , Solisque labores* ; Sileno da Epicureo nell' egl. e Femio , Demodoco , Achille , Chirone ec. press' Omero , Orfeo , Teocrito , Ovidio ec. Ateneo chiama i Poeti *Maestri di tutte le virtù* .

(5) E sicuramente , perchè come potrebbesi mai supporre una tal poesia del gusto *preomerico* ? e poi non si son conservati i Poemi di Corinno , e di qualche altro di quella stagione , di cui appena il nome a noi ne rimane , e l' tempo consumatore , e ad ogni altro sì invidioso , a costui solo avea a risparmiarla ?



buon conto, se altri di questi non crede esservi stati, chi di essi fu mai l'autor del presente Poemetto?

Aldo Manuzio con altra sortita di fianco fra tanti dubbj sentimenti, e fra tanta confusione d'idee, forse da' primi non in tutto discorde di parere, od almeno tal opinione, o consimil caldeggiando, con lunga serie di assecli dice apertamente: *Non saperi affatto accomodare al sentimento di coloro, che creder vogliono un tal Poeta de' tempi bassi, ed infelici, mentre vedendo tanti nobili ingegni d'ogni età aver di questi due sventurati amanti e parlato, e scritto, e tanti Poeti con somma grazia felicemente compostone dell' Epistole scambievoli ed amoroze, fra le quali quelle del gran Maestro d'Amori, il dolcissimo Ovidio, e le risposte non men vaghe di Aulo Sabino: crede questo Poemetto appunto aver loro materia tal somministrata; quindi conchiudendo il suo dire, stima aversi a riportare ad una più rimota antichità; e nella pistola premessa alla sua edizione di Venezia intorno all' anno 1496. scrive* Και μαλιστα ως αν ειδητε τα παρ τουτου τω Ουιδιω δανεισθεντα δαιμονιως τω οντι και ευφυως, και οπως αυτον εμιμησατο εν ταις Ηρους και Λεανδρου προς αλληλους επιτολαις. *Et maxime constet ab hoc Ovidium dextere feliciterque mutuatum, eumque imitandum sibi proposuerit in mutuis ad Heronem, et Leandrum epistolis.* Ed altrave Αλδος ο Ρωμκιος τοις σπουδαιοις ευπραττειν. Μουσaiον τον παλαιωτατον ποιητην ηβελησα προοιμαζειν τωτε Αριστο-  
τελεα

πᾶσι, καὶ τῶν σοφῶν τοῖς ἑτέροις αὐτὶκα δὲ ἐμὸν ἐντυπῆσθαι νομίζουσιν, τῷ τε εἶναι αὐτὸν ἡδίστον ἀλλὰ καὶ λογιώτατον κ. τ. λ. *Aldus Romanus studiosis salutem. Musaeum antiquissimum Poetam praefere volui Aristoteli, aliisque sapientibus, qui mox e meis typis prodibunt, tum quod suavissimus aequae atque elegantissimus, . . . e passando ora noi innanzi.*

Sospettò il Salvini, che per grossolano error di qualche Amanuense, o per effetto di abbreviature, ne' bassi tempi cose molto familiari a tutti, atteso il difetto delle stampe, allora il nome di *Musuro* letto si fusse falsamente, e per isconciatura di voce *Museo*, come nome più noto, ed ovvio: volendo attribuire a *Marco Musuro* anzi che a costui, ch'è credè forse uom ideale, il bel pregio ed onore di sì vago componimento, come quello che alle poesie del primo non dipoco nello stile assomigliasi. Pur se dell'affar la disamina a buon criterio si riduca, vedrassi, che anche de' grand'ingegni spesso pigliar sogliono de' granchi a secco, e dormire talora; poichè *Musuro* fiorì intorno al 1500. di nostra epoca cristiana, e nelle più celebri Biblioteche rinvengonsi de' Codici Ms. di sì bel Poemetto di stagion molto anteriore a tal bassa Epoca Musuriana: Questo stesso *Marco Musuro* fu uno appunto degli scolasti di *Museo*, il dicui Ms. dicesi, esser nella Biblioteca Regia di Francia. E tuttociò avrebbesi potuto molto ben dal Salvini

vinì avvertire , come cosa ch'esser non dovevagli ignota , qual insigne letterato ch'egli era creduto e di lunga lettura . Ed infine quando tutto fusse mancato , poteva ben'egli dar un'occhiata al Fabricio *lib. 1. cap. 16.*

E comechè componimento sì illustre altro non spira , che un'attica incomparabil venustà , e le grazie tutte , e veneri della più perfetta Poesia , che nelle versioni , per quanto esatte mai siano , sempre va , se non in tutto a disperdersi , almen notabilmente a languire , dopo tanti Letterati e nostrali , ed oltramontani , che impiegati si videro a darne le lor particolari Latine versioni , al P. Giambattista Caracciolo nostro Napolitano , nel 1750 talento surse di darne una in versi sciolti Italiani , che quanto abbia incontrato presso la repubblica Letteraria , abbastanza ce'l dice la memoria , che appena si ha d'aver una volta lavoro tal esistito : e nel 1765. Angelo Maria Bandini in Firenze pubbliconne altra di consimil merito per non dire con più ragione , molto al disotto , del lodato Antonmaria Salvini , che per gli stessi motivi dell'altra miglior sorte non ebbe ; anzi se faccia onore una tal produzione al nome di sì gran Letterato , lo dica pure liberamente chi del Greco , del Latino , e del buon Italiano qualche gusto , ma non volgare , o depravato si abbia : da noi , per non tradir il pubblico , con nostro rincrescimento però , se ne toccherà qualche cosetta nelle nostre annotazioni . La

scu-

seusa intanto ne farà abbastanza quel che'l Bandini stesso, forse credendo di recar pregio all'Opera, ed al nome dell'Autore, appiè della pag. 70. ha postillato *finita la notte seguente al dì 13. di Gennaro 1701 L. D. da me Anton Maria Salvini ad ore 9. , e cominciata la medesima notte*. Ma pur doveva ricordarsi qual buon Grecista del verissimo attico adagio, che *βοτρυας ου κυει ακανθα, μητε επιειξτε τελειον εργον*, che i Latini altrimenti fraseggiando dissero, *Canis festinans caecas parit catulos*.

Di buona grazia però due passi indietro. A chi di costoro prestar anzi orecchio fra tanta discordanza di pareri, ed a qual de' due gran partiti con minor pericolo di errare, e con maggior decoro, o almeno con più probabil sicurezza appigliarsi? Io per me determinarmi non so a crederlo nè de' tempi preomerici, nè pel gran viaggiator primiero nell' Egitto, Sacerdote di que' Menfitici Numi, e Divinità Canopee, e dell' arte Poetica, illustre prodotto dell' ingegno umano, e rastro senza dubbio della Divinità, per dono imprezzabile all' uom compartito, il creduto niliaco Inventore (1), che altro certamente esser dover-



(1) L' invenzione della Poesia si riferisce a' tempi cotanto remoti, che nulla più; e troppo sarebbe anche per breve nota che fusse, il succintamente accennarne gli ampj litigi di tanti valentuomini, che l' han voluta, altro che pensar a Museo, contemporanea all' uomo istesso, ed anzi che'l discostui primo linguaggio stato sia in sua  
ora

vette: e per tutte quelle altre potenti ragioni, che per non affettar ora quella dottrina,  
b che

origine poetico, v. Plutarco *sugli oracoli*. Mr. Dubos, Mr. de Fontenelle sullo stesso argomento *dissert.* 2. cap. 5. §. 2. e sopra tutti il nostro Vico nella *Scienza nuova* contro il Blackwell, Batteux, il Castelvetro ec. e che poscia, come tutto coll'andar del tempo imbastardisce, e degenera, e come cantò il nostro grand'Azzio Sincero del Mondo, che

*Tanto peggiora più, quanto più invetera,*  
prosaico divenne, e sciolto, che quanto di minor pregio del Poetico si abbia, ognun a sufficienza da se 'l ravvisa, e discerne. G. Cesare Scaligero, e Lillio Giraldi con non pochi altri di lor critica, e bizzarra setta, vogliono ed acutamente *unguibus et pugnīs* sostengono, che *l'Arte Poetica fusse più antica della Prosa*, e quasi che non la dissero *Madre dell' Oratoria*, forse per aver essi letto in Istrabone quel famoso dicostui passo, cagion di tanti piati fra' più moderni: *Και αυτοι το πρῶτον λεχθῆναι τὴν ἀνεν τῶν μετρῶν ἔμπανει τὴν ἀπὸ ὕψους καταβάντα, καὶ ὀρχήματος ἐν τρυφῇ*, cioè *che 'l nostro umano parlare, o la prima favella dell'uomo dal cocchio discesa al suolo si fusse*: contro di cui perciò Vossio scagliandosi scrisse, *Nōn dubium quin prius pedites simus, quam equites*. E se questa opinione sostenersi possa coll'appoggio de' Libri sacri, o sia la nostra S. Bibbia, nellà quale, come il più antico libro, che siasi al Mondo conservato, ed a noi pervenuto ( lascio di rammentar que' di Beroso, Sanconiatone, e simili, come dubbj e sospetti) altro non vi ha, che pochi Cantici nella Genesi, e tutto il resto è prosa preta, chiara, e lampante, il dicano i dotti: quindi è, che l'origine della Poesia, ciò supposto, è più seria di quel, che comunemente si crede, e tantosto crolla, ed andar debbe a terra l'opinione di coloro, che i primi Libri delle più antiche Nazioni in versi, anzi che in prosa, credono, e tali negar non vò, che siano stati scritti. E tali in fatti si furono i libri sulla Religione, Morale, Fisica, Astronomia, i Codici delle Leggi ec. composti da Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudosso, Talete, ed altri, ma si sa pur il mo-  
tivo

che quantunque necessaria , forse in noi manca , e delle peregrine cognizioni , o novità di pen-

tivo , ch'era per ajutar la memoria ) ; come certamente da forti argomenti contrariata , opposta al buon senso , e quando altro non vi fusse , a mille ardue , spinose , e durissime difficoltà onnossia , e soggetta ; per questo mai l'uomo parlò comunemente prima in versi , e sempre poetando , e poscia nella prosa degenerando avvilitosi ? Ma lascisene pur a' più dotti il piatire .

Lo stesso gran Vossio ripigliando il suo dire su tal assunto , crede , che i primi nostri padri , bamboleggiante ancor il Mondo , ed essi pastori di armenti , tra questi , e tra selve l'oziose ore placidamente traendo , con naccheri in mano , e colla fronte inghirlandata di mirto , cantato avessero i primi versi , e canzoni . L'illustre Autore *of the Guardian* descrivendo l'antica e felice Saturnia stagione a tal proposito quasi lo stesso ci dice *num. 22.* „ Before Mankind was formed into large societies , or cities were built , and commerce established , the wealth of the World consisted chiefly in flocks , and herds . The tending of these , we find , to have been the employment of the first Princes , whose subjects were sheep , and oxen , and their dominions the adjoining vales . . . It was a state of ease , innocence , and contentment , where plenty begot pleasure ; and pleasure begot singing , and singing begot Poetry , and Poetry begot pleasure again ,” *cioè* „ Prima che'l Genere umano si fusse formato in ampie società , o che si fussero edificate Città , e stabilito commercio , le ricchezze del Mondo consistevano principalmente in greggi , ed armenti . La cura di questi , troviam noi , essere stato l'impiego de' primi Principi , i di cui sudditi eran pecore , e buoi . . . Questo era lo stato della pace , dell'innocenza , del contento , ove l'abbondanza generava il piacere , il piacere il canto , il canto la Poesia , e la Poesia di bel nuovo il piacere .” Ed ecco l'origine di tal nobil arte secondo il dotto Inglese . Scaligero a far un po' la corte al bel sesso , aggiunge , che le prime donne per alleviarsi il tedio de' lor noiosi lavori , ne' lor tuguri , e capannucce , e forse ani-

pensare, non che ampia lettura, ed una no-  
josa μακρολογία, o πολυετσια, intendendo parlare;

b 2

e

animate da amore, lor indivisibil compagno, comincia-  
to avessero a modular la voce, e formar tra loro de' dolci,  
ma ancor informi gorgheggi; de' versi, canori detti, e  
melici tratti di espressioni, dal linguaggio comun del  
volgo all'in su discosti, e più gentilmente sublimantisi.  
E perchè non anzi gli uomini fra lor più duri travagli  
diurni ciò far potevano per gli stessi motivi di sollievo?  
Il gran Pope scrive a proposito. „ The original of Poe-  
„ try is ascribed to the age, which succeeded the crea-  
„ tion of the World; and as the keeping of flocks seems  
„ to have been the first employment of mankind, the  
„ most ancient sort of poetry was probably Pastoral.  
„ 'Tis natural to imagin that the leisure of those ancient  
„ shephards requiring some diversion, none was so pro-  
„ per to that solitary life as singing: and that in their  
„ songs they took occasion to celebrate their own feli-  
„ city „ *ibid.* „ L'origin della Poesia è ascritta a quella  
„ età, che tien dietro alla creazion del Mondo: e come  
„ la cura delle greggi sembra essere stato il primo mestie-  
„ ro del gener umano, egli è probabile, che la più antica  
„ specie di Poesia fusse la Pastorale. E' cosa pur naturale  
„ il credere, che bisognando del divertimento all'ozio di  
„ quegli antichi Pastori, niun altro ne fusse sì proprio alla  
„ dila vita solitaria, quanto il *cantare*, e che nelle lor  
„ canzoni prendesser essi occasione di celebrar appunto la  
„ lor felicità. . . . E poco dopo „ We cannot suppose Po-  
„ etry to have been the business of the ancient shepherds,  
„ but their recreation at vacant hours, cioè non possiamo  
„ noi supporre essere stata la Poesia un affare degli antichi  
„ Pastori, ma sì bene un lor passatempo nelle ore sfaccen-  
„ date; v. *Shaftsbury's characteristics* vol. 3. *Soliloquy part.*  
2. *sect.* 2. e quando al cantar di Ovidio?

*Flumina jam lactis, iam flumina nectaris ibant,*

*Flavaque de olividi stillabant ilice mella . . .*

*Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,*

*Nec renovatus ager gravidis canebat aristas . . .*

*Et cum . . . domus antra fuerunt*

*Et densae frutices, et vinctae cortice virgae . . .*

L'im-

e scrivere per uomini di valore nelle scienze , meglio mi sembra per ora *Harpocratico*  
*mòre*

L'invenzione della Musica e della Poesia in conseguenza da' Greci si attribuisce a Paùe , a Minerva , ad Apollo , ad Osiri , ad Olimpo , qual ultimo confuso con Urano , e Cielo , dicono essere stato in ciò eruditato da Märsia . *Macrob. Somn. Scip. lib. 2. Cap. 3. ideo canere Coelum etiam Theologi comprobantes sonos musicos sacrificiis adhibuerunt* , *Plin. lib. 7. Cap. 56. Fistulam, et monaulon Pan Mercurii (invenit)* , *obliquam tibia Midae in Phrygia, geminas tibias Maryas in eadem gente* : e furono adoperate ne' sacrificj, come primizie dell'arti umane . L'armoniosa incarnatrice de' cuori, la sublime eloquenza, la Musica, e la Poesia furono per lunga stagione indivisibili compagne, e se la Storia non ci corbella, tardi si videro al Mondo prosaici Scrittori, antesignani de' quali contansi Rumelo , Ferecide Sirio , e Cadino Milesio , che fiorirono 400 anni, e forse più dopo di Omero: indi Ecateo, ed Ellanico miglioratori della prosaica eloquenza, i due periodi furon in fine perfezionati da Anassagora, dalla famosa Aspasia, da Erodoto, Isocrate, Tucidide, Pericle ec, e dalla cessata Musica resta tuttora il nome di *numera oratoria*. v. Mister Blackwell nell'opera intit. *An Enquiry into life and writing of Homer*.

Genebrando finalmente, il Gonfaloniere forse non infelice di tanti altri, vuole che 'l famoso *Jubal*, altre volte rammentato, trinipote del nostro gran protoplasto Adamo, stato sia l'Inventor della Musica, e dell'armonico Pbetare, in fatti *Gen. 4. 21.* leggesi, *Jubal ipse fuit Raster Canentium Cithara, et Organo*; e crede dal costui nome derivata la voce *iubilare* presso gli Ebrei; onde addio Museo con tutta l'attribuitati invenzione. Per ciò vi sarebbe non poco da dire, ma non è questo il luogo da far isfoggio di erudite cognizioni, e dissertazioni, qual ben vi cadrebbero, e molto meno un Etimologico magno.

Quel ch'è certo però, si è, che 'l primo modo qualunque stato si fusse e rozzo e selvaggio di poetar, e cantare, fu sol colla bocca, e forse, e senza forse coll'uomo stesso coevo, indi si fe agli strumenti passaggio, ma l'invenzione di questi non è da credersi così immediata,

beni-



more tacermi. Nè punto mi muove il dirsi,  
che chiaro ravvisasi, aver questo Poemetto dato

b 3 in-

benchè altri la riportino a *Tubalcain*, il rinomato inventor del lavoro de' metalli, il dicui tintinno si crede, aver dato origine a sì bell' arte, qual si è la Musica, ed alla formazione de' cennati strumenti, su' quali passo passo andato, l'uomo addestrando le mani, trovò ricercando, trà la varietà de' tuoni, e disparità delle cadenze in concerto, degli armoniosi piacevolissimi conventi. In fine svegliando queste modulazioni un certo non so' che di più vivo solletico nello spirito umano, tanto per natural pendio portato al divertimento, od almeno al sollievo, ed a divagarsi dalle cure noiose, ed un tal estro entusiastico ancor destando nella già calda, anzi accesa fantasia, la gente indusse ad agitare il corpo tutto al regolato moto di varie posizioni, onde tante poi diverse danze, e l' muoversi aglie e snello in canonici errori; e quindi fu che del pari di noi pensando Eucrezio più che dolcemente cantò,

*At liquidas avium voces imitantes ore  
Ante fuit multo, quam lacvia Carmina tantu  
Concelebrare Homines possent, aureisque juvare:  
Et Zephyri cava per calumorum sibilu primum  
Agrestis docuerq cava inflare cicutas,  
Inde minutatim dulcis didicere querelas,  
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum  
Avia per nemora, ac sylvas, saltusque reperta  
Per loca pastorum deserta, atque otia dia;  
Sic unum quicquid paulatim protrahit aetas  
In medium, ratioque in luminis erhit oras:  
Haec animos ollis mulcebant, atque iuvabant  
Cum satiate cibi: nam tum sunt otia cordi,  
Saepè itaque inter se prostrati in gramine molli  
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae:  
Nec magnis opibus iucunde corpora habebant,  
Praesertim tum tempestas ridebat, et anni  
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas,  
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
Consueverunt; agrestis enim tum Musa rigeat,  
Tum caput, atque hunteros plexis redimic coronis,*

Fic.

incentivo a tanti de' primi secoli della Letteratura , e de' tempi de' primi Augusti Roma-

Floribus , et foliis , lascivia laeta monebat ;  
 Atque extra numerum procedere , membra moventis.  
 Duriter , et duro terram pede pellere matrem ,  
 Unde oriebantur risus , dulcesque cachinni  
 Omnia , quod nova tum magis haec , et mira vigeant ,  
 Et vigilantibus hinc aderant solatia somni  
 Ducere multimodis voces , et flectere cantus ,  
 Et supera calamos unco percurrere labro ,  
 Unde etiam vigiles nunc haec accepta tueritur ,  
 Et numerum servare genus didicere , neque hilo  
 Majore interea capiunt dulcedine fructum ,  
 Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum ....  
 Nè dissimilmente la pensò Tibullo , il quale lib. 2.  
 eleg. 1. cantò

*Agricola assiduo primum satiatum aratro  
 Cantavit certo rustica verba pede,  
 Et satur arenti primum est modulatus avena  
 Carmen , ut ornatos diceret ante Deos :  
 Agricola , et minio suffusus , Bacche , rubenti  
 Primus in experta duxit ab arte choros .*

Per tal maniera intanto al Mondo sortita questa impareggiabil arte e divina , ottimo consiglio ogni Nazione stimò il coltivarla , specialmente per la gran forza scoperta a calmar le ree passioni , moderar gl'inquieti affetti , e divertir il cuore sovente oppresso da quelle gramezze , che cotanto esser sogliono congiunte alla debole umanità : effetto fin dalle più timote stagioni ravvisato per vero , e portentoso , onde Esiodo nella sua Teogonia v. 107. cantò

*Αἰὲν ὅγε δυσφρονέων ἐπιλήθεται , οὐδὲ τι κηδεῶν  
 Μιμνήσται , ταχὺς δὲ παρέρχεται δῶρα Θεῶν .*  
 Caccia ei tosto il pensier di sue sventure ,  
 Che delle Diye i doni il divertiro ,  
 Sì ch'egli oblia le più penose cure .

Il celebre Lamy rapporta il fatto d'un famoso Musico , che giunse , al suo dire , fin a romper un bicchiere di vetro sola voce dissona : e Volfo con Gassendo gentilmente palliandogliela , buona allontutto gliela menano ,  
 fi-

mani di far pompa de' lor ingegni , rari ta-  
lenti , e valor sommo nella Poesia ; perchè

b 4 ol-

filosofandovi sopra a sbilenco . Veggasi Voltaire, e Rousseau sulla forza della musica, e sugli pregi della Poesia Italiana in preferenzà all'altre Europee . Che che ne sia , Virgilio, se altro non ci fusse , ne' suoi mirabili versi ci fa conoscere la forza della Musica, e dell'armonia ; e riflette un detto, *Malleos Cyclopium audire tibi videris, dum sequenti carmine describitur eorum labor* Georg. 4. v. 144.

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt*

*In numerum , versantque tenaci fircipe ferrum .*

e Georg. 4. v. 49.

*Cara Deum soboles , magnum Iovis incrementum .*

Dove la tardità dello spondeo fa'l contrario effetto della volubilità , e fluidezza del dattilo , come in questo altro, *Æn. 9. v. 37.*

*Ferte citi ferrum , date tela , scandite muros .* Onde dicevasi un tempo *Spondaeum succinere per gravi ac sententioso modulamine alicuius aures afficere* : Quindi Cic. dice , che Pittagora, vedendo alcuni sguajati in atto di violentar una casa pudica , *induxit petulantiae eorum temperamentum , iubens Tibicinem mutare in spondaeum cantum : quod cum fecisset , turditate mutorum , et gravitate canticis illorum furentem petulantiam coniecisse .* Timoteo col canto se lasciò la mensa ad Alessandro M. , e'l se volò all'armi . Altri si dice , che andò della sciatica uno col suono . Quanti miracoli ! Orazio dopo detto tanto , e che segue anche a dire dopo in lode della Poesia , la quale, già ne' tempi antichi mai non andò dalla Musica disgiunta , non altrimenti cantò nella sua Poetica,

*... Insignis Homerus ,*

*Tyrtaeusque mares animos in martia bella*

*Versibus exacuit . . .* Davide cacciava il cattivo spirito , che affliggeva Saulle , col suon della sua arpa , e col suo canto . Eli-eo improvvisava al suono ( il che diceasi di altri Profeti ancora ) ed era all'armonia tantosto investito dallo spirito divino , ed in estro assorto profetava . Ma che ? simili portenti son oggi fra noi sì rari ?

Il vero saper poi , moderator delle torbide umane pas-

oltre l'esser pure assertive , arzigogoli , e congetture , poteva ben darsi , come son sicuro aver dovuto essere , che tal fatto , o storico , o favoloso che sia , poteva esser conto fin da prima di que' tempi , e che venuto al Mondo il nostro Museo , benchè lunga stagion dopo , presone l'argomento , con manò maestra vi lavorasse sul gusto Omerico il presente leggiadro componimento , da altri prima intentato di farsi : e chi sa , se pur  
 va

passioni , che amico sempre fu delle Muse , per le mellifue labbra de' Poeti tantosto distillò ne' petti degli uomini i suoi aurei , anzi divini precetti , dell'opache tenebre dell'ignoranza , e della barbara rozzezza felici dissipatori. Il primo oggetto de' carmi , quando la Natura era nello stato di una intemerata semplicità , od. almeno in que' primieri felici eroici tempi , e quando la forza del vizio , maligno e più tardivo prodotto delle idee riflesse , fatto non avea sì forte impressione , nè acquistato sì alto dispotismo sullo spirito umano , fu la Religione , il culto de' Numi , le lodi degli Eroi ; e ciò per sì eccitar gli animi alle virtù , e dar i dettami d'una vita tutta regolare , ed esatta , onde Orazio nell' arte Poetica.

*Musa dedit fidibus Divos , puerosque Deorum ,*

*Et pugilem victorem , et equum certamine primum*

*Et juvenum curas , et libera vina referre . . .* Epoca fortunata antecedente al punto , in cui l'uomo per miglior ravvisato consiglio , abbandonando le selve , determinossi ad un contratto sociale . Divenne quindi la dolce amica maestra dell'umano sapere , e del politico governo delle società , e della vita civile co' suoi morali insegnamenti . Ma durò questo sano pensare lunga stagione . Il primo , che avesse trattato d'amori , e basato avesse la lirica poesia a tali materie , credesi essere stato Anacreonte , e dopo di lui , già si sa , datosene una volta l'esempio , quali furon gli oggetti della poesia.

vi fu uom, che ciò fece , e poscia sorreglit  
come a Corinno dapoicchè Omero la sua Rap-  
sodia produsse , e ad Ennio dopo che di Vir-  
gilio pubblicossi l'Eneide ? Se regga poi  
questo mio pensiero , uom lo dica , al qua-  
le ignoto non sia ciocchè ne' tempi nostri si  
è veduto nella produzione del grazioso *Lean-  
dridos* di Gaspero Barzio in Francfort 1624.  
lavoro in 3. libri diviso , ed in eleganti ver-  
si latini composto . E pure quandomai si di-  
ce , essere stati al Mondo que' due Eroi del  
Regno di Amore , ne' tempi forse del Barzio ,  
forse qualche anno avanti , o , se pure giam-  
mai stati vi sono , da tempo quasi immemo-  
rabile innanzi ?

Ma per dir finalmente cosa da noi si  
pensi in riguardo del suo natio di sì degno  
Poeta : se l'amor della Patria traveder non  
ci faccia , qual un tempo alle ambiziose Gre-  
che Cittadi e di gloria amanti pel lor Ome-  
ro (1) avvenne , son presso che persuaso , a-  
ver

---

(1) Di questo gran Vate , e delle Muse prediletto allie-  
vo , che allo scriver di Erodoto , e Plutarco fu prima  
detto *Melesigene* ; indi per l'avvenutagli cecità nominato  
*Omero* , Marzian. *de nupt. Philologiae* , *Coccutiens Moço-  
nius* , tale fu 'l grido , che dappertutto si sparse , e del-  
l'immortali sue opere , che de' piati , ognun suo con-  
cittadin volendolo , fin da que' tempi fra' suoi nazio-  
nali aspri e famosi , ben saldo testimonio , ed autentico  
s'ha presso Gellio *lib. 3. cap. 1.* nel seguente distico

Ἑπτα πόλιν διερχοῦσι περὶ ῥίζαν Ὀμήρου ,  
Σμύρνα , Ρόδος , Κολοφών , Σαλαμῖν , Χίος , Ἀργεῖοι .

ver, dovuto essere il gran Museo , autor di questa Opera , nostro concittadino , e detto sia ciò di questa nostra illustre Metropoli , ed immortal Partenope a pregio sommo ed onore . Imperciocchè essendo vero , che stato non sia di quelle presso che favolose stagioni , ma anzi de' tempi a noi molto più vicini (1); se lo vogliam sotto de' Romani Imperadori (e come talan credè , e forse non con soverchio ardimento, fissandone l'epoca d'intorno a' tempi di Teodosio) i quali soggiogato , e re-

so

*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri ,  
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Cktus, Argas, Athenae.*  
circa il dippiù v. Plinio lib. 7. cap. 29. , e lib. 30. cap. 2.  
Cic. pro Archia , Erod. , l'Antolog. etc. ma perchè uom si insigne , e che cogli altri suoi giusti panegeristi esitar non so a dirlo *Divino* , la comun sorte , e vicende de' dotti , di costoro indivisibil , è indelebil caratteristica , e certa , mentr'era vivo , correr dovette , forse come al nostro Museo accadde , per cui ognuno della di lui patria s'è al bujo finiorà creduto , d'esclamar non si attenne il dotto Scozzese Bucanano :

*Bella gerunt urbes septem de patria Homeri ,*

*Nalla domus vivo , patria nulla fuit .*

(1) Quindi è che a tenor della memoria ne' riferiti Par. Fasti a noi serbata , esser non può quel , che visse sotto il Regno di Eritteo figlio di Pandione , il di cui dominio cade nel 1423 del M. G. , essendo l'affare molto rinculato , nè questa maniera di compor e corrisponde a quella di que' tempi , da' quali fin a Teodosio , che visse nel 395 di nostra Era Cristiana , corre una frotta notabil distanza : oltre di che colà vien chiamato padre di Eumolpo , e nella nostra epigrafe Falerica n'è detto figlia . Se sia poi stato di quella discendenza , lo lascio a disciferare a' dotti critici , a' troppo curiosi genealogisti , ed a' religiosi biografi .

so tutto quasi l'Orbe, fin allora scoperto, d'essolor ligio, misero tributario, e quasi avvilto schiavo; che altro mai, di grazia mi si risponda, dell'infelice Grecia pensar si debbe, qual in realtà fu, e si legge e prima assai, e dopo de' tempi di Giovenale, se non che:

*Graecia victa ferum Victorem cepit, et artes*

*Intulit agresti Latio...*

restando quindi essa desolata, e de' suoi un tempo famosi ingegni quasi che nudata, e resa infeconda? E se del vincitor la sorte seguir le convenne, e malvolentierosa la fronte piegare a' duri suoi imperj, e così malmenata qual era colle sue arti sotto clima dominante trapiantarsi, onde Ovidio:

*Nondum tradideras victas victoribus artes*

*Graecia, facundum sed male forte genus:*

Potrà mai suppersi da luoghi sì infelici anzi ch' altronde; un ingegno sì nobile prodotto? Era già tutto andato a soquadro fin da' tempi de' primi Cesari, e prima ancora quanto di bello e vago per l'innanzi vantato aveva quella polita, e culta Nazione<sup>(1)</sup>, e la sofferta barbara oppressione dalle vincitrici, ed onni-devastatrici armi Romane più van-  
tar

---

(1) Cic. 1. de orat. cap. 4. scrisse della Grecia *esse artium matrem, et omnium doctrinarum inventricem, et altricem uberrimam*. E di Atene in particolare poi de offic. 3. cap. 2. *se misisse filium tanquam ad mercaturam bonarum artium*; ma parlava Cicerone de' tempi suoi, e che non molto durarono.

tar non la faceva de' pregi aviti , in lei presso che tutti affatto estinti. Ridotto dunque in sì deplorabile stato un Popolo altero ; e generoso , e da signore assoluto uso a comandare soltanto , e a soffrir servile giogo poscia forzato , per necessità in tutto cambiar dovè l'antico placido tenor di vita , e brillante umore , nella coltura de' suoi ameni studj fra' dolci qzj per l'innanzi praticato . Gente dunque di tal calibro , per natura inclinata a perfezionar semprepiù le belle arti , da sì fatte ree calamità scoraggiata , insensibilmente applicando , tutt'altra divenne , e tutto presso di se , e'n que' sventurati luoghi deteriorar si vide , inselvaticlire , e mancare . Nè dopò que' duri tempi , a' quali anche peggiori sempre successero , ignoti sol a chi rozzo visse romito , e per l'intestine discordie nella varia forma de' governi , e per l'ultima oppressione ferale sofferta da' Turchi , onde più un Timoleonte non spera , nè un Trasibulo , o un Milziade<sup>(2)</sup> , che scuoter le faccia quel barbaro giogo , ch'or tanto l'aggrava ; dopo que' tempi , diceva , più non si videro delle spiritose produzioni d'ingegni felici qual da prima ; anzi tutto involto ravvisossi fra le sue squal-

---

(2) V. Pausan. Erodor. Cor. Nip. Diod. Euseb. Tucid. Polib. Aristid. Senof. Isocrat. nel panegir. Giustin. Frontin. Plutarc. Demost. Elian. ec.



squallide ombre , ed infra tenebre letæe da' densa caligine d' inudita ineluttabil barbarie miseramente giacere .

Ma della nostra inclita *Napoli* , figlia un tempo generosa d' *Atene* , e non mai da' *Romani* manomessa ( 1 ) , anzi lor federata , e da essolor intatta ed illesa conservata , quasi in asilo , ed ameno lungo di sollievo e di delizie alle lor cure noiose , e di riposo a' lor maggiorenti dopo le tollerate sanguinose fatiche di *Marte* , o quelle dell' insano clamoroso *Foro* ( 2 ) , più da talun mai dirsi lo stes-

( 1 ) E' noto da molti Storici , e fra gli altri da *Dionigi* , e *Livio* . , il duro assedio , e stretto da *Napoli* sofferto sotto il governo di *Carilao* , e *Ninfidio* , dal Consolo Romano *Pubilio Filone* recatoci , cui coraggiosamente avendo resistito , vennesi infine a' patti di confederazione , quali furon sempre dall' una , e dall' altra parte religiosamente serbati , anzi qual sulle prime i *Legati* dei nostri maggiori furon dal Senato ben ricevuti , e indietro rimessi co' vasi d'oro , lor in dono dalla Rep. mandati , e ringraziati , così per l'appresso più che da amici stimati furono , e protetti . V. *Martorelli thes. calam. rom.* 2. pag. 427. per quel che ne ha consacrato .

( 2 ) *Deliciarum causâ , et voluptatis non modo cives Rom. sed et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo loco natos non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videmus . Cic. per Rabir. Post. Cap. 10.*

Il nostro Concittadino *Stazio lib. 5. Carm. 7.* dà lodi al dilui padre come egregio maestro di moltissimi nobili *Romani* :

*Mox et Romuleam stirpem , proceresque futuros  
Instruis , inque Patrum vestigia ducere perstas . . .*

e dopo mille gentili cose . . . tu laudis origo .

*Non sibi certasset iuvenilia fingere corda*

stesso? Leggasi a tal uopo l' immortal opera, *et cedro utique linienda de' Fenicj primi abitatori di Napoli*, ed i seguenti tre. tomi sugli *Euboicj, Atticj etc.* Qui sappiam felicemente serbate, e migliorate le arti, se non rinvenute, e con essoloro le scienze al colmo della perfezione condotte, e fin a noi fortunatamente in piè ad universal istruzione del Mondo mantenute. Qui gli studj tutti ameni, ed i poetici in particolare trovaron il lor nido, e ricorrono, onde tant' *Improvisatori* fin d' allora, da *Filostrato* rammentati, da *Esichio* distinti col nome di *αρ-  
υῳδοι*



*Nestor, et indomiti Phoenix moderator alumnū...*

Strab lib. 5. p. 378. Επιχειρουσιν δε την εν Νεαπολει δια-  
γωγην την Ελληνικην οι εκ της Ρωμης αναχωρουντες δι-  
ουρο ησυχιας χαριν των απο παιδειας εργασασμενων, η και αλ-  
λων δια γηρας, η ασθενειαν παθοντων εν ανεισι ζην, και  
των Ρωμαιων δ' ενιοι χειραγες των βιω τουτω διαρουντες  
το πλεθος των απο της αυτης αγωγης επιδημουντων ανδρων,  
ασκεινοι φιλοχωροισι, και ζωσι αυτοδι, *Vitae autem  
Graecanicae rationem aggrediuntur qui Neapolim Roma  
aeccidunt in ocium, sive qui ab ineunte aetate laboribus  
defuncti sunt, sive qui ob imbecillitatem, aut senectutem  
cupiunt vitam incediorem degere, praeterea Romanorum  
principes Graecanico vitae genere gaudentes, advertentes  
multitudinem advenarum ob id institutum inibi ( cioè in  
NAPOLI ) degentium, lubentes locum amplectuntur, ibique  
victitant.* Tal fu l'indipendenza della Rep. Nap. dal  
poter dell'Aquile Romane, che nelle più crude persécu-  
zioni del Cristianesimo i men coraggiosi qui rifuggiando-  
si, eran affatto al coperto d'ogni violenza; nè fu in  
questo suolo sparsa una sola stilla di sangue cristiano,  
nè vantar possiamo un solo martire nostro Concittadino,  
come è da vedersi ne' Bollandisti ec.

uola dal premio dell' agnello , e da Petronio detti *Omeristi* , per i versi d' Omero , che usavan cantare , e come imitatori di quel gran Vate ne' lor. canti estemporanei , per cui un concorso infinito legghiam di stranieri (1) fin da que' felici tempi alle nostre Accademie , Palestre Letterarie , Efebej , e Ginnasj da tutte le più remote parti , e fin dalla stessa Roma , Regina allora del Mondo (2). Qui sappiam tutti aver costantemente ne' tempi più felici atticizzato e nella Lingua , e ne' costumi (3) ; e qui , per non dir altro , che pur troppo sarebbe , sappiam essersi quasi vinta , e superata l' istessa Atene sua madre negli altri studj e più ameni , e più severi , ed in tutti gli altri subi pregi (4) ; motivo per cui gli stessi Romani Au-



(1) *Επισημουντων πληθος ανδρων* , *multitudinem virorum exterorum* , Strab. p. 378. v. Stat. lib. 3. *carm.* 5. v. 78.

(2) Fl. Filostrato nell' esordio delle sue *Immagini* : T. Petron. Arbitr. Dion. Crisost. ec.

(3). Non senza che dagli stessi Greci leggonsi chiamati in quei tempi i nostri maggiori *Ασκηται* , come gli Ateniesi , e Filostrato dice *κατα τας των λογων σπουδας Αθηναίων floruisse* .

(4) Questo fe da Roma venir Seneca ad ascoltar qui Metronarte , onde scrisse al suo Lucilio *ep. 97. In Theatrum ( Neapolitanum ) senex ibo ; et in Circum deferar , et nullum par sine me depugnabit : ad Philosophum ire erubescam ?* . . . Questo fe pensar a Cicerone , e ad Attico di diventar nostri concittadini con istabilir qui loro dimora , per cui il primo ne scrisse a Peto lib. 9 *ep. 15.* Questo invogliò , e spinse i genitori di Virgilio di mandarci costui giovanetto a far i suoi studj in preferenza

Augusti bel pregio si fecero di venirci spesso ad abitare , e divertirsi , ne ambiron le magistrature , ottenute pregiaronsene (1) , e ne

di Roma istessa , e questo l' animò poscia più adulto a perfezionarsi nelle scienze fisiche , astronomiche , e mediche . Questo mosse il solletico a Dion Crisostomo di venirci ad ammirare i due portentosi Teatri , gli stupendi edifizj pubblici , e privati , la polizia senza eguale , onde negli Agoneoterj al cantar di Stazio *Syl. 3. arm. 5. ad Claudiam uxor. v. 87.*

*Nulla foro rapiet , aut stricte iurgia legis*

*Morum jura viris , solum et sine fascibus aequum . . .* la maestà delle Fratrie , e fra gli altri famosi atleti , il valoroso Melancoma . Questo ne fe tanto dir a Filostrato , che *frequentissimam , floridissimamque urbem* la chiama , e quegli elogi , che appena sono credibili , ne fe scriver al gran Cassiodoro *variar. lib. 6. form. 23. p. 102. edit. Ven.* Ma chi non sa la celeberrima scuola di Sergio , Lamisco , Sosine , e di tanti altri illustri filosofi , e maestri , i di cui nomi financo l' avara sorte , e' tempo divorator di tutto , hacci invidiato ?

(1) Non son questi certamente sogni , o chimere ; ne son chiarissime testimonianze le tante iscrizioni , oltre de' bassi rilievi , e statue , che tuttor si conservano in quest' augusta nostra Dominante , erette in onor di Tito Vespasiano , Nerone , Faustina , Antonia , Tito Flavio , Evante , L. Clepereio Proclo Cons. , C. Calpurnio Felice , Anniano , C. Erbasio , Seleuco , Severo , Erenniano ec. ed i ruderi famosi tuttora esistenti con istupor degli stranieri , di tante pregevoli opere dell' antichità , monumenti della grandezza , e dell' eroiche gesta di quegli eccelsi Dominatori del Mondo . Non si sa forse del pari , che Augusto , Nerone , Tito , Domiziano , Trajano , Antonino Pio , M. Aurelio ec. furon in Napoli a divertirsi , alcuni con lunga dimora , ed alcuni onorati con da loro ambiti titoli , statue ec. ? Sparziano ci dice , che Adriano fu sì innamorato del far gentile , ed avvenente de' Napolitani , e sì profuso perciò in beneficenze , che poco mancò di mandarne a male l' erario Imperiale ; vi ambì d' esser *Demarco , et gratulum salutaris* ,

e ne onorarono , o a dir meglio , onorati stimaronsi di montar su de' nostri Teatri , e riscuoter non solò i comuni evvlva , e le corone , ma financo del volgo gli applausi , come da quasi per natura retto competente giudice , e sano discernitore di tutto , e della musica , e Poesia in particolare ( in tal alto concetto di sapere s'ebbero i nostri maggiori . ) Veggasi perciò Suetonio in Nerone cosa ne dice , e della dicostui scelta fatta al disopra di 5000. venustissimi giovanetti , tutti di biondaurata chioma , d'una  
c stes-

ac digito commonstrari , quippe graecis studiis impensius imbutus , ejus ingenio ad ea declinante : e Dione scrive dello stesso , che τα τι Διονυσία την μεγιστην παρ' αυτοις αρχην ηρξας εν τη ισοθικη τη επιχωριω λαμπρω επιτελεισε , ac Dionysia ut qui maximum apud eos ( Neapolitanos ) magistratum gereret veste Atheniensi indutus magnifice celebravit . E sia detto pur a gloria de' Napolitani nostri antenati , creduti abili anche al disopra degli altri , oltre de' tanti altri lor pregi , per validi mariti , onde sapiam , che Faustina , quella famosa heroina del Tebro , e forse più de' regni di Cipro , benchè allo scriver di Sest. Aurelio Vitt. , Capitolin. ec. Capuae maritos nauticos , et arenarios in Campania sibi delegerit , spesso venivase a meglio sollazzarsi , e trovarne forse più vegeti , e degni in quest' amenissima Città , e precisamente tra' Fratori Eumidi ( nel dicui nome già vedesi , che bravi capi di roba essi erano ) da' quali meritò anche statua coll' iscrizione esistente fra noi

ΦΑΙΣΤΙΝΗ  
ΤΗ . ΘΕΙΟΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΕΥΣΕΒΕΣ  
ΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΣΕΒΑΣΤΗ  
ΦΡ . . .  
ΕΥΜΕΙΔΑΙ

stess' armonica voce , e dotti nella musica quanto non più , per fargli eco in uno de' nostri magnificentissimi Teatri (1) . Il che posto , ed in qual altra Città allora far si sarebbe potuto , od oggi riuscirebbe farsi una

(1) Preferì Nerone il giudizio de' Napolitani sulla musica, come sulle altre arti , e scienze , a quello di tutte l'altre popolazioni di que' tempi ; e come ciò , se questa non fusse stata l'idea universale , che avevasene allora specialmente da' Romani , superba gente , e sprezzatrice di tutti , ed innanzi a cui tutti eran barbari , rozzi , ed ignoranti ? Basta volger un pò' gli sguardi sulle carte di Petronio , per vedere con qual ardore quel dotto Romano insinua a' suoi di mandar i lor figliuoli a studiar in Napoli , e non altrove , sotto de' nostri avr maestri , e dotti scienziati universali , onde scrisse ,

*Sirenumque domus dec primos versibus annos ,*

*Mocomiumque bibant felici pectore fontem . . . .*

Tranquill. n. 20. *Prodiit ( Nero ) Neapoli primum , ac per concusso quidem repente motu terrae theatro , ante cantare destitit , quam inchoatum absolueret* . . . . *Ibidem saepius , et per complures cantavit dies .* E passando in seguito a dirci , come questo altiero Principe apprezzò più l'esser fra' nostri avuto per Poeta , *et Citharaedorum albo adscribi* , che per Augusto fra' suoi salutato , soggiugne : *Praeter adolescentulos equestris ordinis , quinque et amplius millia e plebe robustissimae juventutis undique elegit , qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent . . . . operamque navarent cantanti sibi , insignes pinguisssima coma , et excellentissimo cultu , nec sine annulo laevis , quorum Duces quadragena millia ad se mergebant . . . .* Mi sovvien di Fl. Gioseffo , il quale ci fa menzione d' un consimil furor di Erode Agrippa , il quale riscoter volle gli stessi applausi da' Giudei , e da quei di Berito , di Cesarea ec. colla celebre adulatoria acclamazione di que' popoli di *Θεου φωνη , Dei vox* ; per cui *divinam expertus est vindictam . . . .* corrisposero mai però questi onori in magnificenza nè anche per i mille ai Neroniani ?

una scelta sì copiosa , illustre , e magnifica ?

Se, parlar si voglia poi de' tempi più bassi , e dopo le inondazioni ferali di tante barbare Nazioni del Nord (1), che ad infestar vennero la nostra bella Italia , e farne scempio crudele ; cui non sia ignota la storia , saprà molto bene , se la nostra Napoli ( che la diretana fu per altro alle ruine , e non l'ultima a rialzar la testa ) fu più o meno dell' altre Città malmenata , e se in essa ta-

c 2

li

---

(1) Senza rammentar la barbarie usata da Belisario nel VI secolo di nostra Era in questa Metropoli , la crudel carneficina , e feral incendio per solo pazzo furore , son notissimi i Normandi , Longobardi , Svevi ec. e loro selvatiche maniere , l'incursione de' Goti nella nostra Italia sotto l'Imperador Anastasio , le guerre de' Saraceni nell' Asia , dopo la caduta d' Alessandria in poter de' Musulmani , che avvenne l'anno XX dell' Egira , o sia il nostro 642 , la persecuzione dell' Imperador Leon Isaurico nel 750 a' Filosofi , ed altri Letterati , fin a far bruciar vivo il proprio maestro , e tanti altri uomini illuminati , e dotti una co' loro sciti , vittime infelici dell' ignoranza , l'uso infine della lingua Greca interdetta nell'Egitto dopo la conquista fattane dall'Arabo *Calif Valid* , che risiedeva in Damasco , così tutte , che aumentarono a tal dismisura l'ignoranza per tutta la Grecia , e l'Asia , che parte della nostra Italia financo epidemicamente attaccata ne venne , che nulla più ; ciò non ostante solamente la nostra Napoli , come indipendente , e mai da alcun non soggiogata , benchè delle vicendevolezze della sorte non gita esente , serbar vantossi intemerata l'ingenuità del suo Genio , nè conobbe contaminazione di vil giogo , e servile , onde fu sempre di felici ingegni produttrice , e madre seconda , come lo è anche al presente .

li e tanto sì dure traversie , ed inespressibili sciagure , e de' vicini luoghi , e proprie ; non ostanti , serbò l'antico patrio splendore , e quando in fine degenerando arrivò all'infelice odierno deplorabile stato , in cui , se dir si voglia il vero , e lasciar a' soli animi vili , e meschini le adulazioni , e l'inutili millanterie , per quanto di bello oggidì vi sia nell'arti , e nelle scienze , ed al disopra perciò dell'altre Città tutte d'Italia , e di molte altre del resto di Europa , risplenda , e campeggi , quel che vi rimane , e che con aggrottate ciglia dagli stranieri vi si ammira , chi v'ha , che non conosca , e confessi , tutto esser misere ed infelici reliquie , anzi ombre appena di quello , benchè ora già smarrito , e smorto , fra' nostri avi , e maggiori però troppo chiaro , e grandioso splendore ?

Il che tutto dato per vero , qual è in fatti ; rinvenendosi inoltre il cotanto celebrato epitaffio nelle Greche Antologie

Εξ Μουσάιον

Ευμόλπου φίλον υἱὸν ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδ' αὖ  
Μουσάιον φθιμενὸν σώμ' ὑπο τῷδε ταφῷ . *ciò*

*In Musaeum .*

*Eumolpi dilectum filium tenet Phalericum solum*

*Musaeum corruptum corpore sub hoc tumulo .*

che un tempo sì piacquemi estemporaneamente traducendo parafrasare :

*Del gran Museo la sfacelata salma ,*

*D' Eumolpo figlio prediletto , e caro ,*



In questo avellò in sempiterna calma  
 Chiusa riposa. Ah! fier destino e avaro  
 Che 'l meglio sempre d' involar la palma  
 Volesti! or di in qual suol si scoloraro  
 Gl' illustri rai di sì felice ingegno?

„ Di Falero il dolor te'n mostra il segno. (1)

Da questa quanto laconica, altrettanto gen-  
 tile

(1) Veramente allora scrissi *De l' Attica il dolor ec.* ma che si vuole? così allora colla comune credeva, la sola Attica esserè stata detta *Phalericum solum* da *Phalerum*; che postici meglio riflettendo, e collo studio rettificando le idee, ho appreso appena essere stato colà così detto un picciol porto poco men che rammentato nella Storia Greca. E' da notarsi però, che 'l Falero dell' Attica; secondo Luciano nel suo *Alcione* era luogo da passeggio, e spiaggia di diporto, e frequentata da' piombini, alcioni, gazzere, gavine ec. onde vi giva a passar delle ore, e giornate meditando il buon Socrate, cui infine rivolto Cherfonte dice, οὐκ ἔνι κατασκαμνοῖσι τὴν ἀλκίονα προαγὼν καὶ πρὸς αὐτοκρίτοις ἐκ τῆς Φαληρῖκος, *sum igitur Alcyoni salutatione facis, regredi ad urbem ex Phalerico tempus*. Nulla più idico, nè rammento la Falera de' Falisci, secondo lo Stefano, comè quella, che nè punto, nè poco ha che fare al nostro caso: nè ci si debbie affatto pensate, sapendo bene oggigiorno, se ivi furon mai Greci; come per l'opposto tutti questi lidi, e nostre contrade ingombre nè furon; e quando anchè colà morto si fusse, chi generoso onorandone la memoria, tal monumento fatto avrebbe fra noi passare, con altro anterior portento, e colpo di sorte, di essersi potuto serbare tra gente straniera di lingua, e costume? Grazie ma pure al Cielo, toltong il solo Stefano, come altri simil soggetto non mai produsse, così alto in ciò facendo, mica più d'intorno io non sarò per affannarmici, benchè altri più, anchè importuno vi sia, che pensi alla Città de' Faleri, che Festo assicura si detta ἀπο ἁλός, quasi, *Halerii*, perchè ivi facevasi del sale, v. Servio *Æneid.* 7. v. 795.

tile e vaga iscrizione sepolcrale, che di questo nostro Museo senza contrasto da tutti costantemente si vuole che parli, due cose rilevo. La prima esser egli stato figlio di *Eumolpo*; e tra' nostri antichi patrj pregi e decori e questo ed altri non dissimili nomi anzi e d'Eroi, come gli Euforioni, gli Euripi, i Menolpi, Menalopi, Molpi, ed altri rinvengonsi (1). La seconda d'aver avuto l'onor del tumulo Poeta sì degno nel *suolo Falerico*. Or di grazia questo tal *suolo Falerico* dove si vuole? Dove si crede esser mai stato? Forse che la sola *Attica* crederà, chi legge sol i vocabolarj, o dell'antica *Etruria* la *Falera*, essere stata così da prima chiamata, ma non mai un savio a tanto limitando le sue cognizioni, si farà ciò sortire di bocca, o darassi ad intendere. Ben molte cose ha su di consimil. materia eruditamente unito il rilodato dottiss. Autor de' *Fenìcj primi abitatori della nostra Città di Napoli*, e perciò da consultarsi per apprenderne molto; ma per dirne in succinto, e poche cose del moltissimo, che di tuttociò si converrebbe, è da sapersi, che

Ve-



(1) Veggasi nella nostra dissertazione, dove degli Eumolpidi, e Cerici, iquali avendo maledetto Alcibiade, ed obbligati a benedirlo, o sia a rivocar le maledizioni, risposero con graziosa ambiguità, che se Alcibiade non avea recato danno alla Città, essi neppur aveanlo maledetto.

Venuti i Fenicj essi i primi , cosa già oggidì incontrovertibile fra gli Eruditi , dopo la Falegica famosa dispersione queste nostre fortunate maremme , ed ameni Sebetici lidi ad occupare , e stabil dimora a fissarvi (1) , è da credersi , che in veder essi quantità immensa di marini uccellacci , e specialmente di *Mergi* , che in lor idioma son detti *ϕαλάρ* (2) , in tempo di tempesta , ed

c 4 al-

(1) Osservisi il dappiù detto nella prefazione , e annotazione alla nostra *Ellenopedia* .

(2) Furon soliti gli antichi di dar nomi alle cose la natura di esse esprimenti ; e trovansene degli esempj in ogni passo de' Libri e sacri , e profani , v. i *Fenicj primi abitatori di Napoli tom. 1. p. 157.* quindi cantò il Poeta :

*Respondent rehus nomina quaeque suis .*

ciocchè non facendo gl' improvvidi moderni , saranno la Storia perciò più tenebrosa , e cimmeria alla tarda posterità . Veggasi Bochart nel *Gerozoic.* secondo gli Arabi *ϕλ*, val *avis* , da cui forse Ateneo *Sympos. 9. cap. 12.* i *mergi* chiama col nome di *ϕαλάρ* : e quindi anche le voci *αφαλός* senz'alcun fregio , *αμφαλός* , di più , *τετραφαλός* , o *τετραφαλός* , di quattro *mergi* adorno , *τριφαλός* , di tre ec. epiteti de' cinnieri , elmi ec. onde in Omero *κορυδαίολος Ἑκτωρ* , *Ettore* , nel cui morione , o celata lucide sventolavan penne di uccelli , da *κορυ* , l' *alodola* : e donde altro se non quindi a' Soldati Latini il nome di *Cornicularii* , *Galli* , *Mirmillones* , *Alaudi* ec. presso Cic. *Philip. 13.* cioè da *cornix* ( benchè altri credan da *cornu* ) *Callus* , *μορμύρος* , *mormire* , sorta di pesce : ed attesa la velocità il nome all' armi , come *phalarica* , di cui Virgilio *Aen. 9. v. 705.*

*Sed magnum stridens contorta phalarica venit*

*Fulminis acta modo . . .*

così ancora *Aries* , *Corvus* dal ferire , e finalmente l'istessa voce *Galea* è altro nel suo primitivo significato se non se un pesce , ed uccello pur di tal nome ? Se tali orna-

altamente fortunoso in giro per tutto l'estenso deliziosissimo lido , al da loro scelto sito di Città vicino , correre , svolazzare , e precipitosamente affollarsi quasi ad un sicuro asilo , o ritiro per la loro salvezza : a tal lido , ed al finitimo Colle dalla ridetta voce פלר il nome imposero di *Falero* , quasi ch'essi dir voluto avessero *il Colle de' mergi* (1) : Da  
tal

ti sortir facevan sì fatti nomi a' Soldati , e Gladiatori , or qual mai nome più a proposito , e bizzarramente addatto converrebbe alle nostre edierne testepiumate , piomicrinite , cristate , ed impennacchiate Damesche beltadi ?  
(1) *Falero* è un nome tuttinsieme d'un Lido , e d'un Colle a quello vicino , oggi detti *Mergellina* , ch'è una pretta interpretazione di tal voce , come si è detto , da *Mergus* , in cui si è serbato l'antichissimo natio valore dell' Ebreo פלר . F' un tal Colle rinomato pel famoso Cenotafio di Partehope , e pel Sepolcro di Virgilio , di Menecrate , Padre del nostro gran Poeta , e concittadino Stazio Papinio , per la nobile villa , che questi vi ebbe , e per la lunga dimora ne' suoi placidi ritiri per attender alle Muse , locchè fe del pari l'altro nostro degno Concittadino e Poeta *Azzio Sincero* ne' tempi a noi più vicini . L'unico nome però , che fin oggi serba tal sito , si è quello di *Mergellina* ; e più rinomato è per le poesie del ridetto *Azzio* , o sia Jacopo Sannazzaro , e del nostro secondo più moderno *Azzio* , \*Emmanuèl Campolongo . Il punto topografico poi , acciò i stranieri non isbaglin , o fian tratti in errore da taluni malaccorti Scrittori , e mendaci , di cui non v'ha carestia per nostra disgrazia , sappiasi , che si è quel Colle appunto , o come vuol Plinio , quelle collinette , che dividon Napoli da Pozzuoli , e per su la Grotta del gran Agrippa , e Coccejo , o sia la *Grotta* oggi detta di *Fazzuoli* colelemente curve dilatansi colle dilor ampie schiene . Queste tali collinette trovansi talor chiamate *colles* , e *Montes Falerni* , ma si è ben questo un error madornale de' tempi infelici , e si abbia per indubitato ,  
che

tal voce orientale , è pur certissimo , che i Greci formarono il lor *φαληρίς* , che in Latino

che 'l situar ivi *Falerno* , è quanto il porre Roma in Ramà , o l'Arno in Sarno ; congiurando contro tal falsa opinione tutte le autorità de' migliori Scrittori , e perciò può credersi , che per isciocchezza degli amannensi *Falerno* qui sia una sconcatura di voce dal famoso nostro ricantato *Falero* . Oltre di che l'ortografia di *Falernus* diversa da *Phalerus* , e la nostra topografia , essendo di essi questo nella nostra regione , e 'l primo nella contrada Campana , posson far saggio ognun dell'errore . Ed a convincer qualche riottoso ed ostico ingeguo , che insorger potesse contro tal nostra assertiva , vaglia la testimonianza di Licofrone , la di cui autorità prevaler debbe ad ogni altra , e come abbastanza grave ed antica , potrà ben renderlo persuaso , e convinto : così questi cantando delle tre *Sirene* , ecco qual di costoro la più conta ed illustre , cioè la nostra *Parthenope* fa venir alla *Torre di Falero* , e badisi dove egli fissa , e dice che stasua una tal *Torre* , e di costei arrivo v. 717.

Τὴν μὲν Φαληρὺ Τυρρῶς ἐκβιβρασμένην ,  
Γλάνι τε ρειθροῖς διέξεται τεγγῶν χθονά ,  
Οὐ σῆμα δαμψάντις ὄγχωρι Κορῆς  
Λοιβαῖσι , καὶ θυσίοισι Παρθενόπην βουῶν  
Ἐταῖα κυδανουσι σιώνον Οἶακ' . . . cioè

*Unam quidem Phaleri Turris ejectam ,  
Clanisque rivis excipiet irrigans terram ;  
Ubi sepulcrum extruentes crues Puellae  
Libatinibus et sacrificiis Parthenopem boum  
Quotannis honorabunt volucrem Deam . . .*

Ma come ne' tempi posteriori , e pel Greco sapere , e linguaggio poco felici , la voce *Φαληρίς* cominciò ad aver anche il significato di bianco , allora fu che 'l detto Colle di *Falero* , cominciossi a chiamare *Λευκογαίος* , *Leucogaeus* , o sia *collis albae terrae* , *cretae* , od *argillae* ( da alcuni con altra traveggola detto , e creduto l'odierna *Alumera* ) per cui leggesi , aver pagato Augusto a' nostri avi *annua vicena millia* , così Plin. lib. 18. cap. 11. *Invenitur haec creta inter Puteolos , et Neapolim in colle Leucogaeo appellato , exstatque Divi Au-*

tino val *mergus*, uccello, che allo scriver di Aristofane in *avibus*, fu dagli antichi creduto

*Augusti decretum, quo annua vicens millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam, adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse.* E questo fu anche il gran motivo, onde i Scoliasi feron dire a' Poeti ciocchè mai questi non sognarono, e che se mal interpretare il tanto dibattuto Omerico aggiunto di *φαλκρινωπτα*, dato alle onde in tempesta per *albescentes-spuma* contro la mente del divino Poeta, in vece di *mergorum plenae*, oppur *Mergos excitantes, repellentes* a cagion della preda, cui in tempo di marea corrono, o perchè allo scriver di Virgilio, che forse meglio comprese la nobil idea, e mente vivace del divin Omero.... *medio celeres revolant ex aequo mergi*, e ne corron veloci sul lido a salvarsi. In Pausania *Arcad. cap. 10. p. 619* leggesi, ch' ebbe un tal nome, cioè di *Falero* anche un Porto di Atene, ma non molto atto a tener navi, e 20 stadj da detta Città lontano „ *Αθηναιοις μὲν δὲ τὰς οὐκ ἔστιν ἀπὸ τῆς πόλεως, ἢ πρὸς Φαλκρου θάλασσαν.* Il lodato degnissimo Autore de' *Fenicj* molto dice, e commenta su di questo passo, e qual novello Platone sul calcolo della longevità delle Ninfe, non meno dilatasi in calcolar la distanza, e l'uguaglianza degli spazj de' terreni, e dice, ch' eguale spazio correva dalla punta di *Megari*, o sia *Castel dell' uovo* fin al Sepolcro di Partenope, ch' ebbero gli Ateniesi dal lor *Falero* ad Atene. Io però gradito avrei molto più se avesse, anzichè su tali cose cotanto diffondersi, il gran punto spiegato, e 'l gordian nodo disciolto: Se da questo nostro sì antico, e quasi favoloso, per così dire, orientat *Falero* gli Ateniesi presero a denominar il lor Porto, se fu 'l motivo stesso del concorso di tali uccelli a quel lido, che a ciò l'indusse, o se, già che dal rapportato noi alla Colonia Ateniense non ne siam mica debitori, come par che nel 1. tom. de' *Fenicj* ci si voglia dar ad intendere, per un tal casuale confronto di nomi, e di siti, il nostro Colle *Falero* più famoso, e rinomato divenne.

Ed essendosi pur ora fatto parola di *Megari*, è da

to sacro all' alma Dea di Gnido. Da questo greco *φαλῆρις* i primi, cui tra' nostri maggiori

sapersi, che per lo stesso motivo fu così detta quella vaga Isoletta, un tempo d'un giro molto più esteso, ma che oggi altr' ampiezza non ha, se non quant' occupa l' odierno *Castello dell' uovo*, nome sortito dallà sua ovale figura. Isoletta, dissi, vaga, anfiala, ed in ogni stagiona illustre, e rinomata, in dove termina l' almeno seno di *Mergellina*, dall' Ebr. מגר meggar, grus, hirudo, passer, ed altri uccelli, che od ivi rifuggiarsi dal mare, o v' andavan a nidificare, non altramente che fu detto il Monte *Megar*, e con altro nome *Gerania* nella Grecia, *Pausan.* Trovasi tal Isoletta chiamata anche *Megalia* da מגל magal, falx, come tante Città Greche, fra le quali Ζαγκλη, *Messina* dal nome della falce, la cui figura avea quella Città, e lo stesso dicasi di Δρεπανι, oggi *Tràpani* da δρεπανη, falx dall' Ebr. דרבן dreban, da' 70. δρεπανον tradotto 1. *Samuel.* 13. 21. atteso il lor sito, e figura, come anche Δελλα, l' *Egitto*, e la *Sicilia* dall' Egizio, ed Ebr. דלתות delthoth, δελτους, *Jerem.* 26. v. 23. *Martor. lib. 1. cap. 3. de R. Thec. Calam. Bochart.* ec. il premontorio *Lilibeo* da ללב laab, gladius, mucro, acies: *Amalfi* da Α, e Φ, quasi Città, la cui figura tuttinsieme αμα λ και φ rappresenta: le *Cycladi* da κυκλος: *Trinacria*, pur e *Triquetra* là ridetta *Sicilia* maricinta da' suoi tre promontory: *Luna*, Città una volta in Toscana dalla sua forma a *Clupea*, oggi *Quipia*, Città nell' *Affrica* da *Clypeus*, perchè in forma di scudo ec. e quindi perchè forse in lido ricurvo la detta nostra *Megari* fu considerata dal gran *Pontano*, tal chiamolla, e disse *lib. 2. 2. v. 8.* quando cantò

*Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus.*

Ma pur sarebb' egli mai da prendersi a gabbo chi da מגר, *Megharol*, che *Maimonide* interpreta turris, da che ne' tempi antichi di magnifici edifizj, ed ora di nobil, e forte *Castello* adorna sappiamla, derivar la volesse? e donde altro si può supporre detto il *Megara* di *Cartagine*, le di cui altre due parti eràn Κρωον, και Βερσα? *Bochart.* Ne' tempi barbarici, e pieni d'ignoranza se le mutò il nome per errore non lieve di chi non si sa,

giori latinizzar piacque ne' loro scritti , e nelle poesie precisamente , in cui sempre si ama ser-

v. *Giov. Diacon.* , e forse da' Monaci detti di S. Salvatore ivi passat. dal vero *Castro Lucullano* , e da Nisita , avendola creduta non smembramento dal continente , o sia dall' odierno non men vago Colle di *Pizzosfalcone* , fatto da Lucullo , onde detta poscia quella *Castrum Lucullanum* ; ma ma tal Lucullana Isoletta , e nobil magione , quando in Nisita rinvenir non si voglia , od in Euploja , fu ; ed esser dovette avanti *Mergellina* , non già questa , ed oggi da quel che sen vede , e cen dà sospetto non lieve , tutta sott' acqua , manomessa dal mare , e distrutta affatto da' continui urti , e marosi ; sapendosi da ognuno , che l' infido elemento per effetto di sua natural incostanza dove cede , e dove invade ; in fatti anticamente entrando il mare fin presso alla strada oggi detta *vico freddo* , l' odierno *S. Leonardo* fu fin a' tempi non molto da noi discosti , un Isoletta , ed ora è affatto continente , e vi giugne il nobil ultimamente fatto passeggio detto Villa Reale , e Tuilleries : e chi sa se qui appunto non fu il *Castrum Lucullanum* ? che se questi non fu , già ignorasi di quest' altra Isoletta il nome . Sebbene , e l' dicono tutti i marinaj di quella spiaggia , pescatori , e palombari , volgarmente *sonmozzatori* , e l' posso anch' io assicurare come testimonio oculare , di avere per ben due volte attentissimamente osservato , nè abbisogno di altrui relazioni , quando al dir di Lucano *lib. 4. vers. 654.*

*Hæc ævi veteris custos famosa vetustas* , esiste tuttora per farne ad ogn' incredulo fede costante in un ammasso immenso , e in vasta estensione di antiche ancor saldistime fabbriche laterizie , e di altri materiali di picciolissime pietruzze compatti , tutt' orride grotte , informi cavità , e stupende spelonche , ed in certi siti con distinzione chiara delle strade , e financo de' pozzi , ma tutt' affatto *υπαλον* : ispezione che imparai farsi tuttodi , in placidezza però di tempo , ed in vera bonaccia di mare , con isparger dell' olio su quell' acqua , mentre si fanno star là fermi i batteili : e queste vedute continuau a stendersi per lo dinanzi l' odierno Palazzo detto di



serbar l' antico avito per maestade e grandezza , il lor *Falerus* , e *Falericus Mons* tosto formarono . Così del pari dal Latino *mergus* il nome di *Mergellina* ne' tempi a noi più vicini si trasse , che anche oggi giorno il lido ritiene , e l' Colle suddetto : onde si è ben providamente a noi serbato , e passerà a' posteri , e tardi Nipoti col suo valore in tutta la sua estensione il significato della più casca voce Fenicia , e Latina , qual si è *phalar* , e *mergus* . Se attesa la fertilità di Colli si fortunati , e terre felici , onde in tempi più a noi vicini lor dato fu 'l nome da' Romani di *Campania felix* , e da' nostri di *Terra di Lavoro* , taluno l' etimologia trar ne volesse da

---

di *D. Anna* , in dentro mare in circa un miglio , e forse più , per tutta la punta , e capo di Posilipo , specialmente circa il giardino de' Signori Mazza , ove ammiransi delle reliquie di superbe fabbriche antiche , nulla dico del Tempio della Fortuna , di Ercole , di Priapo , di Bacco , l' ultimamente scoperti di Venere , e di Cibele , de' Ninfei , sepolcri , aquedotti , piscine co' ma di quelle soltanto intendo , da lunga pezza già scherzo infelice dell' oculo , altre simili alle cheradi *χοιραδες* Clueriane , altre all' Isleiche *υαγιδια* . Se dunque Esichio una volta spiegò *μεγαλα, subterraneos hiatus, imas habitationes, barathra* ec. sebben contro il senso di Omero , presso cui vaglion *Μαγίων signorili* , e *magnifiche* , tanto mal non si appose . Il cennato poi odierno *Pizzosalfone* parimente perciò fu detto *Ægla* , *Echia* , ed *Æthyia* dal Greco *Αθια* , e questa dall' Ebreo *חַיִּית* , *haisa* , che val *uccello da preda* . Lo stesso lodato Pausania *lib. 1. cap. 5. p. 13.* rapporta un consimil vago Colle così detto nella Grecia , anzi a *Atene istessa* .

da *Fulero*, forse detto da *mo farah*, *ferax*, *fertilis fuit*, non sarei per contraddirlo; al che fa pur a proposito, e ben collima (onde non rincresca la digressione) il pensamiento degli antichi, ma non del più remoti, di dar con loro finzioni le *Sirene* abitatrici di tai nostri luoghi, già che ad intelligenza della favola, e spiegazione di questa colla *Storia*, ed ajuto delle *Lingue*, è da sapersi, che in Fenicio, ed altri dialetti orientali *Siron*, *Sireon*, e *Siren* val prato, o campagna adatta al pascolo di bestiame, ed alla coltura delle viti: infatti il *Συραίων των Καμπανων*, *Syraeum Campanorum* di Strabone è quel tratto di Paese da Pompei al Promontorio di Minerva, così detto con voce Campana, dialetto dell' Etrusco, e questo del Fenicio, perchè non men proprio per tali cose; che tutta la nostra amenissima contrada Napolitana, e di altri siti ancora del Regno. Ne' *Paralipomeni Cap. 5. v. 16.* si ha, che i Galaiti, antica popolazione Fenicia abitarono *בנימנער בבשן ובבל מנרש שרון* cioè *In Gilead, e in Basan*, e ne' villaggetti di quelle (cioè due Città), e ne' poderi di *Siron*. *Bochart in Phalegh art. 2. cap. 21. Bûstorf. nel Lessic. Rabbin. grand. Siron, vel Saron proprium nomen Regionis campestris, vitibus atque pascuis aptissimae. Paralip. cap. 27. nel Nidda de' Rabbini presso il Drunchenio leggesi, l'ottimo e più squisito vino essere stato chiamato da que' Popoli יין שרונים*

*isla hasironi*, cioè *vino di Sirone*, o per meglio tradurre, *Sironia*. Quindi il nome pur agli abitatori di *Sironi*, e *Sireni*, non altrimenti che si ha di *Setra* messo per Capopastore degli armenti Regj da Davide, *Paralip. cap. 27. lib. 3. v. 29.* i dicui compagni furon perciò detti שִׁירֹנִי *Sironi*. Non senza che dunque, anzi ben a ragion troviamo così chiamati, o molto consimilmente, e con lievissima alterazione, inevitabil cosa per altro nelle vocali de' linguaggi orientali, non pochi altri nostri luoghi. E ciò posto, or intendiam la cagione (messo da parte il poetico favoleggiar delle Sirene) da che sì fertili siti, e adatti al pascolo di greggi ed armenti, ed alla coltura precisamente delle viti, que' primi orientali occupatori, e popolatori di nostra Regione li rinvennero, tai nomi gl'impovero; così nel nostro Regno abbiain *Sirino*, *Serino* (onde l'epiteto al famoso vino, ed a Giove stesso di Σειρivas) *Sarana*, *Sarra*, *Sarna* da *πρῶτος locus pinguis et ferax* (1), *Sorrento*, *Scirignano*, *Serrignano*, forse anche dal Dorico σαρῖον, che nelle tavole d'*Eraclea* il nostro Mazzocchi a proposito traduce *saltus syl-*

ve-

---

(1) Ne' Sacri Volumi di tal nome è una fertilissima pianura ed amena tra Cesarea, il monte Taborre, e'l lago di Gennesaret, onde ne' Cantici 2. 1. si legge, *ego rosa* שִׁירֹן, E Mosè chiama *Sarion* il monte *Erimone*, *Deut. cap. 3. v. 9.* come appunto il dicevan i Fenicij.

*vestres* , e *fruticetum* : e *Saro* , e *Sara* come da più antiche scritture , un tenimento tra Mezza-Torre , ed Agnone , nel Cilento marittimo , oggi *Sala* : e l'vicino *Sirignano* nobile , e bel paese , antico patrimonio un tempo de' miei maggiori , così detto sin a quasi tre secoli addietro , poscia *S. Miurus Sirignani* , *Sariniani* , e *Serignani* , come da più carte tuttora esistenti , oggi infinite *S. Mauro del Cilento* ; per tacer di tanti altri finitimi luoghi tutti belli , ameni , pieni di colline , di monti , ma non orridi , di ottime vedute , e migliori arie , abbondanti di fredde scaturigini di vive acque , buon'erbe , e frutti , fertilissimi di poderosi vini , scelti frumenti , e d'alberi d'ogni sorta , oltre le copiose cacce , e pescaggioni , che ne forman un Paradiso terrestre , il bel giardino di Eden , ed altro che 'l *Λειμώνα* de' Greci : Su di che fia da vedersi l'Antonini nella sua *Lucania* .

Quando dunque Omero , Esoro , e tanti altri Poeti , che tutto il vero velar vollero , come per altro da Poeti far dovevano con finzioni , senza le quali al dir di Aristotele , *salutandi non essent Poetarum nomine* , ci parlano de' *Lestrigoni* , e delle *Sirene* , intender deggionsi a mio parere in questo punto , che distinguer vollero due Popoli abitatori di nostre contrade , di genere , e d'umore molto diverso gli uni dagli altri ; così a' primi assegnarono luoghi alpestri , e montuosi , e poco men che tra balze orride ,  
ed

ed inaccessibili , che in realtà tra noi non sono , perlochè chiamaronli *Lestrigoni* da λαισν , *bruttezza* , e τρυζω , io *grilo* , ond' espressa vien la feroce loro natura e selvaggia , e gli ululati da belve anzi, che voci da uomini , e che vivean di cacciagione , altro lor non apprestando le montagne , ed i boschi : i secondi abitatori fecero di luoghi fertili , ed ameni , ove menavan la vita campestre , pascolandovi le lor greggie , i quali dalla denominazione de' luoghi il nome trassero di *Sireni* : e l' aver questi , comè marittimi , imparato egregiamente a nuotare , e gir' sott' acqua , come fin quasi a' bassi tempi sappiamo da un' infinità di Scrittori , famosi dessi di tal bella proprietà , e fra' Greci da Strabone , Pausania , Diodoro Sicolo etc. e qualche volta con tal arte approfittatisi de' battelli , ed altro de' peregrini in que' lidi , li fe credere mostruosamente mezzopesci , e mezzuccelli , o mezzuomini : nè altramente si creda del detto di assopir la gente col canto , potendo essere stato questo anzi un terrore da stonar que' poveri inesperti forastieri in vedersi sopraffatti all' impensata da uomini ignudi uscenti dall' onde , che da armoniosi concetti , de' quali non vò nemmeno farli privi , già che esercitando essi pur la pastorizia , come si è detto , esser dovea proprio lor mestiere , a passar l' ore noiose , il sollazzarsi cantando , ciocchè insito è pur nel lor nome , potendolo ben significare in Ebreo , già che שיר *shir* , o שִׁיר , val *inno* , e רִנָּן *rhanan* *cantare*

*rare*, armonia e dolce incanto, che maggior forza e risalto anche aver poteva fra le melate labbra delle lor donne, che secondo Omero in Capri, e suoi contorni, e secondo altri per le coste di Sorrento sappiamo colla prostituzione, *nam Sirenes, idest nobiles meretrices*, dice Bochart, agli stranieri, che a que' lidi approdavano, aversi procurato il vitto, e le doti. Meglio forse da  $\gamma\psi$ , che 70. ci dan  $\alpha\sigma\mu\alpha$  *cantus*, e  $\pi\alpha$ , *pianto*, cioè *canto che cagiona pianto*; essendo ben noto il reo carattere, che ne fa Omero. Veggasi il dippiù da noi detto nell'osservazione apposta al v. 271. di quest'opera. E rimettendoci in via.

Si è da non pochi ed antichi, e moderni di questo amenissimo sito e scritto, e parlato; ma oh quanto lungi dal vero si è quasi universalmente gito tuttora! mal certamente per chi gli originali Scrittori legger non può, nè di greco s'intende, e men d'orientali Idiomi. Così l'Bizzantino Etnico-grafo, non ostante che quasi trascrisse Liconfrone, forse perchè non l'intese, eccol tantosto che più al di là d'ogni dovere, e sincerità le sue espressioni stendendo scrisse,  $\Phi\alpha\lambda\eta\rho\omicron\nu \dots \pi\omicron\lambda\iota\varsigma \epsilon\nu \omicron\pi\iota\kappa\omicron\iota\varsigma, \epsilon\iota\varsigma \eta\nu \epsilon\zeta\epsilon\beta\rho\alpha\sigma\theta\eta \Pi\alpha\rho\theta\epsilon\nu\omicron\pi\eta \eta \Sigma\epsilon\iota\rho\eta\nu, \eta \kappa\alpha\lambda\epsilon\iota\tau\alpha\iota \text{Νεα}\pi\omicron\lambda\iota\varsigma$ , *Phalerum... urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit Siren Parthenope, quae vocatur Neapolis*. Nè da men di costui fece Cluerio, il quale 1146. lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta,*

*et prius Phalerum*, si *Poetis credimus*, ed intendendo certamente del mal capito testo di Licofrone. Or ve' qual fansi impropriamente parlare i saggi, ma disgraziati Poeti di quel, che loro non passò già mai per la testa, e forse nè anche per sogno! e ciò sol perchè o non mai li lessero, placidi, spensierati, e soverchiamente creduli standone soltanto all'altrui fede, ed alle vaghe voci dell'ignorante volgo, o se li lessero, poco o niente ne capirono, o finalmente perchè alla cieca copiandosi l'un l'altro, batter lor ha piaciuto le tracce d'un inconsiderato Scrittore, qual si fu il Bizzantino, o di qualche altro peggior Traduttore. Così del pari altrove lo Scoliaсте di Teocrito dice, *Φαληρος ορος προς ανατολας κειμενον*, *Phalerus mons ad orientem situs*: ed Asclepiade in vece d'un montè, ne fa una intera contrada. Ma questo fa lo scriver a staccio, e di Paesi, di cui s'ignori il sito topografico, e la storia; ciocchè poi dir non potrassi, e rendasi pur giustizia al merito e dottrina del nostro Pontano, riportato dal Capacci *pag. 29. e 40.*, e del prediletto dell'Aonie Dive Azzio Sincero, da vedersi *lib. 2. Epigr. 1.* ed altrove, che ben sennatamente ne cantano.

E l'altro nostro gran concittadino; ed illustre Poeta Stazio Papinio, cui di sua Patria ignoti non erano gli aviti pregi, ed i siti tutti ben distinti de' luoghi, nelle sue *selve lib. 5. carm. 3. v. 104.* l'Epicedio cantando di suo Padre, nel monte; o sia colle *Falero*

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampio podere , mentre alla divinizzata Partenope voti porge e preghiere , perchè *mòre majorum* recidendosi il bel crine , onor ne faccia al defunto Genitore , e gliene adorni l'avello , ecco qualmente di tal ameno poggio fa in viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,  
Parthenope , crinemque Phalarò monte sepultè  
Pone super tumulos , et magni funus alumni* (1).  
Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre cotanto sappiam essere stato il famoso Μελα-  
θρον , o sia Tempio ; ed al pari chiaro Σημα ,  
sepulcro , o a dir meglio *Cenotafio* di Parte-  
nope , come può vedersi in Licofrone , Dio-  
nisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Com-  
ment. all' Inno di Apollo etc.* E come in ono-  
re di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena ,  
o Divinità che si volle , istituiti furono sa-  
crifizj , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro  
solite imposture promosso , feste , e pompose  
amplissime solennitadi , fra le quali i famo-  
si Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai  
gran-

---

(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio di S. Luca in Tebe riportato da Dulero in una Pistola scritta a Menagio

Πῆνος μὲν γενήσῃς ( πῶς γὰρ εἰ δάκρυ )

Κεῖσθαι , κλαίον ἀνίστασθαι ἐπὶ τύμβῳ .

*Comam parentes ( is enim habetur honor mortuis )*

*Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .*



grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero*. si era, *ὁδὸς φαληρικὴ*, *via Phalerica*, oggi *strada di Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro shaglio ne' tempi poco propizj alle lettere, *via Olimpica*.

Or tuttociò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall' antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d' Omero da preferirsi: gli Eumolpi al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d' uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale *lib. 1. epigr. 32. de Encolpo. voventi crines Apollini . . . .* e l' *suol falerico* forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegno, e

d 3 tut-

---

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sap-  
pian tumulari nelle campagne, nelle vallate, ne' lor po-  
deri, presso le strade pubbliche, ed i più distinti perso-  
naggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di  
Mosè in Nes, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal  
2. de'

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non  
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-  
tra-

2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-  
te il Profeta Geremia : d' Atonne in Ur , di Giosuè in  
Efraim etc. v. Zornio *Bibl. hist.* p. 603. Ciaccon... cui mai  
versato nella storia greca , son ignoti gl' innumerevoli  
altissimi tumuli nel Iclo , onneso , e in Lacedemonia spe-  
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-  
rum aiunt esse sepulcra* . v. Il. 7. v. 338. Costume anche  
oggi di tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed  
aperte campagne trovati si fussero , ivi tanto di terra , e  
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-  
lo al fin sorto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.  
Dopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'  
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero de *Cippis Hebraeo-  
rum* , Eliano *lib. 6. cap. 1.* Plutarc. in *Solon.* p. 90. et.  
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,  
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,  
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di Pe-  
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Æneid.* 3. v. 22. e 62.

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo  
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus.  
Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens  
Aggeritur tumulo tellus...*

E di Cajeta qual nutrice , e cara al pietoso dilei allievo,  
ed Eroe Trojano in un manofatto rialto , *Æneid.* 7. v. 5.

*At pius exequiis Æneas rite solutis  
Aggere composito tumuli...* ed *Æn.* 11. v. 849.

... *Fuit ingens monte sub alto*

*Regis Dercenni terreno ex aggere bustum  
Antiqui Laurentis , opacaque ilice tectum...*

si sa che la nostra Cuma è in una collinetta di qualche  
elevatezza , e donde altro fu detta , che da קומ Kum ,  
evexit , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' *Giudici* 10. 5.  
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair ,  
ac sepultus est in קמון* , Camon , o Camnon *h. e. in excel-  
so* , i 70. han Πάμναν , ma falsamente : così Turneb. *lib.  
4. cap. 14. lib. 19. cap. 29. e lib. 30. cap. 38.* Il gran O-  
mero *Iliad.* 23. v. 256. canta del Sepolcro di Patroclo ,

*ἵσταρ δὲ χυτὰν ἐπὶ γαίαν ἵχιδαν ,*

tradirci, ma ben anzi con noi di concerto conchiudere, che 'l gran Museo, di cui ora si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio, o d'altro suol della Grecia, fin già da lunga stagione prima de' Romani Cesari, o almeno a quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo sangue Napolitano stato si fusse, in questa nostr' alina Città, e libera Repubblica nelle belle arti, e scienze educato, e vissuto, e qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4 co-

*Statim vero fusilem terram aggresserunt.*

• di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui fratello Agamennone, *Uliiss.* 4. v. 584. gli fa dire

Χει' Ἀγαμεμνόνι τυμβόν, ἢ. ἀσβεστον κλέος εἶναι,

*Aggessi Agamemponi tumulum, ut inextincta gloria esset.*

descrive poscia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Patroclo, Achille, e d'altri Eroi lungo 'il lido, ma non mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne' dicostoro lunati seni e ricurvi: e com' egli là non li pone, così nè men sappiam noi *Poliandri*, od altre particolari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur troppo pregiudicati sulla guasta idea, e sulle fantastico-accese visioni di spettri, e larve notturne, infestatrici importune de' passeggeri, ma vieppiù de' fantasiosi talenti, e visionarj, per cui non si facilmente s'inducevan a soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmente dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinarsca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed altri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) L' immortal Omero chiama la sepoltura γρας θανόντων, *praemium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e che senza un tratto d'eccecranda empietà, nè anche a nemici denerar non si può: sebbene un di sdegnato Agamennone *Il.* 6. v. 60. dice ἀλλ' ἀμὲν πάντες ἴλιον ἐξέπρω-

λοῖσιν.

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non igno-

ri,

λοιατ' ἀκηδεις , καὶ ἀφαντοι , sed simul omnes ex Ilio sum-  
ditus pereant insepulti-indefleti , et inglorii , E fu certa-  
mente allo scriver d' Eliano , questa τελευταία τιμη , o  
sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agli antichi,  
che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e  
poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , nella propria ca-  
sa , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , on-  
de il penu , e Penates de' Latini , avesser eglino de' lor  
trapassati le onorate urne serbate , Plut. in Minos , ed in  
Solone , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i  
quali benchè coll' andar del tempo , e per savio effetto  
di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e fi-  
nanco di dentro i ricinti della Città ( nel che il solo Li-  
curgo fu a' suoi Spartani indulgente ) come fra gli altri  
fu per espressa legge a' Sicionj interdetto , e de' Trojani  
ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore : e Teo-  
crito di quello d' Ilo , Idill. 16. Leggiam pure de' nostri  
Tarantini l' opposto , ed oltracciò , o quel non ostante ,  
che mica essietto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca  
cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser  
seppelliti ne' patrj e gentilizj cimiterj , che spesso ordinato  
si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più ri-  
mote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin  
dall' Egitto Tullis Moyses ossia Joseph secum , depositolle in  
Socoth , poscia in Erhan in extrenis finibus solitudinis ,  
Exod. 23. 19. finalimente da' più Israeliti successori furon  
tumulate in Sichein in parte agri , quem emerat Jacob a  
filiis Hemor centum novellis quibus , et fuit in possessionem  
filiorum Joseph . . . Josue 24. 32. e per tacer degli altri , Eu-  
ripide fa dir ad Oreste vers. 1072:

Ζαφον τι κοινῇ προς πατρος τυμβον φερών .

e l'ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestore a'  
Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti  
soldati αμ' ἡς κατακτομεν αυτοις τυττον παρ' προ νειον , ὡς  
π' ὅσα καὶ καίσιν ἕκαστος οἰκαδ' ἀγγ , ὅταν αὐτε νεωμεδα πατρίδα  
γαιαν , prima luce comburemus campuallulum a navibus , ut  
ossa filijs quisq. domum ferat , quando revertentur in patriam  
terram .

ri, ed i lor duri pregiudizj per effetto di Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual

E più infelici, gli orientali in ispezialtà; creder non seppero se non coloro, *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti. Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano: n'è ripieno tutto il tit. 19. de sepolcro violato nel Codice Giustiniano, ed altrove. Ed è da osservarsi in ultimo, che *καταγοι* detti furon gl' *insepolti* non già, ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori, cosa religiosissima infra tutt' i Greci, presso de' Lacedemoni in particolare, i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo, se l' caso portato avesse d' esservi trucidati, nell' andar alla guerra *texserant ad brachium alligantur, ut patrio, proprioq. possent monumento condi*, Giustin. lib. 3. cap. 5. e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono, Cor. Nip. Achille avendo ucciso Ectione Re de' Cilici *οὐδε μιν ἐξέναιξε, σὺ βαρσαστο γὰρ τὸ γε θυμῷ*; *ἀλλ' ἄρα μιν κατεκλῆσεν ἐνταῖσι δαίδαλ' ἰκίσιν, καὶ ἐπὶ σὴμ' ἔχειν περὶ δὲ πτελέας φύτευσαν Νύμφαι Οἰξισιάδης, κόουραι Διὸς αἰγιοχόου, neque eum spoliavit, religio enim id fuit animo, sed ipsum combussit cum armis pulchris, et tumulum aggesta terra insuper fecit; et circum ulmos plantaverunt Nymphae Oxessiades, filiae Jovis aegidem-ferentis*. Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti, vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere, ed a' suoi poderi, per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe, che dovea per là passare, e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione, ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζομεν, ὦ γυνεξ, εἰς αἶψα, καί μιν προ τῆς πόλεως ὑψηλὸν καὶ ἀριθλὸν κατασκευάσωμεν τάφον*, „ *Ὡς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντοφιν ἀνέβρασιν εἰη*. *In urbem redeamus, o mea, ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium*,

*Quod procul et nautas ferias cursuq. moretur.*

Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostro Pompejano.

Ed

qual si era la sepoltura , e questa poi infra i loro , ne' gentilizj , ed ereditarj sepolcri , e nella patria terra colla dovuta decenza .

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non sepper le Leggi , come fu quella di Solone per i Parricidi , e Suicidi , che *della sepoltura de' lor antenati indegni dichiararli* col famoso *αυτοχειρ ατακος εσω* , che così intender si debbe per comunè consenso de' dotti , e non già semplicemente di *sepoltura* , che denegarsi in qualunque guisa a chiunque fu sempremai , come si è detto , un grau picuolo , ed orreroso atto d' empierà riputato .

In qualche distanza dall'imboceatura del presente Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno su d' una non molto considerevol elevattezza , e da circa un tiro di pietra dal mar discosto il famoso antichissimo Cenotafio a' Mani di quel Brigio Nocehiero , che al luogo diè 'l nome , dalla superstizione di que' vetusti popoli dirizzato , Antohin. *discors. 7. della Lucania part. 2.* La favola , o Storia che sia è conta pur troppo , *Virg. Æn. 5. e 6.* Servio scrisse , che *Lucania peste laborantibus respondit Oraculum , MANES PALINURI ESSE PLACANDOS : quamobrem haud procul Velid ( oggi Castellammare della Bruca ) et nemus ( oggi la Bruca di più miglia di circuito , e foltilissimo di elci , faggi , querce , roveri , ed alti consimili alberi annossissimi , e tuttor esistenti ) ei dederunt , et cenotaphium .*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch' era esecranda empierà , e punto di violata religione *uiso cadavere putverem non inieciisse* , onde Virgilio fa dir ad Enea per osservanza , e secondo il rito Ponteficale , in *Indigitamentis* prescritto , *Ergo instauramus Polydoro funus ; et ingens aggoritur tumulto tellus* , essendo in supposizione la Gentilità , che di tutt' i morti gli *uceisi* specialmente , da' Greci detti *Βιολαταροι* , eran. l' anime agitate , e tenute al di qua dall' infernal lago , e con lungo conto respinte sempre indietro dal lurido nocehier Caronte , finchè non avesser ottenuto qui sopra sepoltura , onde la Sibilla *Æn. 6.* dice al curioso ignorant' Enea ,

*Haec omnis , quam cernis inops inhumataque turba est ,  
Nec ripas datur horrendas , nec rauca fluentia  
Transportare prius , quam sedibus ossa quierant ;*

So ben io, che degli ostinatogiudaici ta-  
lenti, invidiosi, e di prime impressioni pur  
trop-

*Centum errant annos, volitantque haec littora circum.*  
onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Plano-*  
*novus*, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi  
bene da chi di Greco s'intende, quanto il significato della  
voce *παλινουρος*, *bis mingens*, abbia lontan rapporto dal  
presente argomento: al che alludendo Marziale faceta-  
mente ne scherza con Paulino così:

*Minxisti corrente semel, Pauline, carina,*

*Mejere viâ iterum? jam Palinurus eris.*

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice  
*Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram*  
*Inice, namque potes...*

e press' Omero *Il.* 23. fingesi, ch'è Patroclo già morto,  
premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, di-  
ca ad Achille

Θαπτε με ὅττι ταχιστα, πύλας Αἰδου πηρῶς,

τῆλε με εἰργουσι ψυχὰς ἰφῶλα καμνόντων,

Οὐδὲ με πῶς μισγισθῆναι ὑπὲρ ποταμοῖο ἴωσιν.

*Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem,*

*Procul me arcant animae, simulacra defunctorum,*

*Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.*

E nell' *Uliiss* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiura  
Ulisse calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,,

Μὴ μ' ἀκλαυτον, ἀδαπτόν, ἰὼν ἐπιδεν καταλείπειν

Νοστήσῃς, μὴ τοι τι θίων μνηνίμα γένωμας,

*Ne me indefletum, insepultum profectus pone relinquo*

*Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiam.*

essendo considerata troppo infelice, e misera la condi-  
zione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto,  
nè atterrato, onde il noto verso,,

*Nos animae viles, inhumata, inflectaque turba.*

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

*Qui lacryment desunt, indeflectaeque vagantur*

*Natorum, matrumque animae...*

Chi rivolge l'antica Storia, sa per quanti giorni presso gli  
orientali, è soprattutto fra gli Ebrei, per legge piange-  
vansi i morti, i lor riti anniversari ec. ed Omero Ebraiz-  
zante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche il  
fa

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampio podere , mentre alla divinizzata Partenope voti porge e preghiere , perchè *mors majorum* recidendosi il bel crine , onor ne faccia al defunto Genitore , e gliene adorni l'avello , ecco qualmente di tal ameno poggio fa in viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,  
Parthenope , crinemque Phalarò monte sepultum  
Pone super tumulos , et magni funus alumni* (1).

Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre cotanto sappiamo essere stato il famoso Μελαθρον , o sia Tempio , ed al pari chiaro Σημα , sepolcro , o a dir meglio *Cenotafio* di Partenope , come può vedersi in Licofrone , Dionisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Comment. all' Inno di Apollo etc.* E come in onore di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena , o Divinità che si volle , istituiti furono sacrificij , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro solite imposture promosso , feste , e pompose amplissime solennitadi , fra le quali famosi Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai gran-

(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio di S. Luca in Tebe riportato da Dulero in una Pistola scritta a Menagio.

Πῦρος μὲν γενήσῃ ( ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔστι θάνατος )

Κεῖσθαι , κλαίοντες ἀνασθάναι τῇ τύμβῳ .

*Comam parentes ( is enim habetur honor mortuis )*

*Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .*



grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *ὁδὸς φαληρική*, *via Phalerica*, oggi *strada di Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro sbagliò ne' tempi poco propizj alle lettere, *via Olimpica*.

Or tuttociò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall' antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli Eumolpi al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale *lib. 1. epigr. 32. de Encolpo voventi crines Apollini . . . . .* e 'l suol falerico forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegno, e

d 3      tut-

---

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sap-  
 piam tumulati nelle campagne, nelle vallate, ne' lor po-  
 deri, presso le strade pubbliche, ed i più distinti perso-  
 naggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di  
 Mosè in Neb, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal  
 a. de'

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non  
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-  
tra-

2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-  
te il Profeta Geremia : d' Aronne in Ur , di Giosuè in  
Efraim etc. v. Zornio *Bibl. t. p. 603*. Ciaccon... cui mai  
versato nella storia greca , non ignoti gl' innumerevoli  
altissimi tumuli nel Ielo, on' eso , e in Lacedemonia spe-  
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-  
rum aiunt esse sepulcra* . v. *Il. 7. v. 338*. Costume anche  
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed  
aperte campagne trovati si fin' ero , ivi tanto di terra , e  
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-  
lo al fin sorto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.  
Dopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'  
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero de' *Cippis Hebraeo-  
rum* , Eliano *lib. 6. cap. 1*. Plutarc. in *Solon. p. 90. ec.*  
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,  
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,  
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di Pe-  
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Æneid. 3. v. 22. e 62.*

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo  
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus.  
Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens  
Aggeritur tumulo tellus...*

E di Cajeta qual nutrice , e cara al pietoso dilei allievo ,  
ed Eroe Trojano in un inanofatto rialto , *Æneid. 7. v. 5.*

*At pius exequiis Æneas viæ solutis  
Aggere composito tumuli... ed Æn. 11. v. 849.*

*... Fuit ingens monte sub alto  
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum  
Antiqui Laurentis , opacæque ilice sectum...*

si sa che la nostra *Cuma* è in una collinetta di qualche  
elevatezza , e donde altro fu detta , che da קומ Kum ,  
evexit , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' Giudici 10. 5.  
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair ,  
ac sepultus est in קמון* , Camon , o Camnon *h. e. in excel-  
so* , i 70. han Πάμνων , ma falsamente : così Turneb. *lib.  
4. cap. 14. lib. 19. cap. 29. e lib. 30. cap. 38*. Il gran O-  
mero *Iliad. 23. v. 256*. canta del Sepolcro di Patroclo ,

*ἵσταρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαίαν ἔχοντα ,*

traddirci, ma ben anzi con noi di concerto conchiudere, che 'l gran Museo, di cui ora si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio, o d'altro suol della Grecia, fin già da lunga stagione prima de' Romani Cesari, o almeno a quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo sangue Napolitano stato si fusse, in questa nostr' alma Città, e libera Repubblica nelle belle arti, e scienze educato, e vissuto, e qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4 co-

*Statim vero fasilem terram aggresserunt.*

• di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui fratello Agamennone, *Uliiss. 4. v. 584.* gli fa dire

Χει' Αγαμεινώνι τυμβόν, ἰν' αἰθέρα κλέος εἶν',

*Aggressi Agamemnoni tumulum, ut inextincta gloria esset.* descrive poscia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Patroclo, Achille, e d'altri Eroi lungo 'il lido, ma non mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne dicostoro lunati seni e ricurvi: e com'egli là non li pone, così nè men sappiam noi Poliandri, od altre particolari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur troppo pregiudicati sulla guasta idea; e sulle fantastico-accese visioni di spettri, e larve notturne, infestatrici importune de' passeggeri, ma vieppin de' fantasiosi talenti, e visionarj, per cui non si facilmente s'inducevan a soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmente dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinarsca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed altri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) I' immortal Omero chiama la sepoltura γeras θανόντων, *praemium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e che senza un tratto d'oscranda empierà, nè anche a' nemici denegar non si può: sebbene un di sdegnato Agamennone *Il. 6. v. 60.* dice ἀλλ' αὖτις πάντες Ἰλίου ἑξαινο-

. λοισατ'.

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignori,

λοιπὰ ἀκηδεοὶ , καὶ ἀγαντοὶ , sed simul omnes ex Ilio sum-  
ditus pereant insepulti-indefecti , et inglorii . E fu certa-  
mente allo scriver d' Eliano , questa τελευταία τιμή , o  
sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agli antichi,  
che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e  
poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , nella propria ca-  
sa , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , on-  
de il penu , e Penates de' Latini , avesser cglino de' lor  
trapassati le onorate urne serbate , Plut. in Minoe , ed in  
Solone , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i  
quali benchè coll' ahdar del tempo , e per savio effetto  
di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e fi-  
nanco di dentro i ricinti della Città ( nel che il solo Li-  
curgo fu a' suoi Spartani indulgente ) come fra gli alti:  
fu per espressa legge a' Sicioni interdetto , e de' Trojani  
ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore : e Teo-  
crito di quello d' Ilo , Idill. 16. Leggiam pure de' nostri  
Tarantini l' opposto , ed oltracciò , o quel non ostante ,  
che m' lca effetto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca  
cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser  
seppelliti ne' patrij e gentilizj cimiterj , che spesso ordinato  
si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più ri-  
mote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin  
dall' Egitto Tylis Moyses ossa Joseph secum , depositolle in  
Socoth , poscia in Ethan in extremis finibus solitudinis ,  
Exod. 23. 19. finalmente da' più Israeliti successori furon  
tumulate in Sichein in parte agri , quem emerat Jacob a  
filiis Hemor . centum novellis quibus , et fuit in possessionem  
filiorum Joseph . . . Josue 24. 32. e per tacer degli altri , Eu-  
ripide fa dir ad Oreste vers. 1072:

Σάφον τι κοινὴν πρὸς πατὴρ τοῦτον θινὴν .  
e l'ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestore a'  
Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti  
soldati ἡμεῖς καὶ κατακόμεν αὐτοὺς τυτθὸν καὶ πρὸ νεῶν , ὥς  
πῶς ἐκ πατρὶν ἑκάστος οἰκάδ' ἄγῃ , ὅταν αὐτὰ νεώμεθα πατρίδα  
γαίαν , prima luce comburemus campullulum a navibus , us  
ossa finis quisq. domum ferat , quando reversemur in patriam  
seriam .

ri, ed i lor duri pregiudizj per effetto di Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual

E più infelici, gli orientali in ispezialità; creder non seppero se non coloro, *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti. Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano: n' è ripieno tutto il *tis. 19. de sepulcro violato* nel Codice Giustiniano, ed altrove. Ed è da osservarsi in ultimo, che *καταγοι* detti furon gl' *insepolti* non già, ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori, cosa religiosissima intra tutt' Greci, presso de' Lacedemoni in particolare, i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo, se l' caso portato avesse d' esservi trucidati, nell' andar alla guerra *tesseras ad brachium alligarunt, ut patrio, proprioq. possent monumento condi*, Giustini: *lib. 3. cap. 5.* e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono, *Cor. Nép.* Achille avendo ucciso Ectione Re de' Cilici *οὐδὲ μιν εἰς νηπιζὶ, σείσασσάτο γὰρ τὸ γῆ θυμῷ*; ἀλλ' ἄρα μιν κατεκλῆσεν ἐνταῖσι δαίδαλ' ἵσθιν, καὶ ἐπὶ σὴρ' ἔχεν περὶ δὲ πετρίδας ἐφύτινσάν. Νυμφαὶ Οὐρεστιάδης, κούραι Διοὶ αἰγιόχοιο, neque eum spoliavit, religio enim id fuit animo, sed ipsum combussit cum armis pulchris, et tumulum aggesta terra insuper fecit; et circum ulmos plantaverunt Nymphae Okestiades, filiae Jovis aegidem-ferentis. Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti, vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere, ed a' suoi poderi, per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe, che dovea per la passare, e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione, ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζμεν, ὦ γυναι, εἰς αὖν, καὶ καὶ προτὴν πόλιν ὑψηλὸν καὶ ἀπὸ ἡλὸν κατὰ σκευκοσμὴν στροφον*. » *Ὡς κεν τηλεφανῆς ἐκ παντοφῶν ἀνδρασιβίη.* In urbem redeamus, o mea, *ibiq.* ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium,

*Quod procul et naugas feriat cursuq. moretur.*

Tali' si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostro Pompejano.

Ed

qual si era la sepoltura , e questa poi infra i loro , ne' gentilij , ed ereditarj sepolcri , e nella patria terra colla dovuta decenza .

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non sepper le Leggi , come fu quella di Solone per i Parricidi , e Suicidi , che della sepoltura de' lor antenati indegni dichiararli col famoso *αποχρηστος* *αυτων* , che così intender si debbe per comunè consenso de' dotti , e non già semplicemente di *sepultura* , che denegarsi in qualunque guisa a chiunque fu sempremai , come si è detto , un grau piccolo , ed orrroso atto d' empietà riputato .

In qualche distanza dall'imbocatura del presente Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno su d'una non molto considerevol elevattezza , e da circa un tiro di pietra dal mar discosto il famoso antichissimo Cenotafio a' Mani di quel Erigio Nocehiero , che al luogo diè 'l nome , dalla superstizione di que' vetusti popoli dirizzato , Antohin. *discors. 7. della Lucania part. 2.* La favola , o Storia che sia è conta pur troppo , *Virg. Æn. 5. e 6.* Servio scrisse , che *Lucania peste laborantibus respondit Oraculum , MANES PALINURI ESSE PLACANDOS : quamobrem haud procul Velia* ( oggi Castellammare della Bruca ) *et nemus* ( oggi la Bruca di più miglia di circuito , e foltilissimo di elci , faggi , querce , roveri , ed altri consimili alberi annossissimi , e tuttor esistenti ) *ei dederunt , et cenotaphium .*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch'era esecrandamente empietà , e punto di violata religione *visu cadavere pulverem non iniecit* , onde Virgilio fa dir ad Enea per osservanza , e secondo il rito Ponteficale , in *Indigitamentis* prescritto , *Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens aggorisur tumulo tellus* , essendo in supposizione la Gentilità , che di tutt' i morti gli *uccisi* specialmente , da' Greci detti *Βουδαντοι* , eran. l' anime agitate , e tenute al di qua dall' infernal lago , e con lungo conto respinte sempre indietro dal lurido nocehier Caronte , finchè non avessero ottenuto qui sopra sepoltura , onde la Sibilla *Æn. 6.* dice al curioso ignorant' Enea ,

*Haec omnis , quam cernis inops inhumataque turba est ,  
Nec ripas datur horrendas , nec rauca fluentes  
Transportare prius , quam sedibus ossa quierunt .*

Geni

So ben io, che degli ostinatogiudaici talenti, invidiosi, e di prime impressioni pur trop-

*Centum errant annos, volitantque haec litora circum.*  
onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Planonorus*, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi bene da chi di Greco s'intende, quanto il significato della voce *παλινουρος*, *bis mingens*, abbia lontan rapporto dal presente argomento: al che alludendo Marziale facetamente ne scherza con Paulino così:

*Minxisti currente semel, Pauline, carina,*

*Mejere vis iterum? jam Palinurus eris.*

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice

*Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram*

*Iniice, namque potes...*

e press' Omero *Il.* 23. fingesì, ch'è Patroclo già morto, premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, dica ad Achille

*Θαυτε με ὅτι ταχιστα, πύλας Αἰδου περὶσω,*

*πύλη με εἰσergusί ψυχὰς ἰδὼλα καμνόντων,*

*Οὐδὲ με ποτὶ μισγισθεῖσι ὑπὲρ ποταμοῖο ἰωσιν.*

*Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem,*

*Procul ne arcent animae, simulacra defunctorum,*

*Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.*

E nell' *Uliiss* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiura *Ulisse* calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,,

*Μὴ μ' ἀκλαυτον, ἀδαντ' ὄν, ἰὼν ἐπιδὲν καταλείπειν*

*Νοσφισθεὺς, μὴ τοι τί θῶν μνημα γενῶμαι,*

*Ne me indefectum, insepultum profectus pone relinquo*

*Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiat.*

essendo considerata troppo infelice, e misera la condizione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto, nè atterrato, onde il noto verso,,

*Nos animae viles, inhumata, infestaeque turba.*

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

*Qui lacryment desunt, indefestaeque vagantur*

*Natorum, matrumque animae...*

Chi rivolge l' antica Storia, sa per quanti giorni presso gli orientali, è soprattutto fra gli Ebrei, per legge piangendosi i morti, i lor riti anniversarij ec. ed Omero Ebraizzante al solito in tutto, a far onore ad *Errone*, anche il

fa

troppo il Mondo è ripieno; ed oggi più che mai; pur tuttestiata dica, e pensi ognun quel che gli aggradi: Io spero a tante salde prove, e convincenti argomenti, non v'abbia, chi arrender non vogliasi a creder con meco, e co' più cordati Uomini, nostro Concittadino il chiariss. Vate Museo, di cui faccia-  
mo parola: e quando poi v'abbia un sì strano recalcitrante umore, cui sol per far saliva cinguettar piaccia, buon pro per lui, gli rispondo, e con Ennio Pario .

*Oi μὲν ταῦτα δοκουντ' εἶναι, ἐμὴ καὶ τὰς,*

*Ipsi haec videntur, illa vero mihi;*

mentre pago tra mie stesso sarò sempremai di tal mio qualunqueiasi pensiero: e molto più che non pochi de' migliori de' miei amici ingenui, e dotti da far invidia, sia detto a lor

fa piangere dalle scarmigliate Frigie Ennere, e Prefiche per nove dì, poscia nel decimo seppellirlo. Senofonte nel 6. della sua spedizione ci dice, ch'egli stesso eresse un Cenotafio per que' Soldati, de' quali non aveva potuto aver le reliquie. E pur vi furon tempi, e momenti, in cui tanto a ciò non badossi; così Anchise disperato nella caduta di Troja risponde al figlio Enea, che gl'insinuava a fuggire, e salvarsi, ch'è nulla più cura la vita dopo tanti guai, e che'l nemico avido sol di spoglie, forse avrebbe avuto di lui mercè, e quando anche poi l'avesse ucciso, e lasciato insepolto, *facilis factura sepulchri est*. Così pur disse Diogene a' suoi discepoli, *proficite me inhumatum*; e Mecenate *Nec tumulum curo, sepelis natura relictos*, perchè al cantar di Lucano... *capit omnia tellus, quae genuit, Cogo segitur, qui non habet urnam*. Un savio a sì fatte cose non bada. *Contemptibilis et levis sapienti viro humanio*.



a lor gloria, sì che per adularmi, d'avermi voluto ingannare, non deggio temere, con della garbatezza, anzicchè disapprovarlo, e pormen lecchi, me n'han saputo, e mostrato buon grado (1): ond'è, che a curarmi di molto non avrò di un qualche ridicoluccio spiritello di contraddizione, che di mal talento sol ripieno e fornito insorger possa contra di questa mia, tutto che nuova, ben saldamente credo però appoggiata oppinione, e che anzi altri dimostrazione direbbe, se la passion non mi fa travedere. Io però scrivo in Napoli, quella cara ed alma Città, di cui posso ripetere quel che della patria di Esiodo si legge detto presso Pausania in *Bocor. Cap. 38* ricca, e ferace *Ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασιάνῃ σοφίῃς*, d'Uomini, anzi d'Eroi disaminatori a pietra Lidia il vero sapere, *ὧν κλεος οὐκ ὀλεῖται*, quorum gloria nunquam interibit, con molti de' quali avendo prima conferito tali miei sentimenti e riportatane approvazione, potrò senza taccia di ardimentoso, e temerario publicar queste carte, ed i rjottosi non curando lasciarli ad *Lunam latrantes*, quando mai ci siano.

E facendo passaggio finalmente a dir qualche cosa dintorno a questa mia novella fatica, ricor-



(1) Il noto Cav. Duca Vargas n'ha fatto parola nell'Opera della Colonia Attica venuta in Napoli, e nella Carta Topografica di *Napoli antica* cioè *Eubeico-Attica*, come mio pensiero, e scoperta.

ricordo, che dopo sì conti lodati Grecisti, e Poeti, che di loro produzioni han voluto far pompa, e parte al Mondo letterario per fasto, e lor vanagloria piucchè per vantaggio del pubblico; anche io, è da sapersi, che rattrovandomi in campagna al solito comunel diporto d' una villeggiatura, che l' autunnale stagione comporta, non che per sollievo de' faticati spiriti dall' applicazione di tutto l' anno richiede, a non trarre colla inutili i dì, e le ore, e per lungo uso avvezzo all' applicazione, non sapendomene star colle mani in mano, e per viver inoltre là da' rumori lontano, che l' brio della campagna, e della compagnia di allegre brigate ha sempre seco, in considerar il Mondo pien di livorosi anche fra' culti, come la bella e saggia Erone un tempo delle sue coetanee lagnavasi,

Μωμον αλευμενη ζηλημονα θυλυτερων.

*Livorem evitans invidum mulierum,*

sovvenutomi anche fra' diporti della risposta d' Apollo al severo critico, ed acre difensore della Stoica dottrina, Zenone, curioso di sapere *qua ratione beatam vitam optime institueret?* E trovando essere pur troppo vero, e farmaco potentissimo anche delle cure più noiose a guarir lo spirito umano, e sollevarlo si ( τις ) συγχρωτίζοιτο τοις νεκροίς, si ( quis ) concolor fieret mortuis, che fu la risposta del Tripode, allo scriver di Suida, e che l' illustre Stoico interpretò τα των αρχαιων αναγινωσκαιν, *il doversi dar alla lettura degli antichi, ed im-*

*mer-*

*mergersi a rivoltarne i monumenti*, Laert. lib. 7. già che come altrimenti prender il color degli *trapassati*, nel gergo dell' oscura Cortina, e parlandosi ad un Filosofo, se non che facendosi uso *Defunctorum laudabili, doctaq. consuetudine* ne' loro libri, *unle et mores formarentur, et virtutis praecepta desumerentur*; come per casualità mi venne fra le mani un tal Poemetto, in certe ore noiose mi prefissi, e per puro divertimento imprendere ne volli un' altra versione comunque mai riuscita si fusse. Questo parto dunque villereccio si è quello appunto, che qualunque si sia di presentar al pubblico per comune consiglio degli amici or non isdegno, anzi per genio ardisco, pronto sempre a ricever da sia chi si voglia dotte censure, per emendarmi dove mai con sano criterio talun creda, e da amico, se vuole, m' avverta d' aver io in qualche luogo fallato: assicurando ognuno, che *resellere sine pertinacia, et reselli sine iracundia parati semper sumus*.

Di questa tal mia fatica poi a me, qual parte interessata, mica non compete di dar qualunquesiasi minimo giudizio. Vò sappiasi però, che per quanto da me è dipeso, industriato mi sono di non mancare a quanto ho creduto stretto dovere di un Traduttore nella versione, e di esatto Scolaste nell' osservazioni. Ho consultato più codici, e forse i migliori, e facendone il confronto mi son regolato, secondo meglio ho stimato nella scel-

ta delle varianti leggende, ed a portata del senso, e dell' intero contesto . Per quanto ho potuto , industriato mi sono non discostarmi dal greco , ma dove dura necessità mi ha obbligato a non attenermi con ogni esattezza , per non dire servilmente , ma a dipartirmi dal prefissomi tradurre quasi *κατά λέξιν* , sì per l' indole varia delle Lingue Greca , Latina , e molto più Italiana , che tanto poi non permette , sì per il genio , e gusto della Poesia , e durezza , e corda , che la rima dà a' Poeti , ho scelto in alcuni luoghi , che molti per altro non sono , parafrasare anzi , per serbar limpido il senso , che duramente *salvinizzare* , per non riuscir a' Leggitori aspro di molto , e noioso : ed ho al mio più gran uopo rimediato , non collo scemare , o coll' andar vagando a capriccio , e saltellando , ma traducendo tutte e quante le parole , che nel testo Greco rattrovansi , e coll' accrescervi anzi alcuni aggiunti proprj ad esprimere con vivacità in nostra favella , e secondo la sua indole , e venustà i sentimenti dell' originale , che in altro caso certamente sarebbe scomparso ; ed ora spero per tal soccorso , almeno in parte se non in tutto , qualche risalto acquistato abbia , ed alquanto , benchè si travestito , possa con qualche merito chiaro , e risplendente al pubblico presentarsi , e comparire .

Ho stimato scriver in rima chiusa , e non in versi sciolti , perchè se col nostro Linguaggio per quanto ameno sia , e che per la Musica ,

sica , e Poesia par fatto apposta , è ben difficile raggiugnere gli alti voli delle greche poetiche fantasie nelle lor vive e brillanti espressioni , e d'imitarne le venustà , i lepori , e le attiche grazie , almeno con tal armonia , che sempre grata riesce a' nostri orecchi , qualche compenso a tal difetto , e specialmente a quello del ritmo , di cui tanto i Greci , e Latini si pregiarono e che per altro invidiar loro non dovremmo , recato si fusse . Oltre di che v' ha forse chi non sappia , che tutto langue senza la rima , e che 'l verso sciolto , per quanto di grandi cose tratti , e sostenuto venga da altitonanti , ed Eroiche materie , argomenti robusti , *verbisque sesquipedalibus* , per servirmi dell' Oraziane espressioni , sempre ricade qual *vulgari Sermone proprium* ; ciocchè non è mica del nostro buon gusto , ed armonico genio dell' Italia . Tutte finalmente quelle greche voci composte , e che 'l più bel pregio fanno di tal Linguaggio , e che 'l gusto , e l' indole di nostra favella non ha per qualche , benchè lieve durezza , o frastuono , ributtate , ma 'l piegamento permesse , ho con piacer ritenute , fedelmente traslate , e secondo la bisogna ha richiesio , ho con gentil conio , e proporzionato , giusta i provvidi precetti d' Orazio , dato lor forma , cadenza , e figura , ciocchè spero non mi si abbia ad imputar a reato , come non lo è stato al Menzini , al Chiabrevà , ed a tanti altri valentuomini , che mi

han

han in ciò gloriosamente preceduto.

E dirigendo io questa fatica specialmente a' dotti amatori del greco linguaggio, e sapere, a' quegl' ingegni felici, e savj, che all' alta conoscenza della svelata verità provvidi aspirano, fra' quali te novero, amico Leggitore, la servil dipendenza trasandando de' pochi fedeli canali degl' Interpreti, giacchè savia mente lascio scritto *Lucrèz. lib. 4.*

.... *iuvat integros accelerare fontes,*

*Aitque haurire, iuvatque novos decerpere flores.*  
così alcuna intentata, mi lusingo, non aver io lasciato, il lor fino gusto ad appagare, ed a porre dinanzi agli occhi di tutti chiara del nostro gran Vate la mente: onde qualunque cosa, che o sfuggita mi sia nelle versioni Latina, ed Italiana, o che colla bramata chiarezza forse ivi non siesi potuta spiegare con pari felicità del greco, e raggiungere, o che il luogo, e il tempo ivi comportata non abbia, si troverà certamente nelle copiose Osservazioni, che in fine ho stimato di apporre a maggior intelligenza dell'Opera, illustrazione del Poema, e vantaggio della gioventù studiosa. Spero non v'abbia chi di questa qualunque sia fatica grado saper non mi voglia, se con ciò per mio scopo altro non ho bramato, che agevolar la strada a' Filelleni, lor presentando un libro non già orrore spirante di censorj precetti di rigida morale, o di austera politica in torvo magistral, ed irsuto sopracciglio, ma anzi di delicate galanterie,

ca-

cascanti detti , e dolci tenerezze fornito , e ricolmo , tutto veneri , e grazie , in cui la nuda , e bella natura vedesi espressa , e'l cuore umano de' suoi inseparabili affetti , e pendj non sgombro , anzi miniato , ripieno , e rigorgante , acciò in esso trovando grato pascolo , e diletlandosi , insensibilmente animando si vada , e da senno poscia allo studio del Greco , quanto bello e dotto , altrettanto ad ognun , che il vero saper brami , necessario linguaggio . Se riuscito poi siami di far di questo vedere , ponendoli nel degno aspetto e meritato , gl'inarrivabili pregi , valore , e dignità , di questo opuscolo intendo , di tante poetiche e gentili amenità ripieno , che per una genialità , se non per altro , invogliar può , e sedur debbe ognun ch' ha cuore non arcadico , o beotici spiriti in petto , ma sensibile ; e di nobil genio , a leggerlo , e rileggerlo anzi più volte , purchè d' un occhiata si degni , e l'onori , l'esito spero , e la sperienza dar ne voglia favorevoli pruove . E sappiasi pur una volta , che ne' soli Poeti , che delle Lingue il sommo , e sovrano impero godon felici possessori , può ciò ravvisarsi , e non da altri , che dal lor alto sapere , e facondia sol tanto giova sperare . Se un Linguaggio capace sia del bello , e questo in quanto di estensione il suo occupante potere dilati , e trascendental si dimostri , può altronde mai più sicuramente ritrarsi , e formarsen giudizio , che dalla quali-

ta della Poesia , che ne sorge ? E quindi ineluttabil verità , non potersi mai gustar le finezze , e le delicate vèneri d'un idioma , se non che con la buona intelligenza de' suoi culti Poeti . Ma e della Lingua , e della Greca Poesia chi mai ha sognato di dire di tutto questo l'opposto ? E' dunque certamente in questa Lingua de' Poeti , e spesso ancor de' Prosatori ; naturalmente enfatico il dire , viva quanto naturale l'espressione , piena di un amabil foco , e brillante , e quasi sempre di robusta energia , e d'un fiorito vibrante smaltata : ha perciò la maggior forza del Mondo, atta a muover il cuore , e ad eccitare gli affetti , motivo per cui qual senza eguale , con difficoltà raggiunger se ne può il bello e 'l grande nelle traduzioni , ciò che farà le scuse di qualche mio difetto, ed involontaria mancanza . Meno male pertanto ciò nel nostro Italiano Linguaggio , che dopo il Greco alla fine per tutti i riflessi è 'l migliore , e di tutti i viventi d'Europa il meno pedestre , ma che anzi sa sopra tutti mirabilmente elevarsi .

• Non avrò dunque io mal impiegate così , e nell'interpretazione di un sì degno Poeta le mie fatiche , e sudori . In tal idea pertanto nè men male mi sarò forse condotto , se ho procurato di far riuscire questa versione *verbale* al più possibile , che stato sia eseguirsi fra mezzo a' duri scogli della viva , ed inarrivabil energia del Greco

da



da un lato, ed agli stretti vincoli del verso ;  
e della rima dall' altro , a cui di buon gra-  
do mi son adattato , perchè tal traduzione  
riuscita non fusse ; come tante altre , lan-  
guida e snervata , ma avesse ancor essa par-  
te almeno di quelle parlanti grazie serbato ,  
che quanto più semplici , e nude , belle al-  
trettanto e leggiadre sono , e cotanto nell'  
originale risaltano , e che forman quel gra-  
to , e prezioso composto dell' utile col dolce ,  
a cui chi arriva , *omne tulit punctum* , può  
ben dire coll'immortal Venosino .

Di fronte poi il Greco originale , su de'  
migliori Codici restituito , a maggior com-  
modo , e piacer del pubblico apposto si è  
colle nostre versioni Latina , ed Italiana .  
E riguardo alla mia versione Italiana special-  
mente , credo non aver duopo di apologia  
avanti un Leggitor ragionevole e discreto , il  
quale non ignorerà certamente , esser i fio-  
ri della Poesia di sì delicata natura , che non  
lascian volentieri trapiantarsi in estraneo lin-  
guaggio , e trapiantandosi mai non riesce una  
simil letteraria georgica se non che con lor  
detrimento . Si può bene per mezzo d' una  
versione ( e chi 'l nega ? ) de' sentimenti del-  
l' original giudicare , e della mente , e buon  
gusto dell' Autore , ma le particolari bellezze  
dell' espressioni soglion desse per l' ordinario  
sfuggire , e qual generoso Chio , od ardente  
Falerno in elutriando svaporare , e svanirsi ;  
rammento a chi ha potuto dimenticarsene ,

l' avvenuto a Virgilio nel tradurre (1); sebben con tutta la sua libertà, Teocrito nell' Egloghe, ad Orazio con Alceo nelle sue Odi etc. A qual oggetto se nel nostro presente lavoro le venghi tutte, che nel greco fan l'intero altissimo loro spicco, per nostra sventura non si ravvisano nell' original natia loro bellezza copiate, nostra non fia la colpa, e l' giudichi pure l' umano leggitore, cui l' fatto ricordo di que' due famosi Scultori d'Atene

Fi-

---

(1) Mi sovviene a tempo dell' egloga 3. ch' è una bella copia del primo Idillio del Vate Siracusano, ma v' è così l' tutto ben espresso? Che dirassi della Fattucchiara travestita nella *Pharmaceutria*? Cosa delle grazie, e delicatezze, che nell' *Idil.* 3. si ammirano, quando il povero Caprajo invaghito d'Amarillide, facondo reso da Amore, ed eloquente fra suoi lai amorosi argomenta di non essere stato mai amato dalla sorda, inflessibile, e sconoscente Ninfa da' che „ *tra le dita costrette di papavero una foglia, e poi fatta scoppiar, suono non fece*; e poi che gli batte l' occhio, onde prende buon augurio: nell' *Idil.* 4. in qual foggia trafigger vedesi al povero Batto da cruda spina il piede, incauto voltosi a guardar la vitella, e con qual grazia l' amico suo Coridon gliela tragge coll' ugnà: che differenza tra l' egl. 3. coll' *Idil.* 4. e 5. ec. benchè contrastate a tutta passata; specialmente in quella comune descrizione di quel nappo, o ciottola sì laboriosamente travagliato, in dove il più bello appunto ne passa di sopra il Latino Poeta, cioè quando dice il pastorello al suo rivale „ *vè la ferita ancor ne serbo al dito dal coltel che scappammi in lavorandol, e mi ferìo* ec. ma chi potrebbe tutto ridire? E bisogna confessare, che gli originali son sempre originali, ed a' Greci, ch' altro non sono, quanto può far ogni altra nazione, che rispettosa piegar la fronte, e baciare loro le mani, quali eccellenti, ed imparagonabili Maestri, e veri modelli d' ogni arte.

Fidia , ed Alcamene , i quali lavorato avendo ognuno da se la testa della statua di Pallade , da un fulmine infranta , benchè quella di Alcamene sembrasse più bella e regolare , nella bottega veduta ancor del suo artefice , e non sul busto della statua situata , pur quell' altra di Fidìa , che men vaga e sproporzionata sembrata era agli spettatori , nell'allo-  
 logarsi poscia al suo posto , sol si trovò andar bene , e fatta secondo le regole dell' arte , ed a proporzione ; quindi consiglio , e prego a non leggersi isolata la mia versione , come potrà farsi di altre , nelle quali non si è avuto mira al testo , ma lavorate furono con libertà non degna d' un traduttore , ma un occhio sempre al testo suddetto fisso tenendo , per cui gli si è messo di fronte , leggerla pure , e poi giudicarne .

Ognuno inoltre credo saprà quanto è pur troppo vero , che le prime produzioni d' una popolazione ancor rozza , e senz'arti , son assai più facili a traslatarsi , ma quelle d' una nazione già culta , e civile dan dell' imbarazzo anche ai più valenti nell' arte , ed agl' ingegni più felici , famosi , ed elevati . Ma chi de' Greci più limati ed esculi in tutte le arti , e le scienze ? Nella prima non si porge a noi se non la voce del sentimento : nella seconda il linguaggio dello studio , e della riflessione . Nell' una trovansi i puri prodotti della natura , nell' altra gli studiati raffinamenti dell'

arte . Il traslatar dunque da una lingua enfatica in un'altra , che nol sia , o che vada almeno del pari , e precisamente in verso , è molto dura cosa , ed impresa ardua , e di difficil riuscita : e questo è appunto ciocchè far debbe ogni nostra scusa , e discolpa , se pur duopo ven sia , come si spera .

Potrei qui ben io far qualche confronto della presente mia versione con quelle di tanti altri , e specialmente coll'ultima con tanto magnifico apparato ed amboloso , ma sol di parole , dal Bandini decantata , sebben non si sappia dire con qual ragione , ammalato forse del nome di Antonmaria Salvini , o sospinto da un mal regolato spirito di patriotismo ; ed io , sia pur detto con buona pace di un tanto Uomo e Maestro , dir non saprei qual pregio in se mai quella racchiuda ; per cui me ne rimetto al comune giudizio de' dotti , ed allo incontro già nella letteraria Repubblica sortito . Diceva io per tanto , che 'l confronto fatto ne avrei , anzi che farlo dovrei per ogni principio , ma sapendo che i confronti , specialmente i troppo analitici , qual certamente questo esser dovrebbe , sono qual furon sempre odiosi , e che non giovano , anzi ad altro non servirebbe , che a farmi credere troppo di me ripieno , di stolto amor proprio , ed aver di me qualche idea maggiore , e delle mie giovanili forze , e fatiche , volentier me ne dispenso : pur tutafiata benchè fra tanti dubbj esitante , sol ad oggetto di non far , che 'l

Mon-

Mondo viva , e resti sempre in inganno , sorpreso , nel bujo e giuntato , e talun finalmente si sacreda , che non tutti coloro , che scrivono , l' inchiostro e 'l tempo impiegano , qual si dovrebbe , con lor onore , ed in vantaggio del pubblico , ma spinti sol da quel prurito , *et cacoethe scribendi* , fin da' tempi di Giovenale in moda , anzi di Salomone , fallo in cui spesso anche de' più grandi Uomini incorrono , i quali , il che si è 'l peggio , col solo di lor autorevol nome su de' deboli spiriti impor pretendono , e talora sì che lor riesce d' imporre ; senza dir altro per ora , prego chi 'l voglia , e di dura cervicè non sia , perchè con posatezza di animo , senza farsi rincrescere di rivolger altri libri all' uopo necessarij , e lungi ogni ombra di prevenzione , legga e rifletta ciocchè in discarico di quanto avanzato a dire mi sono , e per pubblica autorità ho poi stimato nell' osservazioni poste in fine dell' Opera notare ( ma non con quella rigida esattezza , qual si sarebbe veramente dovuto , per non trarmi sopra d' aere Censore il sempre da me sfuggito odiosissimo nome ) poi parla , e decida .

Risponder ora convienmi al carico a me dato , d' avermi io voluto prender la pena di far una traduzione , quando che tal tempo in una produzion propria anzi impiegando , farmi avrei potuto molto più onore ; come se dispregevol cosa ella fusse , e degna di biasimo , o di censura il tradurre ,  
e que-

e questo specialmente quando per util del pubblico si faccia , con iscoprir in un'Opera le bellezze ascose al profan volgo per imitarsi , e negl' interpreti d'essa i falli non condonabili , onde il mondo poco avveduto tratto era in inganno , per isfuggirsi . Se'l mio fine stato fusse , con tal fatica d'esser ammesso fra' letterati , d'aprirmi così la strada al Parnaso , ed al Tempio immortal della Gloria , e di pretender posto , e scranna ne' lor sacri consessi , e nella lor veneranda Repubblica , meriterei ben de' rimbrocchi ; ma oh quanto son sempre da ciò gito lungi colle mie mire : il sol esser di qualche utile a' miei simili , è stato ognora per me la solleticante molla , e la bussola , ed astro polare d'ogni mio fare , e d'ogni mio moderato desio ; e poi se per suo esercizio diecci un tal esempio anche il Principe della Romana eloquenza , ed altri anche prima di lui , in tradurre dal greco nel patrio idioma il Protagora di Platone , l'Economia di Senofonte , le due celebri Orazioni d'Eschine , una buona parte di quelle di Demostene , ed altre Opere de' Greci : il Poeta di Corte , il gran Orazio le odi di Alceo : i gran Dottori della Chiesa Ilario , e Girolamo le Sante Scritture con tanti altri loro simili , e ne' tempi a noi più vicini , e fin a' giorni nostri tanti altri valentuomini sappiamo aver fatto lo stesso , impiegando le lor più pregevoli ore in tal occupazione , ed essersene pregiati , non che non averne mai riportato ombra

bra di biasimo; perchè mai io or tali degni prototipi imitando non doveva per mio vantaggio, intendo per migliorarmi sulle fatiche degli antichi, esercitandomici così più vivamente, alcun non tradurne? Oltre di che ricordo a chi ha potuto dimenticarlo, se pur altri non siavi, cui affatto sia ignoto quel, che l'imparzial, e dotto Benedetto Fiorentino nel Cap. 3. della costruzione della Lingua Toscana scrisse „ *Che tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me (dic' egli) s' ho da dirne quel, che ne sento, parlando del nudo, e solo Idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che'l comporre.* E già mi pare averci risposto abbastanza.

Or altro a dir non mi resta, che dove più comunemente da' moderni Geografi i topografici punti di Sesto, e di Abido (1), patrie

---

(1) Ammiano Marcellino decora questa Città d' un Oracolo chiamato *Besa*, i disegni vaticini furon resi per biglietti fin ai tempi dell' Imperador Costanzo, il quale a tal oggetto bersagliò molta povera gente; ehi sa però se pur non è altra Città di tal nome, già che dal medesimo è situata nell'estremità della Tebaide, da altri in Pastagonia, da altri in Ponto, la quale è con la famosa *Sinopi* confusa, ed oggi detta da' Turchi *Fordapas*. Che che però siane, Abido credesi detta così da *Abido*, lo stesso che *Budu*, *profundum* attesa l' altezza dell' acque del mare a piè delle sue mura. Il Casaubono la vuol dall' Ebreo *אבדן*, *abid*, *perit*, *propterea quod in litore periculoso, et ad mare impetuansum*, onde il proverbio, *ne semere Alydum naviges*, per non esporti ad un pericolo evidente secondo Erasmo. Cozzolini dice venir da *אבדן* *perditio*, quasi dir volente *locus perditio*.

trie illustri de' nostri due famosi Eroi del Regno d'Amore vengano fissati. Se abbiasi dunque a credere a quel che non pochi eruditi viaggiatori ben dicono „ *Nè Sesto, nè Abido sono più in piedi, ma d'essi appena miserabili*

*rude-*

*ditionis*, e ciò sicuramente o perchè ravvisata la qualità del luogo; che doveva esser fatale a molti, o per uno spirito di profezia di chi l'impose tal nome con un *ὄρα* *πρὸς τὸν ποταμὸν* attesa la disgrazia di Leandro, ed Ero, donde sì famosa divenne: la quale per esser, poscia decaduta dall'antico splendore passò in proverbio, e *Ἀβυδὸς*, altro non valse ch' *avvilita*, così che lo stesso Ateneo dando contezza della famosa Sinope (di cui il Tusani scortum *nobile, celebrataque lasciviae, unde οὐρανίζειν*, lascivire, *Itcos et hoc a moribus Sinopensium*) la quale *postquam de summo splendore, in quo vixerat, ad extremam reducta vilitatem, senio tandem confecta relictā, sprētaque situ contabuit, facta diaboliaris*, dice *Σινωπὴ Ἀβυδὸς ἀναδείχθη. ὅτι το ὕψους ἔχει*, cioè Sinope effaeta quā dicta est Abydus, lascivorum sane *amantium loco*: Ed a proposito del detto dal Tusani di Sinope non ebbero miglior fama gli Abidoni, qui scilicet *male audierunt ob mollescentiam, et copiam seminarum, quae sui copiam facerent*, onde pur il ridetto proverbio, come l'altro per non dissimil cagione di *Non cuius hominum contigit, o datum est adire Corinthum* pel noto fatto di Demostene con Laide, la quale richiestolo di diecimila dracme per un piacere, quello le rispose *οὐκ ἄνθρωπος τοιοῦτον περὶ αἰσῶν*, sì caro non compero un pentimento: Francesco Neuman nella sua Numismatica *Si nota urbs Herus, et Leandri amore; magis etiam Xerxis ingenti facinore; qui inter Abydon, et Seston divisus angusto pelago terras ausus portibus jungeret, ex Asia in Graecium innumerabilem fere exercitum duxit. Urbis vestigia superant eo loco, qui hunc vocatur Nagara; secondo altri Aveo, ed Aidos. Sesto all' incontro era sul confine della nostra Europa, come Abido dell' Asia, ed or da' Turchi è detto Bagassasar, Bogazossar, e Bagatissar, e da' marinaj di que contorni Malida.*



aderi fra le arene, e l'erbe sepolti se ne scorgono : e non da confondersi coll' antico Castello di Romania , nè con quella di Natolia , nè co' molerni eretti da Maometto nel 1658. , e che portan lo stesso nome : che nell' Ellesponto sibbene , oggi le bocche de' Dardanelli , o sia lo stretto di Gallipoli , ch' è tra l' Asia minore e , la Tracia , distante sia il vero antico Abilo una lega dal molerno Castello di Natolia , e da quello di Romania altrettanto sia Sesto , e più in là verso il Nord . Sicchè a buon conto , anche allo scrivere del fu Monsignor Caracciolo nella sua perpetua disse-tazione su di ciò pag. 14. la situazione di tai luoghi sarebbe questa „ Nel capo dello stretto prima son da collocarsi le nuove Fortezze di Natolia , e Romania , più dentro gli altri due vecchi castelli , e poi una lega più in là i luoghi dell' antica Sesto , ed Abido „ l' uno all' altro di fronte in su gli opposti lidi .

Or come dal nostro Museo sappiam di che qualità stata fusse la *Venere* culta in Sesto , cioè l' *Urania* , la quale non ammetteva Sacrificole , se non vergini , e pudiche , almeno in apparenza , qual ci vien descritta la bella Erone , e di più adorata insiem con Adone , il quale fu un dilei Ministro , delle solite potestà inferiori a' Numi attribuite , come pur era il Virbio di Diana ec. così detto secondo Fornuto ἀνὸρ καὶ ἀδελφὸς τοῖς ἀνθρώποις , quod Hominibus canat , è da credersi non l' infame *Verticordia* , od altra di simil

calibro , ma la Sira , allo scriver di Cicerone , con altro nome *Astarte* , al cui cocchio pingevansi aggiogate le colombe , od i cigni *ob puritatem , et castitatem* , *Plutar.* e con una testuggine sotto al piè , come la scolpi Fidia in Elide , *ut domesticae custodiae , et silentii mulieribus symbolum esset etc.* così Ateneo *Deipnosophist. lib. 13.* volendo far sentire l'intima forza , e differenza delle voci *ἑταιρα* , e *πορνῆ* , che già andavan ne' tempi suoi confuse , e da equivalenti , come oggi fra noi in Italiano sol per coonestamento diciam *amica* , o *compagna* la *concubina* , e talor la *meretrice* , la quale nella primitiva Lingua Greca colla sola voce *πορνῆ* era chiamata , e da Solone la prima volta fu per urbanità , dice Plutarco , detta *ἑταιρα* : dopo brevi parole , a provar che *ἑταιρα* non debbesi nè anche prender in sì cattivo senso , e che sua origine da causa molto più onesta derivi , passa a darci specchiata contezza d' un Tempio famoso in Abido di *Venere Meretrice* , e come con tal titolo fu ivi adorata , ed eccolo :

Περὶ δὲ τῶν ἑταιρῶν καὶ Φιλεταίρος ἐν Κυ-  
νυγίδι ταδε φησιν ,

Οὐκ ἔτος ἑταίρας ἱερὸν ἐστὶ πανταχοῦ ,

Ἀλλ' ἔχει γὰρ αὐτῆς ἑταίρειαν ἡ Ἑλλάς .

Οἶδα δὲ καὶ εὐρτην τὴν ἑταιρίδα ἀγομένην ἐν Μαινήσια , οὐ διὰ τὰς ἑταίρας , ἀλλὰ δι' ἑτέραν αἰτίαν , ἥς μνημονεύει Ἡγηάνδρος ἐν ὑπομνήμασι γραφῶν ὡς τῶν ἑταιριδίων εὐρτην συντελεσι Μαινήτες . ἴσονται δὲ πρῶτον ἱστοῖαν τὸν Αἰσωνος συναγαγοντά τοὺς Ἀργοναυτὰς ἑταιρίᾳ Διὶ θυσαί , καὶ τὴν εὐρτην ἑταιρίδα προσαγορεύ-  
σαι .

ται· θυγαί δὲ καὶ οἱ Μακεδονίων Βασιλεῖς τὰ ἑται-  
 ρίδα. Πορνῆς δὲ Ἀφροδίτης ἱερὸν ἐστὶ παρὰ Ἀβυ-  
 δηνοῖς, ὡς φησὶ Παμφίλῳ. κατέχομεν γὰρ τῆς  
 πόλεως δουλεία, τὰς φρενὲς τῆς ἐν αὐτῇ ποτε θυ-  
 σάντες, ὡς ἴσκει Κλεάνθης ἐν τοῖς μῦθοις, καὶ  
 μεθύσαντες, ἑταίρας πλείονας προσλαβεῖν, ὡν  
 μίαν, κατακοιμηθῆντας αὐτὰς ἰδοῦσαν, ἀνελομένην  
 τὰς κλεῖς, καὶ τὸ τεῖχος ὑπερβάν, ἀπαγγεῖλαι  
 τοῖς Ἀβυδηνοῖς. τοὺς δ' αὐτίκα μετ' ὅπλων ἀφι-  
 κομένους, ἀνελεῖν μὲν τοὺς φύλακας, κρατήσαν-  
 τας δὲ τῶν τειχῶν, καὶ γενομένης εὐκρατεῖς τῆς  
 ἐλευθερίας, χάρισμα τῇ πορνῇ ἀποδίδοντας Ἀφρο-  
 δίτης Πορνῆς ναὸν ἰδρύσασθαι. *De meritoriiis*  
*foeminis Philetaerus in Venatrice, inquit,*  
*Non temere, Veneris Amicae τῆς ἑταίρας ubique*  
*Templa sunt;*

*At Maritide, nusquam in tota Graecia.*

*Memoria quoque teneo in Magnesia festum*  
*celebrari, quod Hetaeridia vocant, non quidem*  
*a Scortis, ἀπο τῶν ἑταίρων, sed ob aliam caus-*  
*sam, quam Hegesander in Commentariis sic*  
*explicat: Hetaeridia festa celebra sunt Magneti-*  
*bus, ideo quod ut narrant, Jason Aesonis fi-*  
*lius collectis Argonautis, primus Hetaeridio Jo-*  
*vi, nempe Sociali, sive Sodalitio, sacrificavit,*  
*ac festum illud nominavit Hetaeridia. In Hetae-*  
*ridiis quoque Mactones sacris operantur. Me-*  
*retriciae Veneris delubrum esse Abydi scribit*  
*Pamphilus. Nam servitute cum premeretur ea*  
*Civitas, custodes praesidiarii aliquando sacro*  
*peracto, ut in fabulosis Cleanthes scripsit, te-*  
*mulenti multas suae comissioni meretrices*  
*adhibuerunt, e quibus una sopitos illos conspi-*  
*cata, furtim avectis portarum clavibus, mu-*

*nos transgressa id Abylenis significavit : quæ  
extemplo correptis armis , et concursu facto ,  
praesidiarlis occisis , muris potiti libertatem re-  
superarunt , et meretrici gratiam ut redderent ,  
templum Meretriciae Veneris extruxerunt .* Nell'  
Isola di Samo , dice lo stesso Autore seguitando  
il suo discorso , vi fu simil culto con Tempio  
edificato da Pericle , per aver tenuto dietro  
alle prostitute nell' assedio di quella piazza ,  
In Efeso altro magnifico di lei sacro edi-  
fizio , altri in altri luoghi : ma 'l più cele-  
bre fu in Corinto *plus mille scortis insigne  
quæ faedæ mercedis infames decimias Deæ Amoris  
persolverunt* , specialmente per essere stato  
ben miracoloso , a lor credere , quel Nume  
là più che altrove , ed in conseguenza di  
più creduli divoti accorsato , e le suppliche  
di quelle diobolarie , oblate del Tempio ,  
circabitanti almeno , *pro salute totius Grae-  
ciae* nell' incursione di Serse son notissime  
precisamente per la tabella votiva appesa-  
vene da Simonide , ed a' tempi suoi ancor  
esistente , con questo tetrastico ,

*Αἱ δ' ὑπὲρ Ἑλλήνων τε καὶ εὐθυμαχῶν πολιτῶν  
Ἐσάθεν εὐχεσθαι Κυπρίδι δαίμονι .*

*Οὐ γὰρ τῷ φοροῖσιν ἐμῆσατο δι' Ἀφροδίτα ,*

*Περσῶν Ἑλλάνων ἀκροπόλιν προδοµέν .*

*Hæ pro Graecis , et bellicosæ civibus*

*Constituerunt , diræ opem Veneris imploraturæ*

*Itaque Veneri non est visum , Sagittariis*

*Persis arcem Graeciae prodere .*

Non si è mancato di riportare , e dar  
la

la versione anche di alcuni Epigrammi , che premessi leggonsi , parte in alcuni Codici , e parte nell' ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell' interminato Regno di Amore , e di chi n' ha con carmi il nome eternato , ed in quella maniera , e metro , che meglio si è stimato , ed ha potuto riuscire .

I rami rappresentanti un tal fatto tragicomoroso , e che qui riportati si veggono per fregio , ed ornato maggiore dell' Opera , dal lusso letterario della stagion corrente richiesto , sono stati ricavati da monete , medaglie , e da gemme antiche , in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna , il dicui lavoro , e forma è ben quasi in tutte affatto diverso . Il cel. Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore* , da che tali gemme , ed altri nobili impronti erano , e son tuttavia in Roma , come pur altrove , ed alcune di esse presso il Commendator Francesco Vettori , sarei per assicurare , che d' una di esse fu che cantò ,

*Volgo lo sguardo , e appesa*

*Di verde bronzo antico*

*Veggio Lucerna: io dico ,*

*Oh! cui la vite accesa!*

*Allora il Nume infuso ,*

*Che 'l tutto prende a gioir:*

*La vide , ma per poco*

*Il Notator d' Atido .*

f

Ah

*ras transgressa id Abylenis significavit : qui  
ex templo correptis armis , et concursu facto ,  
praesidiarlis accisis , muris potiti libertatem re-  
superarunt , et meretrici gratiam ut redderent ,  
templum Meretriciae Veneris exstruxerunt .* Nell'  
Isola di Samo , dice lo stesso Autore seguitando  
il suo discorso , vi fu simil culto con Tempio  
edificato da Pericle , per aver tenuto dietro  
alle prostitute nell' assedio di quella piazza .  
In Efeso altro magnifico di lei sacro edi-  
fizio , altri in altri luoghi : ma 'l più cele-  
bre fu in Corinto *plus mille scortis insigne  
quae saevae mercedis infames decimas Deae Amoris  
persolverunt* , specialmente per essere stato  
ben miracoloso , a lor credere , quel Nume  
là più che altrove , ed in conseguenza di  
più creduli divoti accorsato , e le suppliche  
di quelle diabolario , oblate del Tempio ,  
circabitanti almeno , *pro salute totius Grae-  
ciae* nell' incursione di Serse son notissimo  
precisamente per la tabella votiva appesa-  
vene da Simonide , ed a' tempi suoi ancor  
esistente , con questo tetrastico ,

*Αἰ δ' ὑπερ' Ἑλλήνων τε καὶ εὐθυμαχῶν πολέται  
Ἐσθεν εὐχεσθαι Κυπρίδι δαίμονι .*

*Οὐ γὰρ ταξοφοροῖσιν ἐμψατο δι' Ἀφροδίτα ,*

*Περσῶν Ἑλλάνων ἀκροπόλιν προδομέν .*

*Hae pro Graecis , et bellicosus civibus*

*Constituerunt , dirae opem Veneris imploraturae*

*Itaque Veneri non est visum , Sagittariis*

*Persis arcem Graeciae prodere .*

Non si è mancato di riportare , e dar  
la

la versione anche di alcuni Epigrammi , che premessi leggonsi , parte in alcuni Codici , e parte nell' ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell' interminato Regno di Amore , e di chi n' ha con carmi il nome eternato , ed in quella maniera , e metro , che meglio si è stimato , ed ha potuto riuscire .

I rami rappresentanti un tal fatto tragicomoroso , e che qui riportati si veggono per fregio , ed ornato maggiore dell' Opera , dal lusso letterario della stagion corrente richiesto , sono stati ricavati da monete , medaglie , e da gemme antiche , in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna , il dicui lavoro , e forma è ben quasi in tutte affatto diverso . Il cel. Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore* , da che tali gemme , ed altri nobili impronti erano , e son tuttavia in Roma , come pur altrove , ed alcune di esse presso il Commendator Francesco Vettori , sarei per assicurare , che d' una di esse fu che cantò ,

*Volgo lo sguardo , e appesa*

*Di verde bronzo antico*

*Veggio Lucerna : io dico ,*

*Oh! tu la vile accesa !*

*Allora il Nume infilo ,*

*Che 'l tutto prende a gioco :*

*La vide , ma per poco*

*Il Notator d' Alcide .*

f

Ah

*Ah sventurato Notator d' Abilo!*

*Dissi, ah misera lei! chi la conforta,*

*Ch' estinto il Vide comparir sul li!o!*

*Qui m' interrompe Amore: a te che importa?*

*Mira questo arco. . . .*

L' ultimo rametto poscia apposto in fine dell' Opera è un puro scherzo poetico di mia fantasia ; come alludente al tragico fine , con cui si chiuse la luttuosa scena di que' due infelici Innamorati ; perciò vi si scorge in disparte da un lato l' avello con disopra la Lucerna famosa , due gufi , ed altri simboli mortuali , un Amore scarmigliato con pannolino in una mano , che si rasciuga le lagrime , e si percuote il petto , in atteggiatura e mossa di partenza , con appiè il suo onnipotente arco già rotto , la faretra rovesciata , e vota , i dardi tutt' infranti sparsi per terra , e colla gran face estinta , e Venere ch' afflitta , e piangente volge altrove lo sguardo ; cui si allude co' sopra , e sottapposti versi .

E raccogliendo finalmente le vele , ecco già detto quanto era duopo : or altro non resta , amico Leggitore ; che mostrarci gli effetti del tuo benigno compatimento , in dove aut *aliquid incuria fudit , aut humana parum cavit natura* , ed un gentil gradimento , riguardo al dippiù , affincchè così incoraggiato a' migliori , e più degni lavori in seguito m' appigli , e dall' applicazioni ne' miei studj , che spero non interrompere , maggiori , e più



più vantaggiose cose attender possi col tempo ; mentre che se la presente produzione scorgerò di qualche diletto riuscita a chi degnarassi di leggerla , come la sarà certamente di qualche utilità , e forse non indifferente ( unica mira d'ogni mio studio , e vigilia ) goderò certamente , e trionferò senza fine *digito fere Caelum tangens* , che mi possa ; quando che sia ; appropriare quell'aureo detto del gran Venosino a' suoi Pisoni „ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; nè mi mi curerò ;

*Hunc obtrectare si volet malignitas ,  
Imitari dum non possit , obtrectet licet ,  
Dignum quem longa iudicatis memoria .*  
È felicità intanto tuttora ti auguro ; e contenti infiniti .

*Quisquis ad has literas impudicus accedit , culpam refugiat , non naturam , facta denotet suae turpitudinis , non verba nostrae necessitatis , in quibus mihi facillime pudicus , et religiosus Lector , et Auditor ignoscet . August. de Civ. Dei lib. 14. cap. 23.*

*Verbis offendi , morbi , aut imbecillitatis argumentum est . Cic.*

---

EPICRAMATA

QUAEDAM

I N

HERONEM

E T

LEANDRUM

VEL IN QUIBUS EORUM MENTIO FIT.

---

ΜΑΡΚΟΥ ΜΟΥΣΟΥΡΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ  
εἰς Μουσάιον .

Και φρενας ἀδρῆσεια Θεων ἔλε . δη γὰρ ἀνιδαις  
Στευτο λαχεῖν Ἀρης μουνος αποῖνα πονων .  
Τουτο κλυων νεμεσησ' , ὅτ' εἰς ἐπενηνοθεν εργοῖς  
Ἀχλὺς ἀδην , Ἀρεὺς τ' οὐ χἀθεν ὕβριν Ἐρως  
Μουσάϊω δ' ἐπστελλεν . ὁ δ' ἐκλήϊζε ποθευντων  
Οἰσρον ἀποδρεψαι παρθενιης καλυκας .  
Αἰνεισθω δε μικρησιν ἐπισιζας σελιδεσσειν ,  
Ὅς ὀλιγαις παῖδων χερσιν εοργεν Ἐρως .

MARCI MUSURI CRÉTENSIS  
IN MUSÆUM .

*E*tiam prae cordia invidia Deorum perstrinxit;  
namque carminibus  
lactavit se consecutum Mars solus-ipse prae-  
mia laborum .  
Id audiens indignatus est , quod suis superden-  
savit ( se ) operibus  
Caligo affatum , Martisque non tulit iniuriam  
Anor .  
Musaeoque ( de hoc ) iniunxit . Hic vero cele-  
bravit amantium  
Furorem decerpenti virginitatis intemeratos  
flores .  
Lauletur ergo parvis qui-ornate-panxit paginis ,  
Ut parvis ludens manibus patravit Cupido .

## DI MARCO MUSURÒ CRETESE.

SOPRA MUSEO.

**N**ERO livor fin de' gran Numi in seno  
 Un dì ne corse ad annidarsi, e Marte  
 Ecco sol che orgoglioso ei vuol, che sieno  
 I carmi premio a sue fatiche, ed arte.

Amor nol soffre, e di furor ripieno  
 Udendo ciò, che omai troppo in disparte  
 E 'n cieco bujo l'opre sue marcièno,  
 Freme, si sdegna, indi minaccia, e parte,

Museo rinvien, quel gran Museo, cui 'mpone  
 L'amorose a cantar smanie in bei carmi  
 Del gran Leandro, e de la vaga Erone:

Tutto esegue il gran Vate, e immortal parmi  
 Fatto perciò, se in breve alma canzone  
 Quanto Amor feo cantò, no'l Dio de l'armi.

## ΤΟΥ ΑΡΤΟΥ .

**Ν**ηος ἐν ἀνα Σησον , ἀγίνεον ἤχι θυίλας  
 Κυπριγενεὶ σπενδοντες ἐτήσιον . αὐτὰρ ὁ τοῖον  
 Οὐλὸς Ἑρως βάταζε , διοικεῖται δὲ μεσηγώς ,  
 Οἶα δένδριλλεσκε , πίκρον δ' ἰθύνεν οἶτον  
 Μητρὸς ἐπ' ἀρετήραν , ἐπισπερχων δ' ἐπελάσθη  
 Ἥπατι Λειανδροιο , κορὴς φρενὸς αἴψα πέρητας .  
 Ἀμφοτέραι δὲ ποθοῦ αὐτῷ πεφορημένοι οἰσῶν ,  
 Ἀλλήλων ἀπονάντο , γάμων δὲ συνίστορα λιχνον  
 Λαθριδίων θήκαντο . σιδήρεσιον δὲ λελογχῶς  
 Αἶμα , πολυπλάγυγτης προῦδωκε ποθευντάς αελλαις ,  
 Καὶ σφε φάους μὲν ἀμέρπεν , ἀμέρτε δὲ καὶ φιλοτήτων .

## EJUSDEM.

**T**emplum erat in Sesto, porriciebant ubi  
 libamenta.

Cyprigenae festinantes quotannis : ast arcum  
 Vaser Amor gestabat, iacularique furore percitus  
 Acute circumspectabat, acerbūmq; contorsit telum  
 Matris in Sacerdotem, volans-urgensque inhaesit  
 Hepati Leandri, puellae praecordiis statim trans-  
 fossis .

Utrique autem Cupidinis eodem perculti furore,  
 Mutuo inter se frui sunt, nuptiarumque con-  
 sciam lucernam

Clandestinarum posuerunt: ferreum autem illa  
 sortita

Sanguinem, multivagis prodidit amantes procellis,  
 Et ipsos luce orbavit, orbavit etiam iucundis-  
 amoribus .

## DELLO STESSO :

**T**EMPIO sacro di Cipro a l'alma Dea  
 Eravi in Sesto , ed in ogni anno a l'ara  
 Di odorati profumi ampio rendea  
 Tributo il Mondo , ivi corrente a gara ,

Quando lo scaltro Amor , on' l' core ardea ,  
 D'usar sua possa , attento guata , e amara  
 Saetta il crudo allor di Citerea  
 De la sacra Ministra al cor prepara .

Vola il dardo ferale , e a un tempo istesso  
 Fa due ferite , il cuor de la donzella  
 Trafitto è pria , quel di Leandro appresso ,

Ecco in entrambi già de la facella  
 D'Amor l' effetto , ecco d' amor successo  
 Tal , che d'un l'altra in sen l'aspre quadrella  
 L'amante coppia e bella

Con gioja accoglie , e di lor dolci amori  
 Furtivi , altrui d'una lucerna in fuori  
 Testimonio non vonno ;

Ma gl' infelici ohimè ! che far mai ponno ,  
 Se a quella Amor , e' l' lor fatal destino  
 È ferreo , e viperino

Sangue ha transfuso in sen ? che rie procelle  
 Contro que' cari amanti in l' onde d' Elle  
 Non sorgono rubelle ,

E sì funeste , che già entrambi han privi  
 Di luce , e de' piacer d'Amor più vivi ?

## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ

ex Lib. 1. antholog. cap. 55.

Αἰεὶ θηλυτερεστὴν ὕδωρ κακὸς Ἑλλησποντος,  
 εἶνε, Κλεωνικῆς πύθου Δυρραχίδος.

Πλὴν γὰρ ἐς Σητον μετὰ νυμφιον ἔνδε μὲλαν  
 Φορτὶδὶ τὴν Ἑλλῆς μοῖραν ἐπεπλάσασα.

Ἡρώ θειλαίη, σὺ μὲν ἀνέρα, Δειμάχος δέ  
 Νυμφῶν, ἐν παυροῖς ὤλεσάτε σταδίους.



## ANTIPATRI MACEDONIS.

*S*emper mulieribus aqua improbinfaustus Hel-  
 lespontus,

Hospes; Cleonicem interroga Dyrrhachidem.

Navigabat enim in Sestum ad Sponsum, in atro-  
 picata vero

Corbita Helles fatum sibi efformavit.

Hero infelix, tu quidem virum, Deimachus vero  
 Sponsam, in paucis perdidistis stadiis.



## DI ANTIPATRO MACEDONE :

AHI sempre per le Donne onda fatale,  
 Passaggier, se no'l sai, fu l'Ellesponto,  
 E se no'l credi, alla percioè immortale  
 Cleonice, Ninfa di Durazzo, conto  
 Deh ne domanda: Ella diratti in Sesto  
 Al suo Spòso qual gio spettro funesto.

Deh chiedil' pur ora a colei, che 'l nome  
 A quel mar diè, di cui l'avverso Fato  
 Nave, indegna portar sì illustri some,  
 Ecco in tutto che già volle imitato.  
 Ero infelice, or qu'il tuo sposo hai perso,  
 Deimaco e'l tuo Ben piangi sommerso:



## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ .

Ουτος ὁ Λειάνδροιο διαπλοος, ουτος ὁ ποντου  
Πορθμος, ὁ μὴ μουνῶ τῷ φίλεοντι βαρὺς .

Ταυθ' Ἡρους τα παροίθεν επαυλια, τουτα το πυργου  
Λειψανον . ὁ προδοτης ὡδ' επεκειτο λυχνος .

Κοινὸς δ' αμφοτέρους ὁ δ' εχει ταφος, εισετι και νυν  
Κεινῶ τῷ φθονερῶ μεμφομενους ανεμῶ .



## ANTIPATRI .

**H**IC ille Leandri tranatus, hoc illud ponti  
Fretum, quod non soli huic amatori grave.

Haec Herus prius domicilia . Haec turris  
Rudera, proditor hic iacet Lychnus .

Communis utrosque hic habet tumulus, adhuc  
et nunc

Illo invido se conquerentes de vento,



## DI ANTIPATRO :

**D**EL Notator di Abido ecco il tremendo  
 Guado uso a tranar di notte oscura :  
 Ecco d' Elle il rio stretto a tanti orrendo  
 Non che feral , che sol costui non cura.  
 Degno amator ! questa si fu d'Erone  
 Ne' tempi andati la fatal magione .

Questa è la Torre , e per dir meglio , sonò  
 Le reliquie funeste , e quinci sparte :  
 Qui la Lucerna rea in abbandono ,  
 Traditrice Lucerna ! ecco in disparte  
 Il tristo avello , che i due amanti serba ,  
 In cruccio ancor coll'aura trista , e acerba .



## ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , καὶ σμικρον μεγα ου τοδε , αἷς δει  
Πραῖσαι , ὕμνοπολοις Φοῖβος ἔδωκε μονοις .

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;  
Εἰσι δε αθανατοι τερψινοοις επεσιν .

Εἰ δὴ Μουσαιοι τις ἐμ' ὕμνησταιτο θανοντά ;  
Αὐθικα τεθναιην , οφρα βιοιο τυχω .

## DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

*E* T magnum aliquid , quod tamen parvum  
est , et parvum ; quod tamen  
magnum , non ita ut decet  
Facere , Poetis Phoebus dedit solis .

*Virgo Hero , Leanderque , mortales licet existi-*  
*stentes ,*  
*Sunt tamen immortales animum-oblectantibus-*  
*carminibus .*

*Si vero Musaeus aliquis me caneret morientem ;*  
*Continuo morerer , ut vitam sortirer .*

## DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

**S**OLO a' Vati il biondo Dio  
 D'eternar co' carmi loro  
 Diè , e far grande ciò , che oblio  
 Perso avrebbe , e in tal lavoro  
 Diè pur lieve il far talora  
 Ciocchè grande per se fora.

Tanto è ver , che nè l'opposto.  
 Unquamai sortir potria ,  
 Che se non il fusse , ascosto  
 D'Ero il caso a noi saria ,  
 E del suo Leandro amato ,  
 Che or ci serba amico Fato .

Come gli altri, ambo mortali  
 Eran dessi , or sol mercede  
 De' bei carmi , a' Numi eguali  
 Fatti son ; lor bella fede  
 Meritò lor sì bel dono ,  
 Immortali onde oggi sono .

E se a me toccasse in sorte  
 D'un Museo aver simile ,  
 Che cantasse la mia morte ,  
 Prenderei la morte a vile  
 E morir tosto vorrei ,  
 Perchè vita eterna avrei .



## ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

Εἶπε , Θεά , κρυφίων επιμαρτυρά λυχνὸν ἐρωτῶν ,  
 Καὶ νυχίον πλωτῖρα θαλάσσοπρῶν ὑμεναίων ,  
 Καὶ γαμον ἀχλυσεντα , τὸν οὐκ ἰδέν ἀφθίτος Ἡώς .  
 Καὶ Σήγον καὶ Ἀβυδὸν , ὅπῃ γαμὸς ἐννυχὸς Ἡρώς  
 5 Νηχομένον τε Λεάνδρον ὕμου καὶ λυχνὸν ἀκούει ,  
 Λυ-

## MUSAEI GRAMMATICI

## DE HERONE , ET LEANDRO

## CARMINA .

Cane , Dea , clandestinorum testem Lychnum  
 amorum ,  
 Et nocturnum natatorem , maretransfretantium  
 hūmenacorum ,  
 Et coitum tenebrosū , quem non vidit immortalis  
 Aurora  
 Et Sestum et Abydum , ubi connubium noctur-  
 num Herus ( celebrabatur . )  
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audio ,  
 Ly-



## DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

SU DI ERO, E LEANDRO,

**D**EH m'ispira a cantar, ma in modi alteri  
 Quella Lucerna testimonia fida  
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,  
 E l'Notator notturno a l'onda infida  
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero  
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;  
 E come per quell'umido sentiero  
 Caldo di amor, l'ombre non pave', e vola  
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.  
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola  
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice  
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:  
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice  
 Notturno, maritaggio, e clandestino  
 D'Ero si celebrò, che or dir mi lice:  
 E già mi par quel Notator divino,  
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

g

Min-

- Λυχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορὴν Ἀφροδίτης,  
 Ἥρους νυκτιγαμπίο γαμοσολὸν ἀγγελιωτὴν .  
 Λυχνον, ἐρωτὸς ἀγάλμα· τὸν ὠφέλεν αἰθερίος Ζεὺς  
 Ἐννοχίον μετ' αἰθλὸν ἀγειν ἐς οὐκχυρὴν ἀστρον .  
 10 Καὶ μὴν ἐπικλῆσαι νυμφόσολον ἀστρον ἐρωτῶν ,  
 Ὅττι πῆλυν συνερίθοις ἐρωμανέων οὐρανῶν .  
 Ἀγγελίην τ' ἐφυλάττειν ἀκοιμητῶν ὑμεναίων ,  
 Πρὶν χαλεπὸν προΐησθιν ἀχμεναὶ ἐχθροῦ ἀήτην .  
 Ἀλλ' ἀγε, μοι μέλποντι μίαν ζυνάειδε τελευτὴν  
 15 Λυχνοῦ σβεννυμένοιο, καὶ ὀλλυμένοιο Λεάνδρου,  
 Σῆτος ἐὴν καὶ Ἀβυδοῦ ἐναντίον· ἐγγυθὶ πόντου  
 Γείτονας εἰσι πολλὰς . Ἔρως δ' ἀνα τοῖα τιταίνων  
 Ἀμφοτέρης πολιέσσιν ἕνα ζυνεκεν οἶτον ,  
 Ἡΐθεον φλέσας καὶ παρθενὸν· σὺνομα δ' αὐτῶν  
 20 Ἰμέροισι τε Λεάνδρος ἐὴν, καὶ παρθενὸς Ἥρω .

Ἡ μὲν

Lychnum annuntiantem ministerium Veneris,  
 Herus nocte-nubentis nuptias-ornantem nuntium.  
 Lychnum, laetabile amoris signum, quem de-  
 buisset aethereus Jupiter

Nocturnum post certamen addere coctui astrorum.  
 Ac ipsum adpellare auspiciem stellam amorum,  
 Nam erat administer insanamatoriarum curarum.  
 Nunciumque servavit insomnium hymenaeorum  
 Priusquam molestus flatibus insurgeret, hostilis  
 ventus.

Sed agendum, me canente unum concine exitum  
 Lychni extincti, et pereuntis Leandri.

Sestus erat, et Abydus e regione: prope mare  
 Vicinae sunt urbes. Amor vero statim arcum tendens  
 Ambabus urbibus unam contorsit sagittam  
 Juvenem inflammans, et virginem: nomen vero eorum  
 Amabilisue Leander erat, et virgo Hero.

Haec



M' invitino a ridir lor fier destino.  
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna  
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea  
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;  
 Quella che paraninfa esser dovea  
 D' Ero notturna sposa, e 'l nuziale  
 Talamo ornar qual face alma febea;  
 Quella, che come mai non ebbe eguale,  
 Fra gli astri a sfavillar l' etero Giove  
 Atfigger poi dovea dopo il ferale  
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove  
 D' Amor pronuba stella, onde apparisse;  
 Che a le cure di amor valse ella altrove.  
 S' ella socia, e adiutrice in quelle risse  
 Il sub officio adempio di fida scorta,  
 E mediatrice amica in fin che visse;  
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,  
 Che a' veggianti Imenei messaggio sia,  
 Co' fiati rei l' ha nemico austro morta.  
 Ma via su ormai deh canta in compagnia  
 De l' estinta Lucerna, e 'l fato amaro  
 Del perito Leandro, alma Talia,  
 L' unico fin con meco a paro a paro.

**E**Ran Sesto, ed Abido a dirimpetto;  
 Ambe Cittadi poste in riva al mare,  
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,  
 Tende a l' istante l' arco, e saettare  
 Mentre ambe le Città d' un stral s' ingegna;  
 Due belle alme tra lor fa innamorare:  
 De l' amabil Garzon, che non isdegna,  
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σηϋον ἐναίειν, ὁ δὲ πτολιθρον Ἀβυδοῦ,  
 Ἀμφοτέρων πόλιων περικάλλεες ἀστέρες αὐφω·  
 Ἰκέλοι ἀλλήλοισι· Σὺ δ', εἶποτε κείθι πέρησεις,  
 Δίξω μοι τίνα πυργόν, ὅπῃ ποτε Σηΐας Ἡρῶ  
 25 Ἰστάτο λυχόν εχούσα, καὶ ἡγεμννεὺς Λεάνδρῳ·  
 Δίξω δ' ἀρχαίης ἀλινχεᾶ πόρῃμον Ἀβυδοῦ,  
 Εἰσετὶ πνυ κλαίοντα μορῶν καὶ ἐρώτα Λεάνδρου.  
 Ἀλλὰ πόθεν Λεάνδρος, Ἀβυδοῖσι δώματα ναιῶν,  
 Ἡρῶς ἐς πόθον ἦλθε, πόθῳ δ' ἐνεδῆτε καὶ αὐτὴν;  
 30 Ἡρῶ μὲν χარიεσσά, διωτρεφὲς αἶμα λαχούσα  
 Κυπρίδος ἦν ἱερσία, γαμῶν δ' ἀδιδαντος εἴυστα,  
 Πυργὸν ἀπο προγόνων παρὰ γείτονι ναίε θάλαττῃ,  
 Ἀλ-

*Haec quidem Sestum habitabat, ille vero oppi-  
 dum Abydi,  
 Utrarumque urbium perpulcræ stellæ ambo:  
 Similes inter se. Tu vero, si forte aliquando  
 illic te transfers  
 Quaere a me quamnam turrim, ubi olim Se-  
 stias Hero*

*Stabat lychnum tenens, et dux-erat Leandro..  
 Quaere et antiquæ marisonum fretum Abydi  
 Athuc et flens mortem, et amorem Leandri.  
 Ast quomodo Leander, Abydo domos habitans,  
 Herus in amorem venit, amore vero devinxit  
 et ipsam?*

*Hero gratiosa vel-generosum sanguinem sortita  
 Veneris erat Sacerdos: nuptiarum vero inscia  
 existens*

*Turrin. a parentibus semota ad vicinum habi-  
 tabat mare,*

*Al-*

Fu, e d'Eron quel de la Ninfa degna.  
 Questa in Sesto so ben, e quegli come  
 In Abido si avean le lor magioni,  
 Ambe Città da lor beltà già dome.  
 Ambe stelle vezzose, e del Ciel doni,  
 Infra di lor in tutto somiglianti.  
 Taci, Invidia, non val che lor ti opponi.  
 E se mai, Peregrina, tuoi passi erranti  
 Quivi drizzar dovrai, a me tu chiedi  
 Più di tal Torre, in dove per l'innanti  
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi  
 Con la Lucerna in man al caro amante  
 Era scorta e fanal, ch'ahi più non vedi!  
 Poscia il domanda al fier rimoreggiante  
 Marin stretto d'Abido antica, ancora  
 In tristo e lagrimevole semblante  
 Che de la morte ognor rîo duol l'accora  
 Di Leandro infelice, e i tristi amori  
 Ne compiangè fremendo infin d'allora.  
 Ma pur in qual mai guisa, e quando i cuori  
 Di questi due d'amor s'impaniaro?  
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?  
 Leandro, e come fu che tanto caro  
 Ad Ero tu potesti addivenire?  
 Per te amante, e fedel? gran caso raro!  
 Dirò: Leggiera Ninfa, e che sortire  
 Di generoso sangue era creduta  
 Ero sì fu, che Amor volle ferire.  
 Costei Sacerdotessa ognun saluta  
 Di Venere; di nozze ma è sì ignara,  
 Che anzi desse tuttor sprezza, e rifiuta.  
 Una Torre abitava in su la chiara

## ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , και σμικρον μεγα ου τοδε ; ως δει  
Πραξαι , υμνοπολοις Φοιβος εδωκε μοις .

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;  
Εισι δε αθανatoi τερψινοοις επεσιν .

Ει δη Μουσaiος τις εμ' υμνησαιτο θανοντα ;  
Αυθικα τεθναιην , οφρα βιοιο τυχω .



## DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

*E* T magnum aliquid , quod tamen parvum  
est , et parvum ; quod tamen  
magnum ; non ita ut decet

Facere , Poetis Phoebus dedit solis .

Virgo Hero , Leanderque , mortales licet existi-  
stentes ,

Sunt tamen immortales animum-oblectantibus-  
carmenibus .

Si vero Musaeus aliquis me caneret morientem ;  
Continuo morerer , ut vitam sortiirer .

## DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

**S**OLO a' Vati il biondo Dio  
 D'eternar co' carmi loro  
 Diè , e far grande ciò , che oblio  
 Perso avrebbe , e in tal lavoro  
 Diè pur lieve il far talora  
 Ciocchè grande per se fora .

Tanto è ver , che nè l'opposto.  
 Unquamai sortir potria ,  
 Che se non il fusse , ascosto  
 D'Ero il caso a noi saria ,  
 E del suo Leandro amato ,  
 Che or ci serba amico Fato .

Come gli altri, ambo mortali  
 Eran dessi , or sol mercede  
 De' bei carmi , a' Numi eguali  
 Fatti son ; lor bella fede  
 Meritò lor sì bel dono ,  
 Immortali onde oggi sono .

**E** se a me toccasse in sorte  
 D'un Museo aver simile ,  
 Che cantasse la mia morte ,  
 Prenderei la morte a vile  
 E morir tosto vorrei ,  
 Perchè vita eterna avrei .



## ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

Εἶπε , Θεα , κρυφίῳν ἐπιμαρτυρα λυχνῶν ἐρωτῶν ,  
 Καὶ νυχίον πλωτήρα θαλασσοπορῶν ὑμέναιων ,  
 Καὶ γάμον ἀχλυσεντα , τὸν οὐκ ἰδέν ἀφθίτος Ἡὼς .  
 Καὶ Σῆσον καὶ Ἀβυδὸν , ὅπῃ γάμος ἐννυχὸς Ἴρουσ  
 5 Νηχομενον τε Λεανδρὸν ὅμου καὶ λυχνῶν ἀκουα ,

Λυ-

MUSAEI GRAMMATICI

DE HERONE , ET LEANDRO

CARMINA .

CAnc , Dea , clandestinorum testem Lychnum  
 amorum ,  
 Et nocturnum natatorem , maretransfretantium  
 hymenaeorum ,  
 Et coitum tenebrosum , quem non vidit immortalis  
 Aurora  
 Et Sestum et Atydum , ubi connubium noctur-  
 num Herus ( celebrabatur . )  
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audio ,  
 Ly-



## DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

## SU DI ERO, E LEANDRO.

**D**EH m'ispira a cantar, ma in modi alteri  
 Quella Lucerna testimonia fida  
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,  
 E l'Notator notturno a l'onda infida  
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero  
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;  
 E come per quell'umido sentiero  
 Caldo di amor, l'ombre non pave, e vola  
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.  
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola  
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice  
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:  
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice  
 Notturno, maritaggio, e clandestino  
 D'Ero si celebrò, che or dir mi dice:  
 E già mi par quel Notator divino,  
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

g

M'in-

- Λυχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορὶν Ἀφροδίτης,  
 Ἡρώς νυκτιγὰμψιο γαμοσολον ἀγγελομένην .  
 Λυχνον, ἐρωτος ἀγάμα· τον ὠφελεν αἰθερίος Ζεὺς  
 Ἐννυχιον μετ' αἰθλον ἀγειν ἐς οὐκρυρὶν ἀστρων .  
 10 Καὶ μιν ἐπικλῆσαι νυμφοσολον ἀστρον ἐρωτῶν ,  
 Ὅττι πῆλιν συνερῖθος ἐρωμανεων ὀδυνῶν .  
 Ἀγγελὴν τ' ἐφυλάξεν ἀκοιμητῶν ὑμεναιῶν ,  
 Πρὶν χάλεπον ποιήσιν αἰμεναὶ ἐχθρὸν αἰτην .  
 Ἀλλ' αἶγε, μοὶ μέλποντι μίαν ζυναιδεῖ τελευτήν  
 15 Λυχνοῦ σβεννυμένοιο, καὶ ὀλλυμένοιο Λεάνδρου,  
 Σῆφος ἐν καὶ Ἀβυδὸς ἐναντίον· ἐγγυθὶ πόντου  
 Γεῖτονες εἰσι πόλεις . Ἐρως δ' ἀνα τοῖα τιταίνων  
 Ἀμφοτέρης πολιεσσὶν ἅνα ζυνεκεν οἶσιν ,  
 Ἠΐθεον φλέξας καὶ παρθένον· ὀνομα δ' αὐτῶν  
 20 Ἥμεροις τὸ Λεάνδρος ἐν , καὶ παρθένος Ἡρῶ .  
 Ἡ μὲν

Lychnum annuntiantem ministerium Veneris ,  
 Herus nocte-nubentis nuptias-ornantem nuntium .  
 Lychnum , laetabile amoris signum ; quem de-  
 buisset aethereus Jupiter

Nocturnum post certamen adlere coetui astrorum .  
 Ac ipsum adpellare auspicem stellam amorum ,  
 Nam erat administrator insanamatorum curarum .  
 Nunciumque servavit insomnium hymenaeorum  
 Priusquam molestus flatibus insurgeret hostilis  
 ventus .

Sed agendum , me canente unum concine exitum  
 Lychni extincti , et pereuntis Leandri .

Sestus erat , et Abydus e regione : prope mare  
 Vicinae sunt urbes . Amor vero statim arcum tendens  
 Ambabus urbibus unam contorsit sagittam  
 Juv-nem inflammans , et virginem : nomen vero eorum  
 Amabilisque Leander erat , et virgo Hero .

Haec



M'invitino a ridir lor fier destino.  
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna  
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea  
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;  
 Quella che paraninfa esser dovea  
 D'Ero notturna sposa, e 'l nuziale  
 Talamo ornar qual face alma febea;  
 Quella, che come mai non ebbe eguale;  
 Fra gli astri a sfavillar l'etereo Giove  
 Affigger poi dovea dopo il serale  
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove  
 D'Amor pronuba stella, onde apparisse;  
 Che a le cure di amor valse ella altrove.  
 S'ella socia, e adiutrice in quelle risse  
 Il sub officio adempio di fida scorta,  
 E mediatrice amica in fin che visse;  
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,  
 Che a' veggianti Imenei messaggio sia,  
 Co' fiati rei l'ha nemico austro morta.  
 Ma via su ormai deh canta in compagnia  
 Dé l'estinta Lucerna, e 'l fato amaro  
 Del perito Leandro, alma Talia,  
 L'unico fin con meco a paro a paro.

**E**Ran Sesto, ed Abido a dirimpetto,  
 Ambe Cittadi poste in riva al mare,  
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,  
 Tende a l'istante l'arco, e saettare  
 Mentre ambe le Città d'un stral s'ingegna;  
 Due belle alme tra lor fa innamorare:  
 De l'amabil Garzon, che non isdegna,  
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σησιον ἐναίειν, ὃ δὲ πτολιέθρον Ἀβυδοῦ, ἂ  
 Ἀμφοτέρων πόλιων περικάλλες ἀσπερες αἰψῶ  
 Ἰκέλοι ἀλλήλοισι. Σὺ δ' εἰποτε κείθι περήσεις,  
 Δίξο μοι τίνα πυργόν, ὅπῃ ποτε Σησίας Ἥρω  
 25 Ἰτάτο λυχνον ἐχούσα, καὶ ἡγεμνεὺς Λεάνδρου.  
 Δίξο δ' ἀρχαίης ἀλὶν ἡχεὰ πόρῳ μόν Ἀβυδοῦ,  
 Εἰσέτι πῦν κλαίοντα μορῶν καὶ ἔρωτα Λεάνδρου.  
 Ἀλλὰ πόθεν Λεάνδρος, Ἀβυδοῦσι δώματα ναιῶν,  
 Ἥρους ἐς πόθον ἦλθε, πόθῳ δ' ἐνεδητε καὶ αὐτὴν;  
 30 Ἥρω μὲν χάριεσσα, διότρεφες αἶμα λαχούσα  
 Κυπρίδος ἢν ἱερεία, γαμῶν δ' ἀδίδακτος εὖστα,  
 Πυργὸν ἀπο προγονῶν παρὰ γείτονι ναίε θαλάσῃ,  
 Ἀλ-

Haec quidem Sesium habitabat, ille vero oppi-  
 dum Abydi,

Utrarumque urbium perpulcræ stellæ ambo:  
 Similes inter se. Tu vero, si forte aliquando  
 illic te transferes

Quære a me quamnam turrin, ubi olim Se-  
 stias Hero

Stabat bychnum tenens, et dux-erat Leandro..  
 Quære et antiquæ marisonum fretum Abydi  
 Athuc et flens mortem, et amorem Leandri.  
 Ast quomodo Leander, Abydo domos habitans,  
 Herus in amorem venit, amore vero devinxit  
 et ipsam?

Hero gratiosa vel-generosum sanguinem sortita  
 Veneris erat Sacerdos: nuptiarum vero inscia  
 existens

Turrin a parentibus semota ad vicinum habi-  
 tabat mare,

Al-

Fu, e d'Eron quel de la Ninfa degna.  
 Questa in Sesto so ben, e quegli come  
 In Abido si avean le lor inagioni,  
 Ambe Città da lor beltà già dome.  
 Ambè stelle vezzose, e del Ciel doni,  
 Infra di lor in tutto somiglianti.  
 Taci, Invidia, non val che lor ti opponi.  
 E se mai, Peregrina, tuoi passi erranti  
 Quivi drizzar dovrai, a me tu chiedi  
 Pria di tal Torre, in dove per l'innanti  
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi  
 Con la Lucerna in man al caro amante  
 Era scorta e fanal, ch'ahi più non vedi!  
 Poscia il domanda al fier rimoreggiante  
 Marin stretto d'Abido antica, ancora  
 In tristo e lagrimevole semblante  
 Che de la morte ognor rîo duol l'accora  
 Di Leandro infelice, e i tristi amori  
 Ne compiangè fremendo infin d'allora.  
 Ma pur in qual mîai guisa, e quando i cuori  
 Di questi due d'amor s'impaniaro?  
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?  
 Leandro, e come fu che tanto caro  
 Ad Ero tu potesti addivenire?  
 Per te amante, e fedel? gran caso raro!  
 Dirò: Leggiadra Ninfa, e che sortire  
 Di generoso sangue era creduta  
 Ero si fu, che Amor volle ferire.  
 Costei Sacerdotessa ognun saluta  
 Di Venere; di nozze ma è sì ignara,  
 Che anzi desse tuttor sprezza, e rifiuta.  
 Una Torre abitava in su la chiara

- Ἀλλῇ Κυπρίσιν ἀνασσα • σαφροσύνη δὲ καὶ αἶδος  
 Οὐδεποτ' ἀγρόμενησι μεθωμίλητε γυναῖξιν,  
 35 Οὐδὲ χορὸν χαρίεντα μετήλυθεν ἡλικὸς ἡβῆς,  
 Μῶμον ἀλεομένη ζήλημονα θύλυτερων.  
 Καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαίῃ ζήλημονες εἰσι γυναῖκες.  
 Ἀλλ' αἰεὶ Κυthereαὺ ἰλάσκομεν Ἀφροδίτην  
 Πολλάκι καὶ τὸν Ἑρωτα παρηγορεῖσκε θυγαῖς,  
 40 Μητρὶ συν Οὐρανίῃ φλογερὴν τρομεοῦσα φαιετρήν.  
 Ἀλλ' οὐδ' ὥς ἀλεεῖνε πυριπνύοντας οἴτους.  
 Διὶ γὰρ Κυπριδίῃ πανδημῖος ἦλθεν ἑορτή,  
 Τὴν ἀνα Σῆσον ἀγούσιν Ἀδωνίδι καὶ Κυthereῇ.  
 Πανσυδίῃ δ' ἐσπεύδον ἐς ἱερὸν ἡμᾶρ ἔκασται  
 45 Ὅσσοι ναίεταεσκον ἁλίσφρων σφύρα νησῶν,

Οἱ

Altera Venus regina: castitate et pudore  
 Nequaquam congregatis versata est cum mulie-  
 ribus,  
 Neque tripudium gratiosum adivit juvenilis ae-  
 tatis,

Livorem evitans invidum mulierum:  
 Etenim ob pulcritudinem invidae sunt feminae:  
 Sed semper Cytheream libo-propitiis-exorabat  
 Venerem,

Saepe etiam Cupidinem litabat libaminibus,  
 Matri cum Caelesti flammeam tremens pharetram.  
 Sed neque sic evitavit ignivomas ejus sagittas.

Jamque Venerem publicosolemne venit festum,  
 Quod in Sesto celebrant Adonidi, et Cythereae.  
 Catervatim vero festinabant ad sacrum diem ire,  
 adesque

Quotquot incolebant mari-circundatarum ima li-  
 tora insularum.

Hi

Onda marina, e che da' suoi in retaggio  
 Venuta l'era: di beltà ben rara  
 Venerè altra reina; ma pel saggio  
 Costume in lei, e verecondia amica  
 D'immischiarsi credè suo gran svantaggio  
 Ognor con altre doane, che non mica  
 Assemblate si fur buone compagne,  
 Onde dal lor consorzio si districa;  
 Nè d'egual gioventù liete compagne  
 Di danze, e di carole allegracuari  
 Le piacque di' seguir, che invidie cagne  
 Sapea ben ella, che anche le migliori  
 Donne, e gelose son per la bellezza,  
 Così quindi schiò lor rei livori.  
 Ma ognor di Citera l'alma dolcezza  
 Ver se propiziando anzi ne andava,  
 E Amor più volte ancor, di cui fiera  
 Da la fiammea faretra sì tremava,  
 Con la Celeste Genitrice insieme  
 Co' sacrificj di placar tentava,  
 Pur quanto a l'infelice scansar preme  
 Più que' dardi ferali ignitardenti,  
 Più frustrata di lei vien ogni speme.  
 E già solenne a Cipria da le Genti  
 Festa arrivò, per Sesto usata a farsi  
 A Ciprigna, ed Adon con voglie ardenti.  
 Quando a schiere collà 'n mischia affollarsi  
 E correre festanti al sacro giorno  
 Quanti non visti furo, e là assembrarsi  
 Abitator de le vicine intorno  
 Estreme sponde d'Isolette amene,  
 Ch' l' marin flutto bagna attorno attorno?

- 'Οι μὲν ἀφ' Αἰμονίης, οἱ δ' εἰναλίης ἀπο Κύπρου·  
 Οὐδὲ γυνὴ τις ἐμμένεν ἐνὶ πτολίεσσι Κυθέρων.  
 Οὐ Λιβάνου θυοέντος ἐνὶ πτερυγέσσι χορεύων,  
 Οὐδὲ περικτιόνων τις ἐλείπετο τιμὸς ἑορτῆς,  
 50 Οὐ Φρυγίης ναστῆς, οὐ γείτονος ἄσος Ἀβυδου,  
 Οὐδὲ τις ἠΐθεων φιλόπαρθενος· ἡ γὰρ ἐκεῖνοι  
 Αἰὲν ὁμαρτήσαντες, ὅπῃ φάτις ἐστὶν ἑορτῆς,  
 Οὐ τοσόν ἀθανάτων ἀγεμὲν σπενδουσι θυήλας,  
 'Ὅσπον ἀγειρομένων δια κάλλεα παρθενικαῶν.  
 51 Ἡ δὲ Θέης ἀνα νηὸν ἐπῶχετο παρθενης Ἡρῶ  
 Μαρμαρυγῇ χαριεντᾶς ἀπασραπτρίσῃ προσώπου,  
 'Οἷα τε λευκοπαρῆος ἐπαντελλούσα Σελήνῃ.  
 Ἀκρὰ δὲ χιονέων φοινίσσεται κύκλα παρειῶν,

Ως

Hi quidem ab Haemonia, alii vero marina e  
 Cyprio.

Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,  
 Non Libani odoriferi in verticibus saltans.

Neque accolarum quisquam deerat tunc festo  
 Non Phrygiae incolae, non vicinae civis Abydi,  
 Neque ullus juvenum amator-Virginum: certe  
 enim illi

Semper secuti, ubi fama est festi,  
 Non tantum immortalium Deorum adferre festi-  
 nant sacrificia,

Quantum congregatarum ob pulcritudinem puel-  
 larum.

Verum Deae per dedem incebat virgo Hero,  
 Effulgentem-splendorem gratioso scintillans evultu,  
 Qualis alba-genas exorients Luna.

Summi vero nivearum rubebant circuli malarum,  
 U

Tutti là furo, e da l'Emonie arene  
 Altri; ed altri vi fur da la marina  
 Cipro; nè donna alcuna si trattiene  
 Là di Citere in la contrada alpina,  
 Nè del fragante Libano chi danza  
 Su le vette, da sera a la mattina:  
 In somma abitator per costumanza  
 In que' luoghi rimasto alcun non v'era;  
 Che tal festa lasciar crede mancanza.  
 Fin da la Frigia accorsi eranvi a schiera  
 Uomini e donne, e la vicina Abido  
 Spopolata rimasta erane intera.  
 Giovane alcuno in qualsivoglia lido  
 Di que', che vago di fanciulle fusse,  
 Tosto là accorse, appena inteso il grido;  
 Poi che costorò sempre là ridusse  
 Di naturale istinto forza ignota  
 U' di festa il rumor folla produsse,  
 Non già tanto però voglia divota  
 Di celebrare a' Numi sacrifici,  
 Quanto di vagheggiar fiorita gota  
 Di Vergini adunate ai stessi uffizi:

**C**osì allor de la Dea pel Tempio augusto  
 Maestosa ne già la vergin Ero,  
 Vago splendor dal dilei volto, onusto  
 Sol di grazia e beltade, a dire il vero,  
 Sfolgoreggiando qual d'argentea faccia  
 Cintia a noi spunta in lucido sentiero.  
 E de le nivee gote tanto abbraccia  
 Di rubicondo il doppio giro estremo,  
 Che di natura sua non si procaccia

- Ὡς ῥόδον ἐκ καλυκῶν διδυμοχρῶον ἢ ταχὰ φαίης,  
 60 Ἡρώς ἐκ μελέεσσι ῥόδων λειμῶνα φανῆναι.  
 Χροὴν γὰρ μελέων ἐρυθραίνεται νισσομένης δὲ  
 Καὶ ῥοδὰ λευκοχιτώνος ὑπο σφύρα λαμπέτο Κούρης,  
 Πολλὰ δ' ἐκ μελέων χαρίτες ῥέον. Οἱ δὲ παλαιοὶ  
 Τρεῖς Χαρίτας ψευσαντο πεφυκεναὶ. Εἰς δὲ τὴν Ἡρώς  
 65 Ὀφθαλμὸς γελῶν ἑκατὸν χαρίτεσσι τεθιγῆαι.  
 Ἀτρεκέως ἱερεῖαν ἐπαΐον εὐράτο Κυπρίς.  
 Ὡς ἡ μὲν, περὶ πολλὸν ἀριτευσάσα γυναικῶν,  
 Κυπρίδος ἀριτεῖρξ, νῆϊ διεφαίνεται Κυπρίς.  
 Δυσάτο δ' ἠΐθεων ἀπάλας φρένας. οὐδὲ τις ἀνδρῶν  
 70 Ἦεν, ὅς οὐ μενεαίνειν ἐχρεῖν ὁμοδεμνίον Ἠρῶ.  
 Ἡ δ' ἀρὰ καλλιθεμεθλον ὀπῇ κατὰ νηὸν ἀλάτο,  
 Ἐσπο-

Ut rosa ex calicibus bicolor : vel confestim dixeris  
 Herus in membris rosarum pratum adparuisse,  
 Colore enim membrorum rubebat : incensantis vero  
 Etiam rosae candilani-inlutaе-tunicam sub talis  
 splendebant Puellae,

Multae vero ex membris Gratiae fluebant. Anti-  
 qui autem  
 Tres Gratias mentiti sunt esse : Unusquisque  
 vero Herus

Oculus ridens centum Gratiis pullulabat.  
 Profecto Sacerdotem dignissimam nacta erat Venus.

Sic et quidem plurimum inter praestita feminas  
 Veneris Sacerdos, nova lucide-apparebat Venus.  
 Subiit autem iuvenum teneros sensus ; neque ul-  
 lus virorum

Erat, qui non concupisceret habere torisociam Hero.  
 Haec autem utique benefundatam quacumque per  
 aedem vagabatur.



Biscolorita rosa mai in supremo  
 Stelo sbucciata : e sì ch' avresti detto ,  
 D' Ero in le membra comparir vedemo  
 Un' intero giardin di rose eletto :  
 Che'l color de le membra avea incarnato:  
 Anzi mentr' ella in abito negletto ,  
 Bianco e discinto il passo move , alato  
 Zefiro fa che sopra a chi la mira  
 Qual rosseggiante splenda il piè rosato ,  
 Sì numeroso intorno a Lei si aggira  
 Stuolo di Grazie , ch' or si crede fola  
 Quanto mai disse antichità delira ,  
 Che le Grazie son tre ; se da una sola  
 Vaga pupilla , e che ridente appaja  
 Di Ero , di cento Grazie un gruppo vola.  
 E inver , qual mai più degna fra migliaja  
 Di Donzelle Ciprigna avria potuto  
 Sacerdotessa scersi e bella e gaja ;  
 Comè or questa , da tutti era creduto ,  
 L' altre donne quant' erano in beltate  
 Oltrepassar , e a lei prestar tributo ?  
 Valorosa di Cipria in veritate  
 Sacrificante , anzi la stessa ; e nuova  
 Cipria sembrava a sue raggianti occhiate .  
 De' Giovani , che là erano , a prova  
 Le fantasie , e tenerette menti  
 Ecco sconvolge , e l' sospirar non giova .  
 Nè alcun v' ha già , ch' a la bella Ero intenti  
 Volgendo i lumi , di consorte averla  
 Non brami , ed un rifiuto non paventi .  
 Ella intanto vagando , e che vederla  
 Era un piacer , pel Tempio vago-illustre  
 Gi-

Ἐπομενον νοον εἶχε, καὶ οἰμὰτα καὶ φρενὲς ἀνδρῶν.  
Καὶ τὶς ἐν ἡθροῖσιν θαυμαστὴ, καὶ φάτο μῦθον.

Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαιμονίως ἐδρακον αὖτ',  
75 Ἦχι μῦθον, καὶ ἀέθλον ἀκουσμεν ἀγλαΐαν.

Τοίην δ' οὐπὼ ὀπῶπα νενν, κεδνὴν θ', ἀπαλὴν τε.  
Καὶ ταχὰ Κυπρίς ἔχει Χαριτῶν μίαν ὀπλοτεράων.  
Παπταίων ἐμογήσα, κορὸν δ' οὐχ' εὐρον ὀπῶπης.  
Αὐτίκα τεθναιὴν λέχεων ἐπιβήμενος Ἦρως.

80 Οὐκ ἀν' ἐγὼ κατ' Ὀλύμπου ἐφιμείρω Θεός ἐστιν,  
Ἡμετέρην παρακοιτὶν ἔχων ἐνὶ δωμασὶν Ἦρῳ.  
Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέοικε τέην ἱερείαν ἀφασσεῖν,  
Τοίην μοι, Κυβερεῖα, νενν παρακοιτὶν ὀπασσῆς  
Τοια μὲν ἡθῶν τὶς ἐφώνεεν. Ἄλλοθεν ἄλλος

Ἐλκος

Sequentem mentem habebat, et oculos, et cor-  
da virorum.

Atque aliquis inter iuvenēs admiratus est eam,  
et fatus est sermonem.

Et Spartam petii, Lacedaemonis vidi urbem,  
Ubi laboriosam pugnam; et certamen audimus  
causa pulcritudinum.

Talem autem nondum vidi Puellam, speciosam  
adeo, delicatamque.

Sed fortasse Venus habet eam quasi Gratiarum  
unam juniorum.

Intuendo defessus sum; satietatem autem non in-  
veni adspiciendi.

Illico moriar, cubilia ubi ascenderim Herus.

Non ego in Coelo aveo Deus esse,

Nostram lecticonsortem habens domi Hero.

Si vero mihi non licet tuam Sacerdotem contrectare,

85 Talem mihi, Cythærea, juvenem uxorem praebeas.

Talia quidem juvenum quis fatus est: aliunde  
verò alius

Vul-

Giva, e furbetta, e qual marina perla,  
 E dietro si traea la scaltra-industre  
 Le accese menti, i sguardi, e gl' intelletti  
 Degli uomini d'idea niente palustre.  
 E alcun vi fu tra quei garzoni eletti,  
 Che mirando beltà sì vaga e rara,  
 Sospirando proruppe in questi detti:  
 Pur in Sparta son stato, e ancor la chiara  
 Città di Lacedemone ho veduto,  
 Ove udiam per beltà pugnarsi a gara,  
 E pur fanciulla tal non mai ho potuto  
 Altrove ravvisar, nè sì gentile,  
 Nè delicata sì, disse l' astuto.  
 Ma chi sa, se Ciprigna a se simile  
 Tanto costei scorgendo, presso a lei  
 Non la ritien qual Grazia giovanile?  
 Mirando stanco sì, ma non potei  
 Sazio mai divenir in la guatando.  
 Ah! mia fosse ella, e lieto poi morrei!  
 O felice momento, e memorando,  
 Se al tuo letto potessi, Erón, montare,  
 Ed aver tua beltade al mio comando.  
 No, nè l'Olimpo Nume addiventare  
 Certo non bramerei quando potessi  
 Me teco nel mio letto sollazzare.  
 Pur se non lice a me de' dolci amplessi  
 De la Ministra tua, Cipria, godere,  
 Simile almen vaga Zitella avessi  
 In moglie: ah, Citerèa, queste preghiere  
 Deh per pietà non isdegnar: e in tali  
 Voci il giovin spiegò suo gran-volere.  
 Ma da altro canto poi vieppiù letali

- 85 Ἐλκος ὑποκλεπτῶν ἐπειμῖνατο καλλεῖ Κερῆς  
 Αἰνοπαθεῖς Λειανδρε, σὺ δ', ὡς ἰδες εὐκλεα Κερην,  
 Οὐκ ἐθέλεις ἄρρυφιοῖσι κατατρυχεῖν φρενα κεντροῖς,  
 Ἀλλὰ πυριπνευσοῖσι δάμεις ἀδοκῆτον οἴσοις  
 Οὐκ ἐθέλεις ζῶειν περικαλλεὸς ἀμμορὸς Ἥρης.  
 90 Σὺν βλεφαρῶν δ' ἀκτισὶν αἶξετο πύρρος ἐρωτῶν,  
 Καὶ κραδίη παφλαζεν ἀνίκητ' πυρὸς ἄρμῃ.  
 Καλλὸς γὰρ περιπύσον ἀμώμητοιο γυναικὸς  
 Ὀξύτερον μερόπῃσι πέλει πτεροεὶ τὸς οἴσιν.  
 Ὀφθαλμὸς δ' ὁδὸς ἐστίν· ἀπ' οφθαλμοῖο βολῶν  
 95 Ἐλκος οἰσθάνει, καὶ ἐπὶ φρενὰς ἀνδρῶν δυνεῖ.  
 Εἰλε

Vulnus abscondens insinavit pulcritudine Puellae.  
 Gravia-passe Leander, tu autem, ut vidisti  
 inclytam Puellam,  
 Nolebas occultis tuam excruciare mentem stimulis,  
 Sed flammantibus domitus inofinato sagittis  
 Nolebas vivere perpulcræ exsors Herus.  
 Cum oculorum vero radiis crescebat fax amorum  
 Et cor ei fervebat invicti ignis aestu.  
 Pulcritudo enim celebris inculpatae mulieris  
 Acutior mortalibus est alata sagitta.  
 Oculi vero via est: ab oculi ictibus  
 Vulnus delabitur, et in corda virorum immergitur.

Piaghe celando in sen altro garzone ;  
 Col silenzio spiegar forse i suoi mali  
 Meglio credeva , e mentre la cagione ,  
 Che la beltà de la fanciulla si era ,  
 Occulta , ei già delira , e in tristo è agone ,  
 O povero Leandro , tu l' altera  
 E bella Ninfa non tantosto miri ,  
 Che l' tuo pensier molt' osa , vieppiù spera ,  
 Nè limitar lo sai in stretti giri ,  
 Che le represses cure sai che affanno  
 Producano ed al cor più rei martiri ;  
 Ma da' strali a la fin di Amor tiranno  
 Domo , fuor d' ogni tua aspettativa ,  
 Strali , che spirar fuoco altro non sanno ,  
 Viver tu non volesti di tua Diva  
 Strabellissima Eron senza di avere  
 Parte in goder , benchè or ritrosa , e schiva .  
 D' Amor più in fra di tanto il gràn foriere  
 Cupido sguardo l' amorosa face ,  
 Far ne' rai sfavillar mo' avea potere .  
 E l' cor già priyo de l' antica pace ,  
 Estuante li ferve a forza ria  
 De l' indomita fiamma in la fornace ;  
 Che la beltà famosa , e leggiadria  
 D' una pudica donna , e senza taccia  
 D' ogni più alato stral è tuttavia  
 Più penetrante , acuta ; e tal si caccia  
 Veloce in sen de' miseri mortali ,  
 Ch' altri abbatte a l' istante , altri minaccia ,  
 E l' ampia strada e ritta a sì bei strali  
 E l' occhio , e da l' occhiate la profonda  
 Piaga discende poi ne' petti frali .

Εἶλε δὲ μιν τότε θαμβος, ἀναιδεῖν, τρομός, αἰδώς.  
 Ἐτρεμε μιν κραδίη, αἰδώς δὲ μιν εἶχεν ἁλῶναι.  
 Θαμβεὶ δ' εἶδος ἀρίστον. Ἐρως δ' ἀπενόσφισεν αἰδῶ.  
 Θαρσαλέως δ' ὑπ' ἐρωτος ἀναιδεῖν ἀγαπᾶσθαι  
 100 Ἡρεμα ποσσὶν ἐβλινε, καὶ ἀντίον ἵστατο Κυρῆς,  
 Λοῖζα δ' ὀπιπτεύων, ἰδοῦρας ἐλελίζεν ὀπωπας,  
 Νευμασὶν ἀφθογγοῖσι παραπλάζων φρένα Κυρῆς.  
 Αὐτὴ δ' ὥς ξυνεῖκα πόθον δολοῦντα Λεάνδρῳ,  
 Χαιρεν ἐπ' ἀγλαΐῃσιν, ἐν ἡσυχίῃ δὲ καὶ αὐτὴ  
 105 Πολλακὴς ἡμεροσσαι ἐνν' ἀπεκρύψεν ὀπωπὴν,

Νευ-

Cefit autem ipsum tunc stupor, impudentia,  
 tremor, pudor.

Tremuit quidem ipsi cor, pudor vero ipsum  
 compescebat captum ceu esse.

Obstupuit autem pulcritudine praestantissima: Amor  
 vero ademit ipsi pudorem.

Audacter autem qd amorem impudentiam adfectans  
 Tacite pedibus incedebat, et e regione constitit  
 Puellae.

Oblique vero intuens, dolosos torquebat oculos  
 Nutibus mutis seducens mentem puellae,  
 Ipsa vero ut comprehendit amorem dolosum  
 Leandri,

Sibi complacuit de sua venustate: tacite vero  
 et ipsa

Saepenumero gratum suum occuluit vultum,

Νυ-

Or questi, cui fia duopo corrisponda  
 L'effetto istesso, alto stupore assale,  
 E ardir, tremito, e in un pudor l'inonda:  
 Il cuore in sen rio palpito ferale  
 Gli agita, e fier rossor poi lo trattiene,  
 Ch'egli amante svelarsi, tiene a male.  
 Ma come le sue luci in quelle amene  
 Pupille affige, che non han simile,  
 Stupido al fin riman, nè si sostiene.  
 Ma addio rossor: Questo è di Amor lo stile,  
 Vince alfine l'ardir ogni vergogna,  
 E chi a tanto non val, pur troppo è vile.  
 Così senza timor d'aspra rampogna  
 Trovando, che giovar gli può l'ardire,  
 Poichè d'amor ciò porta la bisogna,  
 Con piè tacito, e alato eccotelo gire,  
 E di fronte fermarsi a la donzella,  
 Vagheggiarla sott'occhio, indi arrossire.  
 O gran forza di Amor, voglia rubella,  
 Or dove meni il misero Leandro,  
 Fra quanti affanni con tue rie quadrella!  
 Ecco l'ardito osar, e qual Meandro  
 In tortuosi giri scaltro volge  
 Furtivi i rai, novel Frigio Alessandro.  
 Con muti segni appena e' si rivolge  
 La mente a disviar de la fanciulla,  
 Ed a trarla d'Amor in l'atre bolge,  
 Ed ella non tantosto qual si frulla  
 Per lei d'amor Leandro insidioso,  
 D'esser bella, e mirata, si trastulla,  
 E senza far rumor, sovente ascoso  
 Finge a quel di tener il suo bel volto,

- Νευμασι λαθριδιοισιν ὑπαγγέλεσθαι Λεανδρῶ ,  
 Καὶ πάλιν ἀντεκλινεν . Ὁ δ' ἐνδοθι θυμὸν ἰανθῇ ,  
 Ὅττι πύθον ζυνεχέε , καὶ ἐκ ἀπέσσειτατο Κερῇ .  
 Ὄφρα μὲν ἐν Λεανδρὸς εἰζέστο λαθρίον ὦρην ,  
 110 Φέγγος ἀνασειλάσθαι κατήϊεν ἐς ἄρυσιν Ἡώς ,  
 ἢ κ' περατὴς δ' ἀνεφαίνε βαθυτῆρος Ἴσπερος ἀστὴρ .  
 Αὐτὰρ ὁ θαρταλέως μετεκίαθεν ἐγγυθὶ Κερῆς ,  
 Ὡς ἰδὲ κυανοπέπλον ἐπιθρῶσκεσαν ὀμῆχ' ἑλιν ,  
 Ἥρεμα μὲν θλιβὼν ῥοδόειδα δακτύλα κερῆς ,  
 115 Βυσσὸθεν ἐσوناχίζεν ἀδυσπάτον . ἦ δὲ σιωπῇ ,  
 Οἷα τὲ χωμῖν' ἠ , ῥοδὸν ἐξέσπατε χεῖρα .  
 Ὡς δ' ἔρατὴς ἐνόητε χαλιφρὸνα νευματα Κερῆς ,  
 Θαρταλέως παλαιῇ πολυδαίδαλον εἰλε χιτῶνα ,  
 Ἐσῶχ' ἀτα τιμηντὸς ἀγῶν ἐπὶ κεύθεα νηῆ .

Οκ-

*Nutibus furtivis amorem reciprocans Leandro ,  
 Et rursus fronte-annuit . Ille vero suum intus  
 animum exhilaravit .*

*Quod amorem intellexit , et non renuerit puella .  
 Dum igitur Leanter opperiebatur sub-dolam horam ,  
 Jubar contrahens inclinavit ad occasum Sol ,  
 Ab Eoo autem alte-alparuit noctifer Hesperus  
 Stella .*

*Posthac ipse audacter sectabatur cominus puellam ,  
 Ut vidit fuscovelatus insurgentes tenebras  
 Leniter qualem comprimens roseos digitos puellae  
 Intimius suspirabat vehementer : illa vero silentio ,  
 Tanquam irascens , roseam retraxit manum .  
 Ut vero amatae novit remissam voluntatem puellae ,  
 Audacter manu affabrefactam traxit vestem ,  
 Ultima venerandi ducens ad penetralia Templi .*

Pi-



E intanto il suo già acceso, ed amoroso  
 Fuoco non cela più, che in sen ha accolto ;  
 E co' cenni furtivi e muti scopre ,  
 D' amor forieri , che già 'l cor l'è tolto .  
 Nè questa volta sol : ma più ne l'opre  
 Co' sguardi obliqui , e che arrossita a terra  
 Tosto declina , e 'l fuoco suo discopre .  
 Quegli a l'incontro nel suo cor rinserra  
 Torrenti di piacer da chè ravvisa ,  
 Ch' ella non sdegna l'intimata guerra .  
 E mentre il buon Leandro in cotal guisa  
 Ora attende furtiva , ed incompatta ,  
 A la meta ne corre il dì precisa ,  
 E 'l tramontato Sol di già contratta  
 Ha la diurna luce , e ancor l'ombrosa  
 Stella d' Espero in Ciel spuntane ratta :  
 Quando e' con voglia più che ardimentosa ,  
 La fosca notte già vedendo sorta ,  
 Fassi di fianco a la bramata Sposa ,  
 E dolcemente con di Amor la scorta  
 Le afferra , e stringe le rosate dita ,  
 E tal sospira poi , che si trasporta :  
 Quella motto non fa , ma come gita  
 In cruccio , a se ritrae la rosea mano :  
 Ed egli allor ogni viltà sbandita ,  
 Come ravvisa , che di Amor già insano  
 Reso è lo spirito del suo amato Bene  
 Da' cenni , e segni , e non sospetta invano ,  
 Colla man stessa arditamente viene  
 La ricamata vesta ad afferrare ,  
 Onde seco menarla tosto ottiene  
 Ne l'angol più riposto , e che non pare

120 Οκναλέσις δε ποδεσσιν ἐφespετο παρθένος Ἥρω,  
 Ὅια περ ἐκ ἐθέλετα, τοιγὴν δ' ἀνενέικατο φωνήν,  
 Θελυτεροῖς ἐπείσσειν ἀπειλίσσα Λεανδρῷ.

ἔειπε, τι μαργαίνεις; τι με, δυσμορε, παρθενοῦ  
 ἔλκεις;

Ἀλλήν δευρο κελεύθον. ἐμὸν δ' ἀπολείπε χιτῶνα.

125 Μήνιν ἐμὴν ἀποιέειπε πολυκτεανῶν γενετήρων.

Κυπρίδος ἢ σοὶ εἰκοιέ Θεῆς ἱερείαν ἀφασσείν.

Παρθενικῆς ἐπὶ λῆκτρον ἀμύχατον εἶν ἴκεσθαι.

Τοια μὲν ἠπειλήσεν, εἰκοτα παρθενικῆσιν.

Θηλείης δὲ Λεανδρὸς ἐπεὶ κλυεὺς οἶτρον ἀπειλῆς,

130 Ἐγὼν πειθόμενων σημήϊα παρθενικῶν.

Καὶ γὰρ ὅτ' ἠἰθεοῖσιν ἀπειλείωσι γυναῖκες,

Κυπριδίων σαρκῶν αὐταγγελοὶ εἰσὶν ἀπειλαί.

Παρ-

*Pigris autem pedibus sequebatur virgo Hero,  
 Ceu nolens, talem vero emisit vocem,  
 Feminis verbis minans Leandro.*

*Hospes, quid insanis? quid me, infelix, vir-  
 ginem trahis?*

*Alio perge viam, meamque desere vestem.  
 Iram meorum evita locupletum parentum.  
 Veneris non tibi licet Deae Sacerdotem contrectare,  
 Virginisque ad lectum perarduum est pervenire;  
 Talia quidem minata est, decencia virginibus.  
 Feminæ vero Leander ubi audivit furorem com-  
 minationis,*

*Novit persuasarum signa virginum.*

*Etenim quum iuvenibus minantur feminae,*

*Venerarum consuetudinum spontaneae-nuntiae sunt  
 minae.*

Ver-

Del Sacro Tempio, benchè ritrossetta  
 Si mostri, e lenta di quel seguitare;  
 Pur quantunque ciò piaccia a la furbetta,  
 Non pertanto fingendo voglia opposta,  
 A Leandro così, quasi vendetta  
 Spirando; fa tal femminil proposta.

**F** Orestiero, di l' ver, forse vaneggi?  
 Sconsigliato, perchè me vergin trai?  
 Altro sentier deh segui, e ti correggi.  
 Deh mi lascia la vesta, e a l' ira ormai  
 Rinunzia de' miei ricchi Genitori,  
 Che a te non lice no, nè unqua potrai,  
 Per quanto sparghi pianti ampj, e sudori  
 De l'alma Dea di Cipro unqua toccare  
 La gran Diale sua, benchè ne mori.  
 Che ben difficil cosa è l'arrivare,  
 Anzi modo non v'ha; di vergin donna  
 Al letto, e l' suo candor contaminare.  
 Così allor ella, qual se mai s'indonna  
 Vergin onesta con detenti detti,  
 Quel rampogna, chè ancor le tien la gonna.  
 Ma Leandro, cui noti son gli effetti  
 D'irè sì fatte, non tantosto ascolta  
 La femminil bravata in tai concetti,  
 Che di persuasa giovane, e stravolta  
 I segni tutti manifesti scorge,  
 Onde in stranio piacer ha l'alma involta;  
 Imperocchè quando mai a donne sorge  
 Boria di tempestar contro gli amanti,  
 E lo fan: chi non sa, qual mai si porge  
 Materia a dessi di ben trarsi avanti

- Παρθενικὴς δ' εὐνοδμον εὐχρόον αὐχένα κυσας  
 Τοιον μῦθον εἶπε , ποθε βεβολημένος οἰσρῶ .  
 135 Κυπρί φιλι μετὰ Κυπριν , Ἀθιναίη μετ' Ἀθινην ,  
 Οὐ γὰρ ἐπὶ χθονίῃσιν ἰσὴν καλεῶ σε γυναῖξιν ,  
 Ἀλλὰ σε θυγατέρεσσιν Δίος Κρονίωνος εἴσκω .  
 Ὀλβιος , ὅς σ' ἐφύτευσε , καὶ ὀλβίη , ἡ τέκε , μήτηρ .  
 Γαστήρ , ἡ σ' ἐχόλευσε , μακαρτάτη . ἀλλὰ λιταῶν  
 140 Ἡμετέρων ἐπακκε , ποθε δ' οἰκτεῖρον ἀναγκήν .  
 Κυπρίδος ὥς ἱερεῖα , μετερχεο Κυπρίδος ἐργα .  
 Δεῦρ ἴθι , μυσίπολενε γαμῆλια θέσμα θεαινὸς .  
 Παρθενὸν ἐκ ἐπειοικεν ὑποδρῆσσειν Ἀφροδίτῃ ,  
 Παρθενικαῖς ἔ Κυπρίσιν αἰνέται . Ἦν δ' ἐθελήσῃς

Θεσ-

*Virginis vero benevolentem , amaenocoloratumque  
 iugulum osculatus*

*Talem sermonem fatus est , amoris saucie-confos-  
 sus oestro .*

*Venus dilecta post Venerem , Minervā post  
 Minervam ,*

*Non enim terrestribus aequalem voco te mulieribus ,  
 Sed te filiabus Jovis Saturnii adsimilo .*

*Beatus , qui te genuit , et beata , quae peperit  
 te , mater .*

*Venter , qui te gravis-gestavit , beatissimus : Sed  
 preces*

*Nostras exaudi , amorisque miserere necessitatis .  
 Veneris ut Sacerdos , exerce Veneris munia .*

*Huc ades , initiare nuptialibus sacris-ritibus Deae .  
 Virginem non decet ministrare Veneri ,  
 Virginibus Venus non gaudet . Si tamen voveris*

In-

Ne le Cipridie pratiche, in le quali  
 Volontarj preunzj sono i spanti:  
 Per cui qual chi impiumate avesse l'ali,  
 Al benolente collo, e colorito  
 De la Vergin s'avventa, il bacia, e in tali  
 Accenti indi prorompe, che colpito  
 Da furibondo in sen estro di amore,  
 Più non resiste, e fatto n'è più ardito:  
 Cara Cipria novella, cui l'onore  
 D'esser amata dopo Cipria tocca,  
 Dopo Palla, di me parte migliore,  
 Più uguagliarti no' udrai da la mia bocca  
 A femine mortali, ma di Giove  
 A l'alme figlie sol: m'ahi mi trabocca  
 In seno il core per dolcezze nuove:  
 Oh chi ti generò ben fortunato,  
 Oh felice colei, che dopo nove  
 Lune ti partorio: arcibeato  
 Quel ventre, che tue membra in se ristrette  
 Onusto allor portò; ma con pacato  
 Spirto mie preci al tuo bel cor dirette  
 Odi una volta, l'esaudisci, e scusa  
 La forza del desio, che le permette.  
 Tu, come a Cipria sacra, esser devi usa  
 Di Cipria a esercitar i dolci uffizi,  
 Dunque vien meco, e de la Dea ti adusa  
 I riti maritali non fittizi,  
 E le mistiche Leggi ad osservare,  
 Cui tuo dover è, ch'oramai t'inizi;  
 Che a Vergine indecente è ministare  
 A Venere, e Costei no che non gode  
 Del culto di Zitelle al dilei altare;

145 Θεσµα Θεῆς ἐροῦντα , καὶ ὄργια πῖσα δαῖναι ,  
 Ἐστὶ γάμος , καὶ λῆκτρα . Σὺ δ' , εἰ φιλεῖς Κυβερειαν ,  
 Θελξίνων ἀγαπᾷς μελιφρονά θεσµὸν ἐρωτῶν ,  
 Σὺν δ' ἴκετ' ἡν κομίζε , καὶ , ἣν ἐθέλῃς , παρα-  
 κοίτην ,

Τὸν σοὶ Ἔρως ἡγρεύσεν ἑοῖς βελεεσσι κίχισας .  
 150 Ὡς θρασὺν Ἥρακλ' ἄνθος χρυσορράπιδ' Ἑρµῆς  
 ἔνι τεύειν ἐκομίζεν Ἰαργανὴν ποτὶ νύμφην .  
 Σοὶ δὲ µε Κυπρίδ' ἐπέμπε , καὶ ὁ σοφὸς ἡγαγεν  
 Ἑρµῆς .

Παρθένος ὃ σε λελήθεν ἀπ' Ἀρκადίης Ἀταλάντῃ ,  
 Ἥ ποτε Μελανίωνος ἐρασσάµενε φύγεν εὐνήν ,  
 155 Πάρθενίης ἀλεγέτα . Χολώσασµενός δ' ἠφροδίτης ,  
 Τὸν παρὸς ἐκ ἐπόθισεν , ἐνὶ κραδίῳ θέτο πάσῃ .  
 Πείθεο καὶ σὺ , φίλῃ , µὴ Κυπρίδ' ἡµίνην ἐγειρῆς .  
 Ως

— — — — —  
*Instituta Deae amatoria, et mysteria fida scire,  
 Est connutium, et lecti. Tu autem si amas  
 Cytheream, (amorum,  
 Demulcentium-animum venerare mellitam legem  
 Tuique supplicem me comiter excipe, et, si ve-  
 lis, coniugem, (cutus;  
 Quam tibi Cupido venatus est, suisque iaculis asse-  
 Sicut audacem Herculem celer aurivirgifer Mercurius  
 Servitum duxit Jardaniam aliquando ad Nyupham,  
 Tibi vero me Cypria misit, et non sapiens ad-  
 duxit Mercurius.*

*Virgo non te latuit ab Arcadia Atalanta;  
 Quae olim Milanionis amantis effugit lectum,  
 Virginitatem curans: irata autem Venere,  
 Quem prius non amavit, eum in corde locavit toto.  
 Persuadere et tu, dilecta, ne Veneri iram excites.  
 Sic*

Ma se vorrai da ver con degna lode  
 Le amorose apparar Leggi, e gli arcani  
 Misterj, e fide ceremonie, e sode;  
 V' ha 'l maritaggio, e i letti non lontani  
 Ve che pure vi son: e se pur ami  
 Citerea, sembrar non deonti strani,  
 Ovver fuggir come selvaggi infami  
 De' molcipetti amori i dolci riti:  
 Tuo servo umil mi accogli, anzi e se brami  
 Me sopra quanti mai vi fur mariti,  
 Render felice, tuo consorte eleggi,  
 Me, che Amor co' suoi strai feraligniti  
 Già sua preda egli feo con stranie leggi,  
 Come l'ardito e prode Ercole addusse  
 Servo ad esser co' suoi alti maneggi  
 A la Giardania Ninfà, che le bussè  
 Al cor sentì del celer Vergadoro  
 Mercurio, che fece amante fusse.  
 Or così Cipria a te, per cui mi moro,  
 Mandommi, e non mi adduse il savio Ermete;  
 Deh mi ascolta, e sovienti, o mio Tesoro,  
 Che ben saper tu dei, come in la rete,  
 D' Amor fu colta per Milanione  
 Atalanta, che ardì con indiscrete  
 Maniere il letto, e la dolce tenzone  
 Tante volte di quello empia sfuggire:  
 Folle! che in esser casta il suo ben pone.  
 Onde sdegnata Venere, infollire  
 Per que' la fe, che pria non avea amato,  
 Sì che lungi ne star le fu martire.  
 Or tu, cara, aver puoi cor sì ostinato,  
 Che persuasa a la fin ceder non vogli?

Ah

- Ὡς εἰπων παρεπίσεν αναινομένης φρένα Κηρὸς ,  
 Θύμον ἐρωτοτοκοῖσι παραπλῆγας ἐνὶ μύθοις .  
 160 Παρθενικὴ δ' ἀφθογγὸς ἐπὶ χθονά πηξεν ὀπωπὴν ,  
 Αἶδοι ἐρυθιοῦσαν υποκλεπτότα περὶν .  
 Καὶ χθονὸς ἔξεεν ἀκρὸν ὑπὶ χνεσίν , αἰδομένη δὲ  
 Πολλὰ κτλ ἀμφοῖν σὺν ζυνεργῇ χιτῶνα .  
 Πείθεσ γὰρ ταῖς πάντα προαγγελά . Παρθενικῆς δὲ  
 165 Πείθομένης ποτὶ λεάτρον υποτχεσίς ἐστι σιωπῇ .  
 Ἦδη καὶ γλυκυπικρὸν ἔδεξάτο κέντρον ἐρωτῶν ,  
 Θερμὸν δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρὶ παρθενοῦ Ἥρω ,  
 Καλλεῖ δ' ἡμεροεντός ἀνεπτοίητό Λεάνδρῃ .  
 Οὐρα μὲν ἐν ποτὶ γαῖαν ἔχον νεύεσαν ὀπωπὴν ,

Το-

---

*Sic factus , persuadendo-flexit renuentis mentem  
 puellae ,  
 Animum ejus amoriparis cum seduxisset dictis .  
 Virgo vero tacita in terram depressit vultum ,  
 Fulore rubeo factam abscondens genam .  
 Et terrae ralebat summum subter vestigia , pud-  
 bunda vero  
 Identidem circa humeros suam contrahebat vestem .  
 Persuasionis enim haec omnia praenuntia . Virgi-  
 nis quilem  
 Persuasae ad lectum promissio est silentium .  
 Jam et suave-amiarum suscepserat calcar amorum ;  
 Calesciabat autem cor dulci igne virgo Hero ,  
 Pulcritudineque amalilis stupescebat Leandri .  
 Dum igitur illa in solo habebat inclinatum vultum ,*

Tunc



Ah non render di Cipria il cor sdegnato :  
 Così disse, e d' Eron i finti orgogli  
 A domar non stentò, nè l' cor restio,  
 Che duri in pria sembrar macigni e scogli,  
 E l' alma in tal le volse alto disvio  
 Co' figliamori suoi scakriti accenti,  
 Che alfin sestessa Eron pose in oblio,  
 Eron, che annutolita i rai lucenti  
 A tal dire bassò, fisse nel suolo:  
 Eron, vermiglia in volto ahimè! diventi?  
 Sì pel rossor un infocato polo  
 Sembra la bella con l' accesa gota,  
 Che asconder cerca vergognosa a volo,  
 E peritosa, tacita, ed immota  
 Le piante appena muove, e de la terra  
 La superficie rade, e col piè nota,  
 E spesso ancor vergognosetta afferra  
 La veste, e se l' attrae in su le spalle,  
 Segni che mostran l' intestina guerra:  
 Forieri tutti, il dicui far non falle,  
 De la persuasione già sortita  
 D' un Cor piombato in l' amorosa valle,  
 E di fanciulla in sen di amor ferita,  
 E del toro suasa a' bei diletti  
 E' il silenzio promessa ampia gradita.  
 E già degli amor suoi i varj effetti,  
 E l' dolce-amaro stimolo nel seno  
 Ero accoglieva, e i non usati affetti.  
 Dolce fuoco di amor già senza freno  
 Il cor le riscaldava, e a la bellezza  
 Di Leandro gentil stupiva appieno  
 E or mentre a terra avea, non per durezza,  
 Ma

- 70 Τοφρα δὲ καὶ Λειανδρὸς ἐρωμανεῖσσι προσώποις  
 Οὐ καμὲν εἰσορῶν ἀπαλοχρῶν ἀνχένα Κυρῆς .  
 Ὄψε δὲ Λειανδρῷ γλυκερὴν ἀνένεικατο φωνήν ,  
 Αἰδῆς ὕγρον ἐρεῦθος ἀποσάξ' ἑστα προσώπων .  
 Ξεῖνε , τοῖς ἐπέεσσ' ἰταχ' ἂν καὶ πέτρον ὀρίναιε .  
 175 Τίς σε πολυπλανέων ἐπεὼν εἰδῶζε κελεύθους ;  
 Οἱ μοι . τίς σ' ἐκομίσσεν ἐμὴν ἐς πατρίδα γαίαν ;  
 Ταῦτα δὲ πάντα μάτην ἐφ' ἑγγύχτο . πῶς γὰρ ἀληθὲς  
 Ξεῖνος ἔων , καὶ αὐτὸς , ἐμὴ φιλοτιμίᾳ μιγείης ;  
 180 Ἀμφαδὸν ἢ δυνάμεσθα γαμοῖς ὁδοῖσι πελάσσαι ;  
 Οὐ γὰρ ἐμοὶς τοκεσσὶν ἐπευάδεν . ἣν δ' ἐβέλθησ' ἡ  
 Ὄς ξείνος πολυφοῖτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μίμνειν ,  
 Οὐ δύνασαι σκοτοεσσαν ὑποκλεπτειν Ἀφροδίτην .  
 Γλῶσσαν γὰρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομος \* ἐν δὲ εἰδῶν ἡ  
 Ερ-

Tunc et Leander amorisfurente aspectu  
 Non defatigabatur spectando tenero-delitatum col-  
 lum Puellae . ( Herō  
 Tandem vero Leandro suavem hanc emisit vocem  
 Verecundiae madidum ruborem stillans ex vultu ,  
 Hospes , tuis verbis fortasse et cautem moveres ?  
 Quis multivagē-seducentium verborum docuit vias .  
 Heu mihi ! quis te duxit meam in patriam terram ?  
 Haec autem , omnia perperam locutus es ; Quo-  
 modo enim vagus  
 Hospes cum sis , et ignotus , meo amoris miscearis ?  
 Palam non possumus nuptiis legitimis iungi ;  
 Non enim meis parentibus id placuit . Si tamen  
 volveris  
 Uti hospes vagabundus mea in patria manere ,  
 Non potes clandestino-tenebricosam celare venerem .  
 Lingua enim hominum perfide-mordax : in silen-  
 tio vero Opus

Ma sol per onestà chino l'aspetto;  
 Leandro d'amor soffre ogni stranezza,  
 Che mostrando nel volto acceso, il petto  
 De la donzella, e l'tener-colorato  
 Collo di vagheggiar prende diletto:  
 Ma al non satollo ancor Leandro amato  
 In questi accenti alfin dolce favella  
 Ero gentile, in bel sudor stemprato  
 Il viso di rossor di onesta, e bella  
 Verecondia grondando: ah Forestiero,  
 Un sasso alpin con questa tua favella  
 Ammollireste: ma di, chi un tal sentiero  
 T'insegnò per entrar nel cuore altrui,  
 Mascherando con tai rigiri il vero?  
 Oimè, chi mai ti addusse infra di nui,  
 Chi di venir in questa Patria mia  
 Ti consigliò, chi fu, narra, costui?  
 Tu quanto fin ad or con leggiadria,  
 Ma ne l'arte di dir scaltro Maestro,  
 Diceste, sappi, i venti il portar via:  
 Perocchè come mai, ospite alpestro,  
 Vagabondo tu essendo, e sconosciuto,  
 Di far meco all'Amor ti saltò l'estro?  
 Avresti ben perciò saper dovuto,  
 Che in paese contrar noi non possiamo  
 Santo Imeneo per patrio istituto:  
 E se un tal desio sol folli scopriamo  
 A' Genitori miei, cui ciò dispiace,  
 O me infelice, o tu di me più gramo!  
 E se volessi alfin qui in santa pace  
 Qual errante stranier, che alfin si posa,  
 Restarti in questa mia Patria: mordace

- Εμ-

Rur-

E quanto di dir mal vaga e vogliosa  
 De l' Uom la lingua sia, forse non sai?  
 Forse che la furtiva e tenebrosa  
 Venere a' sguardi altrui celar potrai?  
 Ah che in secreto se talun mai fece  
 Cosa, a' trivj ne va, là l'udirai.  
 Ma pur di grazia il nome tuo, se lece,  
 Dimmi, non mi celar il tuo paese,  
 Che'l mio lo sai; deh non sprezzar mia prece:  
 Ero è il mio nome, ognun lo sa, l'intese  
 Abbastanza ridir, la rinomata  
 Torre, che al Ciel la cima par ch'estese,  
 E la magion da me poi abitata  
 Con un' ancella sola avanti l'alma  
 Città di Sesto, e littoral facciata,  
 Ove profonda è l'onda, e non mai calma  
 S'ode, vicin dunque, e sul mar mi sono,  
 Che spesso in su del lido alto si spalma.  
 Or qui de' fiotti suoi l'orrido suono  
 Son dannata a sentir per reo volere  
 De' Genitori iniqui... ah che ragiono?  
 Ah! che non lice presso a me vedere  
 Genti di egual età: danze e carole  
 Di Giovani vietato m'è 'l godere.  
 Del ventifreimo ocean da l'alta mole  
 L'onda, che incavallando al lido scende,  
 Il flutto, che orgogliando infremer suole,  
 E 'l ventoso fragor, che ognor riprende  
 Nuova forza, di udir mi tocca ognora,  
 O mi assordino, o nò procelle orrende.  
 Così dicendo, con un velo allora,  
 Per un nuovo rossor le inostra, e copre

195 Εμπαλιν αἰδομένη, σφετερείς δ' ἐπεμεμφετο μύθοις.

Λεωνδρος δὲ, ποτὲ βεβλημένος οἷοι κέντρῳ,  
 Φράζετο, πῶς κεν Ἔρωτος ἀθλεύσασιν ἀγῶνα.  
 Ἄνδρα γὰρ αἰολομήτις Ἔρως βέλεσσι δαμάζει,  
 Καὶ παλιν ἀνερὸς ἑλκος ἀκέσσεται ὅισι δ' ἀνασσει  
 200 Ἄυτος ὁ πανδοματῶρ, βελήφορος ἐστὶ βροτοῖσιν.  
 Ἄυτος καὶ ποθεοντι τότε χραίσμησε Λεωνδρῷ.  
 Ὅψε δ' ἀλατῆσας πολυμήχανον ἐννεπε μύθον.

Παρ-

*Rursus pudibunda, suaque increpabat dicta.*

*Leander autem amoris percussus acuto stimulo,  
 Consulebat quomodo amoris certaret praelium.  
 Virum enim variis consiliis Amor missilibus domat:  
 Et interum viri vulneri medetur: quibus vero  
 dominatur*

*Ipsemet omnidomans, consultifer est mortalibus.  
 Ipse etiam amanti tunc opem tulit Leandro,  
 Tandemque ingemens solertissimum hunc pronuntiavit sermonem.*

La rosea guancia , in dove Amor dimora ;  
 Benchè di asconder cerchi , e ognor si adopre  
 Pentimento di aver troppo parlato  
 A simulare , Amor che sol ne l' opre  
 Spira la Bella , il cor svela piagato .

**O**R Leandro , che in sen d'acuto strale  
 Alta ferita porta , e del desio  
 Solleticante spron soffre letale ,  
 Seco pensando va , come del rio  
 Amor ne la difficil ardua impresa  
 Riuscire a la fin possa , che 'l Dio  
 Sennivarioscaltrito Amor di accesa  
 Face , e saette l'uom ei sa , che adugge ;  
 Fere , doma , e benchè ei de l' offesa  
 Fatta goda , e 'l velen , che 'l cor distrugge ,  
 Ei con medica man ne la ferita  
 Tosto cura , discioglie , e fuor ne sugge ,  
**E** donde tratta fu , donde sortita  
 E' la saetta , allor con la man stessa  
 Dolci e' distilla balsami di vita :  
**Ed e' medesmo** , se qualche alma oppressa  
 Abbia col dilui imperio onnipossente ,  
 Terribil domator , cui sol concessa  
**Fu l' ampia potestà** , d' ogni vivente  
 Render suo liggio , a un tempo consigliere  
 Provvido e' n' addiuvien , ed eloquente .  
**Or quest' istesso** a quel , che ajuto or chere ,  
 Leandro innamorato , ajuto porge ,  
 E questi così alfine il suo pensiero  
**Spiega a Colei** , che or più che amante scorge  
 Con moltartifizioso dire e scaltro ;

- Παρθενε , τον δι' ερωτα και αγριον οιδμα περησω,  
 Ει πυρι παφλαζοιτο , και απλον εσεται υδωρ .  
 205 Ου τρομεω βαρυ χεσμα , τεην μετινευμενος ευνην ,  
 Ου βρομον ηχηεντα βρυρυδεποιο θαλασσης .  
 Αλλ' αιει κατα νυκτα φορευμενος υγρος ακοιτης  
 Νιζομαι Ελλησποντον αγαρρον· εχ' εκασθεν γαρ  
 Αντια σειο πολιος εχω πολιστρον Αβυδν .  
 210 Μενον εμοι 'ενα λυχνον απ' ηλιβατε σοο πυργε  
 Εκ περατης αναφαινε κατα κνιφας . σφρα νοησας

Εσ-

Virgo , tuum propter amorem etiam asperum  
 fluctum tranabo ;

Etsi igni ferveat , et innavigabilis fuerit aqua .  
 Non timeo infestam undam , tuum adiens cubile ,  
 Non fremitum roboantem gravisoni maris ;  
 Sed jugiter per noctem mentes vehens per un-  
 das madidus maritus .

Nabo per Hellespontum perastudum : non lon-  
 ge enim

Contra tuam urbem habito oppidum Abydi .  
 Tantum mihi quendam lychnum ab exelsa tua  
 turri

E regione ostendit per tenebras : ut eo inspecto

Fiam



E gagnolando e' poscia a dire insorge,,  
 Vaga Donzella, pel cui amore ogni altro  
 Amor non curo, sì, io pel tuo amore  
 (Ah non ridir, che l'parlar mio è scaltro)  
 Per l'amor tuo del mar l'alto furore,  
 Il tumido esto, e lo spumante flutto  
 Di varcar non paventa unqua il mio core:  
 Gorgogliante e se l' mar vedessi io tutto  
 Bollor a fuoco, e innavigabil l'onda  
 Fremere, e non spirar che orrore, e lutto,  
 Ho cuor da non temer, l'ampia profonda  
 Vasta e gonfia corrente e impetuosa,  
 Anche quando col Ciel par si confonda,  
 E l'fremito mugghiante, che mai posa  
 Non fa, del mar strarimbombante orrendo,  
 Se al tuo letto potrò stringerti Sposa;  
 Ma sèmpre a te di amor verronne ardendo  
 Di notte per quell'umido sentiero:  
 Ah mi ascolta, mio Ben, se non ti offendo,  
 Nuovo fatto di Amor abil nocchiero,  
 Di salso umor a te Sposo grondante  
 Sospirando verrò, sì, mia bella Ero,  
 Pel gagliardo-corrente, ed orgogliante  
 Ellesponto nuotar non avrò tema;  
 Che a la fine da qui molto distante  
 Col mio Castel d'Abido, che a l'estrema  
 Opposta sponda è sito, io non istommi:  
 Tu soltanto da l'alta tua, e suprema  
 Torre innalza, e mi mostra, mentre io vommi  
 Per lo scuro, a rincontro una Lucerna,  
 Al cui lume da te scorto verrommi;  
 Che sì quel rimirando da l'interna

- Ἔσσομαι ὄκλας Ἑρώτος, ἔχων σθένος ἄσπερα λυχνον.  
 Καί μιν οπιπτεῶν ἐκ ὄψεσσι δύντα Βοώτην,  
 Οὐ θραστὺν Ὀρίωνα, καὶ ἀβροχόν· ὄλχον Ἀμάρνη.  
 215 Πατρίδος ἀντιπάραιον πῶτι γλυκύν ὄρμον ἰκοίμην.  
 Ἀλλὰ φίλῃ, πεφυλαγὸν βαρύνοντάς αἰτάς,  
 Μὴ μιν ἀποσβεσσωσι, καὶ αὐτίκα θυμὸν ὀλεσσω,  
 Λυχνόν, εἰς βίοτοιο φαεσφόρον ἡγεμονίαν.  
 Εἰ εἴτεον δ' ἐθέλεις ἐμὸν νόημα καὶ εὖ δαίναί,  
 220 Οὐνομα μὲν Λεωνδρὸς, εὐσεφάνε ποτὶς Ἥρης.  
 Ὡς οἱ μὲν κρυφίοιτο γαμοῖς συνθεθέντο μύθῳ καὶ  
 Καὶ νυχθινὴν φιλοτιμίαν, καὶ ἀγγελίην ὑμεναίων  
 Λυχνὸν μαρτυρητὴν, ἐπιστάσαντο φυλάττειν,  
 Ἥ μὲν φῶς τάνυσεν, ὁ δὲ κύματα μακρὰ περῆσαι.  
 225 Παννυχίδας δ' ἀνυσάντες ἀκνιμῶν ὑμεναίων,  
 Ἀλ-

Fiunt navis Amoris, habens tui pro astro lychnum,  
 Et ipsum observans non spectem occidentem Bootem,  
 Non trucem Orionem, et inniadilum vestigium  
 Plaustrum, (venerim.)

Patriae tuae oppositae ad dulcem portum cum  
 Sed, Cara, cave graviter-flantes ventos,  
 Ne ipsum exstinguant, et statim animam perdam:  
 Lychnum, meae vitae luciferum Ducem.

Si verum autem vis meum nomen et tu scire,  
 Nomen mihi Leander, venustissimae amator Herus.  
 Sic hi quidem clandestinis nuptiis constitue-

runi se miscere,

Et nocturnum amorem, et nuntium hymenaeorum,  
 Lychni testimoniis, pacti sunt servare:  
 Illa quidem lumen ostendere, hic autem undas  
 latas transire.

Pernoctationibus autem perfuncti vigilum hyme-  
 naeorum, In-

Onda , e tra' flutti , d'Amor io sia nave ,  
 E qual astro l' avrò , che mi governa :  
**E** sì quell' osservando non mi aggrave ,  
 Se tramontar non mirerò Boote ,  
 Il truce-audace Orion , che 'l Nocchier pave ,  
**E** l' inasperso tratto , che le ruote  
 Giran del Carro per quell' aer vano ;  
 Ma al dolce Porto , a queste spiagge note ,  
 Anche contro al voler del Fato insano  
 Di tua Patria ne venga incontro posta :  
 E tu , o Cara , deh bada , che arduo e strano  
 Soffio de' venti , al cui furor esposta  
 Fia la Lucerna , di mia vita guida  
 Lucifera , non spenga , ed in risposta  
**La** vita io perda infra quell' onda infida ;  
 E se ancora saper come mi chiami ,  
 Benghirlandata Eron , mio Ben , mia fida ,  
**V**eramente a la fin da me tu brami ,  
*Leandro* ho nome , e d' *Ero* amante , e Sposo  
 Io fia , anche se 'l Ciel renderci grami  
 Voglia , del goder nostro invidioso .

**C**osì costor da senno con furtive  
 Nozze di unirsi concertaro il modo ,  
 Come Amore lor detta , e a far prescrive ,  
**E** 'l notturno d' Amor trastullo , e 'l nodo  
 Sacro ; e 'l prenunzio de' lor bei Imènei  
 Fe sì diero serbare , a quanto or odo ,  
**Co'** testimonj di Lucerna , e Lei  
 Di esporre fuora il lume , e questi audace  
 Di traghettar gli espansi fiotti , e rei .  
**E** posto fine a le vigilie in pace

- Ἀλλήλων αἰκόντες ἐνοσφισθήσαν ἀνάγκη,  
 Ἦ μὲν εἶον ποτὶ πύργον, ὃ δ' ὀρφναίην ἀνα νυκτᾶ,  
 Μη τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σιγήϊα πύργου,  
 Πῶς βαθυκρηπίδος ἐπ' εὐρεᾷ θύμῳ Ἀβυδῆ.  
 230 Παννυχίων δ' ὁσίων κρυφίως ποθεόντες αἰθέρες,  
 Πολλὰ κ' ἤρξαντο μολεῖν θαλαμηπόλον ὀρφνῇν.  
 Ἦδ' ἑκατοπέπλος ἀνέδραμε νυκτὸς ὀμιχλῇ,  
 Ἀνδράσιν ὕπνον ἀγεσθαι, καὶ εὖ ποθεόντι Λεάνδρῳ.  
 Ἀλλὰ πολυφλοίσβοιο παρ' ἡϊόνεσσι θαλάσσης  
 235 Ἀγγελίην ἀνεμίμνε φαινομένων ὑμεναιῶν,  
 Μαρτυρίην λυχνόιο πολυκλαυτοῖο δοκεύων,  
 Εὐνῆς τε κρυφίης τηλέσκοτον ἀγγελιωτίν.  
 Ὡς δ' ἰδε κτανεὺς λίπο φηγεᾶ νυκτὸς ὀμιχλῇν  
 Ἦρ' ὡς λυχνὸν ἐφάνεν· ἀναπτομένοιο δὲ λυχνου

Ου-



*Invicem inviti separati sunt dura-necessitate,  
 Ea quidem suam ad turrin, hic autem opacant  
 per noctem, (portu Abydi  
 Ne quid aberraret, suspiciens signa turris in  
 Natabat inquassantiae ad frequentissimam gen-  
 tem Abyli.  
 Nocturnarumque consuetudinum furtiva desile-  
 rantes certamina, (tenebrae.  
 Saepe optarunt, ut venirent cubiculum ornantes  
 Jam peplo-atrata cucurrit noctis caligo,  
 Viris somnū adferens, sed non amanti Leandro.  
 At is multifremi apud litora maris  
 Nuntium opperiebatur lucentium hymenaeorum  
 Testimoniale-signum lychni perlugubris ceu ve-  
 nator observans,  
 Lectique clandestini procul apparentem Nuntium.  
 Ut vero vidit ceruleae opacantem noctis caliginem  
 Hero lychnum ostendit: accenso vero lychno*

D'irrequieti Imenei, tra loro a forza  
 Si separano, e ciò quanto lor spiace!  
 Vanne Ella a la sua Torre, ed E' si sforza,  
 Per non smarrirsi in quell' oscura notte,  
 Drizzar la mira v' il lume par si ammorza.  
 Al patrio Faro allora, e fra prodotte  
 Onde nuotar del ben-piantato Abido  
 Al popol ampio: e da Cimmeric grotte  
 Oh quante volte desiato il fido  
 Bujo sorgesse talamoministro,  
 Le furtive battaglie di Cupido  
 Sol agognando, benchè rio sinistro  
 Dubbio pensier li frastornasse, delle  
 Pratiche lor notturne, ch' io registro.  
 E già sorgeva in sù de l' onde d' Elle  
 D'umida cieca notte in atro ammanto  
 Densa caligo, e ad infoscar le stelle,  
 Sonno apportando de' mortali intanto  
 Ai gravosi occhi, e stanche membra, e lasse,  
 Ma sul caldo Abideni non ha tal vanto!  
 Ch' e' de l'altosfremente mar le basse  
 Sponde dappresso d' Imenei lucenti  
 Attendea il cenno, quando si mostrasse,  
 Il testimon mirando con attenti  
 Lumi de la Lucerna funerale,  
 E del furtivo letto, ove contenti  
 Esser doveano, il lucido segnale  
 E avviso, che da lungi ben si scopre;  
 Onde tosto ch'Eron con le fosche ale  
 L'atra notte miro, che l' Ciel già copre  
 D' ombra lucèdeserta, essa da l'alto  
 La Lucerna feral mostra, e discopre,

240 Ὀμιον Ἐρως ἐφλέξεν ἐπειγομένοιο Λεάνδρου·  
 Λυχνῷ καιομένῳ συνεκαίετο· παρ δὲ θαλάσῃ  
 Μαινομένων ῥοθίων πολυχηρὰ βομβον ἄκεων  
 Ἐτρεμέ μὲν τοπρωτὸν, εἰπεῖτα δὲ θάρσος αἰρας,  
 Τοιοῖσι προσέλεκτο παρηγορέων φρενα μύθοις.

245 Δεινὸς Ἐρως, καὶ πόντος ἀμειλίχος· ἀλλὰ θα-  
 λᾶσσης

Ἔστιν ὕδωρ, τὸ δ' Ἐρωτος ἐμε φλέγει ἐνδομυχὸν πυρ·  
 Λᾶζο πυρ, κραδίη, μὴ δειδῖθι νηχὺτον ὕδωρ.  
 Δευρο μοὶ εἰς φιλοτῆτα· τί δὴ ῥοθίων ἀλεγιζέεις;  
 Ἀγνώσσεις, ὅτι Κυπρίς ἀποσπορὸς ἐστὶ θαλάσσης,

250 Καὶ κρατεῖ ποντοῖω, καὶ ἡμετέρων οὐρανῶν;  
 Ὡς εἰπων, μελεῶν ἐρατῶν ἀνεδυσάτο πέπλον

Am-

*Animum Amor ussit festinantis Leandri,  
 Qui Lychno ardente conflagrabat: ad mare autem  
 Furentium undarum perreboantem fremitum au-  
 diens*

*Tremebat quidem primo, postea vero audacia  
 sumta,*

*Talibus alloquebatur consolans mentem dictis.*

*Gravis Amor, et pontus implacabilis, sed maris*

*Est aqua, verum Amoris me urit intestinus ignis.*

*Adsume ignem, cor, nec timeas multifluam aquam;*

*Adsis mihi ad amorem: cur nam fluctus curas?*

*Ignoras, quod Venus progenita sit mari,*

*Et dominatur marino-fluctu, et nostris sollicitu-  
 dinibus?*

*Sic fatus, membra amabilia exuit amictum*

Am-

E questa accesa, Amor con fiero assalto  
 Di Leandro già reso impaziente  
 Il cor incende, ch' E' non ha di smalto.  
 E al par che la Lucerna E' mira ardente,  
 Nel seno avvampa d' amoroso foco,  
 E mentre lungo il mar altofremente  
 De' furibondi flutti ascolta il roco  
 Strepitoso rimbombo, benchè in prima  
 In seno il cor gli palpiti per poco,  
 Tal vil timor non soffre, che l' opprima,  
 Anzi preso coraggio, con tai detti  
 Lo spirito si contorta, e si sublima:  
 E' ver, spietato è Amor, e ha tristi effetti,  
 E implacabil è il mar, ma alfin del mare  
 L' onde altro non son, ch' acqua: e ristretti  
 Mille incendi nel sen, onde avvampare  
 Tutto di amor mi sento, s' io già serbo:  
 Dunque, mio cor, il fuoco d' incontrare,  
 E prender non temer, nè ti sia acerbo  
 Lanciarti infra quel flutto, che cotanto  
 Incavalla, e si spande altier superbo.  
 Presso del caro Ben tu solo il vanto  
 Abbi d' averni intrepido assistito:  
 Ma come de' marosi hai timor tanto?  
 Forse non sai, che su di questo lito  
 Fu Venere dal mare un dì prodotta,  
 Ch' ella domina il mare, e d' un ferito  
 Petto d' Amor gli affanni con man dotta  
 Mitiga, molce, e di sanar s' ingegna?  
 Così detto con voce no interrotta,  
 Coraggioso, e qualmente ad uom convegno,  
 Con ambedue le man le vaghe membra

- Ἀμφοτέρῃς παλαμῖσιν , ἔω δ' ἐσφίγξε κάρηνω ,  
 Ἠϊόνος δ' ἐξώρτο , δέμας δ' ἐρρίψε θαλάσῃ .  
 Λαμπομένου δ' ἐσπευδέν αἰε κατέναντι λύχνου ,  
 255 Ἄυτος : ἐὼν ἐρετής , αὐτοσολός , αὐτομάτος νῆυς .  
 Ἦρ' ὃ ἡλιβατοιο φαεσφόρος ὕψθι πύργου ,  
 Λευγαλεῖς αὐρήσιν ὅθεν πνεύσειεν αἰτής ,  
 Φαρεῖ πόλλ' αἰ λύχνον ἐπεσκέπεν , εἰσοκε Σηε  
 Πολλά καμῶν Λειανδρός ἤβη ποτι ναυλίχον ακτή  
 260 Καί μιν ἔον ποτι πύργον ἀνιγαγεν . ἐκ δὲ θυράων  
 Νυμφίον ἀσθμαίνοντα περιπτύζασα σιωπῇ ,  
 Ἀφροκομοὺς ῥαθαμιγγὰς ἐτι εἶχοντα θαλάσσης ,  
 Ἠγάγε νυμφοκομοιο μυχῆς ἐπὶ παρθενέωνος ,  
 Καί χροα πάντα καθήρε , δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ

Ambabus palmis , suoque adnexuit capiti ,  
 Litoreque exiluit , corpusque iactavit in mare .  
 Splendensque festinabat semper adversus lyc-  
 num ,

Ipse existens remex , ipsemet classis , ipse s-  
 navis .

Hero autem excelsa lucifera desuper turri  
 Perniciosus licet auris undecumque flaret ventus ,  
 Stola saepe lucernam tegerat , donec Sesti  
 Multum fatigatus Leander pervenit ad portu-  
 sum litus ;

Et ipsum suam ad turrin adduxit : ad fores v-  
 Sponsum anhelantem amplexa est silentio ,  
 Spumeas ex capillis guttas adhuc stillantem ma-  
 Duxit pronubi ad penetralia virginalis-cubiculi  
 Et cutem totam abstergit , corpusque unxit e-



Di bentosto nudar lesto s' impegna  
 Di quell' ammantò, ch' egli al capo assembrà;  
 E si cinge, e si allaccia, ed indi balza  
 Dal lido, che un Triton giusto rassembra.  
 E scagliato così sul mar s' innalza  
 Col corpo a nuoto, e sempre a dirimpetto  
 Del fiammeggiante lume il corso incalza.  
 Ei stesso vogator d' Amor eletto  
 Carico a un tempo e ultroneo naviglio,  
 Che da se ha moto, fatto per diletto.  
*Ero* all' incontro il rio fatal periglio  
 Del suo caro temendo, espone il lume  
 Su l' alta Torre, e con miglior consiglio  
 Dondunque ostro maligno per costume  
 Aure funeste respirava, oppose  
 Il manto al fiato de l' argenti brume,  
 La Lucerna coprendo, finchè pose  
 Di Sesto a la naval riviera il piede  
 Leandro travagliando in molte cose:  
 Il qual giunto colà, qual ragion chiede,  
 Tantosto a la sua Torre ne conduce,  
 E pria fuor de le porte come il vede  
 Ansante, e cui le chiome auree di truce  
 Marina spuma ancor eran grondanti,  
 Gheta l' abbraccia, e Sposo in casa adduce:  
 E fin ai penetrati sacrosanti  
 Del Verginale gabinetto il mena,  
 Apprestator di nozze ai cari Amanti:  
 V' la cute astergendo a tutta lena,  
 Il corpo tutto rasciogogli, ed tinse  
 Con fragante olio e rosato, onde raffrena;  
 Anzi estingue del mar, che lo consunse,

- 265 Ἐσθμῶν, ῥόδῳ, καὶ ἀλίπυρόν ἐσβεσεν ὀδμῇ.  
 Εἰσέτι δ' ἀσθμαίνοντα βαθυσπρωτοῖς ἐνὶ λεκτροῖς  
 Νυμφίον ἀμφιχρθεῖσα φιληνορας ἰάχε μυθεῖς·  
 Νυμφίε, πολλὰ μογησας, ἅ μὴ παθε νυμφίης ἄλλος  
 Νυμφίε, πολλὰ μογησας, ἀλὶς νῦν τοὶ ἄλμυρον ὕδωρ.  
 270 Ὀδμῇ τ' ἰχθυοεσσά βαρυγυδίοιο θαλάσσης.  
 Δευρὸ, τέρε ἰδρωτὰς ἐμοῖς ἐνικατθεο κόλποις.  
 Ὡς ἡ μὲν ταῦτ' εἶπεν· ὁ δ' αὐτίκα λυτατο μίτρη.  
 Καὶ θεσμῶν ἐπεβησαν ἀριτονοῦ Κυthereijs.  
 Ἦν γαμος, ἀλλ' ἀχορευτὸς· ἐν λεχος, ἀλλ' ἀτέρ  
 ὕμνων,  
 275 Οὐ ζυγίην Ἥρην τις ἐπευφημήσεν Αἰοῖδος,  
 Οὐ δαΐδων ἐσραπτε σέλας θαλαμηπόλον εὐνῇ.

Ου.

Optimodoro, roseo, et mareolentem exstinxit halitum.  
 Adhuc autem anhelantem altestratis in lectis  
 Sponsum circumplexa viròs-captantia haec re-  
 sonavit verba:

Sponse, multa perpressus es, quae non passus  
 est Sponsus alius,

Sponse, multa pertulisti; satis modo tibi est  
 salsae aquae,

Odorisque piscosi graviter-frementis maris.

Huc ades, tuos sudores meos depone in gremio

Sic illa quidem haec locuta est: ille vero  
 statim solvit zonam,

Et institutis fructi sunt benevolentissimae Cytheraeae

Erat connubium, sed sine choreis: erat lectus  
 sed absque hymnis;

Non Jugalem Junonem quisquam pie-invocavi  
 Cantor;

Non taedarum irradiabat splendor in thalamo-  
 stratum torum;

Ne.

L'increscevol sentor : e ansante ancora  
 L'abbracciò Sposo, e seco si congiunse  
 In molle-spiumacciato letto allora,  
 Indi con uomo-lusinganti motti  
 Così parla a Colui, che l'innamora :  
 Ah caro Sposo, ormai ormai interrotti  
 Deh sieno i lunghi patimenti tuoi,  
 Ne'quai Sposo altro vincere non puotti :  
 Sposo, che tanti affanni e prima e poi  
 Per me soffrir volesti, ah omai ti basti  
 De la salsa onda, il cui puzzor ti annoi,  
 E del pescoso odor del mar, che guasti  
 Sì t'ha finora i vaghi membri, e intorno  
 Altoremente ognor rombi, e contrasti :  
 Su via d' Amor in questo almo soggiorno  
 Fra queste braccia in questo sen deponi  
 Gli ampj sudori tuoi, lascia lo scorno.  
 Così diss' Ella : ed E' : ah ti componi,  
 Amato Ben, e tosto a lei discioglie  
 Il cinto verginal : e i dolci doni  
 Già gusta, e 'l primo fior del suo Ben coglie ;  
 Sì in li misterj di Ciprigna amica  
 Marito egli s'inizia, e quella Moglie.  
 Nozze queste si furon, ma non mica  
 Vi si ballò : fuvì e 'l letto rituale,  
 Ma senza inni, e senza che s'intrica  
 Sacro Cantore alcuno la Giogale  
 Santa Giuno a invocar, e 'l maritaggio  
 Di benedir col rito nuziale :  
 Di luminose tede al cortinaggio  
 Del letto sposereccio almo splendore  
 Sfavillar non si vide, o almeno un raggio :  
 Non

Οὐδὲ πολυσκαρδῶν τις ἐπεσκιρτῆτε χορεῖν,  
 Οὐχ ὕμεναιον αἰεῖτε Πατὴρ, καὶ ποτνία Μητὴρ  
 Ἀλλὰ λεχὸς σορεῖσθαι τελεσσιγαμοῖσιν ἐν ὥραις  
 280 Σῆν πασὼν ἐπῆξεν, ἐνυμφοκομήτε δ' ὀμιχλῇ.  
 Καὶ γαμος ἦν ἀπανεύθεν αἰδομένων ὕμεναιων.  
 Νυξ μὲν ἦν κείνοισι γαμοστόλος· εἶδε ποτ' Ἡὼς  
 Νυμφίον εἶδε Λεάνδρον ἀριγνώτοις ἐνὶ λεκτροῖς.  
 Νιχέτο δ' ἀντιποροῖο παλιν ποτὶ δῆμον Ἀβυδῶν  
 285 Ἐννυχίων ἀκορήτος ἐπὶ πνεύων ὕμεναιων.  
 Ἦρ' ὃ' ἔλκεσιπέπλος, εὐς λήθιστα τοκήας,  
 Παρθένος ἡματιῇ, νυχτὶ γυνὴ· ἀμφοτέροι δὲ  
 Πολλακὶς κρητάντο κατελθεμέν ἐς δυστὶν Ἡῶ.  
 Ὡς οἱ μὲν φιλοτήτος ὑποκλεπτόντες ἀναγκνύοντο

Κρ

*Neque feragili quisquam saltavit chorea ;  
 Non hymenaeum cecinit Pater, et veneranda Mater  
 Sed lectum sternens perficientibus nuptias in hoc  
 Silentium thalamum construxit ; nupernuptam ve-*  
*ornavit caligo ;*

*Et conjugium erat procul a canendis hymenaeis  
 Nox quidem erat illis pronuba ; neque unquam  
 Aurora*

*Sponsum vidit Leandrum notissimis ipsi in lecto  
 Natabat autem oppositi rursus ad populum Abydum  
 Nocturnos insatiabilis adhuc spirans hymenaeos  
 Ast Hero, longo induta seple, suos latens parentum  
 Virgo diurna videbatur, nocturna erat mulier  
 utrique autem*

*Inter diu optarunt, praecipitaret ad occasum dies  
 Sic hi quidem amoris abscondentes necessitate*

F

Non agile carola per onore  
 Alcuno vi danzò, nè l' Imeneo  
 L' alma Madre cantovvi, e' l Genitore;  
 Ma alto Silenzio solo il letto feo  
 Ne l' ore de le nozze adempitrici  
 Nel talamo apprestandolo leteo;  
 E l' Ombra in quelle nozze altinfelici  
 Di pronuba il mestier prestar fu vista,  
 Pronuba indegna ai nuziali officj.  
 E questo maritaggio ancor contrista.  
 L' esserne lungi il dolce canto e ameno  
 Degl' Imenei al suon di un Citarista.  
 La Notte pur la celebrante appieno  
 Fu de le nozze a quegli sfortunati,  
 Nè mai l' Aurora del suo Bene in seno  
 Leandro sposo nei ben noti strati  
 Vide, che al popol dell' opposto Abido  
 Nuotando ritornava a corsi alati,  
 ( Benchè non sazio mai, e ancor di Gnido  
 Piacer spirante, ed Imenei notturni )  
 Pria che'l giorno spuntasse, e al patrio Nido.  
 Ero intanto ai bei rai del Sol diurni,  
 E ai Genitor celar con ampia veste  
 Del letto, cerca, e de li veli eburni  
 Il gran segreto, e in apparenze oneste  
 Vergin di giorno sì mostrasi, e poi  
 Di notte in Moglie cambiarsi, e traveste;  
 E spesso entrambi, che da' lidi Eoi  
 L' Aurora non sorgesse desiato,  
 Presto che'l dì ne tramontasse a noi.  
 Così questi, di amor esempio raro,  
 De l' amorosa lor corrispondenza

- 290 Κρυπταδὴ τερπόντο μετ' ἀλλήλων Κυβερειή ,  
 Ἀλλ' ὀλίγον ζώσκον ἐπὶ χρόνον· ὃδ' ἐπὶ δῆρον  
 Ἀλλήλων ἀπονάντο πολυπλαγκτῶν ὑμεναιῶν .  
 Ἀλλ' ὅτε παχύνεντος ἐπέλυθε χεϊματος ὥρη ,  
 Φρικαλεὰς δανέυσσα πολυτροφαλιγγὰς ἀέλλας ,  
 295 Βενθεὰ δ' ἀτηρικτὰ καὶ ὕγρα θεμέθλα θαλάσσης  
 Χειμεριοὶ πνείοντες αἰεὶ τυφελίζον αἵται ,  
 Λαίλαπι μασιζόντες ὅλην ἀλὰ τυπτομένην δὲ  
 Ἡδὴ νῆα μελαιναὴν ἐπεκλυτε διψαδὶ χερσῶ  
 Χειμερίην καὶ ἀπίστον ἀλυστραζῶν ἀλὰ ναυτῆς .  
 300 Ἀλλ' ὃ χειμερίης σε φόβος κατέρυκε θαλάσσης ,  
 Καρτεροῦμε Λεάνδρε· διακτορίῃ δὲ σε πυργῶ .

*Furtiva delectabantur inter se Venere .  
 Sed exiguo vixerunt tempore , nec diu  
 Invicem frui sunt multivagis hymenaeis ,  
 Sed quando glacialis advenit hiemis tempus  
 Horrendas commovens multorum-vorticum procel  
 Profunditatesque instabiles , et madida fundam  
 ta maris*

*Hiemales spirantes semper evertebant venti  
 Turbine percutientes totum equor : percussam au  
 Iam navem atropieatam traxit arido in litor  
 Hiemale et infidum vitans mare Nauta .  
 Sed non hiberni te timor coercebat maris ,  
 Magnanime Leander : ministerium vero te tu*

La forza nascondendo anche al dì chiaro ;  
 Tra lor con indicibil confidenza ,  
 Del più dolce piacer , che al Mondo sia ,  
 Godean occultamente ampia licenza :

Ma vissero per poco in allegria ,  
 E troppo non gioirono fra loro  
 D'un piacer , che non v'ha chi non desia ,  
 Benchè stentoso : e l'infelice Toro  
 Molto non vide tai Imenei , che tanto  
 Connotatori con Leandro foro .

Ma quando del ghiacciato Inverno il manto  
 Il mar , la terra affatto , e'l Ciel coprìo  
 In stagion fiera , e rigida cotanto ,

Che d'ogni intorno con fier mormorio  
 Nere tempeste , e orribili commove ,  
 E suscita al soffiar di un austro rio ,

E che le cavità non salde , e dove  
 Il mar ne' suoi più fluidi fondamenti  
 Stava in calma , sconvolto a tutte prove

Da' gelati invernali orridi venti ,  
 Che soffian crudi , e fan alto fragore  
 Il mar sferzando con bufere argenti .

Quel mar , che sì percosso con terrore  
 D'ognuno , ad evitar , in sull'usata  
 Spiaggia all'asciutto , pien di tema , e ardore

Il marinajo la nera-impeciata  
 Nave shattuta trae , il tempestoso  
 E infido flutto mentre fugge , e'l guata .

Pur te non scosse , o tenne almen dubbioso ,  
 Intrepido Leandro , lo spavento

Che altrui incuteva un mar sì procelloso ;  
 Ma de la Torre anzi il gran segno intento

- Ηθαδα σερμαίνοντα φαέσφοριν' ὑμεναιῶν ,  
 Μαινομένης ὠτρυνεν ἀφειδήσαντα θαλάσσης ,  
 Νηλείης καὶ ἀπίσος· ὀφείλλε δὲ δυσμορὸς Ἴρω  
 305 Χειμάτος ἱσάμενοιο μένειν ἀπανευθεῖ Λεάνδρῳ ,  
 Μῆκετ' ἀναπτομένη μινυῳριον ἀερα λεκτρῶν·  
 Ἀλλὰ πόθος καὶ μοῖρα βίητατο· θελγομένη δὲ  
 Μοῖραιων ἀνεφαίνε , καὶ ἔκετι δαλὸν ἐρωτῶν .  
 Νύξ ἦν , εὐτε μαλιστα βαρυπνεύοντες αἴηται ,  
 310 Χειμερίας πνοιῇσιν ἀκοντίζοντες αἴηται ,  
 Ἀθροὺν ἐμπίπτουσιν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης .  
 Δὴ τότε Λεῖανδρος περ , ἐθιμονὸς ἐλπίδι νυμφῆς ,  
 Δυσκελαδῶν πεφορητὸ θαλασσίων ἐπὶ νῶτων .

Ἡδη-

Consuetum significans luminare hymenaeorum ,  
 Furētis impulit securum maris  
 Immite nuntium et perfidum : debebat autem in-  
 felix Hero

Hieme instante manere seorsum a Leandro ,  
 Non amplius accendens brevis-temporis astrum  
 lectorum .

Sed Amor , et Fatum cogebat eam : allecta vero  
 Parcarum facem ostendebat , non amplius tædani-  
 amorum .

Nox erat , cum maxime graviter-spirantes venti ,  
 Hiemalibusque flatibus iaculantes procellae ,  
 Repente stipati simul irruunt in litus maris .  
 Tunc quum Leander utique consuetæ spe Sponsæ ,  
 Male-graviterque sonantia adferebatur maris in  
 dorsa .

Ἰαμή



Mirando tu, la solita additante  
 Luciferia degl' Imenei, del vento  
 Il reo tenor mai non curaste, amante  
 Degno di Eron, nè al pelago sonoro  
 Ti mosse a risparmiar flutto baccante.  
 Ah! crudo segno e infido, di martoro  
 A due belle alme apportatore orrendo!  
 Forse che ignori tu chi sien costoro?  
 Ma querele sì fatte a chi mai intendo?  
 Ah che la bella Eron, Ero infelice,  
 La stagion rea invernale tra noi correndo,  
 De l'invido Destin la destra ultrice  
 Scansar doveva con istar lontana  
 Da Leandro, che amor dal sen le elice,  
 Non più quella accendendo in la soprana  
 Torre, stella polar, ma breviviva  
 De' Talami sacrati a l'onda insana,  
 Ma Amore, e'l Fato rio, che trame ordiva,  
 A tanto la forzaro, e lusingata,  
 Non più face d'Amor alma e giuliva  
 Mostra, ma de le Parche un' empia ingrata.

**E**Ra la notte, e giusto in punto allora,  
 Che i venti infuriando in su la spiaggia  
 Il mar spingendo, di lor grotte fuora  
 L'un l'altro s'urta in folla tal, che caggia  
 Par de' turbini un Mondo, e in un istante  
 Precipitan con furia atra e selvaggia:  
 Quando Leandro nel suo amor costante,  
 Tutto speranza di goder la Sposa,  
 Giusta il solito suo, del rio sonante  
 Marin flutto sul dorso di gir osa,

- Ἡδὲ κυματι κύμα κυλινδετο, συνθετο δ' ὕδωρ.  
 315 Αἰθερί μισγέτο πόντος· ἀνεγρέτο παντοθεν ἡχὴ  
 Μαρναμένων ἀνεμών· Ζεφυρῷ δ' ἀντεπνεεν Ἑυρὸς  
 Καὶ Νότος ἐς Βορρην μεγάλας ἀφείκεν ἀπείλας·  
 Καὶ κτύπος ἦν ἀλίαςος ἐρισμαραγοῖο θαλάσσης·  
 Αἰνοπαθὴς δὲ Λεάνδρος ἀκηλητοῖς ἐνὶ δίναις  
 320 Πολλάκι μὲν λιτανεύσσε θαλασσαιῇ Ἀφροδίτῃν,  
 Πολλάκι δ' αὐτὸν ἀνακτὰ Ποσειδάωνα θαλάσσην·  
 Ἀτθίδος ἔρ' Βορρην αἰνυμένονα καλλιπε νυμφίης·  
 Ἀλλὰ οἱ ἔτις ἀρήγεν, Ἐρως δ' ἐκ ἤρκεσσε μοῖραν·

II.

*Jam ab unda unda volvebatur, accumulabatur  
 vero aqua:*

*Aetheri miscebatur pontus: concitabatur undique  
 fremitus*

*Conflictantium ventorum: Zephyro autem reflat  
 Eurus,*

*Et Notus in Boream magnas immisit minas.  
 Atque fragor erat vehemens valde-perreboan  
 maris.*

*Gravia autem passus Leander implacabilibus  
 vorticibus*

*Saepe quidem supplicavit aequoream Venerem.  
 Saepe autem ipsum Regem Neptunum maris:  
 Atthidis non Boream immemorem reliquit Ny  
 phae.*

*Sed ipsi nullus auxiliatus est. Amor autem  
 avertit Fata.*

U

Onde a galla è portato ora per l' alto ,  
 Or tra fiotti è sommerso , e non ha posa:  
 E già si glomerava con reo assalto  
 Onda con onda , e l' una l' altra involve ,  
 E l' acqua si gonfiava a salto a salto :  
 Col Cielo il mar si mischia , e si rivolge  
 Tutto in confuso con marosi orrendi  
 Sul lido , e par che 'l Mondo omai dissolve  
 Il fremito de' venti , qual l' intendi  
 Nel cupo Inverno , infra di lor pugnanti ,  
 Che tremuoti par desti , e fieri incendi .  
 E già contro di Zefiro in istanti  
 Euro sorge a soffiare , ed Austro altero  
 Scaglia a Borea minacce in fier sembianzi,  
 E 'l rio fragor , il gran rimbombo e fiero  
 Del mar gravemugghiante vieppiù cresce ,  
 E più truce diventa , e più severo .  
 Ma 'l povero Leandro , a cui si accresce  
 Ad ora ad ora di sventure il pondo  
 Dal mare , che col Ciel par che si mesce ,  
 Temendo di venir già tratto a fondo  
 Da' vortici , e correnti inesorabili ,  
 Prega , e sospira allor dal più profondo  
 Seno del mar co' detti suoi i più affabili  
 La Venere marina , e sovente anco  
 Nettuno istesso , Re de' l' onde instabili .  
 Nè a Borea egli lasciò , quantunque stanco ,  
 L' amata Sposa sua , Attide bella ,  
 Di rammentar : ma l' infelice un quanco  
 Non ebbe chi soccorso in tal procella  
 Porto gli avesse , a compassion commosso ,  
 Nè ai Fati Amor si oppone , o li rappella ,



Ma d'ogni intorno cinto anzi, e percosso;  
 Pesto e malconcio ne venia portato  
 Di qua, di là dal flutto a più non posso:  
 Flutto, che con mille altri glomerato,  
 Or te l'urta di fronte, e lo malmena  
 Ora dal destro, ed or dal manco lato,  
 Sì che già perde il misero ogni lena,  
 De' piè la forza, e 'l moto, e già le braccia  
 Faticate inquiete ei muove appena:  
 E suo malgrado in gola gli si caccia  
 D'onda ferale amplissimo torrente,  
 Ch'è tracanna a la fin, nè val gli spiaccia,  
 Che inutil è per lui a la corrente  
 Impetuosamente del mare  
 Resistere, e non berne il salso argente.  
 E già l'infido lume col soffiare  
 Vento crudo e spietato estinto avea,  
 E con esso la vita, e 'l non volgare  
 Amore di Leandro, che per rea  
 Sorte stanchissimo, era diventato  
 Scherzo de l'onde, che pietà facea.  
 Così Austro crudele, e dispietato  
 Con mille insulti suoi l'audacia oppresse  
 Di Leandro, di cui l'amaro Fato  
 Fe sì poscia che ognun mirato avesse,  
 E già morto compiantol, che un tal caso  
 Era da impietosir le pietre istesse.  
 Quella intanto però ( se ancor rimaso  
 Fra l'onde a contrastar quegli che adora)  
 Occhi non chiude, e reo timor le ha invaso  
 Il petto sì, che l'infelice accora  
 Un cumulo di cure luttuose,

- 335 Ἠλὺς δ' ἡοιγενεία , καὶ ἐκ ἰδὲ νυμφίον Ἡρώ,  
 Παντοθι δ' ὄμμα τιταίνεν ἀπ' εὐρεα νωτῇ θαλάσσης,  
 Εἰ πῦρ ἐσαθρήσειεν αἰώμενον οὐ παρακοιτὴν ,  
 Λύχνη σβεννυμένοιο \* παρα κριπίδα δὲ πυργῷ  
 Θρυπτομέναν σπιλαδεσσιν ὅτ' εἶδρε νεκρὸν ἀκοιτὴν,  
 340 Δαιδάλεον ῥιζᾶσα περὶ γήθεσσι χιτῶνι ,  
 Ροιζήδον προκαρηνὸς ἀπ' ἡλιβατὲ πέσε πυργῷ \*  
 Καδδ' Ἡρῷ τεθυηκέν ἐπ' ὀλλυμένῳ παρακοιτῇ,  
 Ἀλλήλων δ' ἀπονάντο καὶ ἐν πυμάτῳ περ ὀλεθρῷ,  
 344 Τοια δ' ἐρωμανεσσὶν αἰθλ' ἀποκεῖτ' αἰζηοῖς .

## Τ Ε Λ Ο Σ .

*Venit autem manegenita-Aurota , et non vidit  
 sponsum Hero*

*Undequaque oculos circumvolvebat - perspeculans  
 in lata dorsa maris ,*

*Sicubi inspiceret errabundum suum maritum ,*

*Lychno extincto . Apud basim vero turris*

*Dilaniatam scopulis ut spectavit exanimatum virum ,*

*Affabresactam discintens circa pectora tunicam*

*Magno cum stridore praeceps ab alta ruit turri .*

*Et sic Hero occubuit super indigne-deperdita*

*Conjuge ,*

*Suique invicem fructi sunt etiam in extrema perniciē .*

*Talia vero amore-vesanos proemia manent juvenes .*

## F I N I S .

Fra le quali on leggendo , ecco l' Aurora  
 Che spunta ; ma com' Ella le amorose  
 Pupille d'ogni intorno in su l' estenso  
 Dorso del mar rivolge , ed a Lei ascose  
 Le belle membra del suo Sposo , incenso  
 Per Lei di amor , al fin d'esser ravvisa  
 Ero , che opprime già dolore intenso :  
 Smania l' afflitta , e quindi or gli occhi affisa ,  
 Or quindi insaziabile , se mai  
 Lo smarrito Consorte in qualche guisa  
 Potesser ravvisar suoi tristi rai ,  
 Siesi dovunque , da che spenta mira  
 La Lucerna fatale apporta-guai .  
 Ma ah! spettacolo funesto ! mentre gira  
 Così gli sguardi , de la Torre appiede  
 Lacero e pesto tutto ella rimira  
 Da' scogli il morto Sposo , e ancor nol crede ,  
 Ma sacreduta alfin , la variegata  
 Veste in petto si squarcia , e donde siede  
 Da l' alta Torre in giù da disperata  
 In fremendo già innanzi con la testa  
 Si precipita allor la sconsigliata .  
 Ed ecco in qual mai guisa la funesta  
 Scena di Eron si chiuse , che mor' o  
 Sul Consorte perito in la tempesta ;  
 E sì l' un l' altro ancor nel Fato rio  
 Ed estremo , goder que' cari Amanti  
 Si vollero . D' amor sì 'l stran desio  
 Ne' Giovani mercè sol ha di pianti .

I L F I N E .



periere Cupidinis arcus,  
Despectaque jacent. et sine luce facer.



## OSSE R V A Z I O N I.

**B**enchè sul bel principio manchi in alcuni Codici il τὸν dopo Μουσῶν, qui si è stimato ritenersi, nè abbisogna di apologia un tal fatto, sapendosi qual forza abbia, e valore una tal particella a disegnar la cosa precisa, di cui s'intende parlare, come qui appunto avviene per dinotar esser quest' Operetta non di altro, che di quel tal Vate Museo ( molti essendovene stati di questo nome, come si è dimostrato nella nostra Prefazione ) soprannominato il *Grammatico*. Così pensolla anche il Kromayer con altri dotti. Non debbe dunque a tal oggetto far peso il pensiero, l'assertiva, e l' prodotto antico Codice da Michel Sofiano, e tanto dal grand' Errico Steffano lodato, che l' τὸν suddetto rigetta.

Ta καὶ Ἦρω, suppl. ἀσματα, ἀσματια, ἐπη, μελεα, κ. τ. λ.

*Verso 1. σπε Θεα.* Ma pur di grazia chi si è mai questa Dea? Nium de' Comentatori finora si è dato la briga di farsene motto, lasciandoci nello stesso bujo, in cui scrisse il Poeta, il quale forse neppur e' medesima sapeva chi era colei, cui si diriggeva: se dir non si voglia, prendersi così in generale, e per un prezioso Orientalismo, noto a' sacri, e profani Scrittori, i quali ad uno drizzar solevano il loro dire, mentre a' più intendevan parlare; nè per altro motivo credo, che l' grand' Omero così pur cominciò la sua Iliade;

Μηνὶ αἰεὶ Θεᾷ Πηλεΐδῃσιν Ἀχαιῶν,

*Iram cane DEa* ( Steffano, Calcondila, Lederlin. ed altri v'aggiungono *Calliope* ) *Pelidae Achilles*; e nell'Ulissea

Ἀνδρᾶ μιν ἐνέειπε Μοῦσα, *Virum mihi dic, Musa*; onde Virgil. *Æneid. 1. Musa mihi causas memora*; ciocchè ha imitato l'immortal nostro Torquato col suo,

O Musa tu, che di caduchi allori

Non circondi la fronte in Elìona, ec.

*Cant. 1. Ott. 2.* e di nuovo Virg. *Æneid. 9. v. 525.*

*Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.* Quando che non *Calliope* sola, ma tutte insieme le Muse invoca in suo soccorso, e si vede dall' *Aspirate*; se pure questa espres-

espressione per un' altro orientalismo , diventato comune a presso che tutte le Nazioni , prender non vogliasi ; così *Iliad.* H. v. 284. Ajace Telamonio parlando al solo Ideo , dice ,

*Idai* , Ἐκτορ ταυτα κλεψιτε μυθησασθαι ,

*Idae* , *Hectorem haec jubete loqui.*

ed *Iliad.* ↓ , v. 86. ad Achille così rivolto Patroclo prorompe sdegnoso ,

*Ηγαγεν ὑμετερονδ' ἀνδροκτασις ὑπὸ λυγρῆς ,*

*Abstulit in vestros pollutum caede penates .*

S. Giov. 1. 52. και λεγει αυτω , αμην αμην λεγω ὑμιν , et dicit *EI* , amen amen dico *VOBIS* . Presso Virgilio *Aeneid.* 11. v. 686. parlando la superbetta Camilla a Tirreno ;

*Situis te , Tyrrhene , feras agitare parasti ?*

*Advenit qui VESTRA dies muliebribus armis*

*Verba redargueret . , ,*

Onde noi per una creduta più propria e garbata maniera di dire , parlando ad un solo , anzichè dirgli „ *fammi questa finezza* , diciamgli „ *fatemi , ditemi , datemi ec.* nulla dicasi degl' Inglesi , e Francesi , che quasi ignorano che mai sia la seconda persona singolare nel dirigger il loro dire a qualcuno . E tornando al nostro proposito , *Il.* α , v. 216. mentre Achille a Pallade rivolto ragiona , *simul numero illo plurativo et Junonem complectitur* , dice il nostro Mazzocchi , *a qua semissam Minerva admonuerat* , onde

*Χρη μὲν σφωίτερον γέ , θεῶν , ἐπὶς εἰρυσσάσαι*

*Ὅς κε θεοὶ ἐπιειδῆται , μάλα τ' ἐκλυον αὐτοῦ .*

*Vestris , Diva , tamen jussis parere necesse est ,*

*Qui Dis obsequitur , divi ille utitur aequis .*

così noi proverbialmente diciamo „ *la sopraccarta ad uno , la lettera ad altri* , quindi indirizziam il nostro dire a taluno , ma in guisa che 'l detto poi sia per altri quanti pur ci ascoltano .

Chi non sa poi i Numi soliti invocarsi , e più comunemente da' Poeti , essere stati fra tutt' i Consenti Apollo , le Muse , e Mnemosine ? Omer. *Il.* β . v. 484. Εσπετε νυν μοι , Μοῦσαι , ὀλυμπία δῶματ' ἔχουσαι . *Dicite nunc mihi vos , Musae coelestes domos tenentes . . .* ma come trovansi ancora spesso invocate Giunone col nome di *Ηρα Αργεῖα* da' Greci , Pallade , Minerva , Marte , Bacco , le Grazie , Venere , detta *θαλαμῶν ἀνασσα* , onde Ovidio :

*Nos tibi , blanda Venus , puerisque potentibus arcu*

*Plaudimus ; inceptis adnue , Diva , meis .*

Lucrezio „ *Aeneadum genitrix , hominum , divumque voluptas ,*

*Alma Venus , Coeli subter labentia signa ,*

*Quae*

*Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis  
 Concelebras... Te sociam studeo scribundis versibus esse,  
 Quos ego de verum natura pangere conor  
 Memmiade nostro... c. Virgil.  
 Sacra Dionaee Matri, Divisque Jerebam  
 Auspicihus coestorum operum...*

senza dir più di altri, i quali secondo le materie, di cui hanno scritto, e di cui credevano tali Divinità protettrici, e presidenti, si sono nelle lor invocazioni avvaluti, ho creduto qui doversi pensare della bella Dea degli amori, e de' dolci piaceri ( ve' che non intendo *Costitito* ) come una delle Divinità maggiori, ch'ebbe culto distintissimo, e Cittadi, e Regni interi sacri nella Grecia, e fuori, ond'è celebre Cipro, e Corinto pe' suoi Tempj, Efeso, Mitopoli, la Siria, la Fenicia, l'Etruria, la nostra Italia, e Roma stessa; ed anche attesa la piacevol materia del presente Poemetto. A questa stessa par che si rivolga di nuovo nel verso 14., ma là da noi si è finta *Talia* per servir alla rima, e perchè non ci è improprietà, anche attesone il dubbio, come pur già senza tal bisogno Virgilio *Egl. 6. v. 2.* l'ha chiamata per nome dicendo „

*Nostra nec erubuit silvas habitare Thaleia.*

V. 2. *θαλασσοπορων ὑμιν ἰκων*, se vada bene, e fedelmente tradotto *Nuptiarum causa per mare vectum*, oppur meglio *maretransfretantium hymenaeorum*, ch'è di gusto soprafino Orientale, il decida chi di Greco, e di altre lingue morte dell'Oriente, veramente s'intende, e distinguersi da traduzione da parafrasi; poi dica pure, se l'Salvini giunse a capire la mente del nostro gran Poeta, e della graziosissima greca frase l'innarrivabil vaghezza, quando tradusse „

*Narra, Dea, la Lucerna di furtivi  
 Amori testimonia, e'l navigante  
 Notturmo d'Imenei il mar passanti,  
 E'l buio maritaggio, cui non vide  
 L'alba immortale, e Sesto, e Abido, dove  
 D'Ero il notturmo maritaggio fue,  
 Notante in un Leandro odo, e Lucerna,  
 Interprete di Venere Lucerna ec.*

da qual breve squarcio può regolarsi il Leggitore circa il dippiù, che per modestia, e ad iscemar la noja si tace, e tralascia.

V. 3. *Οὐκ ἴδεν ἀφ' ἑτὸς ἡμεῖς*, e n'eran ben giusti i motivi, specialmente quello del timore, da che tutto per  
 loro

loro era allora furtivo : se ancora dir non si voglia col  
 Francese traduttore della vita di Ermogene , perchè  
*dans la nuit les plaisirs de l'amour sont doux plus que le*  
*jour ils sont salutaires*; ma questo piacere nasce dal fur-  
 to, e perciò non inteso, che a metà d' maritati . Op-  
 pur con Ovidio , perchè in quelle ore buje son più cora-  
 giosi gli amanti , ed audacemente intraprendenti ,

*Nox, et amor, vinumque nihil moderabile suadent :*

*Illà pudore vacat, Liber, Amorque metu.*

così in fatti esser debbe chi ama : Anacr. *τον εν πονοις*  
*απειρη γεν, εν πονοις απαρη* , in laboribus indefessum ju-  
 venem , in amoribus interritum . L' affare di veder o no  
 l' Aurora , ed i primi raggi del Sol in Oriente presso gli  
 Antichi fu cosa ben interessante non solo per gli aman-  
 ti clandestini , e lucifugi , ma anche per i legittimamente  
 novelli maritati ; onde Catullo alla cianciosetta Sposina  
 di Manlio intona :

*Flere desine : non tibi, Aurunculeja, periculum est*

*Ne qua femina pulcrior . Clarum ab Oceano diem*

*Viderit venientem . v. 282.*

E Nonno Dionys. lib. 15. v. 279.

*Τιτῶνος ῥόδοις περὶ νυμφίῃς ; ὃν δια μύθῳ*

*Διφρον ἔον στήλας φαειφόρος ἤρπασεν Ηλῆς .*

*Tishonus roseus est sponsus , quem propter speciem*

*Curram supra suum cum constituisset lucifera rapuit*

*Aurora . così pur Esiodo Theuigon. v. 759*

*... οὐδὲ ποτ' αὐτοῦς*

*Ἡλίου φαιδῶν ἐπιδερκεται ἀκτίνεσσιν ;*

*Οὐρανὸν ἰστανίων . . . neque unquam eos*

*Sol lucidus intuetur radiis Coelum scandens . . .*

Io stesso dice Omero Uliss. λ. v. 15.

*Ν. 5: Νηχομενον τε Λεανδρον ὅμου καὶ λοχὸν ἀκῶ ,*

certamente con ciò si ha mira allo scoppio della erepi-  
 tante Lucerna , ed al rumor del notatore , così pur Es-  
 chilo 7. *contra Tebas κτυπον διδορκα* , strépituū vidi per-

*audivi . Nicandr. Ther. 164. ἀλλ' ὅταν ἡ δῦπον νέον ἔασιν ;*

*ἢ τέιν αὐδὴν Ἀθρήσῃ , sed cum aut sonitum novum auribus ;*

*aut vocem viderit . Ovid. 3. Trist. 8. 37. Quinque locum mo-*

*resque hominum, cultusque sonumque cernimus . E Stazio 3.*

*Thebaid. . . qui conscius actis noctis et inspexit gemitus .*

Per ὅμου Battio legge ὅμως additando il Cod. Palatino ,

e per ἀκῶ ha ἀκείν .

*V. 8. ἀφ' ἑνὸς* benchè da tutti tradotto *debui* , da noi però

e perchè Aoristo 2. il quale si sa , che come tempo in-

determinato , ed in conseguenza mobile per più altri

*teme*

tempi: e perchè una tal *Lucerna* non si trovò qual altra corona d'Arianna, o chioma di Berenice, nè qual la cetra di Orfeo, o le stelle settentrionali, cui diedero in Ciel rinomanza Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope, Cic. *Tuscul.*; o la famosa Argo Giasonica etc. dagli Astronomi contata fra lucidi globi, come traducendosi l'*ωφελειν* per *debuì*, ne risulterebbe, da noi, dicevasi, si è stimato tradursi molto più propriamente *debuisset*, onde resti pur saldo il pensiero del nostro gran Vate, che in astro brillante trasformata l'avrebbe voluta, e consono si all'astronomica ragione. Per *Αγαλμα*, tra le tante varie interpretazioni, e allusioni in una voce di sì vaga, e generica estensione forse non dispiacerà a' Leggitori la nuova nostra versione di *Paraninfa*, anzi che d'*Idolo*, *segnale*, *ornamento*, *pregio ec.* Martorelli nella *Theca Calamar. pag. 397.* spiegando l'iscrizione greca, al presente nel Tusculano del fu Cardinal Passionei, molto su di tal voce diffondesi. Michele Arditi all'incontro, consciutissimo per le sue rare cognizioni (e sia ciò detto in lieve tributo di nostra amicizia) con vastissima erudizione ed athleticamente oppugnandolo, su quell' *Αγαλμα ειπε* *Ηλίου*, lungo e grazioso commento distende. La prevenzione fattami da questi due insigni letterati su tal materia, in cui molto avrei potuto ragionare, m'obbligò anzi a tacere, specialmente ne *Momus quis cacistarchus Amicorum scriinia me compilasse putes creperve*, potendo bastare l'aver io indicato gli scritti del dotto Arditi, ne' quali *ceu fonte perenni qui se satiare volet, se satiare potest.*

V. 17. Veggavi la nota al v. 166. A questo onnipossente Nume, altissimo domator d'Uomini e Dei, e compagno indivisibile d'Imero, col quale *Παρις εις ομμα παζι* *Ερ's*, *Τιμορς τε γελωντας*, *Veneris ob oculos ludis Amor*, *Imerusque videntes.* *Anacr.* e con cui non lice scherzare, ma che sol fuggendo vincer si può, il provvido giovane Tibullo timoroso pur troppo, benchè rivolto sacrificj offra, ed alla festività l'inviti, pur supplichevol in atto poi dice:

*Sancie veni dapibus festis, sed pone sagittas,*

*Es procul ardentis hinc procul abde faces.*

di costui si ha in un' Iscrizione *της μιν αρχη κρειττων ησσης*, *ηστων* d'*Αποδοτης*, *nocumeto quidem major omni*, *Venere inferior*, come colui, che *voluptibus devictus cuncta despicit damna, atque pericula*, onde Seneca Trag. 1.

*Caecus est ignis stimulatus ira,*

*Nec regi curas, patiturve frenos;*

*Hand*

*Haud timet mortem, cupit ire in ipsos  
Obvius enses.*

Di questo figlio primogenio del gran Caos anzi, che d'altre Divinità, scrive Servio: *Quia turpitudinis est stultae cupiditas, Puer pingitur; item quia imperfectus in amantibus sermo, sicut in puero: alatus, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur: sagittas vero idcirco gestare dicitur, vel quia amorem, et libidinem sequitur putatura poenitentiae, et dolor, vel quia ipsae incertae, velocesque sunt.* v. Propert. 1. Eleg. Marull. Angerian. Claud. Minoe Divion.

V. 18. σφοτερὴς πολιοσσιν, altri han ἀμώτεραι, e πολιοσσιν.

V. 22. πολίων αἶρες: Omer. Il. 6. v. 401. dice di Astianatte Ἐκτορίδην ἀγαπητόν, ἀλγικὴν αἶρεϊ καλῇ, *Hectoridem dilectum, similem stellae pulchrae: Il. 19. v. 381. ἡ δ' αὖτε ὡς ἀπελαμπεν, haec autem, stella tanquam, resfulgebat. ὡς ἡλιπύρ ὑπέρων, et ceu fulgidus Sol: in non dissimil guisa Virgilio chiama quegli stessi due Scipioni detti nel 2. delle Georgiche Duros bello, Aeneid. 7. gemines duo fulmina belli Scipiadas, cladem Lybiae. e così dell' Eumenidi, dicantur geminae pestes, cognominand Dirae. Fedr. atque interposuit geminae Letae sidera: Senec. in Herc. Eur. act. 1. vers. 13. Clara gemini sidera Tindaridae. Ed un nostro elegantissimo Poeta in lodar due estere beltadi quasi senza eguali, fra noi comparse, con gentil imitazione chiama l'una bella astro del Nord, e l'altra vaga stella della Circassia.*

V. 23. ἰκέλοι, altri ἐκέλοι, come il Cod. Lond. With. etc.

V. 27. εἰσὶτι πόν, in altri Cod. εἰσὶτι νόν, lezioni ugualmente plausibili: così Antipatro Anthol. lib. 3. cap. 7.

Κοινὸς δ' ἀμώτερος ὅδ' ἐχέι παρὼν, εἰσὶτι καὶ νῦν

Κείνῳ τῷ φθούρῳ μεμφομένους ἀνέμῳ.

*Communis vero utrosque hic habet tumulus, adhuc et nunc  
Illo de infido memores-negre vento.*

V. 29. αἰ ποθόν. . . ἐνέδῃσι, Venet. e Bart. αἰς ποθόν ἀνέδῃσι.

V. 30. Ἦρω μὲν χάρισσα, così pur Teocrito Idyll. 4. v. 38. Ὁ χάρισσ' Ἀμαρύλλι, μόνος εἶδεν οὐδὲ θανοίσας Ἄστινμεσθ'. O gratiosa Amarylli, solius tui neque mortuae Obliviscemur. Omero; benchè in altro senso, pur disse Ul. 6. ω, v. 197. αἰσίδην χερτίσσαν, *cantum gratiosum.* Gli antichi Scoliasi presero il χάρισσα per ἐνέδῃς, cioè speciosa, che riprovar non saprei, cum nil magis obvium, quam sensus de-

*denotantium vocabulorum permutatio*, al dire del Sanzio :

Διοτρεψὶς ἄμα λαχούσα, cioè di stranobilissima schiatta, di generosi natali, d'insigne nobiltà. V'è da osservarsi prima la forza della voce Διοτρεψὶς frutticante da Διος genit. di Zeus, Δις, o Δις, che val di Giove, ed è un aggettivo di caso retto, esprimente con vivacità un bel superlativo nobilitante, cioè il *perquam generosus* de' Latini, *optimus*; *praestantissimus*, che altramente i Greci dissero *ευγενής*, benchè alquanto meno significante; e *τροφῶν*, io alimento, onde quasi ὑπο Διος τροφωμένος, o Jove educatus, Jovis alumnus: Epiteto, che non davasi fuorchè a' Regnanti, Comandanti di armate, incliti Eroi, ed a' celebri Poeti: a chiunque altro dunque per adulazione un tal aggiunto apponevasi, era ben segno, che anche a torto del vero, che di annebbiar non isdegnavano gli uomini di que' tempi, innalzar si voleva il di lui merito, e famiglia al più alto e decoroso posto di nobiltà, cioè un grado meno de' Numi, non che da costoro far trarre l'origine: cose per altro non infrequenti presso gli antichi, a' quali, portatissimi pel favoloso, nulla costava, farneticando a sanità, ed affannando a secco, il far discendere uno d'ignoto Padre, anzi col velo di sommo onore le macchie così d'una famiglia, o d'una violata zitella orpellando, dal primo Nume del Cielo, e d'una Dea, sicchè dell'origine di costoro *nullis majoribus artorum*, al dir di Orazio, *caput inter nubila conderent*. Son troppo conti gli Ercoli, gli Enei, l'Elene, i Romoli, gli Anchi, i Servj, le Ree Silvie ec. per non averci a brigare di dirne di vantaggio; *sed datur haec venia antiquitati, ut quae miscendo sacra divinis, primordia urbium augustiora fecisset*, disse a simil proposito Livio in *praefat. lib. 1. de iis, quae ante conditam, condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur*. Ed Eliano var. *histor. lib. XIV. cap. 24.* οὗτοι δὲ καὶ ἐκαστοὶ αὐτοὺς σιμύουσι προφητεύσαι, cioè così ciascuno a' altra Nazione si è studiata di render auguste, e venerabili le sue cose: ed Orazio finalmente parlando dell' ancor vivo divinizzato Ottavio Augusto *lib. 2. Epist. 2. dal v. 18. al 27.* è degno da leggersi. Prodotti simili son detti in Ebreo עֲלֹמִים, eloim, *filii procerum, magnates*, e perù tal voce val anche *Arietes*, non senza che in ogni età proverbiali, ed ognora alti sospetti s'ebbero, e s'avranno della legittimità di sì fatti nobili.

Il Cod. Veneto con alcuni altri scrivono Διοτρεψὶς,

voce nemmeno da rifiutarsi , non dando mica alterazio-  
ne alcuna di senso , e perchè in Omero *Il. B* ritrovasi  
*δυσπρεπὲς αἶχμον* , parlando di giovani guerrieri valorosi  
e nobilissimi , quasi *τὸν ὕπερ τοῦ Διὸς τραπευτὴν νεανίαν* ,  
così pur in Esiodo , ed in altri .

Con grazia somma vedesi adoperato l'*αἶμα* per *γὰρ*  
voce , ed è cosa pur troppo bella , quanto comune a pres-  
so che tutte le lingue , l'usarsi la voce *sanguis* per dino-  
tare la nobiltà , la chiarezza , e generosità della prosapia ;  
ma basti per tutti gli altri e Latini , e Greci , ed Ebrei ,  
de quali ci somministra non lievi esempj la S. Bibbia ,  
l'immortal Mantovano *Æneid.* 1. v. 239.

*Hinc fore ductores revocato a sanguine Teucris .*  
et *Æneid.* 2. 74. *Hortamur fari quo sanguine cresus .*  
veggasi perciò anche Tizio , e Marzio ad *Gratii Cyne-  
g.* v. 166. *Mosc. in Europ.* v. 41. *Callimach. H. in Del.* v.  
282. *Nonn. Dionys. lib.* 1. p. 32. *lib.* 6. e 47. p. 1242.  
l. 22.

V. 31. *γαμὼν* , *H. γαμὼν ἀδιδεῶτος* , *Plin. exors matri-  
monii* , o molto meglio *expers connubiorum* secondo Cic. , che  
non sa affatto che vogliam dire affari de' maritati . Tale al di  
presso descrive il gran Cigno Mantovano il disoccupato  
cuore , e sgombro di teneri affetti in *Didone* , che più  
non pensava dopo la vedovanza a tali corbellerie , e  
che finalmente *Amore* , *memor*.

*Matris Acidaliae paulatim abolere Sichaemum*

*Incipit: et vivo tentat praevertere amore*

*Jampridem resides animos desnetaque corda .*

V. 32. Per *παρὰ* il C. Ven. Reg. e Bart. han *παρὰ*  
ed in oltre nel C. Reg. per isbaglio dopo questo verso  
vedesi inserito il v. 188. Si bramerebbe sapere da qualchedun  
troppo curioso , perchè questa abitazione d'una zitella fresca  
e bella , segregata da' Genitori , e da altri congiunti ,  
ch'esser potevano oculati ispettori della dilei condotta ,  
e coll'assistenza poi sol d'una fantesca , cui tutta , e  
tanto affidavasi ? Quando non sia per quel che v. 190.  
soggiugne , cioè *συγερὰν βούλησι τοκῶν* , passo che sin-  
nette multiple interpretazione , cioè per una mal re-  
golata risoluzione de' timorosi genitori , per un forte  
odio contra lei concepito da' severi Genitori , o per un  
tristo malinconoso , ed orribil quanto sciocco espediente  
preso da' falso-politici Parenti a guisa d'un Acrisio , e for-  
se per gl'imperscrutabili consigli di qualche Oracolo , già  
che *συγερὰ* val odio *persequor* , *reformido* , *sum tristis* , *hor-  
ribilis sum* , *gravem et horrendum me praebeo* , quasi *aliquid*  
*pro*



*profundo corde volutans cogitabundus sum* ec. io non saprei come altrimenti appagare tal curiosità; specialmente sapendosi che per le donne

*Non mille excubiae, nec te signata juvabunt*

*Limina: persuasae fallere, rima sat est. Ovid.*

E testimon fra tanti il fatto di Danae, la quale benchè *turris aenea, robustaeque fores, et vigilum canum tristes excubiae inclusam satis munierant nocturnis ab adulteris, Juppiter et Venus Acrisium, et pavidum virginis abditae custodem riserunt.* Oraz. lib. 3. carm. Od. 16. v. Paolo Silenziar, Epigr. in Dan. Sofocle dice *τοὺς δὲ σωφρονάζει φιλοῦσι, καὶ εὐχόμενοι τοὺς κακοὺς*, che i Dei proteggono i buoni, ed odiano i malvaggi; il facendo Tejo *νιοδῆλιος* ἀμα κυραὶς ὑπο βαρβίτῳ χορείῳ dice Od. 42. *εὐχόμενοι μάχαι παρίναι, πολυκώμου κατὰ δαίτας*, *alio minor praelia intervinaria splendide-instructis in conviviis.* Omero Il. v. 112. parlando del valoroso Ettore *ἤμαχιστάς Ἐκτορι Πριάμίδι, τὸν τε εὐχόμενοι καὶ ἄλλοι*, combattere con Ettore figlio di Priamo, di cui treman tutti, un degli Scoliasi ha *quem reformidant tanquam fortissimum, et inexpugnabilem.* Rinvienfi in Esiodo *εὐχόμενος* preso per *καλῶς βουλόμενος*, che sebben in senso duro di *verecor, caveo*, visto da *εὐλαβεῖμαι, verter*, prender si soglia in più mite guisa, ammette pure d'esser interpretato da *αὖ*, e *λαμβάνω*, *gratiose excipere*, cioèchè con altro passo dello stesso Poeta, che *passis pulvis* tutti gli Scoliasi ci dan per *τίμῳ*, *honore*, ci si conferma, e quindi potrebbesi pur ispiegare *pe' decreti rispettabili de' Genitori*, cui è *dovere non replicare, ma soltanto ossequiosa, qual figlia, ed obbediente piegar la fronte.*

Superfluo mi par quindi far qui menzione delle costumanze degli Orientali, di tener le loro donne *הַחַיִּת*, (questo è l' *sonclave editum*, in cui Dione riposava, v. C. Nip.) *verecundiae et pudicitiae ergo*, e che Omero dice *ἐν τοῖς ὑπερώοις*, ed i Latini in *coenaculis*, che credo cosa troppo nota a' Filologi, come pure ispiegar cosa erano questi *Caenacula*, o *Scandacula*, e perchè sì grati agli antichi, ed usati inoltre per attender agli studi, ed all' orazione, *ut pote loca a tumultis remota*, v. Omer. Il. 16. v. 184., onde gli Ebrei *הַחַיִּת*, cioè *הַחַיִּת הַקְּדוּשָׁה*, *coenaculi* nempe *filios* chiamavan i Savi, e gli addetti alle lettere, ed *הַחַיִּת הַלְמוֹת הַסֵּתֶר*, *abditas*, quelle donne, e le vergini specialmente, in ebr. *בֵּת הַסֵּתֶר*, *bethph*, da *בֵּת*, concludere, *quae furas prodire non solebant, sed conclusae domi jugiter manebant*, dal Comico dette perciò

*domisetae, casariae*, presso de' Greci *αἱ κατακλειστοὶ τῶν παρθένων*, le pulcella tenute sotto chiave, com' eran quelle, di cui parlasi al 2. de' Micabei cap. 3., quando l'empio Eliodoro sforzar volendo il Tempio, con non mai fin allora veduto esempio, *accinctae ciliis pectus, per platen conflueret visae sunt, et quae conclusae erant, procurrere plorantes ad Oniam etc.* Porrebbe quindi dedursi, che providamente i Genitori di Ero, e per la costumanza di allora l'avessero fatta star in quella Torre sola, ed isolata sulle spiagge del mare, per non farla trattare con anima vivente, onde contaminarsi il costume, come par che ella voglia additarci co' versi 34. 35. 91. e 92. Ma pur io dir non saprei.

E riguardo alla donna *αυτοπολὺ τινι μόνῃ*, v. 188. chi non sa che però gli antichi, allo scriver di Plutarco cap. 8. *παίσας*. come osserva il Pignorio, ed altri, avvalevansi de' servi sperimentati *pro paedagogis puerorum et puellarum ductoribus, et doctoribus*? E spesso questi *Paedagogi*, da' Latini detti *Comites*, da noi *Alf.*, eran nobili, e per i Principi i primi fra loro congiunti sceglievansi, come fu Leonide, stretto consanguineo di Olimpiade, di cui Plutarco in *Alessandr.* Atlante di Ercole, Mentore per Ulisse, da Omero detto *εταῖρος ἀνδρῶν*, *irreprensibil Ajo*, Fenice, e l'Centauro Chirone per Achille *Il. 9.* nelle Sacre Carte Raffaello, che *medicus, et comes* del garzoncello Tobia vien chiamato etc. il dicui offizio, secondo Petronio cap. 99. era *ad morum scabritatem ab animo delendam curatissime impendendum*, appunto come l'Ajo d'Oreste nell'*Elektra* di Sofocle, o quello, di cui Luciano *Amor. p. 1061.* e perciò diverso da quello de' *διδασκάλων*, o sian de' Pre.ettori, e *Maestri*, i quali poscia a parte lor insegnavan le scienze, Plutarco in *Protagor.* quindi Terenzio nel *Formione att. 1. sc. 2.* dice all'Ajo, che l'suo mestier è *sectari*, in *Indum ducere, et reducere puellōs, puellasve*: per queste però veran le *παῖδαγωγῶσαι*, e *αἱ παῖσαι, μῆσαι, τροφῆαι*, com' Euriclea, *Od. 19. v. 15.* in lat. *Nutrices*, oggi *Balie, Soffatte, Aje*, qual la *Sofrona* nel *Formione* suddetto, e queste in vece de' *Paedagogi*, i quali per le fanciulle non eran la cosa più sicura di loro virtù, (quando però rasati non sian di tutto a fior di pancia come gli eunuchi del gran Seraglio) nè mai i savj genitori di costor avvalevansi, già che gli empj Faunj Saturnini, e gli sventurati Ponzj Aufidiani non son mai mancati, *Valer. Mass. lib.*

lib. 6. cap. 1. onde Plauto *Pseud. att. 1. sc. 5.* con-  
 to ad un tal indegno di sì bel carattere, sdegnat-  
 to sciamando il dice *caput scelerum*, e brama ve-  
 derlo in croce pascolo degli avvoltoi. Bisogna non aver  
 mai letto Omero per non aver contezza di tali cose :  
 così questi in descriver le costumanze di que' felici tem-  
 pi Eroici, *Uliiss. κ. v. 7.* che non dice dell' Epirotica  
 saggia Eurimedusa; di serva diventata θαλαμηπολος, *tha-*  
*lami custos* di Nausicaa, la bella figlia di Arete, e di  
 Alcinoo Re de' ricchi, e saggi Corfuesi, e che lo Scolia-  
 ste come di rara, e singolar prudenza conosciuta donna,  
 onde affidatale la Real Donzella; chiama του οικου προ-  
 νοουσαν, spiega chiarissima del nome stesso Ευριμεδουσα, *larā*  
*providentissima*, virtù propria *Custodum*, ac *Comitum*, on-  
 de la famosa nostra Mad. Dacier di costei parlando dice;  
*qui l'avois élevée, et qui avoit alors soin de sa chambre*,  
 lo stesso leggesi di Euriclea balia di Ulisse, *Uliis. 19.*  
 e di quella di Scamandrio, o sia Astianatte figlio di  
 Ettore, *Il. 6. v. 399.* dettā pur αμφοπολος, e poco pri-  
 ma v. 389. *τιθηνα, nutrix*. Non ostanti però tanti esem-  
 pi non perciò non vi furono i Γυναικονομοι, *mulierum insti-*  
*tutores*, ed in piena moda per secoli e secoli, come al  
 presente anche talor fra noi. Non senza che dunque ebbe  
 la nobil Frone una consimil donna sempre a fianco, datale  
 da' Genitori, presta anche per i bisogni della vita ad assi-  
 sterla: pericolosa faccenda riputata, affidarla ad uomini,  
 benchè virtuosi, e sperimentati, da che era già *virō mātu-*  
*ra*, e bella pur troppo; non ostante che spesso queste  
 buone Aje appunto sian le grandi, e brave Consiglieres-  
 se, e ministre fatali di amori alle inesperte fanciulle.  
 Oltre di che da' Poeti, e Storici in ciò contesti siamo  
 assicurati essersi gloriare non solo le più illustri antiche  
 Matrone, anzi le Dee istesse, del titolo di *κουροτροφος*  
 qual fu Cerere, di cui Orfeo *Κουροτροφε κηρα παιδοφιλη,*  
*pueros-nutrients puella. pueros-amans*: Aroura, onorata  
 del pari da più altri Vati, e con altre Giunone, la  
 quale non solo non indegnò tal mestiero, anzi si gloriava  
 d'averlo esercitato con Tetide, dicendo, *Il. 24. v. 59. σε γαρ*  
*ην εγω αυτη θρεψα τε, και ατισηλα, και ανδρι πορον πα-*  
*ραβοισιν Πηλει, quim ego ipsa nutritique et delicate educa-*  
*vi, et viro dedi uxorem Peleo.* Esiod. *Theog. dal v. 346.*  
 in avanti conta un' infinità di Ninfe, ch' e' finalmente di-  
 ce esser *3000. τρια και χιλιαι τανυσφαιρε Ωκεανιναι, ιερην*  
*γυνος, αι κατα γλιαν Ανδρας κουρ ζουσιν, Αποκλανε ζυν*  
*ανакτι... ταυτην Διες παρα μοιβαν οχουσι, ter mille pro-*  
*cerat*

*ovae filiae Oceani, ad Teihydis sacrum genus, quae per terram viros a teneris educant, una cum Apolline rege: hanc a Jove sortem nactae*, ed altre *δεσπὴν ἀγλαὰ τέκνα, Deorum splendida proles*,

V. 33. Questo verso manca affatto nel C. Ven. ed in Bart., a cui vedesi sutrogato il ridetto 188. *Ἀλλὰ Κοπρὶς ἀνασσα*, ad imitazione certamente di Omero, il quale *Il. 8. v. 305.* parlando della vaga Esimatide Castianira, madre del valoroso, ma disgraziato Gorgitione, la dice bella, e di fattezze rassomigliante alle Dee, *καλὴ Καστιανίρα, δέμας εἰκνία Θεοῖσι*, *pudra Castianira, corpore similis Deabus*, vedi v. 135. Ovidio vojl' esser anche più enfatico, ed in sua galanteria di complimenti generoso, e prodigo vieppiù colla sua Bella, onde cantò „

*Pace loquar Veneris ; Tu Dea major eris.*

E'l buon Claudiano.

*Quae proprior sceptris facies, quis dignior aula  
Vultus eris ? Non labra rosae, non colla pruinae,  
Non crines aequans violae, non lumina flammæ, ...  
Auroræ vinctis digitos, humerosque Dianæ.*

Una simil obbligente espressione se Calisto a Giove trasformato in Diana, e da essa creduto la stessa sua Dea delle selve, *Metamorf. lib. 2. fav. 5.*

*... Salve Numen, me iudice, dixit,  
Audiat ipse licet, majus Jove...*

V. 34. Per οὐδέποτε altri legge *ἔδυνετ'*. Il Ven. e'l Vatic, *ἀγρομένησι μεθωμίλῃσε*, altri *ἀγρομένησιν ἐνωμίλῃσε*. Da noi si è ritenuto il *μεθωμίλῃσε* appoggiati all'emistichio d' Omero *Il. 2. v. 269.* *καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθωμίλιον*, *et quidam cum illis habebam consuetudinem*. Il B. e'l Reg. hanno *πυθωμίλῃσι*, e'l Venet. per errore sicuramente di stampa *παθωμίλῃσαι*.

V. 36. Così 'l bellicoso Sarpedone *κακπεδῖον ποτὶ Ἀλφειὸν οἶος ἀλάτο*, *... πατὸν ἀνθρώπων ἀλγεινῶν, campum Alpeium solus pererrabas, celebritatem hominum evitans*, *Il. 5. v. 202.* ciò che par abbia voluto imitar il nostro Petrarca in cantando „

*Solo, e pensoso i più deserti campi*

*Vo misurando a passi tardi, e lenti ;*

*E gli occhi porto per fuggire intenti ;*

*Ove vestigio uman l'arena stampi.*

V. 37. *ἐν ἀγλαῇς ζηλῆμονες εἰσι γυναῖκες*, per la bellezza sen tra lor gelose le donne, così Nonn. *L. 44. p. 1156. l. 6.*

*Εἰς ἡμεῖν, εἰς παρὴν ζηλῆμονες εἰσι γυναῖκες,*

*Pet.*

Per le nozze , e per la bellezza gelose sono le donne : testimon la furiosa Giunone contra le figlie di Preto , e Stenobea , le quali per aver voluto vantarsi belle più di lei , *implerunt falsis mugitibus agros* : contro di Pigmea , Antigonea , Rodopea , le figlie di Cinarà , Calisto , Europa , Io , Semele , Eco , vittime sventurate del vindice sdegno ed invidia muliebre ; così pur di Proserpina contra Minta , di Làtona , e Diana contra Niobe , delle Muse contro ad Evippa , e le belle atmoniche figlie di Piero contro al vago , e dotto Tamiri , ὃν παύσαν κρηδύς , ... αἱ δὲ χολωσάμεναι πικρὴν δισσάν , αὐτὰρ αὐδὴν Οἰσπισίην ἀρίστον , καὶ ἐλθέλαθον κινδάρισιν , quem privaverunt arte canendi , et iratae excoecarunt , sed et artem canendi divinam ademerunt , et immemorem reddiderunt citharizandi : v. Omer. *Il. 2. dal. v. 101. al 107.* nè di men leggesi dell'Aurora contra Procri per Cefalo ; di Venere contra le Properidi etc. *tantae quidem animis etiam coelestibus irae*. Plutarco oltre il descriver gelose tutte le Donne , e sovente fin al furore , le fa anche κακὴς προνοίας , prave sollicitas , et pessimo cogitantes , e più degli uomini iraconde , γυναικὲς ἀνδρῶν ὀργιλωτέρας ; ma pur di tutto ciò basta la cotidiana esperienza per non aver da rammentar il fatto dell'invidiosa Glizia per gli amori di Febo con Leucotoé , onde poscia questa trasformata in Incenso , e quella in Girasole , *Ovid. metamorf. lib. 4.* di Aglanro convertita in sasso per rabbia , e gelosia di veder amata , ed a se preferita da Mercurio la dilei sorella Erse , *met. lib. 2.* di Dafnide pur in sasso da Talia ; di Circe per Iscilla con Glauco , e per Carente con Pico , Cerere per Sangaride , e tanti e tanti altri lagrimosi esempj , che la Mitologia , e la Storia ci somministrano . Rammentisi il tragico fine di Laide perciò non rispettata nè anche nel Tempio stesso di Venere dalle furiose Tessale .

E' da notarsi nel verso di Nonnio la vocè παρὴν usata nel senso stesso di ἀγλζία , che val appunto quanto la Venus de' Latini , cioè la venustà , la bellezza , il gentil contegno , una grazia seducente , le vaghe fattezze , l'attrattive etc. quindi in Cic. *Veneres atticas* sono le grazie del dire degli Ateniesi , i quali avevano un dialetto pulito , pieno di sali , e sugo , tutto proprio , e niente ridondante , come per l'opposto rigoglioso , e lussureggiante troppo si era quello degli Asiatici , nè troppo conciso , ed in conseguenza sovente oscuro , come quello de' Laconi . *Rittershus. ad Appian. Cyneg. 2. v. 209. Catull. . . .*

*Lesbia formosa est , quae cum pulcherrima tota est ,*

*Tam omnibus una cunctis surripuit Veneres.*

E Giovenale Sat. 13. *Nescis quas haberes Veneres aliena pecunia, ignori quanti allectivi abbia l'altrui danaro*, cioè che può rubbarsi, o che venga senza fatica.

V. 38. ἱλασκομένη, B. ἱλᾶσθαιμένη.

V. 39. παρηγοριᾷ θυλαίς, *litabat, proficiabat libamentis*. Θυλα, ha la sua origine dal Fenicio, o dall' Ebreo תול tuel, *iecit, inquisit*, o da תולי thueli, *pharetra*, o da תול thul, *tumulus*, onde *Talmud. fol. 30. 1. תול תול*, *impulus super quem omnia ora orant* nè val solamente *sacrificio*, e *vittima*, ma anche qualche offerta, e specialmente di primizie, di fiori, e di odori, libazione; gr. σπονδή, ebr. טבן, *auspicio* cc. in qhal senso fu ne' primi tempi usata sì fatta voce: quando πυρα πορν ίρα, *ignis exstertia, sive incruenta erant sacrificia*, al dir d' Eschilo *Azam. 701.* Omero in fatti ne fa quasi una cosa stessa in alcuni luoghi, in certi la distingue dalle primizie, ma dal senso si rileva parlar de' suffimenti, così *Il. 8. v. 270* Ερχο συν θυμοσιν, *vade cum suffimentis*, ed *Il. 21. v. 220.* Ο δ' εν πυρι βαλλε θυλας, *idest τας αναρχας. Qui igne adurit libamenta, sive primitias.* v. Esiod. *εργ. v. 336.*

I Greci han *θεσται* da *θεω*, *adolare*, *suffragium facere*, *odoramentum incendere* (onde il *thus*, de' Lat.) da *ανθυμιαισαι* vien *θυμιασθαι*, *θεω*, *θεσται*, π. Euseb. lib. 1. *praep. Ev. cap. 9.*, nam antiquis, dice Brunings, *sola thura sine hostiis addita sunt frugum primitiis, et libaminibus*; cum mos fuit, jubente Tristolemo, *Θεου καρποις αγαλλειν*, *Deos honorare frugibus, idest primitiis*. Quali fossero state queste primizie il dice chiaro il nome de' Magistrati presso gli Opunzi fin da rimotissima stagione addetti alla raccolta dell'orzo, onde detti *Κριθολογοι*, *Hordeologi*. Plut. in *quaest.* e' di solenne presso i Romani detto *Florifestum*, e *Floriferium*, *Fest.*; veggansi le nostre annotazioni al trattato della Divisione de' tempi nell' *Ellenoped.* *Ninfa* a proposito fu così detta da *νύξ* *Nuph*, *elevare*, *effundere*, *stillare*, *aspergere*, donde le Muse *altioribus locis inhabitantes, et ab hominum conspectibus remotae*; quindi allogate vicino a' fonti, perchè, nè sacrificj *ὑδροπορευς παρδενεις καταλειαν*, *αι δε ὑδωρ πομιζουσι*, *Virgines aquigerulae eliguntur, quae aquam subministrant*, *Porphyr.* Il che più chiaramente si prova da Teofrasto, *τα μιν αρχαια των ἱερων Νηφαλια παρα πολλοις νυν Νηφαλια δ' εστι τα ὑδροπονδια*, *prima, et antiquissima sacrificia fuerē Nephalia, quae nihil aliud erant quam ex aqua libatio*. In Omero le sole donzelle rammentansi amministra-

trici dell'or battesimi ed abluzioni. Celio Rodigino dice, che i fonti son detti anche *Ninfe*, onde lib. 20. cap. 25. *Nympha*, et *Lympha idem*. V. Esichio in Νινφας, e Νινφιδες. Clem. Aless. Strom. 5. ex Orpheo dice.

Kai Bedu Nymphaon kataleibetaki aglaon 'udw.

*Nympharumque Bedy promanat limpida Lympha.*

*Bedy*, dice Dione Tite, o sia Sacrificatore, esser un tal vaso da sacrificio, onde kai Bedu λαβων κατα χειρων καταχεν, kai επι την προσκοπην τρεπου, et acceptum Bedy effunde manibus, et verte te ad divinationem. Chi non sa l'uso degli scifi, e tazze nel prender gli augurj? così Genesi 44. i servi di Gioseffo a' dicostui fratelli, scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus, et in quo augurari solet. Didimo Grammatico dice, che Pittagora così chiamava l'acqua, cioè Bedy, che in Armeno val anche il calice: e presso Esichio Bedu est i τερμα τι, kai i πατριον γυναικειον, kai πολισ, kai αγχλμα, Bedu est vitta capitis, vestis quaedam muliebris, urbs, agalma, seu Idolum: voce ch'io crederei proveniente dal Caldeo בדי badin, veste di lino, simulacri, ed indovini. In Arabo بدى, bedy val principio, ed è un attributo del loro Dio. I Macedoni Sacerdoti invocavano BEDY, ut esset propitius eis, suisque filiis, v. Clem. Aless. e l'intendevano per l'Aria, e si sa che avevano i loro Dei, Demonj, o Genj aerei; ma forse per quel principio filosofico di creder l'Acqua origine di tutto. Presso Giamblico, Filostrato in vita Apollonii etc. si fa menzione della Libazione kata το. νε της κελικης ολων 'ενικα, ad aurem calicis augurii causa, perchè illa parte calicis (detto Bedy) bibere non solent homines; ap' u μepus 'ηκισα πινουσιν ανθρωποι, Apoll. lib. 4. cap. 6. Tal sorta di tazza orecchiuta da Ateneo è detta κερχχιον, carchesium, come αμφικυπελλον, in quo ex omni parte bibitur, cioè senza orecchie, e sian maniche, come le tazze da pongio: Ateneo, Clem. Alessand., Varron. e Settim. Florent. Cristian. in Ειρηνικη di Aristof. dicono ch' il porco, in gr. 'ον, e 'δον appunto, da ουον l'origin trasse di suo nome, quum immolandi generis initium coepisset a suillo. . . cioè che può credersi presso de' Gentili, assicurandocelo anche Ovid. Fast. 1. v. 349.

Prima Ceres avidue gavisae est sanguine porcae,

Ultas suas merita caede nocentis opes:

de' motivi degli altri sacrificj son da consultars' i Mitologi, ma non da tacersi quel grazioso dell'asino per Priapo, il quale innamorazzato della ninfa Lotide, in vederla addormentata, Ovid. Fast. 1.

Sur-

*Surgit amans, animamque tenens vestigia furtim*

*Suspensio digitis fert tacitura gradu :*

*Us tetigit niveat secreta cubilia nymphae,*

*Ipsic sui flatus nè sonet aura ; caret.*

*Et iam finitima corpus librabat in herba*

*Illa tamen multi plena soporis eras :*

*Gaudet : et a pedibus tracto velamine , vota*

*Ad sua felici coepérat ire via !*

*Ecce rudens rauco Sileni vèctor asellus*

*Intempestivos edidit orè sonos :*

*Territa consurgit Nympha ; manibusque Priapus*

*Relicit , et fugiens concitat omne nemus .*

*At Deus obscœna nimium quoque parte paratus*

*Omnibus ad Lunæ lumina visus erat :*

*Morte dedit poenas auctor claustris : et hæc oss*

*Hellespontiacò victima grata Deo :*

*oppùrè come dice Fast. 4. che innamorato di Vesta ;*

*Spem capis obscœnum , furtimque accedere tentat ,*

*Et fert suspensor corde micante gradus :*

*Forse Senex , quo vectus erat ; Silenus asellum*

*Liquerat ad ripas læne sonantis aquae .*

*Ibat ut inciperet longi Deus Hellesponti ,*

*Intempestivo cum rudit ille sonò :*

*Territa voce gravi surgit Dea ; convolat omnis*

*Turba , per infestas effugit ille manus .*

*Lampsacos hoc animal solita est mactare Priapo ,*

*Apta Asiæ flammis indicit exta datus :*

*se pur anzi creder non debbasi ad Eusebio de falsa religio-*

*ne , il quale ci dice essere stato immolato l' Asino a tal*

*Nume , tanquàm inuisum et invidiosum animal , per averlo*

*superato , quum de membri magnitudine cum eo decertasset ,*

*qui cum victus fuisset , victorem ob invidiam occidit . . .*

*Dalla S. Scrittura però si ha , che Abele immolò agnelli ,*

*e non porci ; anzi questi eran considerati come immon-*

*di , e perciò esclusi dagli Ebrei da' lor sacrificj . L' aver*

*Adamo immolato vittime al vetò Dio ; è chiaro dal S.*

*Testo , l' aver appreso da lui tal rito gli altri popoli ,*

*può ben supporri . Ovidio Fast. ci dice chiaro qual eran*

*l' antiche oblazioni , e sacrificj :*

*Ante Deus homini quod conciliare valeat ;*

*Far erat , et puri lucida mica salis . . .*

*Si quis erat , factis præti de flore coronis ;*

*Qui posset violas addere , divès erat . . .*

*Macroh. Sat. 1. cap. 7. dice che pressò gli Egitj ; nunquam*

*fas fuit pecudibus , et sanguine , sed precibus , et shure solo*

*pla-*



placare Deos. v. Dionis. lib. 2. in fin. Porfirio de abst. lib. 4. sect. 15. riferisce come sentenza di Asclepiade „ Primum nullum animal Diis immolabatur, neque Lex ulla super hac re fuit; quippe quam prohibebas Lex naturae, occasione vero aliqua animam pro anima exigente primum sacrificium ex animalibus datum referunt, Quam Ingles. de Sacrific. Euseb. lib. 1. cap. 10. de demon-  
strat. αὐτὶ δὲ τῆς αὐτῶν θυγῆς ἀποκρίσθαι τὰ ζωοδωτικὰ.  
Il primo fra' Greci, ch' asperso avesse di sangue gli altari credesi Melisseo Re di Creta; altri dicon Merope, altri Fotoneo Egizio. Se fra' Gentili stessi sianvi stati sennati; che abbiain avuto orrore per sì fatti sacrificj, nulla dica-  
si degli umani, e sensibili, basti questo sol passo di Silio Italico de bello Punico lib. 4.

*Quae porro haec pietas delubra adspargere tabe?*

*Heu! primae scelerum causae mortalibus aegris,*

*Naturam nescire Deum... Mite, ei cognatum est Homi-  
ni Deus....*

Arturo presso Plauto nel prologo del Rudente dice spiat-  
tellatamente dopo l'enumerazione di varj misfatti:

*Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,*

*Jovem se placare posse donis, hostiis,*

*Et operam, et sumptum perdunt, atque id ideo*

*Fit, quia nihil ei acceptum est a perjuriis.*

Arnobio lib. 7. adversus Gentes sollecchia un po meglio „ quae  
causa est, ut si eo porcum occidero, Deus mutet affectum, ani-  
mosque et rabiem ponat: si gallinulam, vitulum sub illius  
oculis, atque altaribus concrematio, oblivionem inaudit in-  
iuriarum? . . . . Ergone iniurias suas Dii vendunt, atque ut  
parvuli pusiones ut animosis parcant abstineantque plorantibus,  
passerculos, pupulos, equuleos panesque accipiunt, quibus at-  
tare se possint. Bisognava sacrificar il cuore, e i pravi affet-  
ti, altro che svenar innocenti animali. Luciano, quel gran  
derisore d'uomini, e Dei libell. de Sacrificiis mette in canzone  
Giove cogli altri Numi, assisi nella Regia, lor fabbricata da  
Vulcano, in terram despicientes, et inclinato capite quoquo-  
versum circumspectantes, si alicunde subvolantem ignem vide-  
ant, aut surgentem nidorem, circaque fumum sese rotantem.  
At si quis forte Sacrum faciat, epulantur omnes inhiantes  
fumo, ac muscarum in morem, affusum aris Sanguinem bibentes.

Se siano stati ognora grati, e quanto, e per qual fi-  
ne i sacrificj cruenti al vero Dio, è da leggersi il Salmo  
49. e cioèchè Isaja ne dice al Cap. 1. e lasci si pure da parte  
quanto, benchè sennatamente, ne ragiona Platone nel suo  
Alcibiade, dove accremente rampogna coloro, che pensano,  
com-

compiacersi gli Dei di sacrificj, e doni, come i malvegli uir-  
raj v. *Cirill. Aless.* contro di Giuliano Apostata, che rinfaccia-  
va a' Cristiani, ch' essi non offrivan sacrificj cruenti. Veg-  
gasi pur *Gen. 4. 7. Eccles. 4. 17.* etc. cosa ne dice Dio agli  
Ebrei. Conobbero benanche i Gentili salora questa veri-  
tà, onde *Ovid. Trist. 2. eleg. 1. v. 75.*

*Sed tamen ut fuso taurorum sanguine centum,*

*Sic capitur minimo thuris odore Deus.*

Presso gli Ebrei ogni qualunque sacrificio era detto קרבן  
corban, donum; quel delle biade תרומה *mine ha*: quel de'  
bestiami זבח *zebah*: qualunque di essi avesse dovuto bru-  
ciarsi, dicevasi נִחֵחַ *ische*, ignita, gr. θυσία, καύσιμα,  
σλοκαύσιμα. Presso de' Greci θυμματα eran i farri per uso  
de' sacrificj, θυμωσι, aromaticò, θυμω, reddens suffimentis;  
θυμωμα il profumo, alle volte l'acerra, o thyrribulum de'  
Latini, θυμωσις, qui thura adoles, cioè il Sacerdote. Ciò  
posto, e sapendosi da' dotti, che i primi sacrificj fra' Gre-  
ci furon di fiori, e finiti, e specialmente gli offerti a Cu-  
pido, e a Venere, quali placide divinità, detti perciò  
Μελιχχοι (e chi non sa chi era in Atene Ζω, Μελιχχοι,  
e come era ivi culto?) le cui Are ne' tempi eroici mai  
non furon di sangue bruttate, nè fumaron che di puri in-  
nocenti odori dell' Arabia, *Virg. Æn. 1. v. 420.*

... *Ubi templum illi, centumque Sa' aeg*

*Thure calent arae, sertisque recentibus halant.*

Onde *Tacito lib. 7. de Sacris Paphiae Veneris...*  
*Sanguinem arae offundere vetitum, precibus et igne puro al-*  
*taria adolentur.* Veggasi lo Scoliaſte di *Aristofane in nub.*  
*v. 993.* *Spanhem. a Callimac. H. Pall. v. 21. et. seqq.* sarà sem-  
pre meglio tradotto per *libamenta*, che per *victimae*, o *Sa-*  
*cristia*. E se ha da credersi ad *Ovidio Fast. 3.*

*Nomine ab Auctoris ducunt Libamina nomen,*

*Libaque quod sanctis pars datur inde focis.*

*Liba Deo sunt, succis quia dulcibus idem*

*Gaudet, et a Baccho mella reperta ferunt.*

Ma non è ignota agli eruditi l'etimologia di *Lebes* de'  
Λιβω, e la significazione di Λείβα, *res divina*, onde i  
Sabini dicevan *Lebasium* il *Liberum* de' Latini.

È fattasi la distinzione e de' tempi, e delle Nazio-  
ni: è ver, che taluno scrive, essere state sacrificate le  
Colombe alla bella Madre degli Amori, ma ciò riferir deb-  
besi a' tempi meno felici; quando già l'imposture de' Sa-  
cerdoti per avarizia, e la volina scaltrezza de' politici  
per ispirito di dispotismo prevalsero su la debolezza del  
corrotto, e depravato cuore umano, e sul costume dell'  
igno-

ignorante sedotto volgo, il quale credè, *ut vicaria pecuni-  
dis anima insons λατρεν ritè daretur in sacrificio pro homine  
reo*, cui Numina succenserentur: quali sacrificj eran detti  
*Piaculari*, differenti da' *votivi*, dagli *Eucaristici*, *volontarij*,  
*Pacifici*, *Festivi*, *Letifici* etc. E' celebre l'Ariete degli Ebrei  
detto *Azazel*, ch' era il *παραδραμα*, o sia il *piacolar sacrificio*  
*per i reati del Popolo*. Consultis il dotto Spencero sull' Ori-  
gine de' sacrificj, il quale, checchè mai dicane filosofando  
a piena libertà, e contro a' chiarj dettami della Storia Mo-  
saica, pure conchiude, *Attamen nemo, cui sanum sinciput,*  
*inficiari potest, viros pietate claros a prima usque rerum ori-*  
*gine (crueatos sc;) sacrificandi ritus exercuisse, eosque*  
*principium suum a gentium ruditate non accepisse.*

V. 40. *Μητρι ουν Ουρανι*, la differenza tra *Venera  
Celeste*, e la *Volgare*, o sia *Popolare* è notissima tra' Mi-  
tologi. Cicerone dandocene un' infelice etimologia, scri-  
ve, essere state quattro le *Veneri*, ma gli altri antichi ne  
vogliono molte più, e specialmente da che si sa, che le  
antiche Regine di Cipro furon così tutte nominate, come i  
Giovi di Creta, i Faraoni, ed i Tolomei di Egitto, i  
Cesari di Roma etc. ed in fatti o convien dire, che furon ve-  
ramente molte, perchè troppo eroiche gesta e bizzarre se ne  
rapportano, da potersi tutte sì facilmente di una sola conce-  
pire ed in una cumulare, come degli Ercoli si sa: o se po-  
che, o pur quella una sola, fu dessa con varj cognomi  
distinta: in fatti si legge averne avuti 130., e i più famo-  
si dopo i nominati furon *Cluacina*, *Murcia*, *Libitina*, o *Li-  
beatina*, *Alma*, *Aglaja*, *Archite*, *Calta*, *Ericina*, *Verticor-  
dia*, *Romana*, *Vittrice*, *Genitrice*, *Passia*, *Ciprigna*, *Απο-  
ερρη*, *Dionea*, *ποντιη*, *Marina*, *Belagia*, *αλυγνη*, *Sa-  
figena*, *αφρογενειη*, *Spumigena*, *φιλομενης*, *φιλομμηδης*, *Φι-  
λοπλοκης* etc. v. Thom. Morell in voce *Αφροδιτη*. Nelle  
nostre dissertazioni etimologiche, e nelle annotazioni al-  
la traduzione, che dall' Inglese diamo di Edmondo Cam-  
pien, si è abbastanza parlato di tal Deità, e dell' origi-  
ne del suo nome dal Fenicio, ed Egizio Idioma; così  
Varrone presso Macrobio scrive „ *Nec Graecum (Veneris)*  
*nec Latinum sub Regibus nomen fuisse*: e dice savianente  
perchè vien dal Fenicio *מִנְיָן*, Venoth, *vaga Fanciulla*, e  
l'antico Lucilio ce ne dà questo etimologico abozzo „

*Vis est vita vides quae nos facere omnia cogit.*

Fu detta *Urania*, quasi figlia di Urano, che i Latini dissero  
*Caelus*, della famosa schiatta di Upsisto *Ἑλισος*, cioè l'*altis-  
simo*. Questa Divinità, come per Cupido, le Grazie, Priapo,  
e tutte l'altre all' Amor presidenti, fu dall' antichità rap-  
pre-

presentata nuda, us ad libidinem concitaret; Arnob. . . ac si dicas illam publicare, ac divendere meritorii corpori formam; altri dice essere stato un simbolo a dinotare, quod crimen caelari non potest, o come scrisse Fulgenzio lib. 2. *mytholog. Quod effraenata voluptas inanes et nudos miseros sectatores dimittat*, onde il famoso distico nell' altercazione di Adriano e di Epitteto,

*Quare nuda Venus? nudi pinguntur Amores?*

*Nuda quibus placeat, nudos dimittat oportet.*  
Irrefragabil testimonio di sì ineluttabil verità l' infelice Carasse, che impoverito presso l' infame Rodope, e ridotto perciò a fare il Corsale, fa sciamar la disgraziata di lui sorella Saffo presso Ovid. *Epist.*

*Factus inops agili peragii freta coerula remo;*

*Quasque male amisit, nunc male quaerit opes.*  
Ma abbastanza cotidiani già ne veggiamo, e funestissimi tuttora con istupore gli esempj. Pel nostro φλογερην Bart. ha φλογερην.

V. 42. Κυπριδιη παρδμιοις ιορτη, il Cod. Ven: ha Κυπριδιη. Di questa solenne festività cantò Ovidio:

*Nec te praetereat Veneri ploratus Adonis, in dove  
Ut apes, saltusque suos, et olentia nactae*

*Pascua, per flores, et thyma summa volant;*  
*Sic ruit in celebres cultissima femina ludos... dove  
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae:*

*Ille locus casti damna pudoris habet,*

*Nempe ab utroque mari Juvenes, ab utroque puellae  
Venere: atque ingens orbis in Urbe fuit.*

*Quis non invenit, turba quot amaret in illa?*

*Eheu quam multos advena torsit Amor!*

Vedi l' Idillio 15. di Teocrito su tal soggetto. Di tal solennità, celebre un tempo fin dentro Gerusalemme, vengono riproverati gl' Idolatri Ebrei da' Profeti più volte, Ezechiele 8. 14. dice aver vedute le donne Israelite *sedentes, stentisque Adonidem*, detto in Ebreo תַּמְּוִז Thammuz, cioè *Absconditum*, e ciò a disegnarne la morte, e' l sepolcro: ed a dinotarne la concitatas i gelosia di Marte vien anche detto *Zelotypiae Idolum*: l 70. han Ἐργουσαι τον Θαμμουζ. v. Ovid. lib. X. *metamorf.* v. 726. Selden. *de Diis Syriis Syntag.* 10. I Sirj, i Fenicj, ed i Ciprioti chiamavano col noto nome di *Adone*, ma gli Ammoniti, e Moabiti *Beel-Phegor*, nelle cui feste commettevansi le più esecrande laidezze per allegria ec. Veggasi fra gli altri *Galignet diction.* in voce *Adonis*: *de ejus cymba epistolam commissam habens* ec. Lucian. Procop. S. Cirill. Aless. ec.

V. 44. Παισυδιη . Πασσυδιη , Ven. W. H. P. Par. n. ;  
V. 45.

V. 45. Per *παισσυδιη* in alcuni Codd. si legge *παισσυδιη* ; e per *πασσυδιη* , cioè *Anfitalassie* , o *Maricinte* hanno altri *αλιτριφειν* , cioè de' pescatori , o di gente che vive dal mare , secondo Nonno , il quale lib. 12. p. 378. scrive *αλιτριφει* , ed altrove *αλιτριφει ουδας αρουρη* , paese , o suol di terra di 100. cubiti di estensione , che traze il suo vizio dal mare , isola , o scoglio cinto dal flusso marino . Qui sembra affarsi ciocchè scrive Giov. Grammatico Ga-  
teo v. 267.

*Και σεβας αρχιγονοιο φαίνεται Ωκειανω ,  
Οι βρον αυτοειλικτοι αι ερανηδην ελισσων  
Δεινωτον περι γαιαν ηγει κυκλουμενον υδωρ ,*

*Et cultus primigeni videtur Oceani ,*

*Qui fluentum sesemes-volutans semper in orbem evolvens  
Variam circa terram agit circularem undam .*

noi uniformandoci al Kromaiero , ed al Rondello abbi-  
am anzi annessa la correzione del Casaubono .

V. 47. ηι πολισσι Κυθρων , trovati nel Cod. Vene-  
to , e del Barzio *ανα πολισδρα Κυθρων* , nelle *Cittadelle*  
di Citera , oggi Cerigo . Il Parigino ha *χορευων* .

V. 48. Λιβανον περυχσσι χορευων , nel Cod. Reg. *Λυβα-  
νου περυχσσι ναιωι* , *Lybani in vallibus* , o *concavisatibus*  
*habitans* . Qui si è stimato ritener anzi la più comune  
leggenda , come la più propria , non ostante che l' *χορευων*  
per *versor vada* tradotto , nè infrequenti ne sono gli esem-  
pi , e fra l'altro per quel che si sa del detto monte Li-  
bano , pe' suoi cedri celebre , abitato da' Sacerdoti di Venere ,  
le dicui sacre orgie , e festivi sacrificj fra balli , e liturgi-  
che danze là da que' celebravansi .

V. 49. περικτιονων , altri *περικτυονων* : ci siam determi-  
nati alla prima lezione , da che *Uliiss. B. v. 65.* leggesi

*Αλλας ε' ειδεσθηκε περικτιονας ανθρωπους ,*

*Aliosque veneramini inhabitantes homines .*

*ibid.* per *ελεμπετο τιμος εορτης* il Cod. Reg. ha *ελεμπος*  
*εορτης δοις* , ma chi non ne ravvisa lo sconcio ?

V. 50. Φρυγιη ναισθε , ου γειτονος , Rondel. *Φρυγιη ναισται* ,  
*ου γειτονος* .

V. 51. φιλοπαρθενος , forse da Plauto sarebbesi tradot-  
to *felis virginaria* , e da' nostri volgarmente un gatto so-  
viano , che dove ha gli occhi , aver vuol la mano . E cui è  
ignoto l'epiteto di *παρθενοπικης* dato a Paride , per tal  
proprietà , commune per altro alla gioventù , quando pel  
sangue in continuo esto , la Natura reclama certi suoi  
dric.

Britti privilegiati, da mal regulate Leggi talora impeditte:

V. 53. Ἀγαρῶν ἀγίμην, C. Vat., Venet. e Reg. ἀγαρῶν ἀγίμην.

V. 54. ἀγείρομεν, in tutt'i sopradd. Codd. ἀγείρομεθα. Sempre il Mondo è stato lo stesso. E' celebre nella Storia degli Ebrei il concorso specialmente delle Vergini, e de' Giovani nelle loro festività, così prima che dopo l'edificazione del Tempio ( nulla dicasi de' profani ); Il clamoroso fatto delle Vergini Siluntine *ducentes choreas de more, et adeuntes Tabernaculum*, rapite in tal occasione da' Beniamiti imboscate nelle vigne, ed imitato poscia da' Romani nel ratto delle Sabine coll' occasione della festività del lor Conso, e tanti altri esempi, che saper si possono da chi legge. E se Ofni, e Finees, *Sacerdotes Dei*, cogli stessi immediati orribili flagelli della divina giustizia avanti gli occhi, e che ben a ragione, e a non lungo andare provarono, *cum mulieribus ἱσάβεωθ isabeoth*, cioè *turmatim convenientibus ad Tabernaculum dormiebant*, abusando della Religione, e del luogo, qual meraviglia il legger poi tanto de' profani, la cui Religione aveva gli stessi Dei per prototipi delle loro prostituzioni, delle più indegne scelleratezze, ed abbominevoli sozzure, e'l sentir concorsi cotali nelle lor feste, e per tai fini, e gli abusi già fattine? ma che finiva qui forse la faccenda? il facinoroso attentato dell' adultero Mondo coll' ingannata Paolina per mezzo de' corrotti Sacerdoti di Anubi in Roma sotto Tiberio, ci fa istrutti, per non dir altro, cosa facevan tali rei Ministri degli Dei, ridottisi per vil interesse fin a far i ruffiani, Gioseff. *antich. lib. 18.* Qualmente son famosi nella Storia gli antichi Tempi dell' Oriente, della Grecia, e di Roma, così non leggesi di meno de' numerosi concorsi, divoti, superstiziosi, ed allegri insieme peregrinaggi per le annue feste, ed a' Pagodi loro, de' Giapponesi, Chinesi, ed altr' Indiani, ed Americani, a' dicni Bramini, e Bonzi al par della gioventù, fintamente divota, ma ben corrotta, ed internamente sfrenata, e licenziosa, che perciò vi concorre, ben sanno approfittarsi dell' opportunità favorevoli, e se sanno esser ospitali, e garbati, care ben vendono tali finezze, delle quali bisogna sentir gli Storici di quelle Nazioni, e quelle buone divore, che non ne riportan che la scarsella piena, e la pevera infrianta, v. Selvag. Canturan. fra gli altri.

Questi tali Concorsi detti eran da' Greci *συνοδία*, cioè *convivatus*, di cui leggesi tal descrizione in Fl. Gioseffo, *την δὲ πορείαν ποιοῦντο μετὰ χάρις καὶ παῖδιν ὅμους* *ταύτης*

τον θιον αδοντες κ. τ. λ. faciebant autem iter gaudentes, ac  
 gestientes (Isaia dice ὑπταζοντες) hymnosque sacros canen-  
 tes, ita ut prae gaudio nullum vitae taedium in revertendo  
 sentirent: altrove dice, Comparatis jumentis, quae uxores ac  
 liberos veherent... genialiter viam emeticiebantur lulares,  
 personantibus omnia tibiis, et cymbalis perstreptentibus, pro-  
 sequente per lusum et laetitiam reliqua multitudo etc. Stra-  
 bone parla pur di Delo, e suo rinomato Tempio, per  
 le Cicladi circaggianti περιουσαι δημοσια θεωρου τε  
 και θυσιας, και χορου Παρθενων, πανηγυρις τε εν αυτη συν-  
 αγουσαι μεγαλας, publice missientes, qui sacra frequentarent  
 (σπονδοφορου) tum victimas, Choros Virginum, et solemnes  
 ibi magnos agitantes conventus). E chi non sa le speziose  
 feste della bizzarra Deità di Anaiti adorata con particolar  
 culto dagli Armeni? *Erodos. Ermet. Plin. Cel.* e con costoro  
 Strabone, il quale ci parla anche di certe festività fra' nostri  
 antichi, nelle quali le diloro Matrone eran servite dalle  
 donne Campane, consorti degli ammessi nella loro Pa-  
 lepoli, e ce ne dà una gentil descrizione, di sommo de-  
 coro di nostra Patria. Riguardo all' allegria, per non dire  
 dissolutezza, con cui solevasi andar a' Santuarij, e festivi-  
 tà dagli Antichi, basti per tutti il fatto di Eli, che credè  
 Anna, moglie di Elcana ubriaca, sciens quanam convivio  
 agitantur in loco Sancto, *Lamy*. Allora fu, scrive un  
 dotto, che ingens victimarum copia apud Graecos in causa  
 fuit, ut το GRECARI anribus Latinorum aliquanto Grae-  
 cis temperantiorum, male sonaret, deque iis diceretur, qui  
 delicate viverent, atque obsonarent pollucibiliter. Nam cum  
 olim nec convivio sine sacro, nec sacrificio sine convivio in-  
 struerentur; hinc ritus sacrificiorum ad mensae usum tradu-  
 cti fuero, et Hecatombae mensis aequae, ac sacrificiis com-  
 munes. Sane quemadmodum ex Strabone discimus, moris  
 Graecanici fuisse in sacris παντα θυσιν ἑκατον, centena omnia  
 immolare; sic Thys Paphlagoniae Rex ἑκατον παντα παρ-  
 αθεσθαι . . . . και την παραλλα, centena fercula mensae  
 apposuisse, *Ather. IV. cap. 10. h. e.* centum boves, cen-  
 tum agnos, centum oves etc. *v. Casaubon. et Vopiscus de*  
*Carino ait, centum libras avium, centum piscium, mille*  
*diversae carnis in convivio suo frequenter exhibuit.* E' mirabil  
 ancora, nè da tacersi l'eleganza di vestire, e gli abbigliamenti  
 decorosi, che credevan rituale indispensabile, di cui si orna-  
 vano, specialmente le donne, di lor natura vane: così il Pa-  
 rrafraste Caldeo in quel verso della Cantica 5. 7. *Quam*  
*pulchri sunt gressus tui in calcamentis; filia Principis?*  
*Espone, Quam pulchri sunt Israelis pedes, magnatum nempe,*

et puellarum in illo populo, cum ascendunt, ut appareant  
coram Domino tribus vicibus in Sandaliis Sasgona, h. e. coc-  
cineis... Tal rito unito alla vanità donnesca, ed al genio  
di comparire sia co' proprij, siasi con altrui ornamenti, se  
dire a Teocrito *Id. 2.* Καρμυσιλαμένα ταν ξυστα της  
Κλαιορας, E di mirabil opra Di Cleagista il manto avea  
di sopra, Ed a Giovenale *Sat. 6.*

Ut spectet ludos conducit Ogulnia vestes.

Ovid. *Amorum lib. 3. eleg. 13.*

Virginis crines auro, gemmaeque premuntur,

Et tegit auratos palla superba pedes.

More Patrum sanctae velatae vestibis albis...

V. 56. μαρμαρυγην χαριεντος ne' lodati Codd. μαρμαρυ-  
γας χαρισσας, e χαρισσας; Se debbasi ritenere la prima,  
e da noi adottata lezione, mi par che abbastanza il de-  
cida Nonn. *Dionys. lib. 1. p. 40. l. 8.*

Και ποτε μιν χαριεντος ει αργυρα κυκλα προσωπι,

Et aliquando quidem gratiosae in albos circulos vultus

Così Ovidio At illi

Conscia purpureus venit in ora pudor,

Quale coloratum Tithoni conjuge Coelum

Subruebat, aut sponso visa puella nova.

Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae,

Aut ubi cantatis Luna laborat equis...

Candida candorem roseo suffusa rubore

Ante stetit: niveo lucet in ore rubor

Argutos habuit, radiant ut sidus, ocellos...

Così il Tempio di Nettuno in Ege è detto *δωματα χρυσια*

μαρμαρυγα αρδιτα, domus aureae coruscantes immortales *Il. 4.*

Faceva ben troppo viva impressione sullo spirito degli

antichi il chiaro e raggianti splendore del fuoco, dell'

oro, o delle pietre lucide orientali; onde a descrivere

la bellezza sorprendente di un oggetto di tratti seducenti,

ricorrer mai non sapevano a paragoni più brillanti,

o più forti, e quando avean detto, che gli risplendevan

le vesti, o l' viso di folgoireggiante chiarore, avean già

detto tutto; Omèro chiama gli occhi d' una vaga Donzella,

anzi di Venere stessa *Il. 4.* *δωματα μαρμαρυγα, lumina*

*rutilantia*: del peplo d' Elena *Il. 6.* *ιργον γυναικων Σιδωνιων*

*ακην δ' ως επελαμιν, opus mulierum Sidoniarum quod stellae*

*instar refulgebat. v. l'annotato v. 57. in fine.* Nè le chiome

de' cavalli di Nettuno, il Nume istesso, l'abito, e lo scudiscio

eran di vago aspetto; se non perchè *χρυσεισιν εδερησιν*

*κομωντε, aureis júbis comantes, χρυσον δ' αυτος εδονε πε-*

*ρι χροι, γιντο δ' ιμασθλην χρυσειν, antrum ipse induit*

*cir-*



*circum corpus, accepitque scuticam auream* . . . . S. Luc. cap. 24. 47. a descriver due Angeli dice, *Και ἰδὺ δύο ἄνδρες ἐστῆσαν αὐταῖς ἐν ἐσθῆσιν ἀσπληντοῖς, et ecce duo viri steterunt secus illas in vestibus fulgentibus*: S. Matt. H. 2. 28. *ἡ ἰδέα αὐτῆ ὡς ἀσπλην, καὶ τὸ ἐνδύμα αὐτῆ λευκὸν ὥσει χιών, Erat autem aspectus ejus tanquam fulgur, et vestimentum ejus album ceu nix*: nè descrive la Trasfigurazione in altri termini Cap. 17. *Καὶ μετεμορφώθη ἐμπροσθέν αὐτῶν, καὶ ἐλαμψε τὸ πρόσωπον αὐτῆ ὡς ὁ ἥλιος, καὶ τὰ ἱμάτια αὐτῆ ἐγένετο λευκά ὡς τὸ φῶς, et transfiguratus est ante eos, et resplenduit facies ejus sicut Sol, et vestimenta ejus facta sunt alba sicut lux*: alle quali vedute facevan sempre seguitare lo stupore, e l' timore. S. Giovan Crisost. chiama lampeggiante lo splendore che abbaglia la vista nel sorgir da' lucidi, e tersi cimiteri, e dagli scudi, *ἡ τῶν περικεφαλαιῶν καὶ τῶν ἀσπίδων μαρμαρυγή*. Il gentil Andacreonte Od. 29. per dar ad intender al ritrattista del suo Batillo il vero color biondo, o flavo, con cui voleva di quello dipinto al di fuorile chiome, s'avvale del termine *ἡλιώσας ῥυτίλλαντες* da *ἥλιος*, il Sole, quasi dir le volesse non solamente biondo-cariche, rosseggianti, risplendenti come l'oro, ma d'un flavo nobile somigliante a' chiari, e lucidi raggi solari. Giove stesso non potè esser onorato con più nobile epiteto, che di *Ζεὺς ἀσπληντοῖς*, *Jupiter fulgurator* ἀπὸ τῶν ἀσπληνῶν, come dice Aristotile *de Mundo*, cioè *a fulgetris, da lampi, fulgori, baleni*: onde fra' Latini Orazio *stupet insanis acies fulgoribus*. Aristofane d'una bella ragazza, che non avea men belli e fulminei i rai della vaga Erone, dice *βλέπει ἀσπληντοῖς*, e l'interprete latino *fulmineam coruscationem ex oculis emittens*. Il P. Ruad riflette sul passo di Virgilio *Aeneid. 1. Lumerque juventae purpureum*, che per le stesse nostre ragioni Virgilio, e gli altri antichi diedero gli epiteti di *aurea, rosea, argentea, hyacinthina* etc. a Venere, a Diana, ed altre, quibus *ominibus non tam certum colorem, quam generatim pulcritudinem significari*, quindi Orazio *purpureus ales floribus*: Ped. Albinov. *Brachia purpurea candidiora nix*: Oner. II. 14. parlando della cussia di Giunone dice, che *Λευκὸν ἢ ἡλίου ὡς, candida erit. Sol veluti*; come se l'Sole alcun mai detto, o veduto avesse di color bianco. *Uli. 6. v. 231. Κωμαὶ ὑακινθίνῳ ἀνδρὶ ὁμοίαι, comas hyacinthino flori similes*. E chi non sa dalla porpora vinti gli altri colori, dall'oro gli altri metalli, dalla rosa, e secondo il pensar dell' antichità, dal giacinto gli altri fiori? Non senza ragione, e grazia dunque usati veggonsi tai nomi,

ed epiteti a dinotar ogni qualunque vaga fattezze, che del risalto abbia, del raro, del sorprendente: nè fia maraviglia trovar cognominata la Luna ἀργυροειγής, il mare, e l' fiume ἀργυροειδής, la vaga λαμπρὴ πύξ πιελ lucida Tetricide ἀργυροειγής: ἀργυρος la veste, onde Esiodo ἀργυρεὶ το θατὶ, colla candida veste. Così per l'opposto tanto i Greci, quanto i Latini per dinotar una cosa orrida, brutta, spaventevole, ad altro uguagliar non sapevanla, che alla Notte, il dicui bujo dà naturalmente del ribrezzo, ed orrore, così Oin. II. 12. entrar fu Ettore nel campo nemico, dopo sforzatene le porte, Νυκτι, θοῇ ἀπλαντος ὕπνωσι, λαμπρὴ δὲ χάλκῳ σμυρδαίῳ, Nocti veloci similis adspettu, fulgebatque uere visu-terribili. Benchè soggiunga a maggior risalto, che πυρὶ δ' ὅσσοι δέσχει, et igne oculi ardebant, come què di Pluto, Caronte etc. e Petronio non dice di menò d'un birbantello entrato in un tal luogo, per rubare, tinctus colore noctis manu puer rapaci.

V. 57. Οἷα τε λευκοπάρῃσι ἐπαιτελλοῖσα Σελήνη, così pur Teocrito Id. 2. v. 78.

Στῆδεξ δὲ σιλβοντα πολυπλοῦν ἢ το Σελανας.

Pectus vero coruscum multo magis quam illud Lunae.

Omero nell' Inn. di Venere . . . Ὡς δὲ Σελήνη

Στῆδεσιν ἄμφ' ἀπάλοισιν ἐλαμπετο, θαῦμα ἰδοῦθαι,

Folgore γαῖα come Luna appieno,

Maraviglia o veder, quel tener seno.

E Nonno: Dionys. lib. 4. p. 118. l. 31. con quasi inimitabil greca eleganza:

Εἰ ποτὲ δινεῶν φρένοτερπνὰ κύκλον σπασθῆς,

Ὀφθαλμοὺς ἐλελίζῃν, ὅλην σελαγίζῃ Σελήνην

Φεγγεὶ μαρμαίροντι.

Si aliquando dimovens mentem-oblactantem circulum vultus,

Oculos torsit, tota refulsit Luna

Splendore rutilo.

Apollon. lib. 1. una consimil comparazione ci dà di Apollo, οἷος ἐκ νηὸς θυώδεις ἐπὶ Ἀπολλων δῆλον αὖ ἀγαθόν . . . qual dall'Isola odorata etc. e similitudine non discordante, anzi forse copiata da questa leggesi in Virgil. Aen. 4. v. 143. Rondello per ἐπαιτελλοῖσα legge ἐπαιτῆλασσα. Fl. Gioseffo tal ci descrive la facciata esteriore del Tempio di Salomone, o a dir meglio quello di Gerosolima, perch' egli benchè Sacerdote, onde potev' aver ampia contezza di tali cose, come però nato posteriormente, altro veder non potè che l' restituito da Zorobabel, o l' migliorato da Erode, de bello lib. 5. Cap. 5. 5. Το δ' ἐξωθεν αὐτοῦ προσώπου, εἶδεν ἥτε εἰς θυγατρὶν, ἥτε εἰς ὀφθαλμοὺς ἐκπληξιν

κεκλυται· πλαζι γαρ χρυσον εμβραια κεκαλυμμενος παντοθεν, ὑπο τας πρωτας ανατολας, πυρωδισατην απαπαλει αυγην, και των βιζομενων ιδει τας οφεις, ὡσπερ ἡλιακαις ακτι-  
σιν απεσφιρε. Τοις γε μην εισαφικυμενοις ζενσις πορρωθεν ὁμοιος ορει χιονος πληρει καταβαινετο. και γαρ κατα μη κεχρυσωτο, λευκοτατος ην: *exterior autem facies nulla re carebat, quam animus, aut oculi mirarentur; crustis enim aureis gravissimis undique secta, circa ortum Solis reddebat igneum splendorem, ut si qui contenderent intueri, oculi eorum quasi Solis radiis averterentur. His autem qui peregre advenirent, procul monti niveo facies illa videbatur similis, nam ubi deaurata non erat, candida erat.* De qui Gioseffo parlato non avesse del Tempio, che per lui com' Ebreo, era cosa d' estrema, ed inattivabil venerazione; l'avrebbe pur rassomigliato all' *argentea* sorgente Luna, αἷα τε λευκοπαρης ἐπ' αὐτὴν ἄλυσσ' Σελήνη, come ha detto Museo; l'ha però rassomigliato, come costruito di bianchissimo marmo, al Libano ognor colmo di nevi, e visibile ben da lontano per l' elevatezza, e candido fulgore, che per effetto di refrazione di raggi, agli occhi de' riguardanti con abbarbagliante chiarore si offriva. Omer. II. 11. v. 65 dice di Ettore και δ' ἀρα χαλκῷ λαμρ' ὡς εἰρόπῃ πατρὸς Διὸς ἀργεῖοιο, *cotus vero aere splendebat velut fulgur patris Jovis argiochi.* Ed II. 13. d' Idomeneo βῆ δ' ἰμεν ἀερόπῃ ἐναλινῆσι . . . perrexit fulguri similis. Ognuno parla a seconda delle proprie idee; così Polifemo paragona la sua bella Galatea ad una bianca giuncata, e ad una molle agnella; Teocr. Id. 11. λευκότερα παντας ποτιδεν, ἀπαλωτέρα δ' ἄρνος.

V. 58. χιονων παριων, Cod. Ven. χιονος παρων.

V. 59. Simil donzella sì ben colorita, vien detta nell' Antologia ροδωπις, che val anche *roseos habens vultus*, ma volgarmente, e con più proprietà, che ha un volto di mela dieci, frutto notissimo in Napoli per la sua ottima qualità, e vago colore. Così Teocr. Id. 14. describe la bella, e modesta Cinisca all' equivoco scherzo del Λυκον ειδει, *videste il Lupo* (tal dicevasi pur l' amante occulto) Κυρδα, ευμαρῶς κεν ἀν' αυτας και λυχρον' α' φαις.

. . . . Ella arrossò qual fuoco

In volto sì, che sulle gote acceso

Tu ben le avresti un solfanel per poco.

Da questo versò del nostro Museo, e fra' seguenti dal 72, anzi dal v. 52. in avanti ha già ben egli mostrato il genio del suo Secolo, e l' rispetto avuto per la Religione, degno parto del depravato cuore umano, e de' tempi o po-



*Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te: utique facere iudicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo; cioè in Ebreo leggendosi הַיָּצִיר, cioè modesto agere, il Parafraste Caldeo più propriamente ci dà „et sis humilis ad ambulandum in timore Dei tui“. Eran gli Ebrei interminati ingrediti Sanctuarium inculte atque horride capillati, indecoreque velati... gloria ei reverentia Domus Sanctae; quapropter nec in atriis alicui concessum erat sedere. Sentimenti, ed osservanze passate fin fra' Gentili: leggansi i Poeti, leggansi gli Storici, così Tibullo lib. 2. eleg. 5.*

*Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem*

*Sepositam: longas nunc bene pectus comas.*

Ovid. *Dedecus ab aris, Cui tulit hesternum gaudia nocte Venus.* Ma ne' tempi di Musco eran in moda, forse non men che a' di nostri gli alti precetti dell'amoroso Nasone, che consulta fra l'altro il frequentar i Tempj al par de' Teatri, e del Foro per far scelta; e fissar sue mire su di belle ragazze, con cui amoreggiare: *de art. lib. 1.*

*V. 61. χρῶσιν ἐρυθραῖοι, Cod. Ven., Bart., Rond. χρῶσιν ἀρυθραῖοι.*

*V. 62.* Due costumanze dell'antichità Giudaiche, anzi che de' Gentili, od almeno di alcuni popoli Orientali, rilevar si possono da questo verso, cioè l'andare scalzo della Sacerdotessa pel Tempio, per cui potevasi agevolmente ammirare la vaghezza delle sue beneolorite piante, e l'uso della veste sacra bianca, onde i Sacerdoti di allora, e que' di Canopo, e Menfi specialmente, detti eran *ἐνιπτοποδῆς*, e *λινόχλαραι*, *λινόφοροι*, *linigeri*: e chi non sa l'*efod* lineo, quo *accingebantur Sacerdotes et Levitae*, presso de' Greci *ἐπιώμει*, e che usò anche Davide *ante arcam psallens*? Come si legge, che comparvero mai gli Angeli dell'Apocalisse? Silio Ital: *ante aras, stat veste Sacerdos effulgens nivea*... Virgilio *Aen. 6. v. 665.* descrivendo gli Eroi de' Campi Elisi oltre della vaga veste fulgida talaro dà lor anche un simil ornato in sulla fronte.

*Omnibus his nivea cinguntur tempora victa:*

fra' quali Museo, Lino etc. fascia dagli Ebrei usata, e detta *מִגְבָּאֹת* *migbaath*, gr. *κίςapis*, e *מִצְנֶפֶשֶׁת* *mitznephest* da *הָנָצַח*, *involutis*, onde detta da Fl. Gioseffo *μασὶν ἐμφορῆς*, v. Maimonid. Seld. etc. che non era dissimile dal Turbante de' Turchi, e Marrocchini odierni. Ebbero per Legge gli Ebrei Sacerdoti l'uso, ed obbligo di andare scalzi pel Tempio, onde a purificarsi dall'immondezze, che inevitabilmente tuttora contraevansi, avevan il Labbro, o

*mar eneo* famoso nel Tempio Salomonico *ante fores* allogato, dettò כִּיֹּר *chijor*, *confiatum prius a Moyse e speculis mulierum*, ed ebbero perciò anche tante fucine ne' conclavi del detto Tempio per riscaldarsi i piedi, *ne torminibus, aliisque malis excruciantur*, ciocchè sarebbe loro stato pur inevitabile, da che il litrostrato era tutto di marmo, ed in conseguenza freddissimo. Erodoto *lib. 4.* descrive il cratere di bronzo de' Samj fatto ad imitazione dell' Argolico, del valore di sei talenti *gryphinis capitibus in circuitu altrinsecus obversis*, che situaron nel Tempio di Giunone, e ch' era sostenuto da tre Colossi di sette cubiti *genu nixis*: e simil a questo leggesi pur essere stato quello di Ariante Re de' Sciti fatto dalle punte delle saette de' suoi Soldati, quando volle saperne con certezza il numero, allo scrivere dello stesso Erodoto. I Greci chiamavan simili vasi *περιρραντήρια*, *circumspersoria*, sotto qual nome venivan comprese tante *urnae, hydriae, pelves, lustralia vasa, χυτρογυαλοι, lavacra, labra, luteres, cacabi, caldaria, lebetes*, ed anche *ollae, et dolia aurea et argentea*, onde così chiamate leggiam quelle *κρατήρες δύο μεγάλης μεγάλης*, *duas grandi forma pateras*, offerte da Cresò al Tempio di Apollo Delfico, *πένθες τε ἀργυρεὺς τέσσαρες κ. τ. λ.* de' quali *περιρραντήρια* avvalevansi i Sacerdoti non solo per le loro purificazioni, ma anche per le lustrazioni de' divoti, onde usavan d' aspergerli *rore levi ramo felicis olivae*, Virg. *Aen. 6. v. 229.* un simil vaso magnifico di bronzo ci rammenta pur lo stesso Padre della Storia donato da' Lacedemoni al detto Cresò, fatto a guisa di conca *labiorum tenuis frequentibus animalibus exornatum, capax triginta amphorarum*.

V. 64. *τρεῖς Χαρίται κ. τ. λ. v.* Carlo Steff. Brúnings, Esiodo, Lartanz. S. Agost. Igin. Nat. Com. etc. a tal proposito leggesi nell' *Antologia lib. 1. Cap. 41. Epigr. ult.*

Αἱ Χαρίτες τρεῖς εἰσὶ· σὺ δὲ μία τῇ τρισὶ ταύταις  
Γεννηθεῖς, ἵν' ἐχῶς αἱ Χαρίτες χαρίτῃ.

*Gratiae tres sunt. Tu vero unica tribus hisce*

*Nata es, ut habeant Gratiae gratiam.*

Così ancor Nonn. L. 43. p. 1108. l. 6. . . . ὀπλοτερὰ γὰρ  
Τρισσαίων Χαρίτων. Βεροῦ Βλαστῆσι τέταρτη.

*Junior enim*

*Trium Gratiarum Beroë germinabit quarta.* Il generoso Aristeneto *Ἐπιστολ. lib. 1.* καὶ τοῖς ὀμμασί Χαρίτις ἢ τρεῖς, καὶ Ἡσιόδον, ἀλλὰ δεκάδιον περιχορεῖται δέκα, *tum oculos eius non trinac, secundum Hesiodum, sed decies denae pererrant Gratiae*, e nell' *Ἐπ. 2.* εὐμενεστέροις ὀμμασιν ἐκείνην αἱ

Xa-

*Χαριτες ειδον , propitiis illam oculis viderunt Gratiae . Il gentil Savioli :*

Vieni : sia fausta Venere ,  
Gli uffizj Amor comparta ,  
Le Grazie in piedi assistano ,  
Tu sederai la Quarta .

Così pur in un nostro giovanil Anacreontico a Fille „

Armata adorò Venere :  
La bellicosa Sparta ;  
Ma delle belle Grazie  
Mai non trovò la Quarta ;  
Io ti te , vezzosa Fillide ,  
La scorgo , in te l' adoro ,  
In te , che di quest' anima  
Sei l' unico Tesoro .

V. 65. *ταδης* , Vinc. Obsepeo sull' esempio forse di questo verso , corregge nel primo verso dell' Epigramma di Macedonio Console *antholog. lib. 7.* un *βαλλεις* in *θαλλεις* , e non impropriamente , sì atteso il facile scambio della *θ* in *β* per la lor somiglianza ne' caratteri corsivi , di cui non pochi esempj ci ha raccolti il dottiss. Cantero nell' opuscolo *de ratione emendandi Graecos auctores* , cap. 1. sì per la vivezza dell' espressione , e forza , che ravviso nel *θαλλεις* maggior di quella scotgesi nel *βαλλεις* ; il verso è

Το κομα ταις Χαριτεσσι , προσπατα δ' ανδρι βαλλεις ,  
*Os Gratiis , vultus et floribus immittis :*

o per non farlo così miseramente languire , un po' più a senso ; *spargis , ornas* , quando che pel *θαλλεις* se ne avrebbe un *pullulas , vires , flores , floridum , reddis etc.* cioè hai sulle rosate labbra le Grazie , e fiorite le gote , o sulle guance ti smalta il vivace carminio , e' bel colorito de' fiori , le miniate porporine rose ti sbucciano , ti fioriscono sul viso .

V. 70. *ην* , *ος* ο *μεναιεν* *εχειν* : ha questo verso varie leggende , ma tutte importune , nè che meritano d' esser considerate .

V. 71. *καλλιτεμεθλον* *στη κατα νηον αλατα* : nel Ven. ed altri *καλλιτεμεθλον* *στη κατα νην γελατα* , cioè *benefundatam ubi in mentem irrisit* : contro il buon senso .

V. 74. *εδρακον* , Bart. , e Rond. *εδραμον* , *cucurri* . Od. 21. v. 107. Telemaco loda la madre con simil espressione .

V. 76. *νω οπωπα νην* , *κειδην δ' απαλην τε* , nel Cod. Ven. *νωτ' . . . ιδανην δ' απαλην τε* , *nunquam . . . jucundamque teneramque* : *Νεχιδα πανθ' απαλην τε* , *juven-*  
*culam*



*culam omnino adeo delicatam* . Nel Cod. Barziano si ha così interamente questo verso

Τοιὴν δ' ὑπὸς ὀψῶνα νηλὺδα τὴν δ' ἀπαλὴν τι :

*Talem autem nequaquam vidi juvenculam adeo, delicatamque* .

V. 77. καί , altri κ , sane , *profecto* :

V. 78. παρταίνων ἐμογκῶσα , Rond. ἀμογκῶσα , *inspectant non solum latius* : Mi rimetto , se possa piacere a taluno questa seconda leggenda , non ostante che v. 171. *leggasi* , καμίντισσοσαν , *non defatigabatur spectando* , il che allega il Rondello ad iscagionare tal sta mal sostenuta leggenda ; già che 'l nostro gran Musco ivi con eccesso anzi che no di eleganza , e ad esprimer la potentissima forza di Amore con molto più di energia , di tal espressione si valse , se pur fu , certamente che miglior ivi , e più viva esser non poteva ; e poi chi mai ha sognato d' imporre a' liberi Poeti legge sì dura di non dover variare nel decorso de' loro poemi l'espressioni , benchè ottime , altra volta da lor usate ? o di doverle variare sol a talento de' leggitori ; spesso incontentabili , e ristucchevolmente schizzinosi ? Così pur Virgilio *Æn.* l. v. 715. *canta della disgraziata Elisa*

*Præcique infelix , pesti devota futuræ*

*Explevi mentem nequit , ardescitque tuendo*

*Phœnissa . . . inscia insideat quantus miseræ Deus . . .*

Κορον δ' ὕχ' ἐπὶ σπονδῶν , nel Cod. Ven. Κορον δ' ἄκ' οἷσα σπονδῶν , *puellam vero non novi talis aspectus* : espressione troppo volgare , e perciò indegna di esser preferita alla tenuta da noi , cui par che appuntino collimi ciocchè con somma vivezza , e spirito di lui degno disse Nonn. l. 5. p. 158. l. 6. διμῶν διμετροῦ κερε , *supp. οφθαλμοῖς* , *corpus dimensus est puellae sc. oculis* , che in nostro Najoletano dialetto ben espressivamente direbbesi *Da cima a fondo te squadraste la donna* , o pure *te la scopassi col' vocchie* : E. l. 42. p. 1080 l. 16.

Ὁ δ' οἱ ἐπισποῶντι κορεῖ περὶεν : ἱαμένην γὰρ .

Πάρθενον ὄσπον σπῶνι , ὅσπον πλέον ἡδὲ λίσσεν :

*Non vero illi intuenti satiety fuit , stantem enim Virginem quantam vidit , tantam et plus voluit circumspectare* .

V. 79. Omero hym. in Vener. v. 154.

Βιλομένη κεν ἐπεὶ γέναι εἰκνία θεῷ :

Σὺς εὐνῆς ἐπίβας , δυναι δ' ἴμον αἰδὸς εἶναι ,

*Velim utique postea , mulier similis Deabus ,*

*Tuum lectum ingressus , subire domum Ditis* .



V. 80. ἐφίμην, Cod. Ven. ἐφικομένην, *perueniam*.

V. 81. ἡμετέρην con Dorville; ed altri anche io leggerei anzi ἡμετέροις, giacchè tolta di mezzo la sola ed unica lusinghiera speranza, indivisibil compagna degli amanti, per altro pensar non saprei, come dir poteva l'innamorato giovane sua colei, per cui appena fra se vani castelli in aria l'era permesso formare, e co' voti, ch'Eurò potea seco menarne, appena di ambire: quando che poi forza maggiore prender sembri il concetto, se a δω-  
μασιν anzi che a παρρησίᾳ un tal pronome si unisca: e sarebbe questa una vaga figura Ipallage non infrequente a' Greci, nè a' Latini, onde in Virgilio, *Votemque inclusa volutant littora*, per *inclusam*.

V. 84. ἐφάντην; in altri ἐφάνην, nel Cod. Ven. ἐφάντην, ma molto male per più principj, come ben può ognuno da se ravvisare; od allora almen si sarebbe dovuto leggere τοιαῦτα τις ἡβέων ἐπεφάνη; talia quis juvenum affatus est. Αλλοθεν ἄλλος, nello stesso Cod. ἄλλωθε ἄλλος.

V. 85. ὑποκλεπτῶν ἴλκος, e con provvido consiglio, Cic. *ut ad effectum consiliorum ipsorum veniant, multa simulare illos debere invitos, et dissimulare cum dolore*. Εὐκλεπτο, Cod. Ven. συμκλεπτο καλῶς, significavit pulchritudini, cioè il se comprendere alla bella ragazza; ellissi, onde Sinesio το μουσικῆς χρημα, *ars musica, o res musicae* per *la musica*: in Aristofane, ed Erodoto χρημα οὐοί μιν, *ma-  
gnus aper: χειμῶνος χρημα ἀφορτῆν, vehemens tempestas*: Fedro si qua res esset cibi e Virgilio odora canum vis per canes ulfacientes, ch'è pur perifrasi, e metonimia, veggendosi elegantemente presa la bellezza per la stessa donna bella, come in Omero ὕπνῳ, il sonno, per συνουσία, o συνοντες, συγκαθιδόντες, συνουσιῶντες etc. *concubentes*, cioè i maritati.

V. 86. Λιανῶρε, Barr. e Rond. Λιανῶρε.

V. 88. πυρρηνέουσι, Cod. Ven. πυρρηνέουσι, *ignem mistentibus, igniferis, ardentibus*. Mi sembra meritar preferenza la lezione da noi ritenuta, comechè la Veneta non sia da sprezzarsi, atteso che nel v. 41. il nostro Poeta usa consimilmente πυρρηνέουσαι δίσκοι.

V. 89. ἀμύρῳ, altri ἀμωρος, ch'è lo stesso; nel Cod. Ven. ἀμωρος; *parte carens, accepiata leggenda*.

V. 90. πυρρῳ, Barr. e Rond. πυρρῶν.

V. 91. κραδίη. ἀνίκητη; altri κραδίης ἀνίκητον.

V. 92. καλλος γὰρ περιπυτο ἀμωροτοιο γυναικος οὐ-  
τιρον μεροπιασι πέλει περσεντος δίσκῳ, seconda il comune

de' traduttori, *Pulchritudo enim celebris emendatae formae mulieris acutior*, *Hominibus est veloci sagitta*; e perchè mai non anzi *Pulchritudo enim perquam celebris inculpatae mulieris acutior*, *sive pectoribus penetrantior*, *mortalibus est alata sagitta*? Cosa mai sia la Bellezza definilla Stobeo così, το καλὸς τῆ σαματις ἐστὶ συμφύτεια τῶν μελῶν καὶ θέστων αὐτῶν πρὸς ἀλλήλα τε, καὶ πρὸς ὅλον, *Pulchritudo corporis est congruentia membrorum apte constitutorum ad invicem, et ad totum*. Nè rincresca qui sentirsenne anche la superba definizione fattane da Galeazzo di Tarsia in lodar la sua Donna,

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene  
Deriva, e in le sembianze si comparte;  
Voci, linee, color comprende, e parte,  
E ciocchè piace altrui pingè, e contiene.  
Né i sensi, e poi negl' intelletti viene,  
E mostra in un forme diverse, e sparte:  
Fasce, e non sazia, e cria di parte in parte  
Di se desire, e di letizia spene.

Falde fiorite, onde Oriente luce,  
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,  
Onda tranquilla, alto fulgôr di Stelle,  
Chioma di Sole, ed altre cose belle,  
Son di Lei picciol' ombra; ma dal vostro  
Real sembiante a noi sola traluce.

Anche Pignotti disse:

Del Ciel è la Bellezza un raggio Santo  
Disceso in noi, che l' alme a se rapisce,  
E stilla in esse con soave incanto  
Un mel, che ogni altro amaro raddolcisce,  
E col suo sacro incognito potere  
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

L' *αἰωμυκτισιο* poi certamente che non vale *emendatae, aut castigatissimae formae*, ed indi vedrebbe si altro in questo dire, che un' inutil ripetizione, cioè che la bellezza rinnovata d' una donna perfettamente bella etc. ? quando che chiaro ognun vede, che la mente del Poeta è stata di voler dire una cosa molto più consentanea al comune pensare degli uomini, o al di sopra, e dare piuttosto con risalto un sentimento grande, e morale, non che di somma lode alla bella Eroina del Poema, cioè di unire la bellezza ad un intemerato e probò costume d' una ben educata Donzella, esprimendo col καλὸς la venusta che sorprende, e coll' *αἰωμυκτισιο* l' intemeratezza, ( virtù ben rara nel bel sesso, andando ben di raro, o non mai

unite Bellezza, e Castità, al dir di Giovenale *Sat.* 10.

*Rara est adeo concordia formae, atque pudicitiae,*  
Imperciochè *Formosis levitas semper amica fuit.* Prop.  
onde Ovidio cantò pur di Calisto *fast.* 1.

*Faedera servasset, si non formosa fuisset:*)  
ed unir, dicev'io, il nostro Vate altri nobili pregi dell'animo,  
che ammaliano i cuori degli uomini, e lor vieppiù cara,  
e rispettabil la rendono, essendo pur troppo vero, quando

*Non illis studium vulgo conquirere amantes,*  
come disse Propèzio, che

*Illis ampla satis forma, pudicitia:* ond'è, che ragio-  
nevolmente il gran Omero mai non tesse elogio alle sue  
Donne senza farle virtuose, oltre l' decantarle per belle  
così *Il. 9. v. 270.* fa prometter ad Achille sdegnato  
*ἑπτα γυναῖκας ὀμίμονας, ἐργ' ἰδυίης, . . . αἱ τοῖς καλλί-  
εικων φύλα γυναικῶν, septem mulieres forma praestan-  
tes, operum scientes, quae tunc pulchritudine vincebant ge-  
nus mulierum.* Così *Il. 13. v. 431.* dice d'Ippodamia *πα-  
σαν ἑμὴν ἰκεῖν καλλί, καὶ ἐργασίῳ, ἰδὲ φρεσὶ,*  
*supra totum aequalium caetum ornata erat pulchritudine,*  
*et operum peritia, atque prudentia.* Ed *Il. 13. v. 263.* lo  
stesso Achille altrettanto promette al vincitore nel corso  
de' giuochi funebri per Patroclo, Così del pari non sa for-  
mar il carattere d' un perfetto Eroe, se questi non unisca  
in se il valore, e l' eloquenza, onde ugualmente vincer  
sappia il nemico colla forza del braccio, e dell'armi, che  
co' fulmini della vemente facondia della lingua, onde  
*Il. 9. v. 440.* fa dir da Fenice ad Achille, che l' Padre  
Pelco avealo con lui mandato al campo di Agamennone,

*Νηπιον, οὐπω ἰδὼθ' ὁμοῦτον πολέμοιο,  
Οὐδ' ἀγορεῶν, ἵνα τ' ἀνδρες ἀρετῆς τελεθῶσι.  
Τοῦντα με πρότερον δίδασκοντο ταδὲ πάντα,  
Μυθῶν τε ῥήτων ἑμναί, πρὸς κτάρ τε ἐργῶν.  
Puerum nondum peritum omnibus aequae gravis belli,  
Neque concionum, ubi viri praefari fiunt,  
Propterea me misit, ut docerem ista omnia,  
Verborumque orator essem, actorque verum.*

Il che dato per vero, veggasi la mia versione Italiana se  
corrisponde all'idea del Greco Poeta; e mi dispenso da  
riportar per confronto quella del Salvini, per risparmiarle  
al Leggitore la noja. E quando in fine in una donna  
Bellezza ed Onestà trovinsi unite per raro portento di na-  
tura, o del caso, anche ad un rigido Senocrate mai non si  
disdirrà, nè sarà di rossore il sentirsene innamorato, già che

Quando da sì bei fonti  
Derivano gli affetti,

Vi son gli Eroi soggetti,

Amano i Numi ancor.

V. 92. Il feroce Achille rigettando l' offertagli figlia di Agamennone , dice , che sposata mai non l'avrebbe , per l' odio che portava al padre , *ὅδε χρυσὴν Ἀφροδίτην καλλὸς ἐριζοί , ἔργα δ' Ἀθηνᾶν γλαυκῶπιδι ἰστέριζοί , ὅδε μὲν ὡς γάρμεν , ne quidem si cum aurea Venere pulchritudine certaret , operibusque Minervae oculis-caesiae par esset , ne sic quidem ipsam ducam* , donde rilevasi , che fatto avrebbe più conto della coltura , e dell' educazione , che della bellezza per quanto sorprendente stata si fusse .

V. 93. *πῆλαι , Αἰδ. πῆλοι , esset* .

V. 94. *ὀφθαλμοὺς ὁδοὺς εἶναι* , altri *ὀφθαλμοὺς ὁ , oculusque* , che non esisterei , meglio or considerata la cosa , di preferir alla leggenda da noi ritenuta . Così Teocrito „ *ὡς ἰδὲ , ὡς ἐμάνην* , ciocchè Virgilio *Egl. 8.* ha imitato col  
*Ut vidi , ut perii , ut me malus abstulit error* .

Ed Ovidio *Epist.* . . .

*Tunc ego te vidi , tunc caepi scire quis esses ;*

*Illa fuit videntis prima ruina meae .*

*Et vidi , et perii , nec notis ignibus arsi .* . .

E più chiaro di tutti Properzio . . .

*Si nescis , oculi sunt in amore Duces ;*

*Saucius ingemuit , telumque volatile sensit ;* onde Catullo .

*Non prius ex illo flagrantia declinavit*

*Lumina , quam cuncto concepit pectore flammam*

*Funditus , atque imis exarsit tota medullis .*

Alciato : *Illicium est mulier , quae in piscem desinit atrum ,*

*Plurima quod secum monstra libido velit .*

*Aspectu , verbis , animi candore trahuntur Viri .* . .

Frugoni scrivendo alla sua Bella non si fe scappare l' occasione d' imitar sì belli originali , e dirle galantemente :

Una , che ti somiglia ,

Fu un dolce mio periglio ,

Che per le vie del ciglio

Le vie del cor tentò .

E' l gentil Anguillara *lib. 6.* cantando del perfido Tereo innamorato di Filomena :

Ahi ! che non osa Amor , se ben si affetra

Quando passa per gli occhi al cor profondo ! . .

Mentre con sommo suo diletto il vede ,

Passa per gli occhi al cor l' innamorin bella ,

Là dove giunta imperiosa siede ,

E scaccia l' alma fuor de la Donzella ,

La qual nel viso pallido fa fede ,

Com' ella del suo cor fatta è rubella ,  
 E mostrar cerca al bello amato volto ,  
 Come l'immagin sua l'ave il cor tolto...

L'arco scocca ver lei subito Amore,

E fa lo stral passar per gli occhi al Core...

Platone dice, che le ferite di Amore sono *Radii quidem tenuissimi, qui ex intimo cordis expirant, ubi vitalis sanguis dulcissimus, et calidissimus sedem habet, vique sibi per oculos patefacta, subinde per amantis oculos illapsi ad intimum eius cor penetrant.* Ed Apulejo lib. 10. *Causa omnis, et origo praesentis doloris et est medela ipsa, et salus unica mihi tute ipse es.* Ipsi enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia, meis medullis acerrimum commovent incendium. Materia ben vasta a' Filosofi, ed a' Poeti per cicalare. Ma pur a tal riflesso credesi, che'l gran Legislatore de' Locresi Zeluco avesse ordinato *oculorum effusionem in adulteros, quia primus ad scelus gradus Aspectu*; ed è celebre il fatto, e'l dilui amor paterno nella mancanza del figlio, v. *Elian. Val. Mass. etc.* e prima pur di Zeluco si crede essersi così pensato, per cui si legge la tragica scena d'Orione accecato da Enopione, Genitor della stuprata Candioppe, o Merope; e di Fenice, ajo di Achille, per aver violata Clizia concubina del Padre Amintore Ormenide, al dir di Apollodoro lib. 3. e di Licofrone, presso cui Cassandra dice v. 421.

Τον πατρι πλειστον εβυχημενον βροτων.

Ομηρον ος μιν δηκε τετρηνας λυχνης,

Οτ' εις νοτον τρηρωνος κυνασθη λεχος

*Patri omnium invisissimum mortalium,*

*A quo lucernis perforatis, lumino*

*Fis cassus ob Patris vitiatam pellicem.*

V. 95. ελκος, Cod. Veu. καλλος, pulchritudo: quasi che in mirar il suo Bene se glien impresse vivamente nel cuore la vaga immagin e bella:

*Cui haerent infixi pectore vultus,*

*Verbaque nec placidam membris dat cura quietem, Virg.*

Pur fuirava, per quanto spiritosa, e consentanea al comun pensare, e fantasiosamente appressivo stato, e violento degli amanti siasi questa seconda leggenda, non mi sembra da preferirsi alla prima, sì per la precedente analogia e relativa espressione αν' εφ' αλμυρο βολαιων, da fulminei colpi dell'occhio, da vivi e penetranti sguardi; sì per l'universalmente ritenuta foggia di esprimersi da' Poeti; così del pari Ovidio *Heroid. Epist. 16. v. 276.*

*Descendit vulnus ad ossa meum.*

Tibullo; *Urimur, et coecum pectora vulnus habent.*

E Virgilio descrivendo l'innamorato cuor di Didone,

*At Regina gravi jamadum saucia cura*

*Vulnus alit venis, et coeco carpitur igni;* ed altrove

*Descendit . . . et infixum stridet sub pectore vulnus.*

Il Cod. Reg. ha καλκός, e Rondello certamente al perchè *aliquando bonus dormitat Homerus*, impegnato a sostenerlo, interpreta καὶ ἔλκος, come tuttor sappiamo degli atticismi καὶ per καὶ ἐπὶ, καὶ per καὶ διὰ etc. ma se vada bene tale scrittura, e se senza necessità era da ammettersi quell'a forza incollatoci καὶ, e tal congiunzione entrar ci può senza vizio, all'altrui giudizio si lascia.

V. 96. εἰς δὲ μὴν παύσας, così Virg. Georg. 4.

*Exultantiaq. haurit Corda pavor pulsans . . .*

F. Catullo; *Tardat ingenuus pudor . . .*

Stazio . . . *Exercens curas, tum plurima versat*

*Pessimus in dubiis augur timor . . .*

Solita disgrazia degli amanti, specialmente de' novizj nella palestra di Cupido; essendo troppo vero, che

*Principia clivi semper anhelat equus;*

Ma poi sebben avvenga, come cantò Ovidio . . .

*Mens bona ducetur, manibus post terga retortis,*

*Et pudor, et castris quicquid Amoris obest . . .* pure

*Blanditiae comites tibi erunt, errorque, furorque*

*Assidue partes turba secuta tuas . . .*

*Tum veniunt risus . . .*

*Tunc dolor, et curae, rugaeque frontis abis.*

*Tunc aperit mentes, deo, rarissima nostro*

*Simplicitas, artes excutiente Deo. v. Teocrito Id. 2.*

Questa tanta varietà di affetti tale sperimentasi ognora, che non abbisogna dirne altro. Ariosto d'un sì fatto timidetto nella lunga, e difficil arte d'amare dice

*Che pareva Gabriel, che dicesse „ Ave.*

Properzio lib. 1. eleg. 1. prendendolo per un avvihmento tirannico di Amore per un lato, e per una debolezza di spirito dalla parte sua, canta

*Tum mihi constantis defecit lumina fastus,*

*Et caput impositis pressit Amor pedibus.*

Nim meglio di Saffo ci lasciò descritti sì bizzarri effetti d'Amore, e dicestui sorprese, in quella superba Ode serbataci da Longino in greco, e da Catullo tradotta in Latino, a riserba dell'ultima strofa supplitavi da Errico Stefano.

V. 97. κρᾶδις, Ald. Rond. ed altri κρᾶδις. Αἰδώς δὲ μὴ εἶχεν ἁλῶναι; scommetterei che chi tradusse *Pudor vero ipsum tenebat captum esse*, non intese nè l'greco, nè quel

quel ch' egli dir si volle nel suo Latino . E' troppo vero che l'espressione sente un po' del soverchio del poetico Orientale per la concisione, sublimità, e per quel che le si debbe supporre, ma l' senso alla fine *e visceribus fluit*, cioè che la vergogna talmente lo sorprese, o l'pose in tal soggezione, e ritegno, qual se fosse stato inceppato, imbrigliato, istupidito, ammalato, morto, ch'è la forza del verbo *αλωμι*. I poveri neofiti, che come rozzi, ed inesperti nella palestra di Cupido, nella dolce penia dando d' un molcicore Amore, provar sogliono disgraziatamente tali vicende, onde fra palpiti e sussulti, e fra tanti, e da tanti varj affetti esagitati, e quasi in ampio oceano di cure fluttuanti in que' primi incontri, un vivo ritratto esser possono di questo effetto di amore, ed essi unicamente al vivo dipinger, e descriver lo possono, come ne sono, forse disgraziatamente, il modello.

V. 98. *Ἰ' ἀνιερσιον*, Bart. e Rond. lasciando il *δ*, scrivono *ἀνιερσιον*.

100. *βαινε*, Bart. *ιυτο*...

V. 101. *Λοξα... ελελιεν*, Ald., e Rond. con altri *Δοξα ελελιεν*, Ven. *υπεδειεν*, *praemonstravit*, ma qual senso mai ne risulta? La somiglianza delle majuscole Λ e Δ, con cui solevasi tutto scrivere ne' tempi remoti, può far saggio ognuno, donde abbia potuto venir l'equivoco: e che debbasi ritener anzi la prima, e da noi prescelta leggenda, rigettandosi ogni altra; il riferito passo di Nonn. *cit. v. 57*: ce l' conferma. Così Aristofane *βλεπει κλεπτον*, *guarda furbo*, con occhio ladro, mariuolo; ad altrove *Παλληνιου βλεπειν*, alludendo alla scaltrezza, e maliziosa maniera di girar gli occhi di que' di Pallene. Oltre di che è ben da rammentarsi, che tutti gli amanti son *παρθενοπαι*, *puellarum callidi observatores*, come Diomede diceva di Paride, Virgilio colla solita vivezza descrivendo quel guardar sott' occhio, od a traverso, ch'è proprio d' un traditore; o d' un che finge non voler guardare, mentre che in fatti guarda con sottil astuzia, sagace avvedutezza, e sua riserva, come il più scaltro amante, o che sdegnoso rimira oggetto, che gli fa colpo sullo spirito, con uno inimitabile *παθος* per *υποσκοπουν* (di cui a lungo Macrobio *Saturnal. 4. Cap. 6. 6.* fa con senil gravità parlare l'annoso Damone *Egl. 3.*

*Parcius ista viris tamen obicienda memento.*

*Novimus et qui te transversa tuentibus hircis,*

*Et quo; sed faciles Nymphae visere sacello.*

Un dotto Comentatore chiama vago ellenismo quel *trans-*

*ver*

*versa tuentibus hircis*, ed interpreta, non dignantibus te adspicere, aut angulis oculorum tuorum libidinose se circumspitantibus: veggasi a tal proposito la nostra versione di Virgilio in sesta rima in Lingua Napoletana. Anche Orazio disse, benchè in altro senso, metaforicamente *obliquo oculo limare commodum alicuius*, cioè mirar con occhio invidioso l'altrui buona sorte e ricchezze, fargli bercicocchio, forse lo stesso che *ὁ δεινὸν, ὁ μαλίκον δεῖκεται*, torve intueor, o' βλέπω κορδομα, δριμύτατα, υποκριμα, τιταωδες, come il Trasile di Luciano, o il dilui Giove nell'*Scaramenippo*, per alluder alla maniera di guardare d'Uom, che mudra maltalemento contro di altri, ch'è l'contrario del suo *irre-torto spectare oculo, lumine etc.* Lo stesso gran Mantovano *Aen. 6.* dopo aver fatto parlare nella più tenera guisa che mai l'afflitto pio Eroe dello Scamandro, fra le triste ombre disceso, in riveder negli Elisj l'abbandonata sua Elisa, a disegnarcela *incorabile*, ecco qual divina, ed impareggiabilmente ne canta,,

*Talibus Aeneas argentem, et torva tuentem*

*Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat;*

*Ille solo fixos oculos aversa tenebat*

*Nec magis incepto vultum sermone movetur,*

*Quam si dura silex, aut stet marmorea cautes*

Così *pur Il. γ., v. 427.* la bella Elena obbligata da Venere a seder di fronte al suo Alessandro, con cui far volea la schiz-zinosa, al solito delle donne, forse per esser pregata, e farsi più pigliar a caro, *οσοι παλιν κλινασα, retro oculos aversa* ne stava. Teocrito in *Dafni Id. 8.* *ανακαθιστεις, παν απεσπαυ-οδον ειπρον*, Ma al suoi mirando, andai per la mia via. L'amante però è'l *τινκρος παντηνας* Omerico, cioè *tutto-ghi*, che vigile sollecitamente gira i rai dintorno, e niente lascia inosservato per coglier il punto favorevole a' suoi disegni: e niente men di quell' Ettore *βλεμεινων* assomi-gliato al can di caccia etc. *Il. 8. v. 265.*, e 337.

*V. 102. νευμασιν αρθρογοισι παραπλαζων φρενα κερνε*, espressione quanto viva e brillante in greco per la pittoresca descrizione di que' primi moti, ed incontri d'un cuore innamorato, che non altrimenti che co' muti segni ha di bisogno di far comprendere a chi l'innamora, la sua dolce fiamma, disposizione, e stato violento, in cui si trova, altrettanto languida, e sguajatamente tradotta in Latino con quell' *in errorem inducens mentem puellae*. Qui il Poeta pennelleggia superbamente, ma quanto è più viva l'espressione Ebraica del Profeta, *nec tacet pupilla oculi tui*, che par abbia cercato imitare!



V. 103. ζυνηκε, altri *συνεκε*, il Cod. Ven. *ενοησε*, *con-  
gnovis*. A tal proposito disse Ovidio, „ e tacito vultu scire  
futura licet; e sì, perchè l' *ολοις* particip. aorist, 2. non  
indica, che la riserbata maniera, scaltro, insidiosa, e  
seducente dell' innamorato Leandro, che dava tutt' i segni  
di sua buon' idea, cioè che sperava di conseguir altro di  
quel che in apparenza sol allora quasi di furto tentava.

V. 104. χαρειν εν' αγαλλινειν, se più meschina, ed in-  
felice traduzione può darsi di *gavisus est ob suam pulchri-  
tudinem*, altri lo giulichi: a noi è sembrato di bene sur-  
rogarvi, *Complacuit sibi de sua vetustate*; attesa la forza  
del *complacere*, ch' esprime appiattino quell' interno piacere,  
che talun prova in qualche desiderabile incontro, senza  
darlo però gran fatto con esterni segni a dividere, come  
certamente dovè far la bella Ero, qual zitella, cui tanto  
ben di riserba si conveniva, secondo la viva espressio-  
ne dell' Poeta, che divinamente dipinge: ed è poi natu-  
rale in tutti, ma specialmente nelle Donne, le quali co-  
me piene di vanità, in questo prevalersi non sanno del  
potentissimo lor artificio della finzione, e simulazione; ma  
tosto si scoprono, e la debolezza loro fan chiara nel mo-  
mento stesso che si accorgono, che la loro bellezza è già  
a taluno gradita, e peggio se questi imprudentemente lor  
lo dice, facendo lo squasimodeo; quindi è ch' innegabil-  
mente, anzi con ben molta ragione cantò Ovidio:

*Delectasti etiam castas praeconia formae,*

*Virginitus curae, grataque forma tua est.*

Nè ci è cosa per l'opposto più forte a farle dare nel mat-  
to, e conciliarne e provocarne lo sdegno, che chiamarle  
brutte, o vecchie; quando chi sa insugarle con lodi an-  
corche finite, e ch'esse stesse ben per tali conoscono, dove  
non giugne, e che non ne ottiene? A tal efficace artifi-  
zio, ben usato, cede ogni loro costanza, ed austerità, nè  
regge qualunque loro rigida virtù: lo dica pure chi ne ha  
studiato il cuore colla speranza; non senza che dunque  
cantò un de' nostri Veterani,

Chi l' crede fia? qual' angue al forte incanto,

E a' magici susurri, anche l' antica.

Vecchia di Cumà cede a un folle vanto.

Virtuosa non v' ha, non v' ha pudica;

Tutte son donne, e ognuna a finta lode

Si fralla, qual se a lei già l' ver si dica.

Sentirsi dir, ch' è Bella, ognuna gode,

Siesi cisposa pur vieppiù di Lia,

Che simili bugie con piacer ode

Se, roca essendo, chiamisi Tallia ,  
 Già tutte crede vincer le Camene ,  
 E non che un'oca , o gazza ella si sia .  
 Se le dirai , che vince le Sirene  
 Nel canto , e in la beltade , il credrà certo ,  
 E del suo Cor sarai l'unico bene :  
 E pur sessanta inverni avrà sofferto  
 De le stagioni l'incostanza amara ,  
 E lo specchio fedel gliel dice aperto .  
 Pur si lusinga , e ognora è a lei sì cara  
 Una tal frode , che al rio ingannatore  
 Di se , de' suoi favor non saria avara .  
 Or pensa , se è in età , ch'ancor amore  
 Puote ispirar , e non è sì deforme ,  
 Se non apre a tal uom col seno il core . . . v. v. 136.

V. 105. Εν χουχη . . . πολλακις ἱμεριεσαν ἔην ἀνι-  
 κρυψεν σπῶπην , soliti squallidi delle Donne , che in simi-  
 li incontri sempre ciancioserte , *oraque dextra protegunt* ,  
 per tramezzo le dita però guardan con occhi di Lince ,  
 e rifletton alle ancor minime azioni di coloro, cui esse mo-  
 stran , contro i voti del lor cuore , ritrosia , viso arcigno ,  
 e brusca ciera , ciocchè espresso vien benissimo dall'σπῶ-  
 πην , che non già *faciem* , ch'è proprio de' bruti , ma *vul-*  
*tum* , che degli uomini con proprietà di lingua si dice ,  
 si debbe tradurre ; come que' , che in quella parte ap-  
 punto del corpo cambiar possono , e spesso il fanno ,  
 di moto , e di colore a proporzione de' risentimenti dell'  
 anima , che là , e negli occhi più precisamente si fa co-  
 noscere , onde l'etimologia di *vultus* .

Per ἀνικρυψεν , altri ἐνικρυψεν , Rond. ha ἐνικυβεν ,  
*inclinavit , incurvavit , ut videret* , da κνιπω , *pronus sum* ,  
 vel *fo* , *incurvo me ad videndum* , etc. ciocchè par che  
 qui ( se tal posto fu , ed usato da Museo ) vivamente  
 esprima ( e perciò da non rigettarsi , almeno per il pen-  
 siero , questa seconda leggenda ) quell'azione , e que'  
 moti proprj degli amanti , e delle Donzelle in particola-  
 re , che per quanto ardon di dentro del dolce fuoco di  
 amore , con esterni segni , benchè pregate , e sollecita-  
 te , mostrar vogliono contegno , modestia , e ritrosia , nel  
 tempo stesso però , che fan violenza a loro stesse ; e per  
 chi sia non novizio affatto nella palestra di Gnido , tosto  
 ravvisasi a quell'involontario silenzio , a que' sforzati mo-  
 ti , e violentati segni del volto , ambir esse più che gli  
 stessi ardenti sollecitatori , di toccar quella meta a niuno  
 spiacente ; e tanto inoltre compiacersi di vedersi corteg-  
 gia-

giate , sedotte , ed assalite , che se per poco ceder veg-  
giono , ed ammannarsi il fuoco delle lusinghe , e la vi-  
va batteria de' vezzi , dan esse motivo , ed ogn' incentivo  
di ripigliarsi la giostra , e riviolerarsi con vieppiù vi-  
goroso assalto la lor già vacillante fortezza , per esser  
espugnate „

*Pugnando vinci sed tamen illa vales . v. v. 116.*

Ovidio , quel gran precettore di Amore , com' esertissi-  
mo in queste materie , pennelleggiando ce' ne ha fatto  
pur troppo vivo il ritratto in tanti luoghi delle sue Ope-  
re , nè rincresca vedersene il parallelo fra questi due  
gran Poeti , benchè in varie smembrate particelle :  
così in prima . . .

*Dixerat : illa oculos in humum dejecta modestos . . .  
Erubuit : decet alba quidem pudor ora . . . oraque dextra  
Protegit , ingenuas picta rubore genas  
Spectabat terram , terram spectare decebat . . .  
Vidit , et ut severae flammam rapuere medullae ;  
Hinc pudor , et ex alia parte trahebat amor .*

*Victus Amore pudor . . . Hinc etc. v. l'annotazione  
a' v. 125. e 160. Metamorf. 4. f. 11. parlandosi di Erma-  
frodito sorpreso da Salmace ,*

*. . . . Pueri rubor ora notavit ;  
Nescit , quid sit amor : sed et erubuisse decebat .  
Hic color aprica pendentibus arbore pomis ,  
Aut ebori tincto est , aut sub candore rubenti ,  
Cum frustra resonant aera auxiliaria Lunae . . .  
Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae ,  
Aut ubi cantatis Luna laborat equis . 2. Amor. 5.*

*V. 106. νύμφη λαβρίδιοισιν ὑπαγγελλεῖσα Δαυδρῶ ,*  
il comun de' Traduttori ha *nutibus occultis signa amoris*  
*praevenit* dans *Leandro* : prescindendo che mancò poco  
onde per quattro sole parole non ne fosse uscita una dis-  
sertazione in vece di una traduzione , non saprei poi , se  
quell' *occultis* spieghi la mente del Poeta , non altrimenti  
che l'asiatica versione dell' *ὑπαγγελλεῖσα* , che poscia non  
corrisponde certo , secondo tal posizione di cose al *κα-*  
*πάλιν ἀντεκλινῆν* , che se ben siesi da noi tradotto *et rur-*  
*sus* , non disloderei chi tradur volesse *et tandem* , ch' an-  
zi è meglio ; finezze , che senza un' ingegnosa arcifinez-  
za di cognizioni nell' arte e penetrazione di spirito nel-  
le più gentili delicatezze de' sacri misterj di Amore ,  
sfuggono , si dileguano , non si ravvisano , nè si potran-  
no senza di loro , se non da scolaro , tradurre . Così  
pur *Aristeo* innamorato di *Temiri* dice

*Hanc avidis vestro quum contempler ocellis  
Abreptus , contra vibrabat et illa vicissim  
Ore venienti me versus lumina , cordi  
Dulcia quae subito fatalia spicula sensi .*

E chi non sa , che

*Clauso quum lingua quiescit in ore , loquaces  
Sunt oculi , nutus , suspiria , dulcis amantium  
Claraque vox . . .*

In Ovidio , quell' inarrivabil Poeta e maestro , è da vedersi come si spiega per lettera un amante alla dolce sua fiamma :

*Verba superciliis sine voce loquentia dicam ,*

*Verba leges digitis , verba notatamero .*

*Risit , et argutis quiddam promisit ocellis . . .* ma tosto

*Talibus admissis alea grandis inest .*

anche il selvaggio alpestre Polifemo dice conchiudendo

*Galatea nos placido vidit lumine , ac mitiusculo ,*

*Nymphae , non fallor , plenis calathis date lilia ,*

*Nimbum spargitorum florem : In spem ingredior .*

Per l' *ὑπαγγελλουσα* il Cod. Ven. ha *ὑπαγγελλουσα* ; altri *παγγελλουσα* , e traducon *indicans* ; *denuntians* ; *proficiens* ; *pondens* *supp. amborem* ; *consensum* ; *mutuamque benevolentiam* . Barz. Par. e Rond. han *ἐνιγγελλουσα* ; ed altri *ἐνιγγελλουσα* , *ridendo-insultans* ; *deridens* ; *subsannans* ; lezione , che se ritenere si debba , è d' uopo consultarsi i maestri dell' arte , se corrisponder possa alla riuscita . E' pur troppo vero ; che sarebbe ciò una delle sublimi finezze d' ingegno nella scuola di Cupido ; che gli stranieri dicono *scaltrizzate Italiane* , se fusse con felicità sempre riuscibile per il gran disegno ; *il disprezzar ciò che più si brama* ; ma pur è confessione di molti *rude donati Amoreconsulti* , e di molti più esperti veterani ; e litiganti nel contenzioso, accorsatissimo Tribunale d' Amore ; che non è sì facile a' giorni d' oggi il far fortuna per questa via ; nè poi tutte le donne sono d' un umore , essendo pur certo , che Ovidio cantò col linguaggio della Natura , quando disse :

*Dulcibus est verbis mollis alendus Amor ;*

il quale perchè spesso troppo puntiglioso , e ragazzo , altri mezzi , e con prudenza ; il tempo a proposito cogliendo , e de' punti favorevoli profitando , usar conviene . Siasi però comunque , prescindendo dal senso , e sua continuazione , in cui non si troverebbe legame , io non ho mai imparato , che una Donzella purta già dal pizzicor di amore per un qualche vezzoso Adone , il quale ab-  
bia

bia avuto la sorte di fissarne il dilei difficil, sol perchè femminil; mercurio; volendogli dinotar corrispondenza, e quando questa ella maggiormente ambisca, per vieppiu accalappiarlo; lottando contro gl' impulsi, e l'imperiose altitonanti e privilegiate voci della Natura, s'ingegni anzi porne in deriso i vezzi; le tenerezze; i gesti, le parole, le preci, ed altro: Sarebbe questa invero una novella foggia di far l'amore, ma indegna del buon gusto Greco, e che non so, se far potrebbe onore al nostro gran Musto, non che meritargli grado presso chi milensò volesse in tal putativizzatogli precetto seguirlo. E' duopo aversi per ineluttabil verità, che in qualsivoglia cosa non basta la teoria, ma per saperne a fondo, e poterne parlare a dovere, non che non isbagliarla; bisogna sappiasi pure, che

*Solus est artifex qui facit, usus adest;*

V. 108. *ὅστις νοβὸν ἔβουη, quod amorem senserit;*  
per intellexerit: riscontrisi il testo, ed al senso riflettasi, indi un buon logico, non che miglior metafisico decida, se *sensus*, ed *intellectus* sia, qui specialmente; mai lo stesso. *Kai ex antiocho ἔρχη*, diamine fallbi sarebbe stato ben maraviglia il contrario; se pur troppo è noto, che solamente

*casta erit, quam nemo rogavit;*

*Quod si rusticitas non vetat, ipsa rogat;*

*Vere prius volucres saceant, aestate cadat;*

*Maenalius lepori des sua terga canis;*

*Femina quam juveni, blande tentata, refugnet;*

*Haec quoque quam poteris credere nolle, volest;*

*Urque viro furiva Venus, sic grata Iuellae;*

*Vir male dissimulat: rectius illa cupit;*

*Conveniat manibus, ne quam nos ante rogemus;*

*Femina jam partes victa rogantis agat;* e poi

*Vix erit e multis quae neget una tibi;*

e sebbene sia pur vero, che

*Ambitio, fastus, sequiturque superbia formam.*

chi non sa quanto possan suppliche, lodi, compiacenze, bella maniera, e lungo servire?

V. 109. *ἰδίχθω Λαβρινὸν ὄφιν, quarebas occultam horam;*  
se non in inganno; sembrami quel *quarere* far d'un amante appassionato; ed ardente, qual si era già divenuto Leandro, un importuno pitocco, od. un affannato Diogene colla sua lanterna in mano; e quell'*occul-*  
*tam* personizza bell'e buona l'ora; non nel gusto poetico, che vaga cosa ed elegante certo sarebbe, ma come una delle *heramanticate* marmotte *Palermitane*. E

pure col nostro *opperiebatur subdolum horam*, si crede essersi dato con proprietà luce al senso, non che risalto all'espressione; già ch'è l'Poeta, e chiaro si vede, altro dar non volle ad intendere se non quella peritosa, e nel tempo stesso tra gli estuanti palpiti attentissima guisa di agire, e di portarsi nelle ansie, dubie, e pericolose occasioni, degli amanti in attender impazienti per coglier i propri e fortunati momenti a render paghi i lor caldi desiri, e per non esserne tuttinsieme l'erotiche lor trame scoperte: ciocchè il *subdolum*, e non mica l'*occultum*, a quel che sembrami, esprime a livello.

V. 111. *ex πειράτος*; è traduzione a senso e regione, ed assolutamente preso, non ha tal significato, e ne appello all'uso di tutt' i buoni Greci Scrittori. *Ανιφαν*, in altri *αναφαν*; Barz. *ανεφαν* nella seconda edizione Veneta *αντελλε βαθυκιο* *Εσπερος αηρ*; *adparuit umbrosa Hesperus stella*: *Ανιφαν* val certo più del semplice *adparuit*; e l'Poeta col suo greco tanto espressivo linguaggio, chi non vede, che ci ha voluto descrivere, come lucido quel bell'astro, *quem Venus ante alios astrorum diligit ignes*, a scintillar spunta sull'alto Cielo, mentre l'opaca umida notte a' mortali tuttinsieme in nero ammantando ne sorge a coprire la terra, per cui maggiormente il suo raggianti splendore tra 'l bujo allor ha risalto? Or ciò posto, *βαθυκιο* sulla fede de' Lessici, dir non saprei, se in tal luogo vada ben tradotto per *umbrosa*, espressione certamente figurata, e da non preferirsi al *noctifer*; perchè prescindendo, che l'epiteto di *umbrosa* mal si adatta alla pur troppo ben isfavillante stella di Venere, tanto si è luminosa, e bella; come ognun vede: se nel senso di *arrecatrice della notte* si tolga, perchè al cader del dì spunta la prima, la cosa è dura, od almeno equivoca, troppo traslata, e non da buon traduttore, ma sol da originale Poeta Greco, o Latino, i di cui idiomi ammettono un certo tal epitetizzare, che dura cosa in imitarli riuscirebbe, molte fiate barbara, e spessissimo allo'ntutto aliena dal gusto, e genio delle nostre odierne lingue Europee, *quae Muses colunt imparilis palati*: e se è vero, che a' Poeti, ed a' Pittori *quodlibet audendi semper fuit aequa potestas*, è pur vero, e chiaro l'insegnamento dello stesso Venosino di „

*Non curabis verbo reddere verbum fidus interpres.*

Omero *Odys.* 1. v. 423. ha

*Τοις δὲ τερπομένοισι μέλας ἐπὶ ἑσπερος ἦλθε,*

*Hic autem se oblectantibus niger, vesperus supervenit.*

al-

altrove gli dà l'epiteto di χρυσίος. Nonno il dice λευκο-  
 φειγος ἀγγέλος ὄφνης. Mosco Εὐπερε, καὶ ἀνείας ἱεροὶ φίλε  
 νυκτός ἀγάμα, *Esperè, fuscae sacrum amicè noctis signum.*

V. 112. Παρθένος μετῴκησεν ἱγυῶσι νυφῆς, troppo  
 ben aveva il buon Leandro studiato ne' libri della natura  
 il modo da condursi in tali primordiali amorosi aufratti  
 per non abbisognare de' consigli del Cantor Peligno,,

*In medium turbae fac minor agmen eas . . .*

*Insere te turbae: leviterque admotus eunti,*

*Velle latus digitis, ei pede tange pedem.*

*Colloquio jam tempus adess: fuge rustice longe*

*Hinc Pudor: Audentem Forsque Venusque juvant. . .*

*Illà verecundis lux est praebenda Puellis,*

*Qua timidus latebras speres habere Pudor.*

poicchè se ben talora queste ritrosietà, e schive,

*Jam flecti poterunt: mens est mutabilis illis,*

*Tu modo cum multa brachia tende prece.*

*Socius Amor didicit validus tentare labores . . .*

*Ergo ne dubita blandas adhibere querelas:*

*Vincuntur molli pectora dura prece.*

V. 114. Dal detto in questo verso ravvisasi, che o'l  
 presente poemetto è una pura finzione poetica, per cui  
 con della negligenza dal Poeta lavorato in qualche par-  
 te, come qui, o Museo vuol descriver il costume depra-  
 vato della gentilità, e com'era allor rilasciato, se pur  
 egli stesso non era tale, o ch'egli era poco inteso d'architet-  
 tura, e ciò specialmente per riguardo alla distribuzione  
 dell'area, e de' rami, ed altri membri de' Tempj ( che  
 forse e' poco frequentava ) in cui presso ogni nazione cul-  
 ta, sappiamo essere stato distinto il luogo di residenza de-  
 gli uomini da quello delle donne, presso gli Ebrei detto  
 מִשְׁכַּן הַנָּשִׁים Hazarah nashim, da' Greci γυναικονεὶον, e  
 da' Latini grecizzando Gynaeceum, tutti transennis septi,  
 e ciò appunto per iscansar quegli inconvenienti, che son  
 inevitabili, quando il fuoco alla paglia avvicinasì, come  
 nel caso presente, in cui troppo vedesi d'insolente im-  
 pertinenza, e protervia dalla parte di Leandro, che non  
 ebbe ritegno di tentar una zitella, e Sacerdotessa insieme,  
 e nel proprio Tempio, con istringerle la destra, trarla per  
 la gonna, importunarla con seducenti amorose occhiate,  
 espressioni, e preghiere, e financo baciarla, come dal v.  
 133. e d'incontinenza e debolezza di costei all'incontro in  
 prestare orecchio ad un ignoto straniero, e lasciarsi così  
 presto sedurre; ma era donna, e amor è cieco. Si op-  
 porrà, ch'essendo questa Sacerdotessa, e dovendo assister  
 all'



all'altare, esser doveva esposta alla vista di tutti que' creduli divoti, e non istar chiusa fra' clauvi de' ginecei: E' retinto Sacerdotale comunicava forse col popolo? Non si si citi qui il Sacro codice; nè Flavio Giuseppe; nè Maïmonide, nè altri simili, leggesi perbè Vitruvio dove de' *Tempj*, e tanti altri profani antiquarij, oltre quel che può anche oggi giorno vedersi ne' quasi interi disotterrati sacri edifizj in Pozzuoli, in Erculano, e in Teinpejano di varie Deità de' Gentili, e lor disposizione, ed abbiassi occhio ancora a qualche ne rimane qual residuo di veneranda antichità nelle Chiese de' nostri Greci, il che non avendo osservato nella nostre Chiese il mulo Ahmo Ebn Abdalla scrisse a Maurizio d'Orange, e ad Emmanuel de Portugal: *Ubi cumque congregantur viri et faeminae illic mens non est intentata, et devota, nam inter celebrandum nissam et sacrificia, foemina et vir mutuis aspectibus; signis ac nutibus accendunt praxorum appetituum et desideriorum suorum ignes; et quando hoc non fieret, sultem fragilitas humana delectatur mutuo et reciproco aspectu, et ita non potest esse mens quietata attenta, et devota.* V. Seldeno de *Synedrio vet. Hebr.* l. 1. cap. 12. l'osservazioni sopra l'Altorano di Macinetto de M. Porter, e M. Georg. Sale: Nè inen facci peso, nè per imprortuna cosa si abbia, qui trattandosi appunto d'una Sacerdotessa, il leggersi nel S. Codice; mariti; moglie, e figli in comune liberamente e largamente e porsi a mensa, e sganassar he' pastosorj oltre di qualche da essi arrecavasi, di quella parte de' sacrificj, the agli Oblatori toccava *ex lege ex tempore* ( donde l' *ayanai* de' primi Cristiani ) perchè *Iapov* era propriamente l'*atrio d' Israele* v. Lamy, già che il *Tempio* era ben distinto col nome di *Nasso*: così Elcana colle sue consorti Anna, e Fanenna; e colle figlie, e figli, poichè si legge aver mangiato uniti, e non in luoghi distinti *ob sexum*, quando andarono ad immolar in Silo, non debbesi intender certo, che menaron gozzoviglia dentro la casa del Signore, dove non sarebbe mai ciò sortito sì per l'improprietà, ed indecenza, a cui troppo badavasi, sì per la polizia delle Leggi Ebriaiche, divietantilo, sì per il Gineceo, che avrebbe segregato da Elcana le dette sue donne. Per simili gozzoviglie tra' Latini basta leggere Virgilio nella descrizione della Regia di Pico *Æn.* 7. v. 170. e lib. 8. v. 172. fra Greci Erodoto in *Clio*, dove scrive, che ad Arpoerate Padre di Pisistrato avverne un miracolo *dom olympia spectaret, nam cum hostiam immolasset, aliena ut imposita erant plena carnis, et aqua, absque igne effructuerunt, ita ut aqua redun-*



recondarret: così pur Macrobio *Saturn. l. cap. 10.* dove de' sacrificj instituiti da Filocoro in onor di Saturno, e di Opì nell' Attica. E tornando onde eravamci dipartiti. Lo stesso dicasi del Contàve, dove riceveron lo Spirito Santo gli Appostoli stando uniti colla Madre del Salvatore, che o era in uno di que' tanti Conclavi in *Atrio Templi*, od in casa di S. Giovanni, già che questo *recepit carnis suae in sua*, cioè *propria domo*. E benchè leggesi l'oblazione di Gesù fatta da Maria in *ulnas Simeonis*; la sopravvenuta di Anna figlia di Fanuele; e l'affollamento sortitone di Uomini e Donne in confuso, non fa ciò, che gli Ebrei non abbian tenuto il Gineceo, e che ciò sia sortito per qualche ragione, che per le lacune, che abbian nella storia, non ci riesce arrecare. Finalmente dove mai il Profeta Ezechiello rinvenne l' indegno plagiusteo delle Donne Israelite, e l'abominazioni fatte a Thammuz, o sia al finto morto Adonè, che poi redivivo onoravano con delle lubricità le più sozze, ed infami di esecranda libidine, che permesse avesse la cieca profana gentilità, se non nel *Gineceo*? Donde poi, è credibile, che fossero sortite, o qual luogo avessero reso accessibile allora agli uomini pel compimento di quel bizzarro rito arcano, che l' commercio de' sessi richiedeva? Simili luoghi son celebri pur nella storia de' Greci, benchè Idolatri; per cui è superfluo il dirne di più. Sarà dunque da credersi, per non far restar ismentito il nostro Vate, e crederlo ignaro di certe cose necessarie a sapersi, ch' Etone era già sortita del Naos, o sia *recinto Sacerdotale*, dove appena aveva potuto vederla il suo anante, ed era entrata nell' *Tipov*, o sia *atrio comune de' profani adoratori*, dove Leandro ebbe campo d'investirla, tanto più che ciò menzionasi avvenuto nell' ore tarde, e ciò forse appunto perchè compiuta la sua incombenza, e sbrigate le sacre funzioni la bella Sacerdotessa, usciva già dal Tempio per restituirsi alla sua Torre. v. Onero nell' *Inno di Venere v. 156.* dove Anchise *λαβε χεῖρας φιλομαυίδης ὁ Ἀπποδότην ἐπεὶ μίτασ' ἔριθαισα, κατ' ἑμμάτα κατὰ λαβὴν αἰεὶ δεχόμενος* *lucipwv... cepit manum, risus autem ainans Venus repebat nversa, oculos pulchros deficiens: ad lectum bene stratum.*

V. 115. *ἐφ' ὧν αὖτις*, altri *ἐφ' ὧν αὖτις* *Cott. Ven. αὖτις*, *Batz. e Rond. ὁ τὸν αὖτις*. *Ἡ δὲ εἰς αὖτις*, e quanto mai non dice qui il Poeta?

Quanto è loquace Amor tacendo ancora! v. v. 106. così l' dotto Addison nel *Tatler n. 133.* che ha l' titolo,

tolo, *Dum tacent clamant*: Silence is sometimes more significant and sublime, than the most noble, and most expressive eloquence, and is on many occasions the indication of a great mind. . . . E perchè inai gli Egizj adoraron Sigalione, i Greci Arpocrate, i Romani Angerona? Perchè i Filosofi tanto inculcaron il tacer nelle loro Scuole? Consultinsi i dotti mitologi. Strabone dice, che *l' discorso mutolo fu la prima favella*, e chi seppe, e sa di questa far buon uso, in mia fe che spesso di Demostene, e Cicerone stesso più eloquente riesce, più persuasivo, e più fortunato. Così oh quanto dice il gran Ajace non rispondendo affatto alle vili sommissioni dell' astuto Ulisse, *Od. 11.* e l' offesa Didone a quelle di Enea negli *Elisj? Aen. 6.* E chi non sa, che *l' silenzio spesso ci dipinge con inarrivabil energica eloquenza l' eccesso delle più violenti passioni?* Gran Museo!

Du Cange parlando degli antichi Monaci, che professavan altissimo silenzio, dice che spiegavan agli altri de' precisi bisogni i loro sensi *non lingua, sed. linguosis digitis, et manu loquaci*; come colle varie mosse di ballo gli antichi Danzatori, ed i Mimi co' varj lor gesti comunicavan l' idee.

V. 116. *χωμενη, ποδην εισηναε χιρα*, in altri *χωμενη εισηναε*, così Ovidio . . .

*Pugnabit primo fortassis, et, improbe, dicet:*

*Pugnando vinci sed tamen illa volest,*

*Vini licet appelles, grata est vis ista puellis:*

*Quod juvat, invitae saepe dedisse volunt;*

*Quaecunque est subita Veneris violata rapina.*

*Gaudet: et improbitas muneris instar habet.*

*At quae, cum cogi possit, non tacta recessit,*

*Ut simulet vultu gaudia, tristis erit.*

V. 117. *Χαλιπονα νευματα*, con Guglielmo de Mara, qual antesignano, han tutti tenuta la traduzione di *remissos nutus*, che a me sembrando alquanto duro, e lasciante una lacuna ben ampia d' idee da supplirsi, ho stimato piuttosto a senso *subrogavi remissam voluntatem*; già che perciò ritrasetta *retraxerat manum*: e per questo il senso altro non è a mio parere, che, *ut vero dilectae comprehendit nutus non amplius duros, resistentes, vel numina contumacia, signa remissae, sive suaviae mentis puellae*, cioè non più schizzinosa, ma da quel noto silenzio, quiete, ed altri cegni non più ributtanti, di essersi già piegata a non rigettar il dolce invito dell' impeniato garzone, ma di corrispondergli, e compiacerlo . . .

V. 118.

V. 118. *Ἰερσαλὴν*, Cod. Ven. *Ἰερσαλὴν παλαμή πο*  
*λυδαίδαλον ἔλκε χιτῶνα*, così in Onero *Il. 3.* gita Vene-  
 re da Elena

*Χεῖρι δὲ νηκταρεὺν ἱανὺν ἐτιναξε λαβήσας*  
*Manu vero nectareum pepulum concussit prehensens.*

*Il. π. υ. 9.* *Ἐἰς αὐτὴν πτερυμένη, καὶ τ' ἐσσυμένην κατερυκεῖ*  
*Vestem apprehendens, etiam properantem detinet.*

Ovidio al dipresso

*Diripui tunicam, nec multum rara nocebat:*

*Pugnabat tunica sed tamen illa tegi.*

*Cumque ita pugnaret, tanquam quae vincere nollet,*

*Victa est non aegere prodicione sua.*

V. 120. *οὐναλίοις*, altri *οὐναλῶς*, *πίγρε*, *segniter*,  
 nel Cod. Ven. forse per isbaglio *οὐκαλῶς*.

V. 123. e 124. così ancor Teocrito *Id. 35.* *ναρκῶ ναι*  
*τον Πανα, τὴν πάλιν ἔχει χεῖρα*, *deficio per Panem, tuum*  
*πεποκα μάρτυρ*. Or va sappi, perchè ad una ragazza ven-  
 gon de' svenimenti quando un giovane ardente l' afferra  
 e le stringe la mano, la pizzica, la punzecchiara, e con  
 un piede il piè le calca: bisognerebbe consultarsene qual-  
 ch' Edipo fisico de' nostri dì, uso a penetrar gli abdiiti re-  
 cessi della Natura, *ast ne castae offendatur aures, ad viam*.  
 La bella Elena *Il. 3.* si scaglia contro di Venere istessa,  
 chè menar la voleva a prender piacere col suo Paride,  
 dicendo *Δαίμονι, τί με ταῦτα λιλαιεῖς κερτρύουσι*, *Im-*  
*proba, quid me his cupis decipere?* e mille altre cose si-  
 mili: indi fa un' improvvisata non inferiore al suo caro,  
 ma finalmente, come sempre avviene per inalterabil co-  
 stumè delle Donne, che voglion esser pregate, per fare  
 quel ch' esse ambiscono, *ἀμὲν δ' αὖτις. σὺ μὲν ἄρ' ἐν τρητοῖ-*  
*σι κατινασδὲν λαχεῖσσι*, *simulque sequebatur (cum)* ...  
*hi quidem in perforatis obdormierunt lectis*, e l'Aurea Venere  
 che tanto la schizzinosa faceva, tanto poi non si ricevé  
 con piacere dal di lei benchè sozzo, e sciancato Vul-  
 cano, al cantar di Virgilio, *et ipsa* ... *optatos dedit am-*  
*plexus* con qualche seguì, com' era natural, e di legitti-  
 ma conseguenza? v. il verso seguente.

V. 125. *μηνεν ἔμων*. Eione si scusava collo sdegno  
 de' suoi, e la Donzella di Ovidio stringendosi in le spalle  
 diceva al suo amato seduttore:

*Roboribus duris ianua fulta riget*. Scuse e pretesti  
 già tali da far ben conoscere a chi pur nol voglia, la buona  
 disposizione, o a dir meglio, d'esser già persuase, e che  
 non resistevano, che per convenienza, come suol dirsi,  
 e chè sol per farsi pregate, qual è il costume del bel-

ses.

nesso, ciò facevano; già che si sa, che alla fine il mondo è stato sempre lo stesso, e se Antonio Abbate le cantar a Ficleve, e Momarte.

Non voglion mai le nostre Donne inviti,

Violenze desian per iscusare

Con l' altrui forza i lubrici appetiti.

le Donne de' tempi di Museo, non debbon sopportsi diverse da quelle d'oggi, e dalle future; giacchè *labor omnibus unus, mens omnibus una est*, al dir di Virgilio: Verità, di cui creder si debbe ogni Uomo di sana mente persuaso; e che finalmente cedono con quel dispiacere, che mostrò Proserpina al suo affumigato Rapitore Pluto, prima a lei tant' odioso, il quale vigoroso, e contento „

*Coniugis in gremium laetae descendit:*

O qual la bella Clitennestra, lontana dal marito ( giacchè la moglie, e l' amante è beneficio, che obbliga alla residenza, diceva la buona Romana, al suo Monsignore ) e privata del di lei Musico Angelcustode, alle dolci lusinghe di Egisto cedendo, questi *την δ' ἰδίῳν ἐδάλασαν ἀνγκάων ὄντα δ' ἀπορῶν*, ipsam volens, volentem duxit domum suam.

V. 128. *εὐκωτά παρδενικισίον*, altri *ἐκλυτερισίον*, mulieribus, nome nascente dal comparativo *ἐκλυτερος*, effeminatior, mollior: Veggasi la nostra *Ellenoped*, part. 1. p. 73. Michel Neandro *de art. poetic. Graecor.* pag. 732. ne ha fatto uso in comprova di un suo assunto.

V. 129. *ἐπεὶ κλυεν*, altri *ὡς κλυεν*, Cod. Var. *ἐκλυεν*, Ven. *ὅτ' ἐκλυεν*. Che debbasi ritener la prima leggenda, cen fa malleveria Oniero *Il. o. v. 270.* in dove „ *Ἐπεὶ οὖν ἐκλυεν κλυεν*, postquam Dei audivit vocem. *Ἀπειλά* ne Cod. Var. Ven. e. Reg. *σπῶσι*, sbaglio, od intertinente cortezione di qualche Amanuense, o Grammaticuzzo, che credendo di far un gran che, ha guasto la nativa idea, ed espressione del nostro gran Poeta, il quale quando ma così scritto avesse, niun certamente, credo, oserebbe iscagionarlo d' un rapino pensare; e da che si è mostrato sì saggio dappettutto, ignaro crederlo non ci conviene d' un tal interessante punto di cognizione in sì fatta materia.

V. 131. *ἀπειχθισίον*, altri *ἀπειχθισίον*, Ven. *ἐχθαίρουσιν*, oderunt, vilio prosequuntur, insulsa, ed incongrua leggenda: almeno per ragion di quantità, se non altro, avessero scritto *ἀπειχθαίρουσι*, come nel Cod. Regio.

V. 132. *Κυπριδίων ὄραων*: han queste due voci sì barbaramente torto, ed angustiato gl' interpreti, che quasi lor può dirsi che *crucem fixerunt*. *Ὄραον* val *confabulationes*,

col.

colloquia, e propriamente, familiarissima illa, uti inter conjuges; cioè discorsi di amore di somma confidenza, da *Qap*, la moglie; così unica voce gl' Interpreti, i Lessici, gli Scoliasi, ed in tal senso l' incerto Auctor dell' Inno 21. creduto di *Qnero*, disse „ *Qapac oapizeiv*, chiacchierar di amore, scialar discorsotti amorosi, confidenziali; sebbene il traduttor Latino ha qui *crebros sermones miscere*: con che, cosa s'intenda, egli se l' sa. *Id.* 6. v. 516. *οἷ γ' οαριζε γυναικε*; ubi cum sua collocatus erat uxore; qui però, e nel v. 230. egli è del pari certo, che tal versione non vale, e prender soltanto si debbe per *venereas consuetudines*, in quel senso appunto, in cui *C. Nipote* disse di *Timandra*, *quae cum eo Alcibiade vivere consueverat*, quella *Tunandra*, che allo scriver di *Plutarco*, men famosa non fu dell' intame di lei figlia *Laiide* la *Corintia*, alla diem strana domanda pel disonesto mercato di se, *Demostene*, benchè ciecamente innamorato, rispose „ *νικ' ανημεν μισριων δρχμων μετ' αμλειαν*, non emò *decem Drachmarum millium poenitentiam*, *Mad. Anna* nostra nella versione de' frammenti di *Callimaco* 16. v. 3. *ωναιουι οαριζουσι* in francese ci dà „ *Discours des mariages*, cioè discorsi matrimoniali, da letto de' maritati, ch' è quanto dire *liberi*, d'amore, a buon conto di gusto *foscemino*, o almeno di *galanterie*, e della più intima confidenza; nel qual senso *Il.* 22. v. 126. dice *Ettore* dell' inimico *Achille*:

*Ου μετ' οια νυν ειν' απο δριος, νε' απο πετρης*

*Τω οαριζομεναι, ατε παρ' ους ηιδεα τε,*

*Παρ' ους ηιδεα. τ' οαριζετον αλληλοισιν.*

*Non sane prorsus nunc licet a quercu, neque a petra*

*Cum hoc Achille confabulari, cen' virgo, Juvenisque,*

*Virgo, juvenisque confabulantur inter se.*

*Pareo* traduce *praecepta conjugalia*, ma non perciò dà più degli altri al segno. *Esiudo* *Theog.* v. 205. dà per compagne a *Vènere*.

*Παρ' ους τ' οαρις, μηδ' αμα τ', εφαντας τε,*

*Τερπειν τε γλυκερην, φιλοτητα τε, μελιχην τε,*

*Femineas ( sive puellares ) confabulationes, et risus, et deceptiones,*

*Voluptatemque suavem, amicitiamque, blanditiamque.*

*V.* 133. *ενοδμην κυσαι*, *Cód. Ven.* *ενοδμην κυσαι*,

ch' è lo stesso; ma chi non direbbe da questo *κυσαι*, o *κυσον* da *κυω*, io bacio, venir il *kiss* dagli *Inglese*, e l' *kuss* de' *Tedeschi*? Sapeva ben *Leandro* l' asceuo per i gradi di *Amore*: il quale *edit inertes*, perciò da *prode Veterano*; e vivo ed agile più d'ogni *Velite*, lento mica

nou

non fu ad avvalersene; a tal proposito Ovidio.

*Oscula si dederis, siam manifestus amator,  
Et dicam, quid sunt, iniquamque manus...*  
*Oscula qui sumisit, se non et cetera sumet,*

*Haec quoque quae data sunt, perdere dignus erit.*

Quindi non avendo ritrovato che tanta resistenza nella bella Erone, dove non giunse? quali piaceri non ne conseguì lo scaltro Apideno? Pur troppo dunque è vero, che

*Quum loca repereris, quae tanzi femina gaudet,  
Non obstat, tanzas quo minus illa, pudor. Il che fatto  
Aspicias oculos tremula fulgore micantes,  
Ut Sol a liquida saepe refulget aqua.  
Accedent questus, accedet amabile murmur,  
Et dulces gemitus, aptaque verba loco.*

Finalmente perchè

*Cum semel animum coepit mulcere voluptas,  
Adfluit incantis insidiosus Amor,* Quindi impossibile è il non venir a capo del genitolo, s'è certo, che non caret effectu quod voluere duo. E tantosto perciò insidiis blanda tui subit arte Venus. Su i gradi poi d'amore, che Orazio lib. 1. Od. 13. par che voglia accennate cantando „

*Oscula quae Venus quinta parte sui necessaris imbuunt,* basti quel poco annotatoci da un tale Scoliaſte, *Grada suae suavitatis, et gratiae, idest concubitu replet, perfundit: quinque enim sunt Amoris partes, seu gradus, seu lineae, Visus, Colloquium, Tactus, Osculum, Concubitus.* E Terenzio Eun. Certè extrema linea amore hand nihil est. . . v. Errico Kormann in L. 23. 9. ad L. Juliam de adulteriis, il quale dice, *Visus, colloquium, convicius, oscula, factum.*

Che 'l bacio sia un segno di affetto, e di soggezione, vedesi da che andando Mosè all'incontro di Gettone, questi egressus in occursum cognati sui adoravit, et osculatus est, Exod. 18. 7. in Ebreo *וַיִּשָּׁחַח* Schacha: Faraone Gen. 41. 40. dice a Giosèffo ad uni imperium cunctus populus obediens; in Ebr. *וְיִשָּׁחַח כָּל עַם* vehal-pica issak chol hammi, cioè et super os tuum osculabitur omnis populus meus. Se giugner non si poteva a toccar l'oggetto amato, fin da primi tempi si costumò stender la mano, e in ritrarla sulla punta interior de' diti imprimere de' baci; quindi leggiam in Giobbe 31. 26. 27. *Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare et loetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo.* Minuzio Felice scrive, *Caecilius sinu-*

*lacro*

lacro Serapidis denotato ( nempe per manus extensionem ) ut vulgus superstitiosus soles, manum ori admovens, osculum labbri pressus. Onde Silio Italico lib. 17. *Dextramque ut Numien adorant*. Il bacio dunque, che in greco dicesi φιλάμα, nel vecchio Glossario, da' labbri è detto *labratum*, Cujacio lib. 2. Obs. cap. 17. Drusio dice, che *Osculi honor civilis est amantium, gratulantium, salutantium, adorantium, cumque amoris est, amplexum secum fert*. S. Tommaso in *Cant. Cant.* cap. 1. dice, *Amantes sese osculantur, ut appositione oris ad os fiat communicatio spiritus, et animae transfusio*. Il feroce Nerone a far pompa di sua brutal alterigia è notato dagli Scrittori, come que', che *neque adveniens, neque proficiscens quemquam Osculo impertivit, ac ne resalutatione quidem*. Svet. Erodoto scrive de' Persiani, che tra' eguali si baciavan in bocca, l' inferiore baciava sulle gote il superiore, la plebe prostesa a terra, o ginocchioni baciava, ma con baci piuttosto di adorazione, o supplicazione, che di amore, abbracciando le gambe, talor i piedi, talor le ginocchia. In Onero si vede baciara dall' amante sempre quella parte, che più ama dell' oggetto amato. E fu creduto dagli antichi col bacio degli amanti formarsi την των ψυχων συνουσιαν, *animarum conjunctionem*. Valerio Flacco dice, che Giasone per riverenza *supplex dedit Oscula palmis* alla sua Medea: che virtù per un Uomo! v. Aristeneto lib. 1. sull' energia di tal uso indegno. E' da riflettersi all' αυχενα, che se non è preso poeticamente in senso traslato, è grazioso il sentir dove trovavan piacere per costume i Greci di baciare le loro Belle; quantunque anche i Franzesi oggi giorno in somigliante espressione dicano la gorga: e se hassi a creder a Giovenale, un tal gusto vanta ben remota antichità fra loro., *Quis cum dum guttur miratur in Alpius, aut quis in Meroe majorem infante mamillam*. . . E questo è 'l vario pensare degli Uomini, e 'l gusto delle Nazioni: a noi non piace che la bocca, e le gote, ad altri la fronte, ad altri più rispettos, e turbaria spiranti di vil cortiggianeria, la mano. Onero II. 3. v. 269. parlando di Venere non mette certo subito in mostra la dicosteì beltà delle gote, o ne pennelleggia le rosate labbra, e coralline, non le fulgide ciglia, nè le saettatrici pupille, ma di primo lancio „ περιχάλλει δειρην e poi

Στήθεα δ' ἱμεροεντα, καὶ οὐμπα μαρμαίροντα κ.τ.λ.  
perpulchrum collum,

*Pectusque desiderabile, et oculos micantes.*

Costi

Così pur Anacreonte *Od.* 28. fra l'altre cose raccomandando al Pittore nel ritrattar la di lui Amasia, di far in modo che Τριφιδου δ' εσω γενειν περι Λυγδινω τραχηλω  
*Χαριτες πεποιντο πασαι.*

*Delicatum infra mentum circa Lygdinum, sc. candens, collum Gratiæ volitent universae.*

Se altra cosa non è il bacio, che un innocente segno di sviscerato affetto, ed a cui dalla natura siamo spinti senza saperne il come, non senza ragione fu da φιλεω, amo, detto φιλημα, ed ogni culta Nazione si ha fatto sempre alto pregio d'usarlo con chiunque abbiassi avuto della stima e passione; nè gli stessi nostri rigidi primi Cristiani lo sdegnarono fra le lor αγαπαι, non che in ogni lor incontro: a proposito di che saggiamente il gran Pisistrato rispose alla moglie, ch' inquieta ed importuna tarocante il sollecitava a prender vendetta di quel garzon Ateniese, che tocco d'amore per la dilor figlia, baciata avevala in mezzo una strada, allo scriver di Valerio Massimo *lib.* 5. *Si eos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?* o come un altro al pari spregiudicato in consimil incontro: *Si quos nos diligunt, corripiam, quid infestis hostibus faciam?* Quanto mai dunque barbara e strana non fia sempre da riputarsi la legge di Roberto di Angiò antico Re di Napoli, degno paito di quell' incolta stagione, e di selvaggi costumi, imponente pena di morte a chi per un condonabil trasporto di tenerezza, e d'amore avesse baciato una donna: Come degui all' incontro di lode gli altri popoli, sensi nudrienti di umanità, civiltà, e gentilezza: e felici i nostri tempi, che ad un sì innocente segno di affetto, e dolce impeto di natura in vantaggio della civil Società, argin più non vi fanno, o divieto, ma anzi di qual moda che divenne, si fan pregio.

V. 134. ποθεν βεβολημενος οιστρω, amoris saucio-confosus, ictus, incitatus oestro, furore; Ovidio;

*Saucius ingemuit, telumque volatile sensit.*

Nel Cod. Vat. ποθεν βεβολημενος οιστρω, nel Ven. ποθεν βεβολημενος οιστρω, leggendo ch' entrambe non vaglion un frullo. V' è però da osservare, che ha fatto ben della differenza il nostro Vate tra 'l κεντρον ερωτος, calcar amoris, di cui fa uso anche ne versi 87. 166. e 196. e l' οιστρος ποθεν, ch' è propriamente quell'estro furioso, esagitante, ed esasperante, che l'uom rende ερυμαργον, per quell'ardente dexto, che in noi si crea, ferve, e scoppia alla vista d'un amabile oggetto di vario sesso, il di cui possesso a conseguir forte Amor ci solletica: quello, che per

ci.



effetto di provvida natura, l'unione de' corpi a desiar ci spinge, anche atteso quel naturale stimolo, incitamento, e pendio, che in noi produce quella sempre fermentante materia, la quale qual verace tafano vivamente punzecchiandoci, non solo qual disse S. Paolo *καταφύγει ἡμᾶς*, ma senza l'aiuto della grazia divina, di cui non bisogna abusare coll' esporci all'occasione, e senza una virtuosa vigorosissima resistenza d' altro che di Filosofo, in furor fa dare non men delle favolose Pretidi, o della misera Niliaca Io, *Quae bos ex homine est*. Così Nonn. lib. 42. l. 1083. l. 22. lo Scoliaſte di Oppiano al 1. degli *Alieutici* v. 500. spiega la voce *οἰστρος* per *μολαν*, *furorem*, e lo stesso ha fatto Esichio: e Luciano *ip. Asin.* p. 250. dell' edizione di Aldo del 1522 *Εἰστρος καὶ οἰστροῦ περὶται, amore ei oestro fertur, exagitantur, impelluntur*; quindi poscia l'espressivo *οἰστρον*, *oestro* *exagitari*, *ferri*, *percitus esse*, *furere*, *debaſſari*, che i Greci stessi altrimenti dissero pur *θυμῶν*, presa traslatamente la denominazione da que' furiosi, pazzi, e scomposti moti, e contorsioni usate da quegli impostori de' lor Sacerdoti ne sacrificij, onde Omero *Ili.* 2, v. 342.

*ὅς οἱ ὄλοσσι φρεσὶ θυμῷ, Hic perniciosus consulis furit.*  
Se però sia lo stesso, o vari in parte il valor del *θυμῶν*, *foeminarum more lascivire*, nel nostro Napolitano Dialeto *ghi'n gattimma*, altri lo dica.

V. 135. Così pur Anchise alla sua Venere v. Omero *Hymn. in Ven.* v. 92. Scorre a tanti encomj della sua Bella l'innamorato Leandro, perchè ognun sa, che questi ancorchè falsi non fan, che conciliar affezione, ammollire, e render propenso e flessibile anche il più restio ed insensibile core. Isocrate, qual saggio precettore di morale, e politica nella dilui prima Orazione parentetica a Demonico altro a costui non inculca, che l'affabilità de' costumi, e gentilezza nel parlare con chissia, per esser da tutti amato, *φιλας δὲ γενέσθαι*: pur troppo essendo vero, che il solo parlar con lode della gente, oltre l'esser segno di buona educazione, fa spesso la nostra fortuna, ma perchè facil, e breve il passaggio della lode all'adulazione, ed alla galanteria. Cicerone diceva *nolo esse laudator, ne sim adulator*; e Tacito *passimam inimicorum genus laudantes*; ma ciò debbe intendersi, non già trattando col bel sesso, il quale non vuol esser trattato con sì rigida filosofia; per averci sorte, e per esser nemico giurato d'ogni etichetta, ed inopportuna sostenutezza: ciò che fe' dir anche a Senofonte, *ὅς γενέσθαι καὶ γυναικὶ βούλει σὺ ἀπλοκεῖν; ὁλοῦται αὐτοὺς, νουοῖ*

vuoi tu esser gradito al tuo vicino, e ad una donna? lodali: ed a Giovenale Sat. 9. in un emistichio *κδουε γαρ γλκκασε ανδρα κιναιδων*, conviene all' innamorato mostrarsi di dolci portamenti, e costumi: Ben fece dunque Leandro a trascender ogni limire in lodar il suo Bene, da cui sperava, qual ottenne, la sua felicitade in amore: degna ricompensa di chi ben ama; e pure non l'aveva mirato che quasi alla sfuggita, e ne rispettabili abbigliamenti Saderdotati; or che detto avrebbe, se già toccata gli fusse la sorte, qual l'ebbe dopo, di vagheggiarla a suo bel agio, ed ammirarne, e goderne le superbe fattezze, vieppiù di quel che delle tre Dee potè far il fortunato Paride in Ida? Ricordisi l'ammorato v. 33.

V. 136. *tu επιχθονισιν ισχν γυναιξιν*, ne' Coed. Var. Ven. e Regg. *επιχθονιων ισχν γυναικων*. Queste son quelle lodi, le quali ancorchè conosciute non vere dalle Donne, e lor ingiustamente, ma sol per finezza di galanteria, caricatura, e corteggio date, pure tantò gran colpo fan sul di loro spirito pieno di vanità, e di pazzo orgoglio, ch' abbarbagliate, anzi acciecate, dalle dolose adulazioni differenziarle dal vero non sanno: quindi è, che si compiacerà sempre d' un tal inganno anche un Feuba, ed un' offrida più d' un Tersite, od un' aggrinzita Megera, sebbèn si abbia il sempre veridico specchio in mano, e si trarrà ognora fin dove men lice, e più si voglia; se un noto giuntatore con arte sappiale dire da scaltro cascante; ed a tempo:

*Et cui non placeas? nulli tua forma secunda est.*

Tanto può vanitade in cuor di Donna! ma qual meraviglia se poi spesso deluse rattrovasi sciocche sì fatte, come il milenso corvo di Fedro, vanaglorioso di sua voce, *Sero cuius demum ingemuit decēptus stupor?* V. v. 104.

V. 138. *ολβιος η ε' εφθρευσι; και ολβη η παι, μητηρ. Γαστηρ, η ε' εχολεισι, μακροτατη*. Quanto non han detto i critici su questo passo! L' Omero stesso della gran Bretagna, il Signor Pope nella sua famosa versione dell' *Ulissoa lib. 6. p. 70.* fa' l' confronto del passo di Omero *Uliis. p. 115.* con questo del nostro Poeta, e sebbene l' *εμνη* non poco, di tautologia poscia, il cagiona; ma sia detto con sua buona pace, non so donde, e perchè tal traveggola questa volta; e dato che fusse, come egli dice, chi non sa, pregevoli vezzi ne' migliori Poeti, ed Oratori essere spesso, e sentir anzi d' un timo attico, che di asiatico vizioso, e di lezzosi macrologismo sì fatte sogghiate tautologie, quando sian però con grazie consimili, e da simiglianti mani maestre condotte, e contemprate? E poi se tali

tali picciolezze andar si volessero cercando, e chi mai de' Poeti sgombero d'errori tali trovar si potrebbe? Ma perchè anzi non incolpar sestessi questi acri Censori (quando tacer non si vogliano, che tanto meglio sarebbe) e la loro inespertezza, o limitate cognizioni, che 'l'nostro savio Poeta cagionare? Così pure perchè mai quell' *χαλὺς* non anzi darci *gravis gestavit* dopo aver detto, *Beato tuo Padre*, che si ha generato, tua Madre, che si ha partorito? bisognava forse ripetersi la stessa cosa, e dir due volte, *chi si ha partorito*? Oppure quell'*enixus est* è per loro diverso dal *peperit* nel precedente membro adoperato? Così in S. Luca 11. v. 27. *μακαρία ἡ κοιλία ἡ βαστάσασα σε*, *beatus uterus, qui te gestavit*, cui consona la versione Anglicana *continuit*: come Omero *Od. d. v. 154.*

*Τρισμακάρις μὲν σοὶ γὰρ πατήρ, καὶ πάντῃα μήτηρ,*

*Τρισμακάρις δὲ κασιγνήτωι, κ. τ. λ.*

ed Ovid. *Metamorf. 4 v. 422.* in Salinace:

*Qui te genuere beati,*

*Et frater felix, et fortunata profecto*

*Si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutritrix.*

*Sed tamen cunctis longeque beator illa est,*

*Si qua tibi sponsa est, si quam dignabere tæda.*

Anche il selicernio Priamo alla vista della seducente beltà di Elena non potè contenersi da esclamare:

*ὦ μακάρ Ἀτρεΐδῃ, μετρήγαντι, ἀλβιδαιμόνι,*

*O beata Atreida, lido fato nata, fortunata,*

E' egli invalido, compiacovasi almeno di vederle de' Cascamorti spasimanti appresso, e d'esser adorata,

*Ἡ ῥὰ πῶ τοι πολλὰς δειμῆαςτο κοῦροι Ἀχαιῶν*

Certe multi tuis imperiis subsunt iuvenes Achivorum, come lo stesso Priamo altrove dice del valor di Agamemnone.

E ritornando all'ingiusta censura del sopraccitato passo. Nell'osserv. preged. si è veduto che *ἐπιχθονίῳ* *ισιν*; e pure tal somiglianza di suono, detta da Varino, Ermogene ec. *παρρηχόις*, e *παρονομασία*, non ha offeso le lor lezionissime

lunghe orecchie. In Omer. *Il. v. v. 642.* trovasi *γούρῃς* *αὐτῶν* *ἐαυτῶν* *ἰων* *πρεμαχοῖσι* *ἐπιχθῆν*. Uliiss. *d. v. 752.* *μῆδε* *γέροντα* *κακῶν* *κικακαμινόν*. Il *τοὶ* *ὁ* *καππίδιον* *τῶ* *ἀλθίον*.

*οἷος* *ἀλάτο* *Ὀν* *θῆμον* *κατέδαν* *πατὸς* *ἀνδράπων* *ἀλκίωνων*. v. 219. *ἡ δ' ἔτεον* *ἐλθεῖς* *ἐμὸν* *σῶμα*. . . *σάμια* *μῆ* *ναῦς*.

Mosch. *Id. 2. v. 104.* *οἷα* *τὸ* *νῆε* *πρὸς*. Peripenione Macedone scherzando su d'una di lui avventura colle simici cantò *Antholog. lib. 1. pag. 23. edit. Commel.*

*Ὁ* *καρὶς* *ἀχρὶ* *καρὶς* *καρὶς* *ἀντομῶν*. *ἀλλ' ἐκορίσθην*.

*Ἀχρὶ* *κορὶ* *καυτὸς* *τὸς* *κορὶς* *ἐκκρίσας*.

*Ubi cimices ad satietatem usque se saturaverunt mei, saturatiqua sunt.*

*Usque ad satietatem et ipse cimices satiavi.*

e simili, anzi più caricati passi di questi; dunque, perciò tali Poeti saran rigettabili *περίληπτα*! Anche fra' Latini trovansene esempj infiniti, così Ovidio:

*Cor pro corde precor, pro fibris sume fibras,*

*Hanc animam vobis pro meliore damus.*

E di nuovo Omero *Il. 4. v. 322. . . . ἔδε κατέβω*

*Βούλη καὶ μυδοῖσι, το γὰρ γέρας ἐστὶ γερνέτω.*

*Αἷχμη δ' ἀχμαρσοῖσι νεώτεροι, . . . Ἐξhortabor*

*Consilio et verbis; hoc enim munus est senum. . .*

*Hastas autem vibrabunt iuniores. v. v. . .*

*V. 340. ποθεύων ἀνὰ γυναικῶν.* Non si poteva esprimere più

al vivo lo stato violento d' amore, in cui era il povero Leandro, che coll' *ἀνὰ γυναικῶν*, la dicui forza, e significato dalle sole Lingue Orientali, donde trae tal voce sua origine, ripeter si debbe, essol a chi senta il gusto filosofico di quelle Nazioni riguardo alla Fatalità, è dato comprendere. vedi v. 323. Quindi è ch' Omero mette in bocca di Priamo,

*Οὐτὶ σοὶ αἰτία ἐσσι, Οἷσι νῦν μὲν αἰτίας εἰσιν,*

*Ὅς μοι ἐφάρμακον πόλεμον πολυδάκρυτον Ἀχαιῶν,*

*Nulla in te culpa est, e parla a quell' innocente buona Donna di Elena, sed Diis accipimus ferendum,*

*Οἷ μοι ἰνδμίσευσι bellum lacrymosum Achivorum;* niente nemmeno ci colpava Paride, ma i Dei, ed i Fati, che

lo avevano spinto e necessitato a quel proditorio inospital fatto del rapimento, *v. Il. 24. v. 525. e 526. che*

pensavasi inltrej de' Dei *αὐτοὶ δὲ τ' ἀνθρώποις εἰσι; ipsi vero sine curis sunt;* bella idea; e nobil pensare invero delle divinità! Cleante diceva:

*Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt;* Donde forse Spinoza formò il suo famoso sistema:

*V. 141. μετ' ἔρχο Κουρίδας ἐργα,* Daniel Pa.co ha *μετ' ἔρχο* da *ἐργάζω*, cioè poni in opera di Venere gli affari.

Non credo v'abbia agguidi chi ignori quali sieno gli affari di Venere, che con modesta somma, qui'l Poeta ci

accenna, e con prudenza pone in bocca d' un giovane, al quale *lenius instando*, e con termini generali, dolci,

ed equivoci conviene incominciare l' a saito; perchè secondo gl' insegnamenti del gran Precettore, e per la coti-

diana esperienza, riguardo ad una Donzella è da sapersi, che

*Quod refugit, multae cupiunt, odere quod instat,*

dunque

*Lenius instando taedia tolle tui; perchè  
Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen esse roga-  
tae, e se*

*Ut iam fallaris, tuta repulsa tua est; dunque este  
procul dura, et inconcinna verba, mitius enim incumbendum,  
ne nimium simus stultorum more molesti, ed in conseguenza,  
odiati, e vilipesi; s'è pur certo, ch'essendo la Donna un  
animaletto molto fantasioso, urtandola ex abrupto, e co-  
minciandosi coll' aspro, e duramente all' uso de' Traci,  
sarebbè ciò un non volerne riscuoter mai amore, ma anzi  
avversione, non essendo un tal modo altro che un pi-  
gliar la spada per la punta, ed un contra stimulum calci-  
trare; e non farà mai molta breccia la rustichezza, ed  
una contumace, ed impertinente sfrontatezza: anzi fa duo-  
po mostrarsi virtuoso piucchè vezzoso, galante, e bello;  
Quindi è, che Ovidio saviamente inculca:*

*Sit procul omne nefas: ut ameris, amabilis esto . . .*

*Ut dominam teneas, nec te mirere relictum,*

*Ingenii dotes corporis adde bonis . . .*

*Iam mollire animum, qui duret, et adstrue formae:*

*Solus ad extremos permanet ille rogos: ond'è, che*

*Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,*

*Attamen aequoreas torsit amoris Deas: e perciò*

*Este procul lites, et amarae praelia linguae . . . Ed  
è da badarsi seriamente, che*

*Si latet ars, prodest; adfert deprensa pudorem,*

*Atque adimit merito tempus in omne fidem.*

E poi chi non sa lo stravagante gusto, e sempre scar-  
trito ingenium mulierum, le quali, al dir di Terenzio, sempre  
nolunt ubi velis, ubi nolis cupiunt ultro? Nè fia fuor di  
proposito qui riferire quelle qualità, che per un amante  
credè fondamentali affatto una Dama Inglese scrivendo  
ad un Cavaliere, che impotuno le richiedeva amore, rap-  
portate aciositicamente alle 24. Lettere dell' Alfabeto,  
*Amorous, Brave, Civil, Discret, Eloquent, Flattering,  
Gay, Honest, Ingenius, Kind, Liberal, Modest, Nerv,  
Openhearted, Pious, Quiet, Reasonable, Secret, Tender,  
Vigilant, Worthy, Xantippe's Friend, Youthful, Zealous;*  
Delle quali saggio il buon Leandro, come pure delle  
Leggi della continenza, necessaria agli Amministratori  
delle cose Sacre, quibus nefas, atque piaculum sacra con-  
tractare illotis manibus, atque impura mente, et nisi ante  
lavato, ac lustrato corpore, allo scrivere del Sacro Testò,  
e di Platone *μη κατὰρ γὰρ κατὰρ ἰσχυρισται, μη &*  
*ἰσχυρισται ἴσται, cioè non è di bene, che un Uom impuro monda*  
cosa

*rosa a toccar si avvanzi . E di Tibullo . . . .*

*Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris,  
Cui tulit hesternæ gaudia nocte Venus; ed altrove  
Casta placent Superis, pura cum veste venite,  
Et manibus puris sumite fontis aquas . . . .*

Ettore II. C. v. 266. risponde ad Ecbia :

*Χερσὶ δ' ἀνιπτέοισι Διὶ λείψαι αἶθ' ἅπα οἶνον  
Ἀχμαί· οὐδὲ πῆ εἰσι κελαινέφει Κρονίωνι  
Ἄλματι, καὶ θυρῶ πῖπαλαχμένον εὐχετασθαι .  
Manibus autem illotis Jovi libare generosum vinum  
Vereor: nec ullo modo fas est nubim-obfuscatori Saturnio  
Sanguine et tabo pollutum vota facere .*

perciò in questa occasione da ottimo Retore , e facendo reso da Amore , tutti gli argomenti in contrario ritorcendo , persuader cerca la sua Bella ad essergli compiacente ed accordargli i bramati favori , specialmente come sacerdotessa d' una Divinità , alle dolci tenerezze presidente , ed amica , e che non era certo la rittorta , e casta Pallade , qualche Camela , o Camena , o l' pudicissimo Dio Eunosto , ma che tutt' altro bramava da' suoi molli , e gentili cultori : testimonj i di lei Tempj , circondati da que' numerosi stuoli di Beile Ambubaje , e Bustuarie generosamente venali , in Corinto fra l' altro , in Cipro , in Abido di lui patria , ec. Così pur Agatèo persuader cerca la sua dura , e restia Camilla , *Te Venerem par est imitari, gratia voluptas Ambabus, risus, genialia gaudia, lusus . . .*

E l' innamorato Candaule *dum fixis contemplatur ocellis la sua bellissima Oriane nel Tempio di Venere fra tante o tante straniere bellezze , ed*

*Uritur insano iotus miser igne, doletque  
Unum hoc, quod lateat diæ pars maxima formæ,  
Quæ desiderium stimulet cernentibus: Omnes  
Abjice nunc, inquit, vestes, et corpore nudo  
Scande arum, traesens hic Numen pronus adoret  
Te populus, flammis adolescat thura, precetur,  
Votaque concipiat præscriptis publicæ verbis . . .*

Giorgio Grevio sopra Esiodo ci assicura , che i primi nostri Cristiani , soverchiamente scrupolosi , e riserbati , ebbero per illecito l' appressarsi all' Altare , e di fresco *cum Uxoribus habitassent* . I Greci anche adesso han certe Leggi rituali su tal punto . Plutarco de *Pythiæ oraculis* dice , che in *Phocide est Templum Herculis Mulierum-Osoris, et Statutum, ut Sacerdos toto anno Mulieribus se absteineat, itaque fere senibus id Sacerdotium committitur* . Molto più sottile si filava da' Sacerdoti , e Fratori del citato Nume Eustazio

nosto nella nostra Idolatra Greca Napoli *perpetuo caelibatu, et castitate additi*: veggansi alcune altre nostre fatiche sulle Fratie Napolitane: Ma v' erano simili corbellerie per chi amministrar dovea il Sacerdozio di Venere? ben dunque arringava lo scaltro Abideno. Quale poi sia stato il conto fattosi da' savj antichi del Celibato, senza dir altro, basterà rivolgersi un po' le Sacre Carte, e la Storia degli Ebrei. Omero dopo messo in bocca ad Ettore durissimi improprij contro del molle, e vil Paride, il quale alla vista di Menelao, sorpreso da' palpiti di cuore pel timor della morte, come atto più alle dolci pugne di Cipro, che alle sanguinose di Marte, rinculato aveva fra' suoi, gli fa riserbare per ultimo colpo maestro questa impetuossissima ed asprissima esclamazione:

*Αὐτ' ἐφείθε τ' ἀγορεύς τ' ἐμναι, ἀγορεύς τ' ἀπολειδοίαι,*

*Utinam non natus fuisses, et caelebs perisisses Il. 3.*

Cosa mai intesero dire i mitologi colla favola di Orfeo lacerato dalle Baccanti, per aver voluto predicar castità, e celibato, lo citano i presenti Politici, e Riflessionisti alla moda. Non istimo poi doversi posporre il nostro *μετερχειο* al *μετερχειο* Parico, ai che perchè quasi la stessa espressione rattrova in Omero, il cui dire esser debbe d'invigliabil regola, e legge ad ogni altro Poeta, e molto più agli Scolasti, Interpreti, e Traduttori, cui non fu mai permesso il porre temerarie le mani sulle sacrosante opere altrui, specialmente su quelle degli antichi Vati; leggesi dunque nell'immortal Rapsodia *Il. 429. μετερχειο-εργα γάρησι*: *Κυπρίδης εργα*, altrove *χρυκὴς σάρ*. Appodissis: presso Opiano 4. *Halieus*, v. 161. *εργὸν ἱρωτῆς*, i. v. 53. *εὐνῆς εργα*. Ovid. *Thalamicque certamen*; e l'nostro Cavalier Marini queste intendendo, cantò: *Del letto lo gradite alme bastazze*, che saggio prefed sempre a' quelle del truce sanguinoso Marte, e simili altre sue tenerotiche espressioni. Son note a' Dotti lo *Clinisale* di Domiziano presso Svetonio. In Orfeo *Trognost.* v. 15. si ha *εργον πολεμ.*, e v. 38. *εργα μαχη*; che i Latini dissero *res belli, opera pugnae*. Virg. *Georg.* 3. v. 97.

*Frigidus in Venerem senior, frustaque laborem*

*Ingratum trahit: et si quando ad PRÆLLA ventum*  
*est.* v. v. 197.

V. 142. Questo verso manca in alcune edizioni, specialmente in quella d'Ervagio, per opra di cui questo Poemetto a pubblico vantaggio rivide la luce in Basilea nel 1544.

V. 143. Non debil argomento recava il facondo O-  
rator

rator d'Amore alla sua Bella, se Omero *Il. 6. v. 300.* dice della vaghissima Teano, che maritata al valoroso Cavalier Antenore, *την γὰρ Τρῶες εἰχαν Ἀθηναῖος Ἰεπτιαν*, *desse i Trojani constituit ancun Sacerdotessa di Pèllade*, la di cui, benchè altronde sospetta, pudicizia tanto decantata vien da' Poeti.

*V. 145. πιστα*, nel Cod. Ven. *κεδνα*, *inelyta*, *venenda*, *cura maxima digna*; ma come *κατ' εἰσοχὴν* le sacre orgie, misterj, sacrificj, e solenni feste in onor di Venere, dà' Latini *Sacra Veneris nōmate*, dir sollevans *πιστα* onde il volgatissimo *foedera amantum*, che per la tanto celebre, quanto rara lor sede costante qualche volta vien preso, benchè a rigettar non mi mova la Veneta leggenda, indur non mi posso a preferirla alla prima; ma chi non sa l'etimologia di *πιστα* da *πειδα*, *persuadeo*, onde l'importo anche di *pignora*, *beneficentiae*? Veramente l'amante è'l più-buon e grande amico, non che sincero benefattore. E chi pur mai ignora i pegni d'amore, che come sempre, o per lo più furtivi, ed in conseguenza più graditi, *Aquae enim furtivae dulciores sunt*, *Prov. 9. 18.*, quai misterj, e sacri Arcani si hanno? Omero *Il. 7. v. 351.* fa dir da Antenore a'suoi: *Νῦν δ' ὅρκια πιστὰ λείπαμεν μαχομεσθα*, *Nunc autem foederibus fidis violatis pugnemus*.

*V. 148. οικτην*, in altri *οικιτην*, *Domesticum*, nel senso appunto che i Franzesi dicono le *domestique*, il *Servidore*: ciocchè se non guasta il senso, manda almen in borbello la quantità, e l'armonica misura del verso. *Εὐελος*, altri *εὐελεις*, ricordisi dell'osservato quattro versi indietto *κατ' εὐελους*, *se vorrai*. *Παρακοιτην*, nel Cod. Ven. *παρακοιτω*, correzione forse di Amanuensi.

*V. 149. τον σοι*, nel Cod. Ven. *τον με Ερωις κρυπυσεν*, *quem tibi Amor venatus est*, *illicibus nempe oculis*. Che grazia! e quanto dice quel *σοι κρυπυσεν*! Così Macedonio Console *Antholog. lib. 7. p. 598.* Ediz. Wech.

*Παντοθεν ἀφρευε δαίμονας ἡδους.*

*Undecumque, od ubique Venaris miseris iuvenis.*

nè altrimenti Pedro parlando d'una gentil Donzella, che anche involontariamente guardando, rendeva di se ammalatricemente innamorati gli uomini tutti, del di lei vago volto ammiratori, la decanta *Oculis venantem viros*, *gran Cacciatrice de' cuori*, dicono gl' Italiani, e Dante cogli occhi tutti, cioè ladri, lusinghieri, seducenti. Orazio *Frustis et pomis viduas venatur avaras*, ed altrove, *Non ego venosae plebis suffragia venor*. Ennio presso Non: non fa dir forse di se ad una Donzella, *Teneor concepta*, *at-*  
*que*



*que undique venor?* anche in nostro Idioma dicesi, *dar la caccia ad una Bella*, per dire, che *se le tien dietro per tutte le vie*, ad uso di falcone, o di cacciatore, da chi innamorato, quasi con assedio formale stringendola, non le toglie di sopra gli occhi, sequestRANDOLE, per così dire, e passi, e pensieri, mentre anelante la brama alle sue voglie.

V. 150. *ἄποις*, nel Cod. Ven. 6<sup>o</sup> f., Rond. *ἄποις*. Niuna di queste variazioni guasta il senso; pur tuttatutta non ravvisando in tutte la stessa arditazza, nobil fuoco, e venuta di espressione, credo doversi assolutamente ritener la da noi seguita leggenda: anche perchè ammessa consimil mutazione, verrebbe a togliere il più bell'epiteto che mai al gran Massaggiere de' Numi, che a tal uopo perciò *speditus* creder si debbe, e *veloce*, e senza la qual proprietà essenziale che gran Massaggiere e' sarebbe: Quindi presso de' Latini, *volucer, aligerque Deus praeceps*, come presso de' Greci *ἄκλιπτος* *Ὀδῖς*, *ἄκλιπτος*, *ἄκλιπτος*, *ἄκλιπτος*, *ἄκλιπτος*, *ἄκλιπτος*, lo stesso che *ἀρχειφύτης*, *pacis foedera postans*, dal Fenicio *פנין פנין*, *pacem videre faciens*, requisito ben necessario di abilità per un Mediator amoroso, e benchè *Χρυσόφρανης*, seguitando la comune, sjesi da noi tradotto *Aurivivifer*, e *Vergadero*, sapendosi da tutti il Caduceo Ermetico qual sia, non disapproverei mica però ch' dargli volesse la spiega di *buon*, od *ottimo Medico*, (abbisognando certamente di tutti e morali e fisici ajuti pel veramente fisico, e serio pur troppo mal d'amore un povero innamorato, onde da' Poeti, Moralisti, e dagl' Impianisti stessi non sen cercano e prescrivon che poco proficui rimedi), toltrone l'unico buono della lontananza, ed applicazione altrove: v. Ovidio *de remed. Amor. ec.*) poichè molti son gli epiteti, e le voci Omeriche ibride, e tratte da id' omi d' Oriente, come ha pur osservato Bocharto, Clerico, Martorelli ec. com' esser può questa, derivandola dall' Ebreo *מֵרֶפֶחַ* *rephe*, *medico*; già che si sa pur ben da' dotti, che l' *Χρυσος*, *Aureo* è un nobil, e vivo aggiunto usato spesso ad esprimere la buona qualità di qualche cosa, come *Χρυσόλογος*, *ottimo Oratore*, *χρυσόφρανης*, *risplendente*, *χρυσόπτερος*, *favondo*, *eloquente*, e non chi ha la bocca, la lingua, o le labbra d' oro, non altrimenti che in nostro linguaggio diciam un figlio d'oro per dinotar un giovane di buon costume, e di gentili maniere.

V. 151. ἐκομίζην, nel Cod. Vat., e Ven. ἐκομίζεν :  
 ἱερδανὴν ποταμὸν, nel Var. e Barz. ἱερδανίην, nel Ven.

Ven. Ἰοφάνη ποιε Νύμφη. Chi ci farebbe la finezza di darci notizia di questa Ninfa Giordania, straniera ne' Regni della Poesia, ed a' Mitologi incognita? Sappiamo, ch' Ercole per aver ucciso Ifto figliuolo del Re Furto, per giudizio del Cielo fu col mezzo di Mercurio soggetto alla dolce tirannia della bella Onfale, figlia di Giardano, e Regina de' Lidj, fra le cui Damigelle in molle, abito donnesco, qual altro Achille in Sciro presso Deidamia, in vergognoso indegno Gineceo rinchiusa quell'anima indomita, al fuso, od alla rocca, gittata via la nodosa clava, e la villosa orrida spoglia del Nemeo Leone deposta, l'invitta destra non isdegnò di avvilire, quindi Propertio Lib. 3. eleg. 9.

*Omphalo in tantum formae processit honorem*

*Lydia Cyzaeo tincta puella lacu,*

*Ut qui pacato stantissci in Orbe columnas,*

*Tam dura traheret mollia pensa manu.*

Ed Ovidio questa stessa Giardania Donzella dell' Ercole spoglie adorna e superba nella 9. delle sue Broidi descrive, quando alla sdegnata Deianira, e da vera donna infiammata, gelosa, e dispettosa, fa dire „

*Proh pudor! hirsuti costas exuta Leonis*

*Aspera texerunt vellera molle latus.*

*Falleris, et nescis; non sunt spolia ista Leonis,*

*Sed tua: tuque ferè victor es; illa tui.*

*Faemina tela tulit Lernaëis atra venenis,*

*Ferre gravem lana vix satis apta colum.*

*Instruxitque manum Clava demitricæ ferarum,*

*Vidit et in speculo Coniugis arma sui.*

Tanto ha di possa Amore in petto umano! Maturanzio Interprete di Stazio, dice, che Onfale, e Iole furon una sola, e la stessa Ninfa; gli esclama però contro il comune sentimento de' Dotti, e di tutt' i Mitologi. Nè rincresca qui ricordarsi, esser appunto costei quella beltade, di cui infanaticamente il povero Fauno, pensandola addormentata, qual era, col suo Alcide però a fianco, nella grotta *sophis laqueata*, et *pumice viro*, soffrì la bugia sonora, quando al favor della oscura notte, altrettanto sconsigliato, quanto ardente, ed avido amante.

*Intrat et huc illuc temerarius errat adulter,*

*Et praeferit cautas, subsequiturque manus.*

*Venerat ad strati captata cubilia lecti,*

*Et felix prima sorte futurus erat.*

*Ut tetigit fulvi setis hirsuta Leonis*

*Vellera, pertimuit, sustinuitque manus.*

Attonitusque metu rediit, ceu saepe viator  
 Turbatum viso restulit, angue pedem.  
 Inde tori, qui iunctus erat, velamina tangit  
 Mollia, mendacem decipiturque nota.  
 Ascendit; spondaque sibi propiore recumbit:  
 Et tumidum cornu durius inguen erat.  
 Interea tunicas ora subducit ab ima,  
 Horrebant densis aspera crura pilis.  
 Caetera tentantem cubito Tirynthius Heros  
 Reppulit, e summo decidit ille toro.  
 Fit sonus, et comites inclinat, lumina poscit  
 Maeonis, illatis ignibus acta patent.  
 Ille gemit lecta graviter deiectus ab alto,  
 Membraque de dura vix sua tollit humo.  
 Ridet et Alcides, et qui videre iacentem,  
 Ridet Amorem Lyda puella suum.  
 Veste Deis lusus, fallentes lumina vestes  
 Non dnat, et nudos ad sua sacra vocat... Fast. 2.

V. 253. Per Αταλάντη leggesi ne' Cod. Ven. e Vat.

Αταλάντη, ma erroneamente, perchè oltre del senso messo a soqquadro, chi sia stato questo Atalanto è ignoto in Parnasso, e nella Storia antica: Di Atalanta però si sa, che fu la bellissima figlia di Scheneo, nel corso insuperabile; con cui invano provaronsi tanti valenti giovani corridori e Greci, e Stranieri, nemica tanto giurata di conjugali alleganze, quanto di selve amante, e di cacciagioni. Persuasa e superba di suo valore, era usa di proporre a' Proci se stessa in premio, se mai a taluno bastato fusse l'animo, e riuscito con lei cimentandosi, superarla nel corso. Giusto Amore! dopo molte vittorie fu finalmente per opera di Venere vinta da Ippomene, figlio di Megareo, e di Merope, mentre intrattennesi in raccogliere i tre vaghi pomi d'oro, dallo scaltro competitor amante, dell' avaro spirito delle donne informato, con arte gittati in mezzo allo stadio, e resa in conseguenza per castigo de' Numi di Cipro, del vincitor suo tantosto altamente innamorata, mentre impazienti entrambi, e d' amor estanti, d' Opì nel Tempio, altri dicon, di Cbele, ardivon irriverenti congiungersi, furon in Lioni trasformati, Ovidio Met. 10. Di tal fatto leggesi il tetrastico

Lyda γαμων περιπέσας; η αμβολιν ταχύποχος

Τυτο γαρ κερη χρυσειν Ιππομηνει.

Αμφων πηλον ανυσσεν, επει και παρθεων ὄρκους

Ειργεν, και ζυγους συμβολον ηρ Παιφης.

Num dotem magis tardandi praemia cursus

Αντα

*Aurea oh Hippomene mala puella capis.*

*Malum utrumque facit, tardavit namque puellam*

*A cursu, ei nodos nexuit in Veneris.*

Catullo lib. 1. voglioso di divertirsi col passerino della sua Lesbia a proposito di ciò così divinamente canta:

*Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae*

*Fernici auriculum fuisse malum,*

*Quod zonam soluit diu ligatam.*

Altri ne racconta certi altri intrighi amorosi con Melba-gro, il quale in colla col resto della nobiltà dell' Acaja alla caccia del Cignale Calidonio, e per averlo essa la prima ferito, ne meritò la testa coll' ista pelle in dono ed in ricompensa ella poi partorì al suo vago Invitatore, la bella Partenope: Quanta garbatezza e gratitudine fra gli antichi! Apollodoro lib. 3. innuà di questo racconto soltanto il nome di Megareo in quello di Glasio, quello d' Ippomene in quello di Milanione, e l' Tempio della G. Madre nel sacro Bosco di Giove. Di costei cantò Ovidio,...

*Quid fuit asperius Nonacrina Atalanta?*

*Succubuit meritis trux tamen illa viri.*

*Saepe suos casus, nec mitia facta Puellae*

*Flesse sub arboribus Milaniona ferunt...*

*Talia Milanion Atalantes crura fugacis*

*Optavit manibus sustinuisse suis.*

V. 157. περιέει, nel Cod. Ven. δειδιδι, time. Μη. Κυ. περιει κ. τ. λ. così Teocrito Id. 36.

Φευ, φευ. και Παρις χολον αζες, και συγε Κωρη,

Heu heu! Veneris iram pertimesce et tu quidem Puella.

V. 158. περιπεισειν αγαυομενη, in altri ανεπεισειν αναυομενη: varietà, che non turba il senso, ma non per questo da ammettersi da chi ha senno.

V. 159. ερωποκοισι, Barz. ερωπ. κοιςι.

V. 160. παρθενικη δ' αφογγος επι χθονα πηξεν σπωπην, ne' Cod. Ven., e Vat. παρ. ενικην δ' αφογγον. E' notevole l'uso del possessiva. παρθενικη pel primitivo παρθενος, o παρθης, come per altro leggesi pur in Esiodo παρθηνικην δε γαμειν, *impalmar una zitella*, Con non dissimil vivezza parlando Virgilio di Didone, il costume dipinge, e la natural verecondia, nelle donne cosa più che necessaria.

*Tum breviter Dido, vultum demissa profatur, v. v. 1-5.* e della bella ed onesta Lavinia *oculos defecta decoras*. Con simili frassoggi, e locuzioni rinvengonsi a buttafascio ne' Poeti, ma in pochi con tanta delicatezza, quanto qui, e ciò come azioni, e moti naturalissimi, e parti genuini, ed

ed infingibili di un animo , che già traballante , e perplesso in dubbie , e critiche circostanze , e nell'arduo cimento di trovarsi in mezzo d' un bivio , tra l'abbandono in braccio alla passione , alla lusinga , a' seducanti teneri affetti , a' vari moti del cuore , ed al piacere , e tra la sua moderazione e virtù dall'altra banda , alla fine per la forza del natural pendio al piacere , della persuasione , e delle magnetiche solleticanti lusinghe rattrovandosi , non sapia ove rivolgersi , e sia già presso a cedere , e cadere in un qualche dolce fallo d'amore . Scusabili travia menti , quando avvengono , sol perchè , direbbe il nostro Tasso , *colpe antiche , e colpe usate* , ma non in un Eroe Filosofo , e Cristiano . ( Frase copiata dal Poeta Latino allorchè disse ,

*Antiquum et vetus est alienum , Posthume , lectum*

*Concutere , atque sacri genium contemnere , faleri . )*

Se qui 'l Poeta penneleggia con mano maestra , so-  
pannaturale , e divina , e con una tinta ed un tratto di  
colore ed impasto , che non ha eguale , fa radere col piè  
la terra alla fanciulla , che qual aspide al suo incantato-  
re , gli orecchi alla fine turati non avea a' teneri detti ,  
e seducanti parole del suo amante , e falle assettar peri-  
tosa sul dorso la scadente veste , che forse in necessità  
non era di accomodarsi di sopra , il dica ciascuno , che  
scevro non sia d'esperienza , e il cuore umano conosca ,  
non che l'arte di pinger gli umani affetti non ignori , e se  
finezza d'arte più grande e più delicata usar poteva il  
nostro gran Vate : così Teocrito *Id. 2. v. 112.* il persua-  
so spirito della Ninfa descrive , che senza profferir motto ,  
alla fine sol nelle spalle stringendosi , del suo caro se-  
duttore in braccio , ed agli amplessi teneramente e in  
dolce amoroso languore prosciolta abbandonasi . Così pur  
Ovidio *Met. 13. v. 125.* benchè per altro fine , al di pres-  
so dipinge geoscopo il suo scaltro Ulisse ;

*Finierat Telamone satus , vulgique secutum*

*Ultima murmur erat , donec Laertius Heros*

*Attitit , atque oculos paulum tellure moratos*

*Sustulit ad proceres , expectatque resolvit*

*Qua sono ; neque abest facundis gratia dictis . . .*

E Virgil. *Aen. 6. v. 464.* , e *lib. 7. v. 248.*

*Falibus Ilionei dictis , defixa Latinus*

*Obtuto tenet ora , soloque immobilis haeret ,*

*Intentos volvens oculos . . .*

così lo stesso πολυμητις , arciautissimo Itacense Re *εἰδώς παντοῦς τε δόλους , καὶ μέγαν πικρὰ , versatus in omnino-*  
*dat dolos , et consilia prudentia* , press' Omero *Il. 3. v. 217.*

gito ambasciador de' Greci a Priamo, per non guardar in volto la seducente beltà della vaga Tindaride,

Στασκιν, ὕπαι δὲ ἰδοσκε κατα χθονος ομματα πηξας,  
... διδρὲι φῶτι εἰκῶς

Stabat, deorsumque respiciebat in terram oculis defixis,  
... Imperitō virō similis.

Ma oh quant' era questo da quel fine diverso ! Anche S. Luca in descrivendo l'accesso delle Marie al Sepolcro del Redentore, perchè Donne, tal ne fa il carattere da saggio pittore, qual si dice stato fusse, che come colà videro due nomini ἐμβῶν δὲ γενομένων αὐτῶν, καὶ κλινουσῶν το πρῶτον εἰς τὴν γῆν, intimorite tantosto piegaron il volto a terra. Hym. in Ven. così pur vergognosetto Anchise avanti a Venere.

Ἰαρίσκουσιν τε καὶ ὅσοι παρακλίδον ἐτραπιν, ἀλλή.

Αὐτὸς δ' αὖτε χλαίνην τε κλυφάτι καλά πρῶτα.

Timuitque et oculos declinando versit alio.

Iterum autem retro veste cooperuit pulchram faciem ;  
ma questo potè sortir la prima volta, perchè poi...

V. 161. ἐρυθρίωσαν, altri ἐρυθρίωσαν, Vat. e Ven. ἐρυθρίωσαν, Junt. 2. ἐρυθρίωσαν. Veggasi la nota al v. 105.

ὑποκλιπτομεν, ma come ? con volger forse a' trove lo sguardo, o con velarsi il volto con una falda del peplos del manto, od altro velo, con cui erano i Sacerdoti tenuti ad aver sempre il capo coperto, essendo in funzione ? crederei questo piuttosto, essendo nota la Legge rituale, Nemo introcat capite aperto: cioè che si osserva anche al presente da molte Nazioni, e specialmente da nostri Greci Sacerdoti, e da' Rabbini nelle lor. Sinagoghe : e tanto par che dir voglia in conferma di nostra asserzione col v. 194. Dice Maimonide in Thephilla, ὅ ὅτι ἀπὸ τῶν προειρημένων τῶν ἁγίων : τὸ τοῦ προσώπου, καὶ τὸ τοῦ κεφαλῆς ὡς ἐστὶν ἐκτεθειμένον ἐν τοῖς ἁγίοις. Seneca in Hercule furente, Act. ... Sc. 3.

Namque ipsa tristis vestis obventu caput

Velata, iuxta praesideri astat Deos.

Oltre degl' infiniti monumenti di Scrittori, marini, medaglie, bassirilievi, ec. Livio come rappresenta nel comizio l' onor fatto all' inclito Augure dopo il racconto del portentoso della cote spezzata col rasojo, Statua Atrii posita capite velato. E qual altro esser potè 'l motivo di coprirsi la testa colla toga quel portentoso de' secoli, il gran Cesare intendo, se non che considerò sè stesso Sacerdote, vittima, ed Ara insieme, non volendone lasciar la gloria agl' indegni suoi uccisori, quando il fiero ingrato Bruto ne im-

immolò il gran sacrificio in espiazione della sofferta tirannide , e del patrio servaggio al grande indomito Genio del Campidoglio , ed all'ingenua ed alla libera libertà di Roma . Virgilio però *Aen.* 3. v. 405. ne fa assegnar altra cagione da Eleno ad Enea , onde canta :

*Purpureo velare comas adspertus amictu ,  
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum  
Hostilis facies occurrat , et omnia turbet .*

*Hunc socii morem sacrorum , hunc ipso teneto .*

*Hac casti maneant in religione nepotes .*

In fatti a lo scoprir l'Italia volendo far sacrificio a Pallade , ed a Giunone giusta il dato rituale , dice Enea , che apprestato tutto ,

*Capite ante aras Phrygio velamur amictu , v. 545.*

V. 162. *ἔειπεν ὅτι* , Vene Krom. ed altri *ἔειπεν ἐν* , *ra-  
sit in* . . .

V. 164. *παντα* , ne' Codici *Vat. e Ven.* 1571 .

V. 166. *γλυκυπικρον* , superbo , nobile , ed espressivo epiteto per *paranomasiam* del vero gusto Greco . Il gran Giureconsulto , e Poeta nostro Andrea Alciato ne' suoi emblemi §14. descrivendo , forse allegoricamente non so quali vaghi pomi , degli Esperidi stessi più magnetici ( e chi sa se non intenda que' , per cui Pindaro chiama la bella Tetide *αργυροκαρπον* , *mammellar geniea* ) a questo alludendo , cantò

*Aurea sunt Veneris poma haec : iucundus amator*

*Indicat : est Graecis sic γλυκυπικρος ἄμωρ .*

così presso Efestione canta Saffo ,

*Ἔρως γλυκυπικρον ἀμαχανον ὀρνιθον .*

*Amor , dulci-amara avis inexpugnabilis .*

per lo qual motivo dicesi il piacer del sesso *γλυκυθυμία* , cui allude il proverbio di Giunio , *Dulce amaro mixtum* : e quindi

*Non amor antiquo fuerat , sed amator ab aevo*

*Dicendus , cum sit scilicet amarus amor .*

Marsilio Ficino osserva così ancor detto *Amore* da Platone nel Simposio , e da Orfeo ne' suoi frammenti . Gli Eoli graziosamente il dissero *Ἀπών* , Partegio in *Crinagor* . Cel. *παρὰ το ἀπαλείν τις ὀρενας* ; e dicasese il contrario : Apulejo *Metamorf.* 4. fa dir a Venere di quel buon ragazzo : *Quibus modis stellionem illum cohibeam* ; e chi non sa , che *Stellio* , e *κακουργος* , e *Τρωκτης* , onde *tructa* , dalla lor versipelleria si detti , son sinonimi ? Virgilio forse poco favorito da tal Divinità , non gli dà altro epiteto , e che l'ingrato potere , ed ostile d' ispirar veleno , fiam-

me letali, insoffribili amarezze, e tutto in somma di funeste rincrescévolissime conseguenze, veggasi fra l'altro *Aen.* 1. dal V. 91. in avanti. In questo passo erasi forse imbattuto quel Mylord Inglese, forse anche sapevalo per prova, quando diè quell'acredolce definizione d'Amore, cioè *to be a passion of the soul, a fire, that melts, and consumes us; an impetuous torrent that overflows our reason, without giving us leave to make use either of the sails or ours of right consideration. In a word, he is a tyrant, whose cruelty none escape but those that fly him. This tyrant, torrent, fire, passion, deity, or God, domineers, tyrannizes, and blusters over all mankind in such a manner, that free-will is an absolute stranger where e'er he resides, and nothing but slaves and captives inhabit his dominions: yet their slavery is pleasuring, captivity charming, and subjection voluntary* &c.

Di questo domator d'uomini, e Numi, e suoi germani acoliti fu scritto non senza che, anzi con grazia impareggiabile degli antichi.

Συλῆσαντες Ὀλυμπὸν ἰδ', ὥς ὀπλοῖσιν Ἐρωτες

Κοσμοῦν τ' Ἀθανάτων σὺλα φριασσομένοι.

Φοῖβου τοῖα φέρουσι, Διὸς καὶ Κεραυνῶν, Ἀρχοῦ

Ὀπλόν, καὶ κινεῖν Ἡρακλεους ῥιπαλόν.

Εἰναλίου τε Θίου τριβέλης δορυ, θυρσα τε Βακχοῦ,

Πτήνα πέδιλ' Ἑρμοί, λαμπράδ' Ἀρτεμίδος.

Οὐκ ἄχθος θνητοῖς εἶχειν βελισσιν Ἐρωτων

Δαιμόνες δ' ὅς ὀπλὸν κισμὸν ἔδωκαν εἶεν.

*Exuvii Superum laeti decorantur Amores,*

*Alta quibus Caeli est iam stoliata Domus.*

*Extorsere Jovi fulmen, Phoeboque sagittas,*

*Alcidæ clavam, Marsque caret galea.*

*Mercurio desunt talaria, faxque Diæ,*

*Sic Baccho tyrus, sic Pelagoque tridens.*

*Nec mirum est, jaculis Homines quoque cedere Amorum,*

*Quis sua vel Superi sceptrâ dedere Dei.*

Euripide rapportato da Clemente Alessandrino:

Ἐρως γὰρ ἀνδρας ὃ μὲν ἐπερχεται.

Οὐδ' ἀγγυιαίμας ἀλλὰ καὶ Θίον ἀνὰ

Ψυχὰς γὰρ ἁρᾶσκει, καὶ πόντον ἐρχεται.

*Cupido solos quippe non domat viros.*

*Et feminarum saecula, sed Coelum petit,*

*Divosque turbat, et profunda Nerei.*

Onde fra' Latini del pari Tibullo:

*Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido*

*Natus, et indomitas dicitur inter aquas.*



V. 167- θερμὸν δὲ χραδίην ἡλυκαρὸν πυρὶ , tutte le Versioni han , *adurebatur cor dulci igne* . E che diamine d' elettricismo ! pur troppo aver doveva dell' africano questa donzella : e pur non era certo Masinissa , di cui Livio scrive , ch' era *ut caeteri Afri in venerem praecipites* : come dunque di botto , e così in un istante si accese , arse , e quasi incenerissi il cuor d' una tenera e ben educata fanciulla , ancor rozza nella scuola d' amore , ed una poi , che mai altra volta veduto non aveva un tale straniero ? Potrebbe risponder , che i primi urti d' amore , e le prime fiamme , che senta il cuore umano , esser vogliono le più vive , e le più potenti , come avvenne alla pastorella di Teocrito , alla quale presentatosi un amabile oggetto , che le gradi , *ὡς ἰδὼν ὡς ἐμάνη , ὡς ἐκ βάθρου ἄλλοτ' ἑσπῶτα , ut vidit , cito debacchata est , et in profundum incidit amorem* ; ma son questi però così comuni , ed usuali ? no che non lo sono , e nè men tali primi passi sono incendij alla fine vesuviani , ed inestinguibili , che tutto in un punto , ed al primo scoppio fan le rovine poliorcetiche de' cuori . Nè l' *dulci* , epiteto sì gentile , e che al non disgradevol fuoco d' amore , onde caldo se gliene descrive il petto , si riferisce , ben si combina con quell' ammirazione , ch' Ero prendeva della beltà di Leandro , che nel verso seguente vien miniata , come lega ; dunque il *desperet* ora duopo tradursi con un poco più di moderazione , non con tanta enfasi , e foco poetico ; da che l' originale ragionevolmente non l' ha , e per quel che in effetti vale , cioè *calefaciebat* , ch' è più gentil cosa e naturale , o sia che si sentiva già riscaldare in petto il core . Oltio di che per non dar precetti di amore , e ricordarne le usuali vicende , chi non sa , che alle volte , benchè senza una strana , e forte simpatia , naturalmente da picciola scintilla , sol contrattando , i più gran fuochi , e voraci incendi s' apprendono , e *minimo maximus ignis erit* , Ovid. pur ciò non tutto ad un tratto , ed elasticamente a guisa di polvere pirica , ma adagio adagio , e per gradi procedendo sortisce : essendo pur troppo vero , che *ludendo saepe paratur amor , qui insidiis tandem pectora versat* , ma per gradi , ripeto , e con bella e gentil maniera facendosi largo , e luogo ne' cuori umani , perchè

*Nutritur vento , vento restinguitur ignis ,*

*Lenis alit flammam , grandior aura necat .*

Ed in fatti la bella Ero , dotta dalla Natura , ch' è la più gran maestra del nostro cuore , così maneggiare ben seppe , e condurre i suoi interessi in tal occasione , come si ve-

de da quanto pittorescamente ha detto, e seguita a dirne il nostro gran Vate, e dilei buccinatore. Θερμετο dunque non un è *εφ' αὐτο*, e Museo stato sarebbe reo di non lieve sfalma, se avesse così pensato, perchè dove mai s' intese, che l' *bruciare* sia stato dolce, e gradito ad alcuno? Oltre di che dovè a Museo piacque per un'ardita espressione poetica, e con enfasi dir un che dappresso, chiaro usò *λυχνῶ καίοντων συνκαίοντο*, al par della Lucerna, di *amor* si consumava, perchè non erag' ignoto, che *θερμίζο* mai non ebbe significato di ustorie accensioni, e d' incendj; Archimeder: ed i Greci, benchè usin sovente figure, ne san però ben essi far iscelta, e trovar i luoghi, ove poi con proprietà cautamente l'adoptino: serban ognora la proprietà delle voci, e di nulla in somma si abusano. Si sa pur inoltre donde dette *Τέρμε* i famosi *Bagni caldi* dell' antichità, nome che mal a proposito lor stato sarebbe posto, se altramente andata la fusse, perchè conforme eran luoghi di delizie, e di ristoro, usciti ne sarebbero gli uomini arrostiti, o lessati. Son frequenti in Virgilio simili frasi, e l' *urit atrox Iuno*, ma in quali occasioni, in qual senso, in quali descizioni, in quai luoghi?

V. 168. καλλεῖ, *καλλεῖ*, Ven. e Vat. καλλεα, quasi *κατα καλλεα*, *κατακαλλεα*, *species*; così Erodoto, *δυστυχῶν τὴν γυναῖκα καὶ πόρνην*, *disgraziato nella moglie, e colla concubina*. Per effetto di siffatti Ellenismi leggiam tuttora ne' Latini Poeti, *Cressa genus Phloë*, *scissa comas*, *laniata genas* &c. ma son cose queste pur troppo note a chiunque.

V. 169. οὐρα μὲν αὖν ποτε γαίαν εἶχεν νεφελαν οὐρανῶν, in alcuni Codici manca l' *αὖν*, e nel Ven. per *οὐρανῶν* si ha *ομιχλῶν*, *nebulam*, voce che con' erronea, e per balordaggine certamente di qualche amanuense scambiata colla vera, Costantino Lascari, da noi seguito, accorrendoci con medica mano, ha saviamente restituita; che avesse pur così letto il dotto Guglielmo la Mara, è chiaro da quel verso di sua traduzione;

*Ergo donec humi radiantia lumina fixit.*

E perciò mal ha fatto, e non poco Giov. Vatelto in voler egli fare il correttore agli altri, per sostener l' *ομιχλῶν*, con iscagliarsi poi di molto mal talento contro questi, e l' buon senso istesso comune, che ha mostrato in ciò a lui mancare, e può meritar egli d'esser anzi corretto, e rimbeccato. Ma che mai dirassi del buon Salvini? Questi ha ciecamente seguito il Vatelto senza saper il perchè, e senza badare, se avesse fatto, o no

senso, ci ha dato quella sgajata, ed indegna versione „

Finchè dunque alla terra ella teneà

*L'oscurità chinata in quel Leandro*

Con smaniante dall'amor aspetto... E che diamine significa quell'*oscurità chinata*, e quel peggior incollatoci collo sputo epiteto di *smaniante all'aspetto*? ma questo vuol dire il tradurre a forza di Lessici, per non dir altro. E pure tal è la forza della prevenzione, che si fatte versioni, sol perchè portano in fronte alcuni nomi speciosi, han più di ogni altra pregevol'opera, con poco decoro della Letteratura, ed incontro, ed applauso, ma sia ciò detto in grazia della verità, non mai però presso de' veri Dotti. *Ad viani. Teocrito Id. 2. v. 111, pur disse „*

*Και μ' εοιδων ωσπριος επι χθονος ομματα πιχτας,*

*Εξετ' επι κλιντηρι και εξομενος φατο μυθον.*

*Et me inspectans crudelis in terram lumina fixit,*

*Postea in sella etiam sedens sermonem edixit.*

*V. 172. αναιεικατο, nel Vat. ανειεικατο, ostendit, nel Ven. ανεφηλατο.*

*V. 173. αιδης υγρον ερευδους αποστυσα προσωπι, verecundiae madidum ruborem stillans o vultu, kata λεξιν, cioè verecundiae causa sudorem rubicunda iam vultu emittens, o pur verecundiae ergo, mādida ec. per una vaga sinchesi, onde Virgilio: Ibant obscuri sola sub nocte, per ibant soli sub obscura nocte: ardita, e brillante espressione poetica, che sente del vivo orientale non poco; ma chi non intende, volerci qui dinotar, il Poeta quel dolce angoscioso sudore, che per virtuosa verecondia, già già però periclitante, ad un forte stringimento di cuore, ed universal convulsione vien tosto sul volto, e grondar poscia alle volte indi si vede d'un ancor novizio nella palestra di Gnido, e la prima fiata spzialmense dall' gote d'una zitella d'amor tocca, e che dell'uom più vivamente le agitazioni tutte, e sussulti per effetto di delicatezza di fibre, prova, e risente: come appunto quel pastorella di Teocrito in *Dafni Id. 9.**

*Ως δε κατισμυχθη και αντετραπητο φρινα λιπη*

*Ωτερος, 'αι και Νυμφα γαμηθειο' ακαχοιτο,*

*Arse così di doglia, e sbigottissi*

*L'altro, qual sposa duolsi a' primi incontri.*

*Tibullo: Ut iuveni primum virgo deducta marito*

*Inficitur teneras ore rubente genas.*

*Virgilio dice della pudica, e ritrosetta Lavinia:*

*... cui plurimus ignem*

*Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.*

*Indum sanguineo veluti violaverit ostro  
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa  
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.*

Omero II. 4. v. 141. *ta pur un consimil paragone:*

Ὡς δ' ὅτε τις τ' εὐφραντα γυνή ποινῆς μίγνῃ  
Μήνης, καὶ Κασίω...

*Ac veluti cum aliqua ebur mulier purpura tinxerit*

*Maconia, vel Caria .. v. Macrob. lib. 5. cap. 12. Saturn.*

e soprattutto se in necessità sia di dover rispondere, e gl' intimi sensi suoi isvelare, od in parte almeno dar ad intendere. Questo bel passo, che val un Però, ecco qualmente da Salvini si trapazza, ed avvileisce: *Un liquido rossor di vercondia dalla faccia stillando*. E chi ha letto mai, il dica di grazia, il rossor diventato fusile, e liquido? E' pur vero, che Omero *Uliiss.* 4, v. 455. dice, che all' aggrinzito Ulisse, si ritorno già presso la sua Penelope: *Αὐτὰρ κακκεφαλὴς χερσὶν πολὺ καλὸς Ἀδμήν,*

*At in capite sudis multam pulchritudinem Minerva:*  
c. v. 162.

Ὡς μὲν τῇ περιχευὲ χερσὶν κεφαλῇ τε, καὶ ὤμοις  
*Sic quidem huic circumfudit gratiam capitique, et humeris;*

Lo stesso vedesi usato da Virgilio *Aen.* 1. benchè con termini più moderati, quando dice di Venere

... *Namque ipsa decoram*

*Caesariem nato Genitrix, lumenque juventae*

*Purpureum, et lactos oculis affiarat honores.*

ma comportà la stessa arditezza di espressione la nostra lingua, benchè viva, e flessibile fin all' eccesso?

V. 174. *πετρον οριναίς*, ne Cod. Vat. e Ven. *πετραν ορινῆς*, *rupem moveres*. Questa è la forza dell' eloquenza: rammentuisi le favole della potente Lira di Orfeo, e di quella di Anfione, di Arione, di Mercurio ec. onde Menandro disse, *ὁ διαφρων λογισμῷ παντ' εἶχει*, chi prevale col discorso, ed ha buona lingua in bocca, tutto ottiene. Omero II. 14. descrivendo il cesto, o sia il ciuto ricamato di Venere, in cui eran Amore, Desio, gli amorosetti Discorsi, e la dolce Favella, di questa dice, *ἐκλελε νοῦν πύκα περ φρονεόντων*, *furtim surripit mentem prudentium licet...*

V. 177. *ἰσθηχασο*, in altri *ἰστέχας*: Lesse Rondello, qual noi, nella sua edizione, nelle note poi inculcò il contrario. *Πας γὰρ ἀλήτης ζῆντες εὖν καὶ ἀπυγος...* così Andr. Pápio, Err. steff., Letz., e l' lodato Gugliel. la Mara, dalla cui versione,

... *Nam qualiter errabundus,*

*Ignor*

*Ignotusque meo poteris succedere lecto?*

ravvisasi aver così letto del pari, e con tutti costoro in fine Michel Neandro *de re poetic.* p. 733. il quale lasciando ad altri il leggere *απιστος*, *infidus*, come voce impertinente, e dal comune de' Dotti non ricevuta, segue *εμοι φιλοσχητι*, cioè *mihi in amore*, leggenda da non rigettarsi, come da non preferirsi l' *απιστος* all' *απιστος*, che ben qui si adatta, e quadra; e da Esichio, dall' Autore del grand' Etimologico, e dagli Scoliasi di Omero *Uliiss.* 4. v. 242. ed altrove si traduce *ακηκουστος*, *qui audiri nequit, inintelligibilis*: forse dinotar vogliono, *Uom. di disferente linguaggio, o di vario dialetto*,

*Qui ora sono discordia signat*, Virg. *Aen.* 2. onde iscoprivasi non esser del paese istesso, e perciò escluso dal contrarre, e stringer ivi matrimonj. E' notissimo lo sterminio degli Efratei tumultuanti contro Jestre *caesi ad internecionem usque num.* 42 millia dai Galaaditani *ad vada Jordanis* per la pronunzia di *Sibbolet*, e *Scibbolet*, Judic. 2. §. 6. E non fu sempre costante presso de' Greci, ed altri orientali tal costumanza, come presso gli Ebrei, i quali talora pur se ne dispensarono, non ostante il divieto lor-legale di maritarsi con genti della stessa Nazione, e conosciute, *ne misceretur semen Sanctum cum filiabus hominum*; e ciò anche riguardo ai gradi della consanguinità secondo i tempi. Il gusto, e la costumanza d'impalmare straniere se venir l'umore ad Alessandro figliuol di Priamo dalla Frigia di andar Próco in Isparta, e non già ratore della bella Elena: qual è la verità del fatto, v. *Dion. Crisost.* a Pelope di condurre Ippodamia dall' Asia: a Teseo un' Amazzone dal Termodonte: a Giove Re di Creta d'andar per Europa nella Fenicia, e così dicasi d' lo, straniera soltanto Reina, e non favolosa, passata in Egitto ec.: e fin dalle S. C. non legghiam il viaggio d' Isacco col suo Castaldo Eliezero fin nella Mesopotamia da Sichem, dov' era; per chiedere Rebecca, qual l'ottenne: e Giacobbe dalla Cananea non gio pur nella Mesopotamia per la bella Rachele, e per la cisposa Lia: Salomone non prese la figlia di Faraone Re dell' Egitto: Tobia il figlio non corse fin a Rages in Ecbatana fra' Medi per isposar Sara ec.?

Leggesi pur *αλεισταις*, e quest' è un'altra uscita, ch' io per altro non saprei rigettare, trovandola in Omero *Il.* 3. v. 25. dove parla di Menelao, che già millantato erasi di prender vendetta dell' affronto fattogli dal buon commarito della sua bella involatagli Tindaride . . . *φατο γαρ τιςασθαι*

αλειπην , che io tradurrei , *dixerat enim se ulturum scelus stum erroneum* , e non semplicemente *scelus* , come dà il comun de' traduttori , ben sapendosi chi fu Paride , mal educato fra' pastori , Giudice corruttibile , ed ingiusto , vagabondo in fatti , e violator insieme de' sacri dritti dell' ospitalità , e del Toro del suo Benefattore , e che con tanta buona fede della sua onestà erasi compromesso lasciandolo in casa , almen secondo Omero : oltre di che αλειπης chi non sa poter venire egualmente da αλημι , *erro* , che ad αλειπω , od αλειτω , *pecco* ? Ricordisi perciò l' idea , ch'è n'aveva Menelao con gli altri Greci presso Omero *Il. 3. v. 106.*

... επι οι παιδες ( Πριαμοιο ) υπερβιαλοι , και απιστοι ,  
... *quoniam ejus filii ( Priami ) pratervi sunt , et infidi* ;  
onde riscosse il giuramento di Priamo , rigettando quello de' detti dilui figli , non esclusone il valoroso e virtuoso Ettore , che per le sue rare qualità non meritava d'esser involto in fascio cogli altri giustamente malappresi fratelli . Pur nel caso presente non mi par che poss' affatto quadrare una tal interpretazione , già che non sarebbe stato questo il più grazioso , ed obbligante complimento di primo lancio da farsi da una , già data per innamorata , al suo caro , il dirlo *ex legem erroneum* , tanto più che non avendo dato tali riprove questi di se , non avea dritto Erone di sì maltrattarlo , specialmente da che gli offriva amore , ed a lei già non dispiaceva ; toltone solo se non fusse stato per una delle solite bravate condonabili al bel sesso , che *jure aut injuria* , quando trovasi d'unore , vuol dir sempre *effutireque quicquid in dra venit* , per mantenersi almen in possesso de' noi cinguettatorj dritti , seguiti talor manifesti di lor persone vogliè ; e chi sa se la mente di Museo non sia stata questa , mettendeglielo in bocca nel meglio della sua affettatissima furiosa tempesta al povero Leandro ?

E per ritornar ond' eravamci dipartiti . Per rispetto al consenso paterno eran presso che schiavi i poveri figli di famiglia ne' primi secoli , così in Omero *Il. 9. v. 394. leggesi* , che Achille ricusò la figlia di Agamennone , perchè l' dilui genitore Peleo gliene aveva di già procurat' altra :

Πελεος θην μοι πειτα γυναικα χαρισσεται αυτοι ,  
*Peleus mihi tunc uxorem desponsabit ipse .*

Esuseide in piangere il di lei marito *Il. 9. v. 291. dice .*

Ανδρα μεν ω ιδωσαν με Πατηρ , και ποτνια μητηρ ,

*Virum sane , cui collocavatis me Pater , et veneranda*  
*mater .*

Nau-

Nausicaa mostrò sdegnarsi con colei, che

... αἰκῆτι φίλων πατρός, καὶ μητρός ἰόντων,

Ἄνδρες μισγῆται...

*Invisis caris patre, et matre viventibus,*

*Vtris misceretur...*

Alle volte, com' adesso, perchè 'l Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso, era questo un bel pretesto per chi stufò di divertirsi; e bramoso di varietà e novità di cose, tutto altro pensava, che di caricarsi del niente piacevole peso, od indifferente d'una moglie, che basta così dir-la per aver spiegato abbastanza l'infelicità d'un povero uomo: In fatti nel caso di Achille si vede chiaro, che 'l motivo del rifiuto non era il rispetto paterno, ma tutto altro, soggiugnendo v. 395.

Πολλὰ δ' Ἀχαιΐδης εἰσὶν αὖ' Ἑλλάδα τε Φθίην τε,

Κούραι Ἀργείων, οἳ τε πολυιδρὸν ῥύονται,

Τῶν ἣν κ' ἐθέλωμι φίλην ποιήσομαι ἀκοίτιν.

Εὐδα δέ μοι μάλα πολλὸν ἱπποκυτο θυμὸς ἀγνώωρ ec.

*Multae Achivae sunt in Helladeque, Phthiaque,*

*Filiae Principum, qui Urbes tuentur,*

*Harum quam voluero dilectam faciam torisociam.*

*Illic autem mihi plurimum appetit animus generosus..*

Presso degli'Ebrei leggonsi varie cose di queste in contrario; così fra l'altre Sansone non ostante il dispiacer de' genitori, che bruscamente gli risposero alla domanda di voler impalmar una Filistea: *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo tuo, quia vis accipere uxorem de Philisthiim, qui incircumcisi sunt?* Egli ostinato replicò, *hanc accipe mihi, quia placuit oculis meis*, e così ebbe da essere, nè ci fu mezzo termine. *Jud. 14.* Ma qual eran i dritti, e la condizione della Madre, sola se stata si fusse a diversamente volere, e sola rimasta per la morte, od assenza del Padre? Dallo stess' Omero *Uliiss.*

2. v. 114. può rilevarsi, soggetta cioè financo alla volontà del figlio; quindi introducesi Antimaco imponente a Telemaco di dar congedo alla madre, *μαστὴρ σὺν ἀποπνέμετον*; *Matrem tuam dimitte*, perchè indi potesse liberamente impalmarsi, *ἀνωχθὶ δέ μιν γαμήσθαι, jube autem ipsam nubere.*

Τῷ ὅτιώ τε πατὴρ κελεύει, καὶ ἀνδάνει αὐτή

*Ille cuicunque pater iusserit, et placuerit ipsi.*

In mancanza però del Padre si pretese talora, ma sol per polizia, e filial rispetto, ma non per legal dovere, il consenso materno: perciò Ciane attraversando la via al violento rapitor di Proserpina, Ovidio *Met. 5. v. 414.*

... *Non longius ibitis, inquit:*

*Non*

*Non potes invisae Cereris Gener esse; roganda;  
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis  
Parvae mihi fast est, et me dilexit Anapus,  
Exorata tamen, nec ut haec, exterrita nupsi.*

così il gran Ciro presso Senofonte lib. 8. Paed. p. 179.; benchè amante, pur dice „ το τε γένος επαινω, και την παιδα, και δωρα. Βουλομαι δε συν τη τη πατρος γνωμη, και τη της μητρος ταυτα σοι συναινισσαι: *tum genus laudo, tum puellam, tum munera. Sed in his annuere tibi de patris, ac matris sententia volo.* Tertulliano lib. 8. ad uxorem „ *Nec in terris filii sine consensu Patrum ritè et jure nubent.* E l'Imperador Giustiniano a far anch' egli il saccente lib. 1. tit. 10. de nuptiis pronunziò: *Rationem civilem, et naturalem hoc suadere in tantum, ut PARENTIS (notisi la voce parentis) jussus praecedere debeat.* La potestà paterna, riconosciuta dalla Legislazione di tutte le culte Nazioni, fu detta da' Greci, allo scriver di Luciano, *πατρικη δυνασεια*, ed *εξουσια* da Aristotile in *moralib. διοποτικον*, e *πατρικον*, dritto paterno, che Paolo de verb. oblig. dice *jus patrium*; ma chi ha mai riconosciuto, od inteso nemmen nominare il *maternum*?

Così in Omero stesso può vedersi costantemente esser bastato il vantar maggioranza soltanto di età, per riscuoter da' minori ossequio, rispetto, e sentirne costoro, non che mostrarne un meto riverenziale, se non altro; onde *Il. 13. v. 354.* Nettuno bramoso di soccorrere i Greci contro de' Trojani, da Giove protetti, sebbene

*Η μαν' αηροτερισιν' ὅμοι' γένος, ἡδ' ἰα πατρη,*

*Αλλὰ Ζεὺς προτερος γέγονει καὶ πλείονα ἡδῃ.*

*Τῷ ἰα καὶ ἀμφαδὴν μὲν ἀλιζόμενας ἀλείνει,*

*Λαδρῇ δ' αἰεν ἔχειρε κατὰ στρατὸν, ἀνδρὶ ἐπὶ κλισίῃ.*

*Sane quidem utriusque idem genus unumque et unus ortus,*

*Sed Jupiter prior natus fuerat, et plura noverat.*

*Quocirca etiam palam quidem auxiliari cavebat,*

*Cum vero semper concitabat eos per exercitum, viro assimilatus.*

come dunque aversi a brigar le donne, ancorchè madri, de' maritaggi de' figli, e del supremo governo della famiglia? consultisene Omero, il quale providamente da Pallade fa metter in bocca di Telemaco, rivolto alla Madre, che troppo volea far la dottoressa, e la dispotica in conversazione con Femio:

*Αλλ' εἰς οἶκον ἴσα τα σάυτης ἐργα κομίζε,*

*Ἴσον τ' ἡλαπατῇ τε, καὶ ἀμφιπολοῖσι κελύει*

*Εργον*



Εργον ποιησθαι • μύθος δ' ἀνδρεῖσι μάχεται  
 Πᾶσι , μάχιστα δ' ἐμοί , τὰ γὰρ κρατος ἐστ' ἐν οἴκῳ •  
*Tu vero in domum profecta tua opera administra ,*  
*Telauique colamque , et ancillis impera*  
*Operi incumbere : sermones vero viris curae erunt*  
*Omnibus , potissimum vero mihi , cuius imperium est in*  
*domo .*

Ed a formar poi in costei il carattere di Savia , aggiugne

Ἡ μὲν θαμβήσασα πάλιν οἶκον δὲ βεβήκει ,  
 Παιδὸς γὰρ μῦθον μεμπυμένον ἐνέστο θυμῷ ,  
 Ἐς δ' ὑπερῷ ἀναβασα σὺν ἀμφιπολοῖσι γυναιξί . . .  
*Illa autem admirabunda in domum rediit ,*  
*Filii enim dictum prudens recondebat in animo ,*  
*Ad superiora aedium conscendens cum servientibus mu-*  
*lieribus .*

Oh capissero il greco le donne d'oggi , ed imitassero la prudente Penelope per non inquietar il mondo ! ma più desiderabil fia ; l'esser tutti gli uomini tanti Telemachi . Io però dir non saprei , se , lasciata da parte l'antica Legge , e la considerazione di tal azione , come un contratto naturale , e sociale , la sola politica di stato , l'interesse delle famiglie , vergognosa e violenta passione del genere umano , e degradante la sua nobiltà , come d'ogni natural libertà distruggitrice , ed altri anche men degni umani rapporti annullar possano , e distrugger affatto le stabili , eterne , e sacrosante Leggi di Natura , per i cui moti , ed affetti spesso è l'uomo , anzi ch'egli stesso se l'appia , e sposo , e marito , e padre , e render convenga loro più dura di quel che si è , ed infelice la condizione de' figli di Adamo . Ma che hassi in ciò a fare ? Tornar dovrebbe nel primiero stato di natura , ed al sognato felice secol d'oro , quando

*Flumina jam lactis , jam flumina nectaris ibant ,*

*Flavaque de viridi stilabant ilice mella ;*

ma da che dura necessità ci forza a vivere in società , inceppati fa duopo viverci ben pure con tutt'i suoi pregiudizj , da quali e come svilupparsi giammai senza una crisi , ed una forse ora fatalmente universal rivoluzione di cose ? pur a quanto rimediar non potrebbe un Regnante Filosofo ? Lascisi però a' Teologi , Filosofi , e Politici sì alta , spinosa , e seria questione , Gordian nodo certamente anche per loro , e selami pure il Menzini *Sat. 16.*

Ah se Natura è a propagar conversa ,

E qual v'è Legge in tavole intagliata

Miglior di quella , ch'entro al cor si versa ?

Il gran Ovidio mostrato avrebbe d' intenderla , come forse intendevala , meglio di tutti , cantando di Piramo e Tisbe , infelici amanti , e vittime sventurate dello sciocco furioso pensare de' lor crudeli Genitori quando *Met. 3. fav. 4.* compiangendoli , quel *potuere* mutato avesse in *poterant* , dove così ,

*... Taedae quoque jure coissent ,*

*Sed vetuere Patres , quod non potuere vetare ,*

al che rimediò ben il suo Parafraste Italiano cantando ,

Ahi Padri irragionevoli , e crudeli ,

Perchè togliete lor tanto diletto ?

Se ognun diloro il suo desio corregge

Colla terrena , e la celeste Legge .

O sfortunati Padri , ove tendete ?

Qual ve gli fa destin tener disgiunti ?

Perchè vietate quel , che non potete ,

Se gli animi saran sempre congiunti ?

Ah che sarà di voi , se li vedrete

Per lo vostro rigor restar defunti ?

Ahi che co' vostri non sani consigli

La morte procurate a' vostri figli .

Carillo nel dar animo , ed in consigliaudo una zitella , forse allor esitante , e dubbia , a non ributtar il dilei cupido amante , e da' Genitori destinato sposo , dicendo

*Quod pepigere viri , pepigere ante parentes ,*

*Nec junxere prius quam se tuus extulit ardor ;*

ci fa poscia anche sapete uno de' motivi , e forse il più valido creduto dagli antichi , per cui tanto dispotismo voleasi risiedere presso de' Genitori , in discapito de' dritti dell' umanità , e della nobiltà del nostro spirito , sovente oppresso da ferali cure per tal motivo , riguardo al dilor consenso ne' matrimonj de' figli , *lib. 2. car. nupt.* dove

*Et tu ne pugna cum tali conjuge , virgo .*

*Non aequum est pugnare , Pater quoi tradidit ipse ,*

*Ipsè Pater cum Matre , quibus parere necesse est .*

*Virginitas non tota tua est , ex parte parentum est ,*

*Tertia pars Matri data , pars data tertia Patri .*

*Tertia sola tua est : noli pugnare duobus ,*

*Qui Genero sua jura simul cum dote dederunt .*

Belli argomenti , quando altro non vi si potesse rispondere . Ma per non esser più lungo , e lasciando perciò anche di dire delle Leggi Attiche a tal proposito , v. v. 272. sol si rammenti quel che riferisce Giun. Giustino lib. 43. degli antichi Galli , i quali più saggi degli altri , *arbitrium electionis ipsi puellae permittebant , prociis ad convivium invita-*

vita-

vitatis, signumque electi mariti erat, aquam manibus dedisse. E ritornando all' *αἰσος*, cioèchè il dottissimo Derville ne scrive, in differenza dall' *αἰσος*, non rincresca sentirsi, „ Certe in genere Peregrini *αἰσος* dicuntur; fides enim illis non facile habetur, et merito, sed durius illud tamen hic. Videtur ergo legendum *αἰσος*. Aeneas erat *ξενος ἀλκας*, nempe hospes vagus, erò, sed non utique *αἰσος*, et ideo facile fides ei habebatur; hic contra. Certe augetur hic, tali sectione resenta, ita mihi saltem videtur, periodi *εὐρυπία*. Si sapur bene chi furpo mai i Galli Senoni, e donde altro ci dice Verrio, e Festo lor dato un tal soprannome di Senoni, se non da *ξενος*, quasi *ξενος*? Soggiugnendo in oltre Servio, quod Liberum Patrem hospitio recepissent. Gli Ebrei dicevan *לשון*, lachaz, cioè derisione, sive res deridenda la Lingua Greca, da lor non intesa, e perciò sprezzata, ch'è l' gran ripiego degl'ignoranti. Isaja *לשון חזק*, labbro di derisioni chiama un linguaggio strano, e *לשון נח*, han lachaz, un popolo barbaro, cioè d' idioma diverso, non nazionale, *diversa est lingua* secondo Zhirgo; peregrini sermonis secondo Giunio, e Tremellio; *of strange language* secondo l' Inglese, e Fl. Gioseslo *ξενος διαλεκτου*. Salvini, che non sa determinarsi mai che per una bizzarra genialità, se non all' opposto degli altri, e più sennati, traduce Forestiero, ed infido, come se quel povero Abideno *αληθως αληθος* per la sua costanza, fedeltà, ed amor sincero, e senza pari, si fusse già fatto conoscere in Sesto (dove non era che soltanto ignoto), con qualche birbantata, cioèchè non solo non ci costa in conto alcuno, nè ci convien sospettarlo, ma ne leggiam tutto il contrario, v. il detto v. 145.

V. 180. *οὐ γὰρ μοις τοκεσσιν ἠπαυδεν*, non enim meis parentibus placuit; veggasi la nota precedente. Salvini, che non piace a miei Padri. In buon Italiano dir Padri per intender il Padre, e la Madre, chi sa la Lingua, dica se vada bene: so bensì, che molto cattivo suono, e peggior idea fa formare di chiunque mai tanto si dica; nè presso la bella Erone, *διοτρεφεις αιμα λαχουσα*, dir saprei qual merito avrebbesi fatto il buon Fiorentino, qual presso il pubblico, cui par che non consoni una generosa nobiltà col farla creder mola; dicendola figlia di più Padri. In Ebreo *אבות*, in Greco *πατερες*, *γονεις*, in Latino *Patres* ec. per i Maggiori, antenati, va ottimo; e per non dir altro, qui stesso, dove per la voce *εὐρυπία* ben usar si poteva, e ne comprenderebbe il va-

lore , non v'ha difficoltà ; v'ha però , se *Padri* tradur si poteva , e si possa in conto alcuno in Italiano per *Genitori*, *Superiori* ec. toltone se soltanto per uno illiberrale scherzo , e teatrale , qui impertinentissimo , si avesse voluto dir d' Erone , perchè troppo bella , e di fattezze tali da far delirare quanti la miravano , che

Non poteva un Padre solo

Generar tanta beltà .

Εν δ' ἐνέλεγχε , in altri κν δὲ δειλῶχε , e molto scempiatamente nel Cod. Aldino κν δ' ἀδειλῶχε , si autem polueris , che scambussola il senso , ed ogni ragion grammaticale fa andar in chiasso .

V. 181. πολυφοιτοε , Cod. Ven. πολυφοιτοε .

V. 182. εκκοισσαν , Barz. τοκοισσαν , Rond. σποτισσι , ed io sarei per credere che τοκοισσιν , parentibus anzi scriver vollero , o loj fu anche dal tempo , o da Copisti viziato , medicam qui optarunt hic imponere manum , ciocchè non saprei riprovare , già che il senso non ne soffre alcuna sconciatura , quantunque trovisi ripetuta due versi prima un'altra volta voce sì fatta ; ma tali ripetizioni lungi dall'esser disgradevoli , e riprensibili , son graziose e non rare presso qualsivogliano Scrittori , specialmente degl' imitatori di Omero , ed altri di quella fortunata stagione , quando parlavasi col linguaggio della pura natura ; così presso questo stesso nostro Poeta , per non citarne altri v. 103. e v. 104. forse non leggesi

Αὐτὴ δ' , ὡς ζυνεκε ποδὸν δολιχὰ Διανδρῶν

Χαίρει ἐν ἀγλαΐσιν· εὐφραδὴ βέλαι αὐτὴν κ. σ. λ. in dove αὐτὴ posto ravvisasi a principio ed a fine di questi due versi , e pure si sarebbe potuto scansare ; così altrove nello stesso verso più volte ; e questa ripetizione sì frequente di pronomi è proprio del gusto orientale affatto ; rammentisi perciò il Salm. 109. Dixit Dominus Domino meo , sede a dextris meis ec. dove il meus , tuus , suus , ille , ego ec. son così posti un sopra l'altro a rincalzo , che pel palato Italiano , anzi di tutta l'Europa , sarebbe un cataclismo Deucalionico . E pure , sebbene con alquanta varietà , e pel caso necessaria , veggasi Ovidio met. 3. fav. 51 dove Eco le voci stesse quasi tutte , e quasi immediatamente di Narciso ripete ,

Dixerat , Hic quis adest ? et , adest , responderat  
Echo . . .

Voce , Veni , magna clamat , vocat illa vocantem .

Respicit et rursus nullo veniente , Quid , inquit ,

Me fugis ? Et totidem , quot dixit verba , recepit .

Par.

*Perstat, et alternae deceptus imagine vocis.*

Huc coëamus, ait; nulliqua libentius unquam

*Responsura sono, Coëamus, restulit Echo...*

Ante, ait, moriar, quam sit tibi copia nostri:

*Restulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri...*

Parte così ben eseguita dall'immortal Parafraste Anguil-  
lara, che a pregio di queste osservazioni dispensar mi  
non posso da qui inserirne porzione „

*E' qui forse talun? diss'ei primiero:*

*Talun, da poi diss'ella, e disse il vero.*

Indi in questo parlar le labbra aprio:

*Non ti vegg'io; ella il parlar ripiglia,*

*E chiamo udir gli fece; Ti vegg'io...*

*Vien qua, diss'ella poi, vien qua, rispose;*

*E chiamò quel che avea chiamato Lei,*

*Di nuovo intorno a riguardar si pose,*

*E disse, Io t'odo, e non so chi tu sei.*

*So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea,*

*Che sol di lui, e di null'altro ardea...*

*Poi che tu sai chi son, godiamci insieme...*

*Dice, godiamci insieme, ed esce presto*

*Del bosco, e si discopre, e più non teme...*

*Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,*

*E dice, Ti amo, e poi forza è che raccia.*

*Nè amar ti voglio, ei siegue, e la rifiuta,*

*Dic'ella, amar ti voglio, e poi stà muta.*

Plauto *Clitellar*, att. 1. sc. 1. *Qui secundo vento vectus est tranquillo mari, ventum gaudeo Ecce ad te:* così pur altrove, *Secundo vectus vento ventum gaudeo ec.* Ome-  
ro *Il. 7. v. 226.* *σάρα εἰσὲν οἰσὲν οἶος οἶα, ec.* manifesto  
scies cum sola solus quales ec. S. Matteo cap. 7. con gusto  
affatto orientale scrisse, *μη κριτε, ἵνα μη κριθῆτε. Ἐν ᾧ γὰρ κριμαὶ κριτε, κριθῆσθε, καὶ ἐν ᾧ μετρώ με-  
τρεῖτε, κριμετρῆσθετι ὑμῖν.*

Or a chi sorgerà più strano talento di ridir cosa  
contr' a ciò? nulla poi dico della figura *παρηχησις*: veg-  
gasi l'annotato per consonanza al v. 138. e per ritornar  
onde eravamo. dipartiti. Quel verso di Ovidio nella Pi-  
stola appunto di Leandro sul principio „

*Non poteram celare meos, velut ante, parentes...*

par che fissar voglia questa leggenda: comunque però  
la vada, la nostra è la comunemente ricevuta, nè sa-  
prei lodare chi per sola ispeziosità, e senza salde ragio-  
ni volesse appartarsene. Inoltre da noi si è tradotto lo

*ἐκτοισαν ἀποδιδῶν, clandestino-tenebrosam Venerem;*  
come

come pure v. 190. in *κρυπταδῇ κυδερῇ*, *furtiva Venete*, che quanto più esprime del semplice *occulta*? dov'è pur da osservarsi presi traslatamente, e con modesta metafora gli epiteti di Venete per i dolci piaceri, cui detto Nume si credè presiedere, già che prescindendo da quanto elegantemente ce ne dice Lucrezio fra gli altri, Ovidio alludendo alla voce *Ἀφροδίτη*; ed agli amorosi effetti, canta

*Cura placens, praedulce malum, trissisque voluptas,*

*Mater amorum... nuda Cytheriacis edita fertur aquis.*  
vedi v. 40. Nè altrimenti fa Anacreonte *Od. 23.* ἐν δ' ἀπαλαίσι κοιταῖς πλεῖν τὴν Ἀφροδίτην, inque mollibus cubilibus vacare veneri, rem veneream perficere, amasiam *fovere*, in Italiano, *consummare*, *fare*, ec.

V. 183. γλῶσσα γὰρ ἀνδρῶν φιλοκέρτομις, *lingua enim Hominum amans conviviatorum*, se con grammaticale, o per dir meglio pendantsca analisi tradur si voglia. cui però attener mai non si potrà cui sorga talento di aver mira al senso, ed alla mente dell'Autore, nè abbia un picciol cuore, e limitato pensare: sarà sempre dunque meglio tradotto per *perfidemordax*, o consimilmente, già che non posso indurmi a credere, che Museo avesse con ciò pensato di pennelleggiar il vil costume delle pettegole, e de' perdigiornate, cui ben a ragione i Greci davan l'epiteto di *θραυστοῦρων*, *liberae, procacis, et temerariae linguae* v. l'annotato v. 191., ed Omer. *Od. 6. v. 273.* Saviamente perciò S. Gio: Crisostomo scrisse

Εἶπαι καὶ τὸ συνίδος ἐλευθέρων, ἀλλ' ἀποφύγειν

Δει γλῶσσαν· γλῶσση γάρ ἐστι τοιμοτέρων.

*Quamvis conscientia sit integra, tamen effugere*

*Oportet Linguam. Lingua nihil est. proclivius.*

perchè dice lo stesso S. Padre, Μωμοὶ φαίνεται ὁ Ὀσίων, *Livor ne Sanctis quidem parcit*. Così pur Omero

Στρεπτή δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολέες δ' ἐνὶ μύθοι

Πάντοτε, ἐπὶ δὲ πολλοὶ νομοὶ ἐνθα καὶ ἐνθα,

Ὅποιοι κ' ἐπὶ σθαῖ ποιεῖ, τοιοὶ κ' ἐπακούσσι.

*Volubilis autem est Lingua Hominum, multique insunt sermones*

*Omni geni. Verborum autem latus campus, sive sensus hinc atque inde,*

*Qualecumque dixeris verbum, tale fortassis audies.*

V. 184. ἔργον, ὅτι τέλει τις, ἐνὶ τριόδοισιν ἀκούει, nel *Coß.* Venet, *τριόδοισι*, *opus quod perficit aliquis, in trivis audis*, è la volgar traduzione; è da osservarsi però, che *Perficere opus*, quantunque sia una bellissima espres-

espressione latina, bisogna però vedere quando, e dove vada ben posta, valendo proprio il *menar a capo un'opera*, un *manual*, od *intellectual lavoro*, non già *commetter un attentato*, un *eccesso*, *avanzar un passo ardito in un qualche affare contro le leggi*, e'l *dovere*, e che perciò meriti ogni *precauzione*, perchè non si *scopra*, per *iscansarne* cost il *rosso*, non che la *ripreensione*, e'l *castigo*, come qui è da intendersi, e veggasi il senso: quindi dover egli era tradursi anzi *Facinus*, o *flagitium*, *quod potrat aliquis, in triviis audit*; avendo anche detto Isocrate nella sua *Parenetica* Μηδινὸς μὴδὲν αἰσχρὸν ποιεῖσθαι, ἐλπίζε λαοῖν, *si quid unquam turpe admiseris, ne sperato fore clam*: cui consona il detto dello Spirito Santo, *nil occultum quod non reveletur*: Ciò che ben doveva far porre in guardia di sua riputazione una nobil, ed onorata donzella, e Sacerdotessa, qual erasi Erone; essendo anche per troppo vero, e forse alla stessa nostra Eroina, come ben educata, non ignoto altro moral nobilissimo insegnamento dello stesso gran Rettore, e Filosofo d'Ate-ne, *Εὐλαβεῖται διαβολὰς ψαλγῶν τευδὲς ὡσιν, οἱ γὰρ πολλοὶ τὴν μὲν ἀληθείαν ἀγνοοῦσι, πρὸς δὲ τῆς δόξης ἀποβλέπουσι, cave criminationes essi falsas, vulgus enim cum veritatem ignoret, ex opinione, famaque judicat*. Presso i Latini per tal effetto *Maledicta ex trivio*, valeva non solamente *Imprecazioni*, e *parolacce indegne di un ingenuo*, e *liberal uomo*, non che *ingiurie popolari*, cioè solite e comuni in bocca della plebe, onde presso Cic. *arripere maledictum ex trivio*, che val *servirsi d'ingiurie da baldracca, rozze, villane*: ma benanche *malodicerze* e *suormorazioni satiriche de' fatti altrui*, solite fra sfaccendati, trecche, e bagasce, a' dicui *rendes-vous* *suton* sempre d'ordinario i trobbj, dov' ognora, non si sa per quale fatalità, o giustizia del Cielo ogni mal far si scopre, e quel ch'è peggio, in bocca degli oziosi futili cinguettatori mirabilmente ingrandiscesi. Ma come un tal indegno costume a fatal disgrazia dell' umanità ha sempre regnato, trovansene vestigi presso d'ogni Scrittore di qualunque nazione, e d'ogni età, così *Quazio lib. v. Sat. 6. v. 50. Frigidus a rostris manat per compita rumor*, *Marzian. Capell. de Nupt. Philol. lib. 1. pag. 2. edit. H. Grosii. Idque deditum Mundo loquax triviatum discurreret humanitas...* *Cic. pro Plancio. Nihil est tam voluere quam maledictum, nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, nihil latius dissipatur*. Chi non sa i *diurosteani*, e *Subbasilicani* in Roma, quibus *rumbos* et *ausupari*, et *spargere*

*re cordi' esset*: di costoro Celio scrive a Cic. 8. 1. *Te sub-  
vostram, quod eorum capiti sit, dissipant periisse*: Oggi  
abbiam i Caffè, i pubblici passeggi, e le serotine con-  
versazioni degli sfaccendati *ad longam noctem productas*,  
degnamente a sì pregiati luoghi succeduti.

V. 185. Così Omero *Odiss.* 1. v. 169. fa dir da Telemaco  
a Pallade, che gli si presenta sotto il nome di Mente Re-  
de' Tafi: e così pur il Pseudomero nella *Batracomioma-  
chia* „ *ζῆτε τις εἰ; ποθεν ἡλθες ἐν' ἡνῶνα; τίς σε σ' ὁ φε-  
ρῶς; πάντα δ' ἀληθεύσον, μὴ ψευδοµανὸν σε νοήσω...* Virg.  
*Aen.* 2. *Noster eris: mihi quae haec edisserere vera roganti...*

V. 187. Πύργος δ' ἀμφιβόητος ἐμὸς οἶκος κρανόμυκτος,  
*turris vero circumsona mea domus praealta*, sì il comun  
degli Interpreti; e Salvini „ *la solenne Torre è la mia  
magione, che tocca il Cielo*. E chi avrà inteso mai più  
bizzarra traduzione, o espressione più caricata di questa,  
per non dirla strana, in nomar solenne una Torre, e dir  
da senno che *tocca il Cielo*? *Sproposito solenne* vi è sem-  
pre inteso dire, ma non mai Casa, e Torre solenne. Ogni  
principiante nel Greco capirebbe, che Museo col suo  
*ἀμφιβόητος κρανόμυκτος*, sebben enfaticamente, altro non  
ci ha voluto dar ad intendere, che la situazione incom-  
moda di quell'edifizio, il quale al fragor dell'onde rim-  
bombava da tutt'i lati con Eco sonoro, e che come abi-  
turo d'una nobil Donzella, e Sacerdotessa di Venere,  
era magnifica, ed alta assai, od al più l'*κρανόμυκτος* ad  
altro non può corrispondere che all'*ἐνὶ ἡλὸς πύργον*  
descritta da Fl. Gioseffo, che da Strabone vien detta  
*μεγέθει μεγίστος*, ma che importa ciò? il nostro Ariosto  
Canto 30. per ridersi di Turpino forse non canta di due  
Cavalieri armati di lancia, che incontratisi „

I tronchi fino al Ciel ne sono ascesi,

Scrive Turpin verace in questo loco,

Che due, o tre di giù tornaro accesi,

† Ch' eran saliti a la sfera del fuoco -

Or come si è voluto tradurre per altro che la famosa  
Torre di Nemrot, fa ridere simil ireocervo, quando nep-  
pur l'aereo incantato Castello d'Armida così ci si di-  
pinge, nè l'fantasiosissimo Milton nel suo gran Poema  
del *Paradiso perduto*, dove tutto in singolar guisa iperbo-  
licamente grandeggia, simili ci dà altro che gigantesche  
stravagantissime idee. Anche Omero *Il.* 5. v. 523. chia-  
ma alcuni monti *ἀκροπόλεις*, ma niun monte sappiamo  
ancora, che tocchi i Poli, ed all'altezza de' Cieli elevan-  
dosi stiane là scala a' mo' tali. Simili forti espressioni rare  
non



non sono fra gli Orientali, *Il. 11. v. 44.* si dice dell' aste d' Agamennone che *τηλε δὲ χαλκός ἀπ' αὐτοῦ κιν' ἔρχοντο εἰς ὧ λαμπή*, *longe des ab ipsis Coelum usque splendebat.*

*V. 186.* ἐμὴ, nel Cod. Barz. *εχω*, io ho.

*V. 188.* συν ἀμφιπολῶ τὴν μύνη. Così pur a Penelope era sempre dintorno Ἀκτοριε ἀμφιπολῶς μία μύνη, ἣν δῶκε πατήρ, ἣ εὐρυτο θυρῆς πυκινὸν θαλάμοιο, *Actoris ancilla una sola, quam dederat pater, quaeque custodiebat januas remoti cubiculi.* Perchè mai però informò con tanta distinzione il dilei amante, ch' ella abita con una sola tal Cameriera, oja, o donna di confidenza? Non certamente per quel fine, cui consiglia Ovidio,,

*Sed prius ancillam captandae nosse puellas*

*Cura sit; accessus molliat illa tuos.*

*Proxima consiliis Dominae sit ut illa videto;*

*Nec parum tacitis conscia fida jocis.*

*Hanc tu pollicitis, hanc tu corrumpere rogando;*

*Quod petis, e facili, si voles illa, feres.*

Era bastanza il buon e coraggioso Leandro insinuato da se, per più non abbisognare di caritatevoli Mediatrici amorose, e fide segretarie. Chi conosce il cuor delle donne, ben divisa quanto Museo era inteso del mestiero, versato ne' sacri arcani di amore, e studiato aveva il cuore umano, per cui fa così parlare la bella Ero, la quale benchè ancor novizia, pure perchè donna, ed in conseguenza naturalmente savia maestra nella scuola di Cupido, acciò non si fusse scoraggiato l' amante, lo star separata da' Congiunti, sola, in una torre isolata, e con una sola donna di suo servizio, *τινὴ*, parola non posta a caso, e senza che, cioè donna come non di gran conseguenza, così attesa la lunga confidenza, maneggiabile, e condiscente, come son tutte queste buone assele, chiaramente notiziagli. E da osservarsi ciò non ostante il costume fra' Greci, di non far che le lor donne si trovino mai sole, così *Odys. 1. v. 331.* Penelope, benchè curiosa qual donna, nell'udir cantar Femio, pure perchè saggia, serbando la patria usanza, non si presenta in conversazione, se non che scortata da due Cameriere, che mai non la lascian sola;

*Οὐκ οἶη, ἀλλὰ τῇ γε καὶ ἀμφιπολοὶ δὲ εὐνῆς,*

*Non sola, ast una cum ipsa ancillae duae sequebantur,* e *v. 335.* la stessa bella figlia d' Icario eccola con due acolite, che indivisibili la fiancheggiavano;

*Ἀμφιπολοὶ δ' ἀπ' οἱ καὶ δὴ ἑκατέρω παρῆν,*

*Ancilla vero ei fida utrinque adstabat.*

V. 189. Strabone non altramente distingue ben le preposizioni *επι*, ed *επι* dall'*υπερ*, ond'è, che descrivendoci alcuni luoghi, o Città, come il nostro *Pesto* per qualche tratto dal mar lontano, il dice *επι θαλαττης*, *ad mare*, cioè per qualche lieve spazio discoste, od in quella vicinanza, in cui anche oggidì se ne ammirano i ruderi, venerande e superbe reliquie del fasto, e magnificenza Sibaritica; ciocchè non importa il dover esser bagnate da' flutti marini, come è Napoli, Salerno ec. a descriver le quali providamente, e con somma proprietà di lingua si avvale dell'*υπερ θαλαττης*, *supra mare* com'era la Torre della bella Erone, *υπερ θαλυκυμνας οχθας*, in cui sebben il seguente *γειτονα ποντον*, *vicinum pontum* par che attraversi in qualche maniera questa nostra riflessione, potendosi dire, che s'era vicina al mare, non érane dunque bagnata, onde qui l'*υπερ* aver debba la forza dell'*επι* Straboniano, può risponder si, che l'inteso contesto fa sacrederci di tal inganno, onde il *γειτονα ποντον* è qui non altro, che un pleonasmo, e le fondamenta della Torre *αμφιβοντος* eran dal mar bagnate, da che d'ognintorno rompendocisi l'onde, rendevanla *circumsonam*, cioè intorno intorno e da tutti i lati rimbombante; oltre di che dovendo Eron raccogliere di nascosto in quella il suo amante, che nudo giungeva nuotando al lido, se da questo stata fusse la detta Torre alquanto discosta, v'era ben pericolo d'essere scoperto; ciò che esser non poteva quando dall'onde stesse sortendo, come dal v. 260. imboccavasi nella porta della Torre, dove era atteso *παρ' η'ινεσσι θαλασσης*, *ad litora maris*, e dove finalmente vide il morto marito, su di cui della Torre precipitandosi morir volle la fedel Erone se non che *παρ' κρηπιδ'α πυργου*, e se questi non eran da' marosi inasfiati, come colà questi cacciato avrebbero il cadavere dell'infelice Leandro, e quella morirei di sopra? Queste sembran minuzie, e pure il non essersi riflettuto a simili espressioni, che qualche guajatello Momoncinò direbbe grammaticali pedanterie, sol perchè simili infarinati distinguere non sanno dalle pedantesche cose quel che è di vera letteratura, ha fatto prendere spesso in punti di Storia, e di Topografia de' gran ciporri i più madornali che mai anche ai più grandi uomini del Mondo. La sperienza cotidiana è tale, che ci fa risparmiare la pena a ricordo di alcuni di recarne degli esempj:

V. 191. Era degno di lode presso de' Greci, e riputato virtuoso; *νεσχητα φυγων*, *juventutem vitans*, cioè *refuziens illecebras, impetumque cohibens juvenilis aetatis, et aetate in Venerem*. Nel verso 35. Museo già aveva decantato questo pregio della bella Eroina del suo Poema. Anche Orazio encomia quel giovane, il quale

*Multa tulit, fecitque, ... sudavit, et alsit,*

*Abstulit Venerem, et vino*

Anacreonte gloriavasi d' avere ognor goduto della dolce compagnia de' giovani, *Od. 39. θιασφ γεγηθα κυρων*. Ma questi erasi un Anacreonte, il quale come Poeta aver doveva un molto diverso pensar dal comune, e perciò dice di se *invidiam hand novit, meum cor*, *φθονον οκ οιδ' εμον ποσιν*, onde soggiugne *φθονον οκ διδρα διχτην*, *invidiam non cure mordacem*: voleva però da savio sempre iscansar le imposture, benchè leggiere, *φειλολοιδωροισι γλωττης φευγω βλερυια κυρα*. Omero *Od. 6. v. 273.* fa dir da Nausicaa ad Ulisse de' suoi Feaci,

*Των αλειων φημι αδωκεα, μη τις οπισσω  
Μωμην. ( μαλα δ' εισσι υπερβιαλοι κατα θυμον )*

*Και νυ τις αδ' εισησι κακωτεροι αντιβολησαι,*

*Τις δ' οδε Ναισικαα επιται καλοι τε μεγαι τε*

*Ξεινοι; ην δε μη ευρι; ποσι νυ ποι ισσεται αυτη.*

*Horum evita famam amaram, ne quis post*

*Carpat. ( valde enim sunt insalentes vulgo )*

*Et fortassis quis sic diceret malignior occurrens:*

*Quis ille, qui Nausicam sequitur pulcherque magnusque*

*Hospes? ubi illum nacta est? maritus utique erit ipsi.*

Il. 9. v. 461. Fenice divien continente al rivolger nell'animo

*Δημι φανεν, και ουσια πολλη ανθρωπων,*

*Vulgi voces, et convicia multa hominum.*

I dotti nella Storia Greca non ignorano il famoso detto del perfido Medio, parasito di Alessandro Magno, il quale consigliava il dir sempre male degli uomini, e specialmente de' rivali, e nemici, anche con impostura, perchè *utquam maxime sanet vulnus inflictum, manet tamen cicatrix; quoque enim facilius est crimen, hoc tenacius haeret apud multos criminis suspicio vel in innocentissimum*. Che anima di piombo! ma questi Medj, che 'l Ciel disperda, non son mai mancati, e 'l Mondo n'è stato sempre provveduto. Anche Davide *Salmo 30. v. 16.* diceva al Signore. *Factus sum tanquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu*, cioè della gente sfaccendata, che in crocchi si raccoglie, in circoli, e ridotti si unisce per mormorar de' fatti altrui.

Il gran Tearida non seppe meglio esprimere la viva impressione ; che gli faceva sullo spirito l'orror della calunnia , e della maldicenza , che quando un giorno sulla ruota dando il taglio e la punta ad una sua ancipite spada , domandato da un amico , se fusse quella abbastanza aguzza ; rispose , *acutior calunnia*.

V. 193. *νεμεσωνος*, altri *νεμεσιντος*, ch'è lo stesso .

V. 194. *κρυπτε παρειην*, *Kroinaier ha κλεπτε*, ma dice doversi ritener *κρυπτε*: ne' Codici Vat. e Ven. *παρειαν*, v. la nota al verso 105. Vergognosetta asconder fingeva il suo rosato viso con una parte del velo, mantov, o peplo che stato siasi, mentre all'incontro guardar voleva, ed esser guardata dal suo Leandro: solite maliziette del bel sesso. Così la innamorata ragazza di Ovidio alzandosi la mano avanti gli occhi, quasi per *transennam*, per tramezzo le dita furbettà guardava, tinta di bel cinabro d'onestà, non ancor prostituta, le gotte: . . . . . *Oraque destra*

*Protegit, ingenuus picta rubore genas.*

e Marzial. lib. 3. v. 168.

*Opposita spectat quam ( ment. v. ) proba virgo manu.*

V. 195. *επιμυμειτο*, Barz. ; e Parco *επιμυμοιτο* - Val questo verso, era quasi per dirlo, una mezza Iliade per chi di gusto sopraffino nelle gentili pitture poetiche capisce quanto ha in esso con vivezza, ed arte miniato il nostro gran Vate la natura delle donne, le quali dopo aver detto francamente, ma con artificio e furbette ben tutto il fatto loro, il che pur a far tornerebbero altre mille volte in ogni minima occasione, finger ne vogliono con certi molli affettati, e seducenti moti, e contorcimenti lusinghierj pentimento, e rossore, quasi per esserne compatite, qual si volessero ritrattare da quel che vorrebbero creduto per inavvertenza loro scappato di bocca: e muovon così frattanto con tal finezza d'arte maggiormente il solletico a chi già trovasi irretito nella lor pania, e ne fomentan scaltre l'ardore, non che gl'incitavi per accanirne d'essolor il desio, e gli assalti bramati. Così il gentil amoroso Marini descritto lo stato violento di due amanti, e posta la già interherita Ninfa nelle stesse ansanti, ma non rincrescevoli circostanze di Erone, canta:

Di purpureo color novella Aurora

Tinge le belle guance, e i lumi atterra;

Pende dubbiosa, e poi si volge, e allora

E col riso, e col guardo a me fa guerra.

Non

Non sa che dir, non sa che farsi, e ancora

Tra speranza, e timor s'agita, ed erra:

Vuol parlar, non ardisce, e ritrossetta

Brama, teme, arrossisce, e vieppiù alletta.

Pastor, poscia prorompe, e come ardito

Lusinghiero mi sforzi a' dolci inganni:

Vorrei disdirmi, e se mi sei gradito,

E' forza pur, che il mio rigor condanni.

Ahi che troppo stà male insiem unito

Amore, e Castità, fieri tiranni.

Ma che? solo consiste, e poi si scopre

Castità nel silenzio, Amor ne l'opre.

V. 196. Βιβλαχμενος, Cod. Ven. Rond. e Batz. Βιβλαχ-  
μενος, ch'è lo stesso.

V. 197. φραζιτο, lo Scoliaſte ſpiega per εβλιευτο, consulebat, e per δινομιτο, cogitabat, ratiocinabatur, cioè intra se, faceva i conti ſuoi tra ſe e ſe. Veggasi il Signor Maittaire in Collect. carmin. Græcor. ad Orphei Prognost. de terraemotibus v. 1. Ερωτες αθλευσεν αγωνα, v. v. 141. onde Virgilio Aen. 11. dal pari parlando de' Tirreni dice, Non in Venerem segnes, NOCTURNAQUE BELLA. V. v. 141. Od. 23. v. 350. Ulisse in alzarsi dal toro maritale dice alla moglie:

Ω γυναι, ηδη μεν πολλων κεκρημεθ' αθλων Αμφοτερω.

O uxor, jam quidem multis satiati sumus certaminibus ambo...

V. 198. Αισλομητις. Ερωτς βλεισσι δαμαζει, ne' Cod. di Steff. Ven. e di Lerzio vi ha αισλομητιν, pensiero da non rigettarsi, sapendo ben ognuno quante mai strane idee, ed ognor nuove insorgan nella mente di un amante, quanti ripieghi, e quante risoluzioni sempre varie ad ogni lieve motivo, e in ogn' istante pigliar soglia, ed a quanti partiti, ondeggiante fra varj affetti, incostante sempre rivolgasi. Che si deggia però ritener la leggenda da noi adottata, Orfeo, da cui negli Argonauti chiamato vien Amore πολυμητις, n' entra mallevadore, e cen disbriga, così v. 422.

Προβυτατιν τα και αυτιτλη πολυμητιν Ερωτα.

Antiquissimumque et omnia ex se perficere idoneum, consultissimum, prudensissimum, consiliis-varium Cupidinem. Nume al cui irresistibil potere come tutto ceda, e vengane domo, di leggersi è degno il distico quanto è antico, che ce'l dice,

Perstingunt, penetrant, urunt mea spicula Fulmen,

Scilicet hinc nomen est mihi Πανδαματωρ,

Quindi *Amor hominum sanguine videndo gaudet*, cantò Focilde. Riveggasi l'antibiotato v. 166. Così pur Virgilio *Aen.* 1. e della scaltra Madre, e dell'impertinente Figlio, pronti ognora a cambiamenti, e per natura instabili, e varj,,

*At Cytherea novus artes, nova pectore versat  
Consilia, et faciem mutatus et ora Cupido...*

V. 199. *παλιν ἑλκος ἀνεσθίεται*. Fù bizzarro pensiero degli Antichi, che l' solo amor reciproco fusse l' asta famosa di Achille, e l' farmaco potentissimo alle aspre punture, e letali ferite di Cupido; quindi Petronio Affranio alla sua Cata dice:

*Julia, sola potes nostras extinguere flammam,  
Non igne, non glaciè, sed potes igne pari.*

E Valerio Edituo presso Aulo Gellio:

*At contra hunc ignem Veneris, si non Venus ipsa,  
Nulla est, quae possit vis alia opprimere.*

Bisogna però distinguere i tempi, e i fatti, non che le persone, e le concomitanti circostanze; perchè spesso prima il possesso, indi la stessa sicurezza, la libertà, e l' troppo uso, od abuso produce naturalmente la noja, *et longa fastidia*, poscia il disprezzo, e l' odio all' fine. E presa la cosa in altro aspetto, si sperimenta alla giornata tutto l' opposto, onde vana riesce la ricettata panacea, se dalla sola corrispondenza si spera la calma del nostro cuore, e ciò per le funeste conseguenze fisiche e morali, da che tal rimedio, a lungo andar almeno, per chi l' intende, ben si ravvisa, quanto è sempre del male inteso peggiore. Ippocrate da medico per un riflesso, ed Ovidio da sperimentato maestro per un altro *de remedio*, ben ci insegnano quanto alla cura d' un cuore innamorato vaglian la lontananza, e l' occupazione in qualche mestiere, il tempo, lo sdegno, l' ingratitudine, la inmoderazione ec. Sopra tutto è da venerarsi come infallibile il detto dello Spirito Santo *Ecc.* 9. *Cum muliere aliena ne sedens, Longe fac Ab ea viam tuam*. E S. Agostino, *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*, l' Amore dunque può dirsi come di Cariddi ammoni Circe il suo Ulisse chiamandola *αἰθνατον κακον, δεινον, ὁ ἀρχαίον τε, καὶ ἀρχιον, ὡς τις τοῦ ἀλκυ, θυελλῶν κροταλῶν, ἀν' αὐτῇ* immortale malum, graveque difficileque et immane, neque expugnabile, neque alla est liberatio: *fugere optimum est ab illa*.

V. 204. *εἰ νηπι παφλαζοντα* così ancor Omero *Il.* v. 798. *κρηματα παφλαζοντα, ferventes undae, aestuantes fluctus*. E l' ardente giovane press' Ovidio del pari imperterrito, audace risponde,,

Non

Non umbras nocte volentes ;

Non timeo strictas in mea fata manus :

At ego jam ferroque , ignique paratior ipse ,

Quem face sustineo , tecta superba petam .

Per Stygā datur iter , stygias tranabimus undas . . .

c Dedalo .

Reitat iter Coelo ; Coelo tentabimus ire .

Sempre così parla ; e spesso l'esegue ; tutto intraprendendo , un' alma disperata , ed un naturalmente audace amante ; cui nulla sembra difficile , e che infelicevolmente è nello stato sempre di violenza ; e spesso ancor quanto temerario ; altrettanto fortunato ; perchè *audaces Fortuna juvat , timidosque repellit* .

V. 206. *Βαρυδυστοι* , nel Cod. Ven. Vat. Reg. di Letz. e di altri *παραπλοιστοι* , *performidarem* : leggenda da aversi in conto , perchè in Omero *Il. d. v. 371.* leggesi

Τι παρρησι ; τι δ' οὐκ ἐπιεικὲς πολέμοιο ἡρώων ;  
*Quid trepidas ? quidnam circumspicias belli pontes*

c Q. Calabro lib. 11. v. 445.

Οἱ δὲ παραπλοιστοὶ ἀμυμονοὶ ἀνέρες ἀλγυνοί .

*Trepidantes vero , od extimescentes inculpati viri robur.*

V. 208. *αγερρῶων* *Ἐλκισπῶων* , press' Omero così vien detto ben spesso l'Ellesponto atrese le sue continue correnti nel suo fumigerato Euripo : Nel Cod. Vat. *αγερρῶων* , colligens , congregans sc. undas ; nel Ven. *αγερρῶων* , meglio forse stato sarebbe *αγερρῶων* , od *αγερρῶων* , *ferocem* , *indomitum* , *furentem* , *bacchantem* .

V. 210. *μύρον* , in altri *θύρον* , *surre* , i , *propeta* , *matura* , *festina* .

V. 211. *ἐκ περατι* , ne Cod. Ven. ed Aldin. *ἐκ περατι* . Gl' Interpreti , è ver , che ci dan comunemente di fronte , a divimpetto , ma non crederei rifiutabile il sentimento di chi ce l' avesse qui precisamente per *da su l' orlo d' un muro , d' un cornicione , da merli ec.* già che *περατι* val assolutamente *finis* , *terminus* , ed indi *περατι* , il confine , l'estremità , e quella propriamente dell' orizzonte ad oriente rivolta .

V. 212. *ἄλκα* , da questa voce pel solito scambio del A in P han fatto gli Olandesi la lor *orca* , così ancor detta oggi da noi con voce da quest' investita certa nave da carico ; *caramussale* , e generalmente poi ognj altra sorta di naviglio per una pura Sineddoche .

V. 213. *ὀνιπτιαν* , Batz. *ὀνιπτιαν* , Reg. *ὀνιπτιαν* , che in istretto significato val *suspiciens* da *suspico* , o *suspicio* , eh' è tutt' altro ; che l' *suspiciens* , o *suspectans* , nel qual

senso ha certamente inteso di prenderlo . Han altri letto *οπιπτιουσαι* . Della forza di *οπιπτιω* , per non esser tediosamente lungo, e copiar gli altrui sentimenti , avendone con bastante erudizione e robusta trattato il Signor d'Arnaud in *animadvers. critic. pag. 71.* la dicui oppinione abbiain seguita , veggasi . Così del pari Esiodo *εργ. v. 29.*

*Νεικε' οπιπτιουντ' , αγορης επακουον ιοντα .*

*Rixas observantem , fori exaudi suntem .*

dove lo Scoliaſte Proclo scrisse: *νεικε' οπιπτιουντα , τινες προς μους τας φιλονικιας βλέποντα , και επηκουον οντα των κατ' αγοραν κινημενων φιλονικιων* , cioè *νεικε' οπιπτιουντα* , *hoc est ad solas contentiones , amorene rixarum respicientem , et propitium existentem exagitantium rixarum in foro .* *Ημερ. v. 42.*

*Εν καλ' οπιπτιουντα ευπροχαλψ εν αλειψ Βαλλειν . . .*

*Bene admodum observantem rotundam ad molam Mittere* , dove lo stesso Scoliaſte ci ridà l'*οπιπτιουντα* per *καλως περιβλεψαμενον* , *pulchre , recteque circumſpectantem ; circumſpectum , aut . cum qui circumſpexit .* Quindi più volentieri in Callimaco *Hymn. in Delum v. 62.* per *γαλαν' οπιπτιουντις* , o come ne' Codd. *M. S. οπιπτιουντες* , leggerei *γαλαν' οπιπτιουντες* . Il gran Cantero finalmente corregge l'*οφμαι* in *οφε δυνοντα* , *sero occidentem* , sol forse ad iscusar Museo di soverchia licenza poetica , il quale nella comunemente ritenuta leggenda ha fatto breve il dittongo *αι* , non ostante la consonante seguente ; ma quanti Prosodologi ciò non difendono , e con un' infinità di esempi ! Omero *II. B. v. 414.* anche disse

*Ει δε κεν οικαδ' ικωμαι φιλην ει πατριδα γαιαν ,*

*Quod si domum reversus fuero dilectam in patriam terram .*

*Arato φαινομ. v. 573.*

*Ημιον μεν κην ιδhai μεταφοραν , Ημιον δ' ηδη .*

*Orfeo μοιρων θυμιαμα , αρωματια , suffimentum , aromata , v. 15.*

*Αλλα μοι νυκτεριος , μαλακιστρονους , ηπιουδυμοι .*

*Sed mihi nocturnae , molliter-sapientes , mites-animo .*

So sì bene , che il Signor Clarke nel cit. verso d'Omeeo per *ικωμαι* legge *ικοιμε* : al verso di Arato altri corregge *ιδhai* in *ιδοιο* , ed *ιδhai* *απχορον* : e'n quel d'Orfeo Riccardo Benteio emenda il *νυκτεριος* in *νυκταιας* , forse perchè lo stess' Orfeo *Suffmine Gratiarum* canta

*Εικταιας , κυκλαδες , καλυνοπιδες , ιμεριστας .*

*Optandae , Cyclades , roseas-jacies-habentes , desiderandae .*

ed altri legge *Αλλα νυ νυκτεριας . . .*

ma perchè impugnar una lezione così universalmente com-

com-



comprovata da tutta l' antichità , e per tanti secoli , e da tutte le culte nazioni finora , e di tanti e tanti Codici tutti uniformi, e non dir anzi aver così doppiamente usato que' nobili Vati , *quibus licuit esse disertis, quum Musas non coluissent severiores* ? Oltre di che lo stess' Omero anche in mezzo alla parola , sebben avanti a vocale , non ha forse abbreviato il dittongo ? *Il. a , v. 169.*

*Nunc d' εἰμι Φθίων· ἐπεὶ πολὺ φερτερόν ἐστιν .*

*Nunc vero abibo in Phthiam, quoniam multo satius est.* Non è forse precetto costante in Prosodia di non mai scortarsi il dittongo ? è perchè mai poi Omero ( nè vo d' altri avvalermi , e ve ch' è Omero , non già qualche Cherilo, o Mevio, o l' vil Bavio ) con tanta franchezza, e tante, e tante fiate l' abbrevia ? Basti questo solo esempio *Uliiss. π. v. 387.*

*Εἰ δ' ἔμιν ὄδε μῦθος πρᾶνθάνει, ἀλλὰ βυλίσδε*

*Αὐτὸν τε ζῶειν.*

*Si autem vobis hoc verbum non places, sed vultis*

*Ipsum et vivere...*

Nè bastan i sofismi , e correzioni del Bentelejo col forse sognato antico βάλω per βυλομαι, nè l' dir, ch' è ciò fatto per il Dialecto Beotico , che tal dittongo faceva breve , perchè son queste assertive di lieve peso , e vere lucciole , ed i Beoti eran pur Greci come gli altri , nè il dittongo presso di loro mancava di esser dittongo ; oltre di che, donde ricava tal notizia ? e forse che non è lo stess' Omero, il quale *Il. i. v. 67.* poi lo fa lungo in

*Βυλεται ἀντίστας, ἡμῖν ἀπὸ λαιγὸν ἀμύναι .*

*Velit accessus, à nobis exitium avertere.*

Nulla dicasi poi di quella libertà perpetua di far breve, o lungo a talento ogni qualunque dittongo , o che segua, o no vocale, che ci entri, o no la cesura ec. ma di questo ben più diffusamente nella nostra *Arte metrica* , o sia Greca Prosodia , che fa la terza parte della *Ellenopedia* .

Ed ecco infine il nostro Museo pur inteso di Astronomia , e suo uso per la Nautica . Questo passo sembra pigliato di pianta dal *V. 270.* in avanti del 5. dell' *Odissea* . Chi sia il pigro Bifolco Boote , o guardian dell' Orsa *Arrofilace* , il fier *Orione* , di cui in nostra Città in un muro dell' antico sedil di Porto affissa esiste ancor bellissima immagine villosa di basso rilievo di finissimo lavoro Greco con una scimitarra in mano di gusto affatto nuovo, e barbarico ; e cosa infine *l' arido carro* , non è nostra ispezione or qui di ridire , ma veggasi *Virgilio nelle Georgiche* , *Ovidio Metamorf. 2. e ne Fasti* , *Arato ec.*

V. 220. Πόρις Ἡρὺς. Se attender si voglia la comune versione di *Conjux Herus*, bisogna dire, che 'l buon Leandro pieno di temeraria sicurezza più, che di amorosa speranza, si dava con felice augurio le buone feste anticipatamente, chiamandosi da se marito già della bella Erone, quando che allora per poco mancava, e quasi che egli non si sapeva chi ella si fusse, e ciò forse perchè costantemente i Lessicografi, altramente non traducon la voce Πόρις che per *Maritus*, *Conjux*, *sponsus*, *vir*; del restò io sarei di parere, che derivandosi tal voce da ποδew, *aveo*, *exopto*, *amo*, *quae desunt*, *aut quae absunt requiro*, *vehementi afficior desiderio*, *ardeo ec.* non altramente che per *amator*, *amans*, *precus* debbasi, almen qui, tradurre, e ciò per buona ragione del senso se non altro, per cui ne appello al giudizio di chi l'intende. Omero *Il. 7. v. 355.* dice Διὸς Ἀλεξάνδρου Ἑλενης πόρις εὐλομῖο, *nobilis Alexander Helenae DEPERDITUS AMATOR pulchricomae*, in Napoletano *lo ncappato*, *mmammorato scudito*, e non già *marito*, titolo sol conveniente a Menelao, e non a lui, che fu un *rapitore* di colei, ch'egli stesso chiama *κρυπιδὴν δ' αλόχον Μενελάου κρυδαλμοιο*, sebbene altrove dica *νῦν ἀνδρῶν αἰχμητῶν*, *Sponsam virorum bellicisorum*, che per mezzo dell'araldo Ideo, *καὶ φησὶν δώσειν*, *negat se redditurum*.

Εὐσεφανον, *elegantè redimitae corona*, *κατα λιβῖν*, *epiteto* qui dato molto graziosamente alla bella Erone, atteso principalmente il costume di allora non solo della ghirlanda solita portarsi dalle zitelle, dagli amanti lor offerte, e qual loro spezial ornato, e parte del mondo muliebre, ma anche come Sacerdotessa di Venere, onde Seneca *in Troad.*

*Nunc omne laeta fronde veletur caput*

*Sacrifica dulcè vivin effundat modos...*

sebben sufficiente sia in generale ad esprimere *Donna bella, graziosa, polita, ben acconcia, in assetto, e che fa la sua gran comparsa e luminosa*, e ciò anche senza intendersi cosa degli ornati, come più volte in tal senso incontrasi in Omero: ciocchè abbiám tradotto in latino, ritenendo però in Italiano la forza delle greche voci componenti, per far varietà di cose, essendosi di già più volte detta altrove *Bella*, *vezzosa ec.* ed anche per far vedere che 'l nostro nobil Idioma ammetta le sue voci composte non senza grazia secondo la sua analogia, ed indole.

Simil ornato nel S. Testo vien detto *κατα λιβῖν*, *ad.*

*additio*, o *adfectio gloriosa capiti*, e כתר *chethoreth*, corona, ed era anche quel fregio intorno i labbri de' vasi nobili e di preziosi metalli: I 70. ci dan *εσθρον χαριων*, *Coronam gratiarum*. Dopo la citazione delle Sacre Carte non son da recarsi in mezzo i bizzarri doni de' Castri alle lor drude nel ritorno dalle guerre, e che pur Saulle pretese da Davide per dargli la già pria, e per altra prova di valore proinessagli Michol, e di cui quelle barbare beltadi facendosi poco benolente o ghirlanda, o collana, van pettorute, e superbe. E qual dono delle corone migliore pensar seppa l'antichità da far, non dico ai più cari, ma a' Dei medesimi: anzi allo stesso vero Dio vivente? Se i Poeti non han logorate ben le corde de' lor musici strumenti in dircene tante dintorno a quelle degli amanti, il dica chi è lor amico, e chi lor armoniose carte rivolge. Carlo Paschal de *Coronia* è un bel miscellaneo per tali cose, e degnissimo d'esser letto, ma io qui non vo farne plagio: La Storia de' Gentili è troppo ferace di esempj; e per finirla, fra gli altri preziosi doni fatti da Ciro, Alessandro Magno, dallo stesso empia Eliodoro, da Seleuco Re dell' Asia, da Tolomeo Filopatore, da Vitellio, che si accompagnò con Erode il Tetrarca, da C. Cesare, secondo Filone ( che credo sia l' Augusto menzionato da Gioseffo ) e dalla di lui moglie, da Sosia pria di partir da quella Gerosolima stessa, ch'espugnata egli aveva, e da altri, di quali fan mai più alto ricordo gli Storici, se non delle Corone d' oro al Tempio offerte? così *lib. 4. antiquit. Sosios de χρυσειῳ αναθεμενος τῷ Θεῷ εσθρον ἀνέθηκεν ἀπὸ Ἱερουσαλὴμ*, *Sosius autem consecrata Deo corona aurea profectus est Hierosolymis*. Pallade non si lagna, tanto d' altro con Giove presso lo Pseudomero *οὐκ ἔπειτα πολλὰ μ' ὄργην*, *sugl' infiniti mali sofferti da' sorci nel Tempio*, quanto della rovina delle sue ghirlanda, *εσθρὰτα βλαπτόντα*. Così maggior disprezzo, ed irriverenza pensar non potevasi, che involarle o alla svelata, o di soppiatto, o per forza. Chi non sa perciò con quante esecrazioni non accompagnan tuttora i Rabbini, e gli Ebrei altri in rammentandosene, la descrizione del fatto di Antioco, il quale *cum intrasset in το ἁγίον, in locum sanctum, cioè nel Tempio, cum superbia abstulit το κατανίστασμα, καὶ τὰς εσθρας, velum, et coronas*.

E pure a' rimemar il discorso alle nostre eroticopoetiche tenerezze: Restò indeciso nel Tribunal di Amore, al riferir del causidicamoroso Zampieri, quando Clori aveva da

do veduto Elpino senza serto, ed lla inghirlandato „

Prese di questi il serto, e cinger volse

Le tempia a l'un, che senza serto ir vede,

Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse.

Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?

A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

*dignus sat vindice nodus.*

V. 223. μαρτυροῦσιν ... φυλάξιν, *servaturos esse*, come fut. 1. dell' Infinito, sebbene *servare* qui abbia lo stesso valore. Barzio ha μαρτυροῦσιν, Krom. Ven. Vat. e Lond. φυλάττειν, *servare* gli altri tutti φυλασσαι, *custodisse, servasse*, ellenismo di ottimo sapore, e frequente anche a' Latini, onde il *juvat collegisse* per *colligere*, *Odisse cane pejus et angue*, odiare più del diavolo, e della peste, o del fuoco di S. Antonio.

V. 224. ἡ μὲν φως, Ald. οἱ μὲν, erroneamente, Krom. φως, Ven. per περῆσαι ha περῆαν, *penetrare*.

V. 226. ἀλλήλων ἀκροντες, Barz. ἀκροντες, madornalissimo sfalma, impereiocchè com'entra qui l'essersi que' cari amanti *tra lor medicati*? Si *miscenda essent seria ludo*, potrebbero dir qualche cosetta, *sed non est utique his locus, nec sano castis auribus aptus*. Lo stesso errore ha providamente corretto L. Rhodomann in Q. Calabro lib. 6. v. 585.

V. 228. μη τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σημήϊα πυργῷ, Barz. μηδε βαλὼν, Ven. Vat. e Reg. λαβὼν, *oblatus*. In questo verso ci è piaciuto seguir in parte il Berglerio, come più consentaneo al buon senso e comune; e del Poeta, cioè *capiens sup. oculis, suspiciens, tenens, subiens, ad litus appellens, tendens ad ostensa signa* ec. come Omero II. 13. canta d'Idomeneo rassomigliandolo al fulmine ἦν τε Κρονίων χεῖρ λαβὼν ἐτίναξεν ἀπ' αἰγληντος Ὀλύμπου, δεικνύς τε σημεῖα βροτοῖσιν, ἀριζήλοι δὲ δὶ αὐγῆς, *quod Saturnius manu acceptum mittit vibratum a corusco Olympo ostendens signum hominibus, cujus praeclari radii*, E pure la comun versione si è, *Ne quid erraret jacens signa Turris*. E chi non sclamerebbe „ *oh res quidem Oedipo digna*! già che cosa mai intender si vuole per quel *jacens signa turris*? forse che mentre nuotava Leandro, giva per mare gittando qual pescator le reti, o qual campagnuol seminator spargendo i fondamenti, delle Rocca? e che diamine di senso, gusto di pensare, non che stran modo di spiegarsi sarebbe mai questo? Io per me credo, che o l'Latino di sì fatti traduttori è tutto altro da quello della Repubblica Letteraria, o pu-

re per tal versione alla carlona, od appostatamente fatta con tali termini delfici, asconder si è voluto la propria coscienza, e non far conoscere di non aver affatto capito del Poeta la mente, e l' pur troppo ovvio natural senso dell' espressione, che mi pare non esser altro, che „ *Leandro nuotando guardava al fanal, che lucido ardeva sulla Torre*, ( cioè di Abido, dove ripatriava, non a quella di Sesto, cui avea già volte le spalle, ciocchè finora mai non è stato avvertito da' Traduttori, nè da' Commentatori ingannati tutti dalla famosa Torre di Ero ) *come a Stella polare, per voi tirar dritto, e non traviar fra le correnti, ed isbagliare, torcendo il suo corso, onde ne quid aberraret, suspiciens, animadvertens ad signa Turris*, cioè del molo Abideno di cui Virg. Georg. 1. v. 207. *Ostriferi fauces tentantur Abydi*, in conseguenza scoglioso ripose angusto, et periculoso mari . . . debbesi, e non altramente tradurre: nel che ci conferma la più ampia spiega, che di sua intenzione ci fa il Poeta poco dopo, dicendo del fanal di Ero in Sesto, *μυρτιριν λυχνον πολυκλαυσον δοκουν*, *ενης τε πρυμης ταλεισμοπον αγγελιωτης*, testimoniale signum lychni lugubris, *CSU VENATOR observans, lectique, od amoris clandestini protul-apparentem* ( e non *speculantem*, qual va, per abbaglio certo non lieve, comunemente tradotto ) *Nunciium*, che val *Indice ammonitore*, come son tutt' i Fanali de' Fari, e Moli in costumanza agli antichi al par che a' moderni per ajuto e scorta a' naviganti di notte, cui drizzar dovevano quelli la prora, e Leandro il suo nuoto.

V. 230. *παννυχιον*, infortunatamente altri, e per errore certamente di amanuensi *παννυχιν*: veggasi l'annotato al v. 131.

V. 231. *κρισαντο*, altri han *κρισαντο*, forse a farne più chiaramente conoscere l'uscita da *κραω*, *amo*, *opto*, *voveo*, *aveo*, in *vetis habeo*, est *mihi cordi* ec. v. 288. che bel legame fa l'*ερων* con *ομιχλη*, a meglio dipinger una notte affatto oscura, senza luna, de' latrati al par che degli amanti amica, onde Omero *Il. 3. v. 10. ομιχλην . . . κλεινεν* *δε τε νυκτος αμεινω*, *Nebulam furi nocte commadore*: e a' quali sempre *ασησιν περιλλιος επιλυθε νυξ επιβινη*, *grata, ter exoptata supervenit nox tenebrosa*.

V. 232. *ηδη κορυμπλος* quanto è superbamente posta questa voce gentilmente poetica, la quale sola ci dà un'aggiustata, anzi vivissima idea della Notte, qui personificata, in atro-ceruleo ammanto alto ingombrante, e

d'ognintorno ombreggiante, ed aggramagliante la terra: chi non sente la forza del greco, potrà sol non ammirare la. In quanto a questo Virgilio è molto da meno, in quanto al resto è nobile al pari, e più nell'estensione sua gentil, e facendo, così *Aen.* 4. v. 522.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporom  
Corpora per terras, sylvaeque, et saeva quierant  
Aequora cum medio voluntur sidera lapsu  
Cum tacet otivis ager, pecudes, praeterea volucrez,  
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis  
Rura tenent: somno positae sub nocte silenti.  
Lenibant curas, et corda oblita laborum.  
At non infelix animi Phoenissa, nec unquam  
Solvitur in somnos, oculisque, aut pectore noctem  
Accipit; ingeminant curae, rursusque resurgens  
Saevit Amor, magisque irarum fluctuat aestu,  
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat...*

Lo Scoliate di Apollonio Rodio cita un verso del Lirico Bacchilide, nel quale graziosamente vien chiamata la Notte attingrembiulata facigora,

*Ἠχάρα δαδούρη Νυκτὸς μέγαδουρην διγυατὴρ*

*Hecate taediferae Noctis magnam habentis sinum fixa*

*V.* 237. καὶ ὑ ποδιόντι. Λεάνδρῳ: così pur Catullo,

*Quem neque sancta Venus molli requiescere somno*

*Desertum in lecto coelibis perperisur.*

*Od.* 19. v. 515. la povera Penelope poichè in vedove piume l'era forza di stare, esclama

*Αὐτὰρ ἔην· ὡς ἐλθῇ, ἴδωσι τὶ κοῖτος ἀπαιτᾷ,*

*Κεῖμαι ἐν λεκτρῷ, πυκινὰ δὲ μοι ἀφ' ἀδινῶν ἔαρ.*

*Οἷμαι μελιδόνας ἐδύρομεν·ν ἰδύρουσιν*

*At postquam nox venit, cepitque somnus onnes,*

*Jaceo in lecto, densae autem mihi circa miserum cor*

*Acutas curae lamentantem lacossunt.*

essendo pur troppo vero, che a' miseri mortali

*Semper atra sub noctem cura recursat,* la quale difficilmente, fuorchè per istanchezza alla fine, e quando più

la natura resister non può, lascia i lumi appannare.

v. il detto v. 292. e ciò per la ragione, che Virgilio

*Aen.* 4. v. 48. assegna, cioè che haerent infixi pectore vultus,

*Verbaque nec placidam mentis dat cura quietem;* e ciò

spesso finchè

*Postera Phoebes lustrat jam lampade terras*

*Humentemque Aurora polo dimoverit umbram.*

*V.* 235. ἀνέμνει Papio, e Voezio han ἠνυλάει, cui

*astodivit, terravit.*

V. 236. πολυκλαυτοιο, altri πολυκλαυτοιο, voce che comunemente si dà in Latino *multum deflet*, come uscente da κλαίω, *fleo*: qui però, dove affatto non calza in passivo, non credo possa spiegarsi meglio, che per *valde lugubris*, cioè *funebre*, *funerale*, *funerea*, che stata sarebbe di ferale, e tragica conseguenza prima a quello infelice; e poscia ad Erone.

Δοκίμων, quanto mai esprime questa voce venatoria! quanto a proposito, e con quanta gentil eleganza se ne avvale il Poeta! non credo v'abbia chi ignori, benchè neofito Filelleno, di quanti brillanti tralci fruticante sia, e padre secondo d'essa il verbo: veggasi l'annotato v. 149. Così l'immortal Omero, che sempre dipinge la natura nel suo essere, parlando d'un lesto, ed ardente cane da caccia, ne fa con Ettore il paragone, ed ecco qualmente di tal verbo si serve, *Il. 3. τ. 340.*

Ἀπτήται κατόπισθε, ποσιν ταχέεσσι πιπείδω

Ισχία τέ γλυτταί τε ελίσσομενόν τε δοκίμω.

*In vadit a tergo, pedibus celeribus fretus*

*Coxendicesque, natesque, versantemque circumspicias, lustratve, venaturve.*

V. 237. ἴωνε κρυφίαι, veggasi l'annotato al v. 109. e 228. nello stesso senso Dafni presso Teocrito *Id. 36.* dopo sollazzatosi colla Ninfa, la qual era perciò ὀφθαλμοῖσιν αἰδομένη, κρυφίη δὲ οἱ εἶδον ἰανθῇ, *oculis pudibunda*, torde vero *intus hilaris*, come la bella Clori del Marini, ancor al fatto non giunta, benchè vergognosetta, lieta però erasi internamente per l'impertinenza del suo Tirsi, che già prevedeva, che non l'avrebbe lasciata scontenta.

On d'ella in atto ritrosetto, e schivo

La bella destra a la sua destra oppose,

La spinge, la ritien, poi cede, e in viso

Miralò vergognosa, e forma un riso.

Trovossi, diceva io, Dafni al par di Leandro κεχαρμένος ἰυναί, *gaudens, laetabundus, gavisus congressus, concubitus*. All'ἰυναί il Poeta dà l'aggiunto di φαρτός, cioè *furtivo*: e Virg. *Aen. 4. v. 171.*

*Nec jam FURTIVUM Dido meditatur amorem.*

e chi non sa, non esservi piacere più grato del furtivo in amore? ond'è che *le mariage est le tombeau de l'amour.*

V. 258. ὥς δ' ἴδε κυανῆς λιποφύγγας νυκτός ὀμιχλῆν.

Non v'è stato ancora chi abbia dato la vera interpretazione di questo verso, imperciocchè il κυανῆς è altro, che l'*obscurae, nigrae, opacae*, e l'λιποφύγγας neppur *obscuram,*

*ram, inobscuram, illumem, coeant, concubiam, fuscam, tenebrosam.* Bisogna esser persnasi, che le Lingue nobili sempre perdono nelle versioni, le quali quantunque eccellenti, e di mano maestra, quando a libera parafrasi non iscorrano, sono un vino svaporato a confronto de' lor originali. Qui Museo ha voluto dipingerci il punto d'imbrunir della sera, quando la raggiante non più luce solare nell'andar da noi via, e dilungarsi, declinando illanguidisce, si scolora, e le succede per gradi il ceruleo dujo, cioè quell'oscuro sublucido, *qui conflatur ex splendido et albo, plurima nigredine addita*, al dir de' Fisici riferito dal Tusani; ciocchè felicemente ha espresso col suo ἀποφύγας, e κυανης; forse che noi giti saremmo meno degli altri lungi dalla mente del Poeta, ma non perciò da restarne pienamente contenti, avendo tradotto il κυανης per *cerulea* e ἀποφύγας, *lumine deficientem, lumen linquentem* per *opacantem*, cioè *ombreggiante*, già che all'imbrunir dell'aere sulla sera *undequaque ac majores altis cadunt de montibus umbrae*, ed all'ombreggiar si va a lasciar, e perdere del lume, e ad acquistiar all'incontro dell'opaco, e tenebroso, il che avviene ne' crepuscoli, che era il tempo appunto tanto atteso da Ero intollerante per metter fuori sulla Torre il fanale, e da Leandro per correrne tosto al godimento della sua amata: godimento che stato sarebbe troppo breve fin allo spuntar del giorno, se avessero voluto aspettar il cupo della notte per dar principio alle lor mosse, calcolatoci accesso, e recesso di Leandro pel tratto di più miglia di mare, ch'attraversar dovev' a nuoto, il riposo dalla stanchezza contrattane, purgazioni, unzioni, e quel che seguiva.

V. 241 λυχίῳ καίμενῳ στυκαίετο, *lychno ardente ipse etiam ardebat* è la comunal versione; ma parlando si d'un amante caldo di amore, e nel maggior esto di sua passione, poteva darsi espressione più nobilmente forte, gentilmente viva, e piena di gagliardo entusiasmo nel greco, e più languida, e bassa in Latino. Se da noi si è dato al segno, senza dipartirci dal testo, ed esser traduttori, lo dica pur chi se n'intende.

V. 342. μαίνομενων ῥοδίων πολυχέα βομβὸν ακούων, *insanarum undarum multum sonantem fremitum audiens.* Ad esprimer con vivezza il furor dell'onde, e del mar in tempesta l'assordante fragore, non so se basti una simile traduzione: si riscontri la nostra.

V. 244. προσήλεκτο, ne' Codd. Vat. e Ven. προήλεκτο, ch'è per altro lo stesso, e poeticamente per προήλεκτο, *adlocutus erat.* V. 245.



V. 245. ἀλλὰ θαλάσσης ἐστὶν ὕδωρ, Rond. εκτος ὕδωρ, extra aquam, e da Scolia: te poi dice, ut sit oppositio luculentia inter mare, quod extra Leandrum est, et ignem, qui intra Leandrum. Il dotto Berglerio legge θαλάσσα.

V. 249. Κυπρίδης ἀποπόρις ἐστὶ θαλάσσης κ. τ. λ. Venerē marina è celebre presso de' Mitologi, come figlia del Mare, e qual protettrice de' naviganti, così il dotto annotatore all' Epigr. 2. in Venerem della poetessa Anita; che rattrovasi nella raccolta de' carmi delle famose otto Poetesse pubblicata da Wolfio:

Kypridis ἡ τοῦ ὁ χάρις, ἐπὶ φίλον ἐπλάττο σῆμα,  
Αἶεν ἀπ' ἡμεῖς λαμπρὸν ὄραν πελάγος.

Ὁρα φίλον ναυτῶσι τήλῃ πλῆρον γαμφί δε ποταός  
Δειμαίνῃ λαμπρὸν δερκομένους ζῶαρον.

Cypridis hic locus, postquam amicum erat istum  
Semper a continente splendidum videre pelagum,  
Donec amicam nantis perficeret navigationem, circum  
autem mare

Timeat, lucidum spectans signum.

Lo stesso nostro Museo in appresso vers. 320.

Πολλὰ κεν μεν λιτύνετο θαλάσσην Ἀφροδίτην.

Ovidio non men chiaramente Horoid. 15. vi. 213.

Solve ratem; Venus orta mari, mare praestat amanti.

Aura dabit cursum: tu modo solve ratem.

Ipse gubernabit residens in puppe Cupido.

Ipse dabit tenera vela, legetque manu.

E nell' Epist. 16. v. 25.

Persiet et ut polagi, sic pectoris adjuvet aestum:

Deferat in portus et mea vota suos.

Ουδανών, ne' Cod. Vat. e Ven. ὑμνῶν.

V. 255. αὐτοσολος, Barz. e Rond. φαντοσολος.

V. 257. λιγυαλὴς αὐχσιν, Ven. e Vat. λεπταλὴς αὐχσιν, tenuibus auris, Reg. λεγαλὴς αὐχσιν οὐδὲ chiarissimo errore.

V. 260. Così l'affettuosissima Andromaca all' arrivo del suo caro Ettore ἐναντικὴ κλέθε δέουσα, obvia venis currens, Il. 6. οἱ δὲ πρὶν πρὶς αὐτὸ δακρυχέουσι, ἐν' ἀρὰ ὁ πυ χεῖρε, ipsique prope astabant lacrymans, inque ejus haesit manu.

V. 263. νυμφοκομοῖο, Ven. e Barz. νυμφικομοῖο. Παρδεναινος, Steff., Kromaier, Lond. Ven. παρδεναινος per iscorrezione, o sbaglio positivo; gli altri tutti παρδεναινος. Veggasi fra le mie dissertazioni quella su tal luogo presso gli Ebrei, e Greci, Calmet, Brunings ec. Che in tai riserbati, e rispettabili sacri penetrati, le donne, e vieppiù le zitelle custodivansi, il dice Apollon. 2. Argo-

naut.

παντ. Παρθενῇ, καὶ λεπτροῦ ακυρατον, *Virginitas, et incorruptus lectus, quem temerare nefas.* Nonno Panopolitane' Dionisiaci lib. 6. v. 158. dopo descritta col verso

Ἀλλὰ δράκονταίσι τὴν νυμφεύου ὑμεναίον,  
*Sed draconteis sponsa es nuptiis,* la famosa cerimonia rituale del colubro d' oro, che al novello iniziato sposo, allo scrivet d' Arnobio lib. 5. in sinum demittebatur, et rursus ab inferioribus eximebatur partibus, tra le festive allegrie, da Aristofane nel *Lisis* trape esprime col suo

Χ' οὐ τιμπατισμός, χ' οἱ πυκνοὶ Σαβασμοί,  
*Sonusque tympani, et frequens bacchatio;*  
 alquanti versi dopo soggiunge,

Νυμφίος ἡμετέρι δράκον, περιλαμβανόμενος ἄρκον  
 Εἰς μυχόν οὐρανίου διατίχει Παρθενόμονος.  
*Sponsus desiderabili draco circumactus tractu*  
*In penetrata caliginosi pertransiit Virginalis-loci.*

Omer. *Il.* 3. fa trovar da Venere anche la famosa Elena, forse perchè tenuta in qualche maniera gelosa dal suo caro, e per timor di non essergli involata,

Πύργῳ ἢ ὑψηλῳ, περὶ δὲ Τροάϊ ἄλις ἦσαν,  
*Turci in excelsa, circum autem Troades abunde aderant.*  
 e questo fu il lodevol costume di tutta l' antichità men Occidentale però, ch' Orientale, la quale persuasa, al dir di Cic. che *mulier abundat audacia, ratione vero, consilioque deficitur*, seppe darci sì providamente riparo. Non altrimenti fecero le Nipote ad *Illa*;

*Illum muscoso Nymphæ duxere sub antro*  
*In vitreas sedes, in vitreos thalamos,*  
*Damnatum flammis, et virgineo Hymenæo,*  
*Undique Hymen lætis ibat ab arboribus...*

V. 264. δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ τιμωρῶν, ποδῶν, veggasi Brunings, e Spanh. a Callim. *hymn. in Lavacr. Pallad.* v. 13. de unguentorum generibus, et eorum usu, e' l da noi annotato v. 272. così la φιλομειδής, e φιλομυήδης bella Venere press' Omero *Il.* 3. il letto apprestò per i cari amanti Elena e Paride,

Χρὸς εἰς ἐν θαλάμῳ ευωδῆϊ, κηκυντὶ.  
*Et collocavit in thalamo fragranti, odorato, cioè ben profumato.* v. Omer. *Od. VI.* v. 224. in avanti *Odys.* 3. v. 456. αὐτὰρ ἐπεὶ λυσεν τε καὶ ἐχρίεν λιν' ἐλαίῳ, parla della vezzosa Policaste, che postquam lavit, unxit pingui oleo, cioè profumò di odorosi balsami Telemaco.

V. 265. ἀλπινοον, Rond. ἀλιπλεον, mariplenum, Barz. B. W. ἀλιπλοον, quasi marinantem.

V. 267. νυμφίον ἀμφιχυθείσα, φιληθεῖσαι ἔαχε μύθος;  
 così

così Orazio *Epod.* 15. parlando della sua Neera,  
*Arcius atque hedera procerâ adstringitur illex,*  
*Lentis adhaerens brachiis.*

Quanto dice quel φιληγορας! Non pochi han *evvato* per *εαχε*, il Cod. Vat. *εσχε*, *continuit, cohibuit*, benchè da *εχω*, il che dar potrebbe *habuit*, senz'alterazione di senso, ma come questo si oppone, è da credersi, l'a essere stata facilmente per imperizia degli amanuensi, o degli Stampatori in *ε* scambiata.

V. 268. πολλὰς μογήσας, 'α μη παθε, nel Cod. Vat. πολλὰς ἐπ' αὐτοῖς τα μη παθεῖν, scorrettamente nel Ven. πολλὰς ἐπ' αὐτῶν. Omero ci ha fissati nella ritenuta leggenda, rinvenendosi da lui usata la stessa espressione *UliSS.* β. v. 115.

'Ος πρὶν μὲν μάλ' ἀπ' αὐτοῖς, καὶ πολλὰς ἐμύγησεν.  
*Qui priusquam quidem talde multa passus est, et multa tulit.*

V. 271. τέως ἴδρωτας μοις ἐνικατθεο κόλποις, Ald. ἐνὶ κατθεο, Barz. περικατθεο, Ven. e Vat. παρακατθεο, che dolci parole! che teneri detti! così Ulisse reduce alla sua cara Penelope:

Ἀλλ' ἔρχην, λεκτρονδ' ἵομεν γυναι, ὅρα καὶ ἡδὴ  
 Ἵπνῳ ὑπο γλυκερῶ παρθωμεθα κοιμηθέντ'.  
*Sed veni, ad lectum eamus, uxor, ut et jam*  
*Somno sub dulci delectemur dormientes.*

e Penelope a lui:

Εὐνὴ μὲν δὴ σὶ γὰρ τοῦ ἔσσεταί ὅποτε θυμῷ Σοφ' ἰδὲ ληε.  
*Lectus quidem tibi nunc erit quando animo tuo volueris.*

Superbe immagini, e descrizioni di tal punto fortunato non so se più; che fortunoso, finvengoasi in varj Poeti Greci, Latini, e ne' nostri Italiani, e specialmente nella Cleopatra, nella Pastorella, nell' Adone, ed altre opere del Marini, e nel gentil inedito Poemetto intitolato *la Filosofia d' Amore*. Di questo verso, non ostante l'ovvio senso, tal si dà scelerata traduzione, che nulla più. Così cosa vuolsi dire con quel *tuos sudores meis deponere in complexibus*? Κόλποις non ha mai significato l'abbracciamento, nè si sa capire, come anche per isforzato durissimo traslato, i sudori, e l' *graveolente fior di acqua marina*, di cui asperso giugneva il nuotator amante, depositar potevasi negli amplessi, che non son certo corporee urne, o dioté, grembiuli, o concavi altri vasi recipienti, com'è quella riposta parte del grembo, o l'  *seno*  che importa ben la voce κόλποις (terminie anche per modestia degnamente usato, come il *femur* de' sacri Libri) sacro adito, impervio ma gradito recesso, e penetral quanto

inaccessibile, tanto più da ogni amante desiato, e proprio per accogliere il nobile deposito de' sofferiti amorosi affanni, e sudori, e degno premio creduto e compenso a tante imprese, e tollerate fatiche in conto di Amore, e per cui per ignota magnetica forza, e natural pendio, a cui tutto piega, tanto si stenta. E che altro intende Omero *Il.* 18. v. 140. per *καλὸν ὑπὲρ θαλάσσης*, facendo ordinar da Teti alle Nereidi d'andar esse ambasciadrici dal dilei vecchio marin Consorte, se non che i profondi penetranti, e più cupi e reconditi seni dell' ampio sprofondato Oceano, ove si finge la muscosa magione di Titone, Nettuno, Nereo ec. ? dacchè poco dopo soggiugne:

*Αἱ δ' ὑπὸ κυμα θαλάσσης αὐτὴν εἶδον,*

*Illae vero undam matris statim subeunt.*

Ma chi non intende cosa vuol dinotar Anacreonte nell' Ode 5. quando canta.

*Παρα σοι, Διονύτῃ, σήκοις*

*Μετα Κυρῆς βαθυκόλπου*

*Ρόδινοςί σφαιρισκοίς*

*Πικυκασμίνοισι χορεύσω,*

*Juxta tua. Bacche, delubra*

*Cum Puella profundi-sinus,*

*Rosais corollis*

*Redimitus saltabo.*

Ed a moralizzar alquanto; da che non v'ha gorgo più infame, oceano più procelloso, mare più vorticoso, e ferale, dal cui muscoso fondo da più famoso antro del Trofoniano istesso ignea rima micans exhalat opaca mephitim, e che ciò non ostante ivi con più facilità, proclive corre a miseramente naufragare l'improvvida estuante umanità, mal fatto non sarà da tal voce *κόλπος*, la nostra di golfo in senso spzialmente di periglioso mare derivare.

Nel mio compendioso Museolo, o sia ristretta Biblioteca conservo un Codice M. S. che ha *κῆπος*, che non saprei riprovare, sapendosi ben che non importa il *κῆπος* l'orto soltanto, ma per grazioso traslato, se non altro, *pecten, pubes muliebris* ec. non altrimenti che dicevan i Latini *arva muliebria*, *arvum genitale*, onde un Poeta per metafora descrivendo il sen della sua Bella nella virulenta stagione de' fiori, canta,

*Addita virginco languent madesacta cruore,*

*Purpureisque rosis ridet amoris ager.*

*Marin. Ne' bei campi d'amor fiorian le rose.* Così pur il benchè truce Polifemo dice alla sua vezzosa Galatea:

*Tu polychronia, ac beata creandis pueris*

*Nupt.*

*Nunquam arvo requieto, sed restibili*

*Heredes anniversarios Polyphemo accongeres...*

Come per l'opposto *aratrum*, il genital virile, *rutabulum*, *fascinum*, *cornu*, *κεραξ*, *mutonium* ec., ricordisi perciò il distico di Marziale lib. 7.

*Milo domi non est, peregre ac Milone profecto,*

*Arva vacant, uxor non minus inde parit...*

E' l'detto dello sdegnato Sansone a' Filistei, si non *drassetis in vitula mea* ec. v. Teognide *Senti.* 58. e donde altamente il Sabino, e Latino antico *Sporium*, e' l' Greco *σποριον*, *vulva*, se non da *σπειρω*, se non quasi in *quo virili vira stritur*. Nè occorre rammentar i tanti e superbi nostri Italici traslati su di ciò, *ut honor sit auribus*. Omero istesso *Ulis.* 12. non chiama per allegoria *λειμων ανθεμοειτα*, il *vago sen delle Sirene* ? e che altro mai fa per ciò avvertir da Circe il gran Ulisse a scansare, se non desso ?

*Σειρχων μὲν πρῶτον ἀνῶγι θεοπισίων  
Ἰθόγγον ἀλευσῶται, καὶ λειμῶν ανθεμοειτα.*

*Sirenium quidem primum jubet divinarum*

*Vocem cavere, et pratium floridum.*

So che questo *prato fiorito* comunemente venga inteso, ed interpretato per le vicine amenissime campagne del nostro Pesto, celebri per i suoi perenni Rosaj, e per quelle della pur nostra più famosa Licosa; ma qual rapporto han i dolci canti delle Sirene colle campagne fiorite? Quali campagne poi, e giardini abitaron mai le Sirene? L'ebbero forse sul mare tra' muscosi, e profonde cavità, o bassi recinti del sàlso Nettuno? o leggesi calate in terra queste mostruose beltà per altro se non che per esservi tumulate, là cacciate dall'onde? Quali poi stati sarebbero i mali, che ricever poteva Ulisse da tali prati? Se intendere vogliansi i Pestani, e Leucosj, eran forse dessi appestati, od allora non sappiam forse essere stati luoghi assai più deliziosi ed ameni anche di quel che adesso lo sono? o furon nè anche finti, abitazioni d'inumani e salvaggi Lestrigoni, Lotofagi, ed Antropofagi? ma chi non vede la corrispondenza delle patri, e l'armoniosa analogia delle cose? tantopiù che ognun sa bene la forza, ed impression della musica, e del canto sullo spirito umano, e specialmente se un sì fatto dolce incanto parita, e si sciolga da un bello rosato labbro di più vaga fiorita gota; e se questa poi sia alquanto libertina, quali ne sian le allegre conseguenze, benchè talora funeste; non senza che dunque la gelosa Circe, ch'era del

mestiere, avverte l'amato Ulisse di guardarsi dagl'incettivi di cader ne' lacci amorosi delle Sirene, ch'eran i dolci canti, da' quali tratto, ed ammaliato, fatto avrebbe tantosto passaggio a corre i lubrici piaceri con esse ne' lor *λείμων ἀνδρικοῦ*, o sia ne' lor fioriti, vezzosi, gentili, vaghi seni, ed argentei grembi, dolci sedi d'amore, ma per lui, come stati eran per tanti altri, ferali. Da Aristofane furon pur dette *κόλπες εὐαγρεῖς*, *sinus floridos*. E cui è ignoto il Proverbio antico: *εἰ βαδὺν πρὶς κόλπον ἀποπταῖν*, *ter in sinum spuer*, a dinotar la nostra avversione a qualche cosa? ve le nostre *lestere Napoletane*. Modestamente dunque Omèro si avvale di una sì gentil metafora, che ognun, cui sul collo non sia una testa da oca, ben comprende l'osa sia, specialmente trattandosi qui delle belle figlie di Acheloo, tanto decantate da' Poeti per *scortata forma lepida*, *quae vocis suavitate egregia res accedentium obliguriabant* ec. Eraclit. *de incredibil*. Sarebbe a proposito da riscontrarsi una breve mia dissertazione sulle Sirene. Che se a taluna sorgesse talento di derivar l'origine di *λείμων* da *λῆν* *virens*, e *πρὸν* *prohibitum*, quasi *viridarium vetitum*, *hortus eden*, *ave voluptatis*, *de volupte*, già che a qual altra cosa è l'uom maggiormente spinto da natural impulso, e pendio, che di fresca donna a' piaceri, e *piaceròl Venere*, cui tanto dalle leggi si è fatto argine per gli abusi, *et cuius in vetitum ideo magis nitimur?* e l'etimologia di *ἀνδρικοῦ* dal Fenicio *אֲנָרִי* *onremùn*, *molestia abscondita*, voci oh quanto espressive! oppormegli io non saprei; poichè qual altra cosa mai dà maggior rincrescimento dopo il fatto, di que' folli piaceri? rammentisi perciò la risposta del savio Orator d'Atene all' avara Laide, *καὶ ὠκυαὶ μεταμείλειαν*, *non emo poenitentiam*. E non essendo mio stile lo scansar l'opposizione, so che mi si potrebbero obiettar i due versi dell'Ulissea *μ. v. 45.*

*Ἥμεναι ἐν λείμωνι, πολὺς δ' ἀμφ' ὄστρον διέ  
Ἀνδρῶν πύδομενων, περὶ δὲ ῥίνοι μινυδασει.*

*Morantes in prato, ingens vero circum ex ossibus acervus  
Vivorum putrescentium, et undique cutes tabescunt.*

Ma non può forse ciò intendersi qui d'un vero prato, senza cercar metafore, come altrove è necessario, e qui pur forse non rigettabile, in dove effettivamente riducevan all' ultimo sterminio chi, dando nelle lor reti, lor cascava fra le mani, e ad esser vittime infelici delle lor dissolutezze fin a farli affatto perire? Non leggesi forse nello stess' Omèro *Ulis. 10. del v. 230.* in avanti la tra-

gica

gica Scena di 22 compagni del magnanimo Euriloco, che la quanto bella figlia del Sole tanto empia inaga Circe dopo invitatili, ed accolti in sua casa, ed apprestata lor nobil imbandigione, serbando veramente da Eroina l'inviolabilità delle leggi ospitali:

... ἀνέμισσι δὲ σίτῳ

φαρμακὰ λυγρὰ ἵνα παγχυ λατοῖατο πετρὶδος αἰκῆ.

Αὐτὰρ ἐπεὶ δάινει τε καὶ ἐκπῖον, ἀντικ' ἐπείτα

Ῥαβδῷ πεπληγυῖα, κατὰ σφυροῖσιν ἔργον.

Οἱ δὲ σφῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς, φωνὴν τε, δέμας τε

Καὶ τριχὰς... Commiscuit panni

Venena nocentia, ut omnino obliviscerentur patriae terrae.

Ass ubi porrectisque et ebiberunt, statim deinde

Virgula percussis, intra hāras conclusit.

Illi vero porcorum quidem habebant capita, vocemque, corpusque,

Et sesas... onde affannato, e κηρ ἀχὴ μεγάλη βε-

βόλημενι, οὐκ ἔτι ἐκπῶσαι δυνατόν ἔσται, ἡμῖν περ,

Cor dolore ingenti percussus, ut neque quid proloqui quiret verbum, cupidus licet, il disgraziato lor condottiere

Euriloco ad Ulisse ne corse, e ἀδυνάεια ποτμον κατέλεξε καὶ

ὀλεθρον, amarum fatum et exitium narravit. Ma son cose forse

ignote, o rare nella Storia tante indegne, ed inumane,

che dopo godutisi i lor amanti, gli han messi a morte?

Chi non sa il tenor di vita delle bellicose Amazoni, e

perchè dette ajorpatε, αἰοπῶντα dagli Sciti, e ἀνδρὸντονοὶ

da' Greci? che non si legge delle donne di Lenno, delle

Danaidi ec. e della nostra Reina Giovanna II. Così in

fine ricordisi che altrove per τὴν κολῶντιν leggesi τὴν κηρῶν,

voce ch' Eustazio, ed Esichio dicon venire da κηρὸς h. e.

flatus, πνῆμα, e certamente se prendasi in senso osceno,

e scherzevole, così la va, da che là dappresso est

specus horrendum, et saevi spiracula Disis, ruptoque ingens

Acheronte vorago pestiferas aperit fauces, per cui forse

Marziale a quel sito metitico il nome diè di Βαπαθρῦν.

E se dall' Omerico κηρῇ, praesepe, come gentilmente ca-

sca il detto nostro patrio, Napoleteno, di mettere lo bam-

bino a lo presebejo, quasi donde noi nasciamo, ed usciam

alla luce; o da ἑπτῶς, septus, cui fa quel di Catullo,

ut flos in septis secretus nascitur hortis ec. tanto eleganté-

mente parafrasto dell' Ariosto: o da χορτῆς, che egual-

mente il fieno, che un luogo assiepato, unà difesa, un

poderino (cui fa'l detto d' Ippotoonte ἀριστὸν ἀνδρὶ κτη-

μα, συμπάθει γυνή, cioè ch' un bellissimo podere è per un

marito una moglie unanime, e che si adatti alla dilui sor-

te: e fra noi Napoletani non v'è forse il proverbio parlando di donna poco onesta „ *Nè è la massaria, nè vrenne*, la *ntata de la poscà*: e simili semisfascennine espressioni!) è quel che ancor noi diciam *Cortè*, e *Cortile*, v. Festo, Varrone, Plinio etc. che ci dicono avèr importato lo stesso a'tempi loro, e prim' assai ancora, come il *παράδεισος* presso Senofonte, Polluce, ed altri, e ne'tempi posteriori, il *Cemeterium* quasi dir si volesse *communè requietorium*, come in fatti in altro senso *sepulcrà dealbata* eran dette le *Corregiane*, e ce'l confermano le Iscrizioni sepolcrali: *Hic locus cum Hortulo suo religiosus, et aedificiis suis muro cinctus etc.* *sepulcrum Hortus qui est cinctus maceria...* non che la voce *CEPOTAPHIUM*, ch'era un luogo *ὑπαίθριος* detto *viridarium*, e *viridianum*, come oggi sono i sepolcri de' Cartusiani, e fu quello di N. S., e che Vignolio con alcuni asseclì imprudentemente in alcuni antichi Elogj mortuali, per voler accomodare, scontrarono in *Cenotaphium*, ch'ogni principiante negli studj dell' antichità sa ben esser il *sepulcrò onorario*. Ma chi mai ignora, che *παράδεισος* anchè in senso equivoco e lubrico-giocoso fu chiamato da' Greci; qual fra noi dall' estuante maschia gioventù quel punto centrale, e ciò per le note addotte e agioni, spezialmente perchè in esso *φύτεια γίνεται*; qual maraviglia dunque se in tal *Paradiso* veggasi tuttor piantato l' *albero della vita*, produttore de' dolci frutti d'amore; ferali sebbene spesso spesso a' miseri mortali?

V. 272. *ὁ δ' αὐτίκα λυσατο μητρὴν κ. τ. λ.* ne' Cod. Ven. e Vat. *λυσατο μητρὴν*: A Museo è andato bene il porre qui lo scoglimento del sacro cinto, ma per giugnere a momento sì fortunato, e sì desiato, ch'era del tutto il grand'apice; oh quante ceremonie doveanci precedere! queste son accennate, ma in seguito; noi per comodo di chi legge, e per servir all'ordine delle cose, farem di tutto parola, ma con altra disposizione, che come regolare, sperasi riuscir voglia non disgradabile, e certamente più comoda. Ogni iniziato nello studio della Mitologia, e della Storia antica sa bene, che sulle prime per potersi contrarre nozze legittime in que'tempi abbisognava il consenso de' Genitori, ma di questo si è già parlato v. 177. eran perciò dessi in obbligo di assister agli Sposi fra' Parainfi, ed Improvvisatori nel tempo della lor unione, col canto spezialmente dell'*Imeneo*, o sia *Epitalamico*, detto altrimenti *Carmè Nuziale* avanti il Talamo, di cui si ha uno squarcio in Catullo „  
*Qua-*



*Quare agite optatos animi conjungite amorē.*

*Accipiat conjux felici foedere Divum,*

*Dedatur cupido jamdudum nupta marito.*

*Currite ducentes subtemina, currite fusi.*

*Non illam nutrix orienti luce revisens*

*Hesperio collum poterit circumdare filo...*

Questa mancanza appunto accenna Museo col vers. 278. dove per altri altri leggon *acid*; e dal vers. 273. in avanti tutt' i riti negativamente accennando, che Ovidio *Met.* 6. fav. 8. l'infelice maritaggio della bella figlia di Pandione coll' incestuoso Trace descrivendo, par che copii „ *Non pronuba Iuno,*

*Non Hymenaeus adess, non illis Gratia lecto;*

*Eumenides tenuere faces de funere raptas,*

*Eumenides stravere torum, tectoque profanus*

*Incubuit bubo, thalamique in culmine sedit,*

*Hac ave conjuncti Progne, Tereusque, parentes*

*Hac ave sunt facti...* e l' Anguillara „

Pronuba lor Giunon esser non volse,

Ma ben con Imeneo lontan sen dolse:

Non vi comparse l' un, nè l' altro Nume;

Ma fra di lor sen dolsero in disparte:

L' alme tre Grazie a l' infelici piume

Dei don, che soglion dar, non fecer parte.

L' Erinii avendo in man l' infernal lume,

Poser nel letto il successor di Marte

Colla Donzella, e lasciò il gufo il nido,

E se sentir il suo nome strido „

La furiosa Giunone *Aeneid.* 7. v. 319. contro la sposetta

Lavinia, che con tutta la Dilei divina potenza non valea

ad impedir d' impalmarsi quella ad Enea, gracchia:

*Hac gener, atque socer coëant mercede suorum*

*Sanguine Trojano, et Rutulo dotabere virgo:*

*Es Bellona mahet te pronuba, nec face tantum*

*Cisseis praegnant ignes enixa lugales:*

*Quin idem Veneri partus subis, et Paris alter,*

*Funestaeque iterum recidiva in Pergama madae...*

Manilio in un suo Epigramma cantando il matrimonio

di due vecchi disse „

*Cascam cascam duxisse, non mirabile est,*

*Quoniam Caron eas faciebat nuptias.*

ed un altro antico Poeta ci fa sentir in simil incontro

con orrore *inebras aves*. Ovidio *Heroid.* XI. a tal proposi-

to esclama:

*Tolle procul, decepte faces Hymenaei maritas,*

*Et fuge turbato lecta nefanda pede .*

V. 273. Così Omero Od. 23. v. 296. Ulisse , e Penelope .

Ἀσπασιοὶ λεπτέροιο παλαιὸν θέσμον ἔκοντο ,

Καὶ δ' ἐπεὶ νῦν φιλοκρίτος ἐταρρήτην ἐρατεινὴν ,

Τερπιοσθὴν μῦθοισι πρὸς ἀλλήλους ἐνεποντες .

*Lubentes lecti antiqui legem repetiverunt :*

*Ac postquam amore delectati sunt desiderato ,*

*Delectabantur verbis invicem se alloquentes .*

Così pur Teocrito Id. 2. v. 138. Ἐγὼ δέ οἱ ἄταχτοιθε

Χεῖρες ἐφατάμενα μαλακῶν ἐκλινεῖν ἐπὶ λεκάνῃν .

Καὶ ταχὺ χρῶς ἐπὶ χρῶτι πιπανεῖτο , καὶ τὰ πρόσωπα

Θερμότερ' ἢ ἡ προσθεῖ· καὶ ἐψιδυρισδομένη ἀδύ .

Χ' ὡς καὶ τῇ μὴ μάκρᾳ φιλα θρυλεομένη Σελανᾷ ,

Ἐπραχθῆ τα μέγιστα , καὶ ἐς πόθον κνέουσαι ἀμῶν

Κυτὰ τι τήνους ἱμῖν ἐπιμεμῆσθε μέσφα τῇ ἐχθρῇ ,

Οὐτ' ἐγὼ αὐτῇ .

Io credula per man lo presi , e folle

Chinailo sopra il lettriciel mio molle ,

Calor traendo l' uno all' altro appresso .

Eramo accesi più di prima in volco ,

E collo spirto sulle labbra accolto

Alternar le soavi

Vezzose parolette ognun godea :

E perchè più , cara triforme Dea ,

Parlando io non ti aggravi ,

D' amor contenti insieme

Femmo le prove estreme ,

E i giorni fin' ad jer passaro , in cui

Non si dolse ei di me , ned io di lui .

V. 275. Οὐ ζυγίην Ἥρῃ τις ἐπισημασεν Αἰδοῖς , non

*Jugalem Junonem quisquam pie invocavit Vates : Salvini ,*

*Il sacro maritaggio non alcuno benedisse Poeta . Poveri Poe-*

*ti diventati Piovani Aristi gittando benedizioni ! E pu-*

*re potevasi sapere , chi era presso gli antichi la Zigia*

*Gianone , da taluni detta Cinxia , lat. Cinxia , la dilei*

*cura , e sacre ceremonie della sua invocazione nella*

*sera della dolce prima unione de' maritati novelli din-*

*torno al dicostoro letto da' Cantori , Musici , e Genitori*

*fra' armoniosi concetti , inni , e melodie . In non lieve*

*sbaglio perciò son incorsi anche coloro , che per Ἥρην*

*han letto Ἥρην , esistendo ancora il superbo , antichissi-*

*mo marmò letterato iscritto Junoni Jugali , noto anche al*

*gran Rondello , come il piffero , o carnamusa adoperata*

*allor nelle nozze , pur zygia detta da Apulejo metamorf.*

*lib. 4. p. 152. dell' ediz. di B. Ulciano , Nonnio inoltre*

lib. 31. p. 794. l. 18. ci conferma nella nostra opinione, e forse G. Falkemburgio in *lection. et conject. ad Nonn. Dionys. lib. 4. pag. 130. l. 19.* e Rittershus. ad Oppian. *Haliens. lib. 4. v. 136.* quando pur furono del nostro sentimento, letto avevano, ed ebbero presente il seguente verso „

Μητέρα Πασθευς Ζυγίαν θαλαμπελον Ἥρην .

*Matrem Pasitheue Jugalem cubicularem Junonem .*

Per *Αἰδοῖς* i Codd. Ven. Vat. di Barz. di Steff. Reg. ec. leggon *αἰδων*, celebrans, o celebrantium sup. *Poëtarum*, utpote quibus multarum rerum cognitio tribuitur: ugualmente bella leggenda. F. si sa da' dotti, che ne' tempi eroici per *σοφία* intendevasi la *Poesia*, in cui tutto scrivevasi, e l'Euboico Lino, tanto famoso Poeta, dicesi perciò esperto *πανσθενε σοφίης*, *omnigenae literaturae*. Rondello ha *αἰδοῖς*, orci, quasi, credo, intender voglia, che neppur *Libitina* vi fu invocata, non che *Giunone Celeste*, costruendo *ἡ Ζυγίην Ἥρην αἰδοῖς τις ἐπισημασε*: E però meglio da vedersi chi sia questa *Giunone Infernale*, od *Orcina*, sapendosi ben chi stata fusse la Venere *Libitina*, v. Rosini etc.

Presso gli Ebrei un tal canto, detto *Cantico Nuziale*, fu ed è ancora oggi il Salmo XLV., e l' *Cantico de' Cantici*: rito celebrato di notte con Lumi, e suoni: a qual nuzial allegria alludesi da S. Matteo 25. 21. col suo *χαρὰ*, e 7. dove parla delle lampadi delle Vergini, che aspettavano lo Sposo. Ebbero pur questi i lor *Ninfagogi*, le cene, vesti particolari, doni, e mille altre formalità, fra le quali il *παραλαμβάνειν*, che Elsnero nelle sue osservazioni sopra S. Matteo 1. 2. dice „ *Demiductionem*, *verbum hoc utique denotat*. Rito antichissimo, e l' più solenne che mai presso tal nazione, come ricavasi anche dalle parole del *Cantico cap. 1. 4. Trahe me post te, duo me in aedes tuas, et curremus ego, et paranymphe cum reliquis comitibus*. Così Omero *Uliis. 3. v. 227.* Questa funzione si disse anche *αγειν εις οικίαν*: *quam solennis hic ritus*, disse Brunings *cap. 6. ex comitatu Paranympheorum ex praelucentibus matrum, virginumque facibus, ex accinentibus denique tibis, ac citharis, de quibus omnibus Homerus, licet colligere*. Chi la Sposa su d'un cocchio menava a casa dello Sposo, dicevasi *Παροχοῖς*: chi l'accompagnava a piedi, e forse nell'occasione da bracciere, o come i nostri *Cavalier-serventi*, e *Gentiluomini*, *χαμαιων*, e gli uni e gli altri insieme *Νυμφαγωγοί*, che S. Giovanni chiama *παραγυμφοι*, e *φραγες τῶ Νυμφῶν*, pres-

so gli Ebrei מַשְׁכֵּנֵי הַחַמֶּשֶׁת : da Festo son dette le ragazze accompagnatrici *Camelae virgines*. Tutti questi accompagnatori , e corteggianti esser doveano giovanotti , al dir di Hotinann presso Polluce , *ex illorum enim consuetudine sponsus pueris , sponsa autem paellis stipata apparet* : ed ogni dotto sa , che spesso eran dati dal pubblico , come avvenne a Sansone *Judic. 14.* il quale veduto in casa della sposa da' Cittadini di Thamnatha *dederunt eis sodales triginta , qui essent cum eo*. Le faci son dette *λαμπάδες θυμωφικαί* , che presso de' Romani esser dovevano cinque soltanto , e queste *ut noctem tenebricosam omnino amoverent* , v. *Plutarco*. Dov' è da osservarsi , che l' *tenebricosam* non è voce posta a caso ; o d' indifferente significato , già che ad indicarne il simbolico , ed allusivo , che troppo qui fora ridice , da' Greci γαμος ἀνδρὸς χηρὸς era detta non già una tal solennità , che senza sì fatte illuminazioni celebrata si fusse , ma sì bene quella , che presso de' Latini e di noi *yal clandestinum conjugium*, Cuper. *observ. lib. 1. cap. 17.* I sacrificj a' Dei τελεαίαι , o γαμηλαίαι , *conjugali* , cioè Venere , Diana , Giunone ecc. dicevansi *προγαμία* , e *προτελεία* . I conviti , e veramente per lo più Saliari affatto , come si ha da Teofrasto *eth. char. cap. 23.* eran detti γαμοί , come pur i *doni* , e le stesse nozze ; così Omero fra l' altro *Il. 19. v. 299.* dove di Briseide , che piangendo l' estinto Patroclo , dice averle egli promesso di farla impalmar da Achille , e

... δαίσειν δὲ γαμον κατὰ Μυρμιδόνεσσιν.

*Instructurum epulas nuptiales inter Myrmidonas ,*

I motivi di tali banchetti , o piuttosto stravizzi , e gozzoviglie , dice Ateneo *lib. 3. cap. 1.* essere stati , *ὡς νενομισται ἀγειν συμπόσια περὶ τῆς γαμῶς , τῶν τε γαμηλῶν Θεῶν εἰκα* , καὶ τῆς οἰονεὶ μαρτυρίας , *ut in nuptiis epulum fiat , tum nuptiales Deos ut veneremur , tum ut pro testimonio id sit*.

Il giorno precedente alle nozze fu detto *προπύλαια* ; il giorno stesso delle nozze , e quando in casa del Suocero passar solea il novello Sposo , *ἀπαύλια* ; il dì finalmente , in cui la Sposa passava in casa dello Sposo , ma prima di unirsi , *ἐπαύλια* . Gli amici , e congiunti di sangue intervenir doveano tutti a feste sì allegre , e non n' eran dispensati , anzi eran in obbligo d' intervenirvi ornati di vesti fatte apposta , e sovente eran doni degli sposi , da Aristofane dette γαμικαὶ χλαῖναι : vesti , che fin da' tempi eroici si crederono assolutamente necessarie , e si servavano sol per tal uso , S. *Matt. 22. 11.* spiattellatamente ci di-

re il fatto di quel povero gentiluomo, che qual la cornacchia di Fedro *repulsae tristem sustinuit notam* dal convito nuziale, sol perchè presentatosi *un excedens vestis*, senza il vestito della festa. Omero *Uliiss.* 6. v. 28. vuol *καλα εννυσσαι*, *pulchra veste indui* tali convitati; e *Uliiss.* 14. v. 27. fa dir da Minerva a Nausicaa,

Σει δὲ γαμμοι ἐχιδναίῃσιν, ἵνα γῆν καλὰ μὲν αὐτῇ  
Εννυσσαι; τα δὲ ποιεῖ παρασχέει οἱ κε σ' ἀγωνισαί.

*Tibi nuptiae instans, ubi oportet pulchras teipsam  
Induere; talesque illis praebere, qui te ducent.*

Era lodevol costume dell' antichità di non violentar la volontà di alcuno, specialmente delle donne, in tal elezione di stato; perciò Egisto *Uliiss.* 3. v. 272. la sua bella Clitennestra forse ch' egli solo, e a mano a mano, benchè in niun conto legittimamente, sol perchè contenta,

Εὐέλαν ἐδίδραν ἀνγκάγαν οὐδὲ δαμνέει.

*Volens volentem duxit in suam domum.*

Esiodo però più scrupoloso in *Scuto Herculis* dal v. 273. in avanti, perchè sian legittime le nozze, le vuol fatte con solennità, treno, e pompa, acciò siane testimonio il Pubblico, e sostenitore e difensor de' dritti della pubblica, o a dir meglio privata fe in pubblico scambievolmente giurata, e così parla de' *Parochi*,

... τοὶ μὲν γὰρ εὐσωπεύει ἐν ἀκῆναις.

*Hypocritae coniugia...*

*Alii quidem fabrefacto in curru*

*Ducebant viro uxorem...*

Era perciò, ed è stato delitto troppo esecrando sempre presso tutte le nazioni il ratto, e la violenza; è celebre nelle Sacre Carte la strage de' Sichemiti fatta dagl' intolleranti, e non senza che furibondi figli di Giacobbe per l'ingiuria lor fatta da Sichem figlio di Hemor col ratto di Dina, benchè l'avess' Ei poscia impalmata; nè men famosa è la guerra di Troja, e la sua rovina pel ratto di Elena commesso da Paride, v. v. 117. dove del ratto di Proserpina,

Giunto l'accompagnamento in casa degli Sposi, aprivasi festino con suoni, danze, e canti, così v. 277. dove per *επισκίρτησι* Barz. legge *επισκίρτησι*, ed altri *επισημνισι*, *laudavit*; molto incoerentemente i Codd. Var. e Ven. *επεκτυπησι*, *resonavit*, *affinxit*, *informavit*, quasi che pose in ordine, aprì piazza di ballo, inordinò controdanze; ma crederei in questo caso abbisognarvi altra sintassi. Eran le Danze, di cui tanti e tanti nomi, quant' eran elleno diverse, e legghiamle sì fattamente in tali

tali congiunture di allegria in moda in tutto l'oriente ,  
che sembrò fattone un indispensabil rito , e sacro miste-  
ro , oltre di quel che credevasi conferir al fisico , v. Monis.  
Venette *dans le tableau de l'amour conjugal* . Così Omero  
Il. 18. v. 49. fra l'armonia di più stromenti musicali  
che descrive , dice , che

Κῆρυ δ' ὀρχήσῃσι ἐδίνεον , ἐν δ' ἄρα τοῖσιν

Ἄυλοι φριμύγῃσι τε βόκν' ἔχον . . .

*Adolescentes autem saltatores in orbem se agebant , inter-  
que eos*

*Tibiae, citharaeque sonum edebant . . . Ed Uliiss. 4. v. 133.*

Ἀνταρ θεὸς Αἰδὸς ἔχων φριμύγῃσι λιγύῃσι

Ἦμιν ἡγείσθω φιλοπαιγμονεὶ ὀρχήδεσσι ,

Ὡς κεν τις παῖς γάμον ἐμμέναι ἐκτοῖ ἀκρῶν . .

*At divinus Cantor tenens citharam sstridulam*

*Nobis praeceat amatrice ludorum saltatione ,*

*Ut aliquis autemet nuptias esse , extra audiens , c v. 143.*

. . . ὃ δ' εἰλετο θεὸς Αἰδὸς

Φριμύγῃσι γλαφυρῇν , ἐν δὲ σφίσιν ἱμερὸν ὥρειν

Μολπῆς τε γλυκερῆς , καὶ ἀμύμονος ὀρχήδεσσι .

Τοῖσιν δὲ μὲγα δῶμα περίστονα χιζὸ τοῖσιν

Ἀνδρῶν παῖδων τε , καλλιζῶναι τε γυναίκων .

*Ille autem cepit divinus Cantor*

*Citharam concavam , ipsisque desiderium movit*

*Cantusque dulcis , et inculpatae saltationis .*

*Posthaec magna domus reboabat undique pedibus*

*Virorum ludentium , pulchrizonarumque mulierum .*

*E. nelle nozze di Megapente Uliis. 4. v. 18.*

. . . δῖον δὲ κυβιστήν τε κατ' αὐτὸς

Μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνεον κατὰ μῖσον .

. . . duoque saltatores inter eos

*Cantum auspicantes saltabant in medio .*

Psiodò al pari sempre di concerto col grande Omero nella  
descrizione delle nozze nello Scuto di Ercole v. 278.

Τοὶ μὲν ὑπὸ λιγυρῶν συριγγῶν ἴσαν ἀδύην ,

Ἄϊ δ' ὑπὸ φριμύγῶν ἀναγὼν χορὸν ἱμερόεντα .

*Atque hi quidem canoris tibiis emittebant cantum ,*

*Illae autem ad modulationem ducebant chorum amabilem.*

*Theocrito Idill. 27. v. 25. canta*

Οὐκ ὀδυνην , οὐδ' ἀλγὸς ἔχει γάμος , ἀλλὰ χοροῖν .

*Non dolorem , non moerorem habent nuptiae , sed choream.*

*Le cantilene a tal uso , dice Polluce lib. 3. v. 4.*

σῶμα το γαμήλιον ὕμνῳ , καὶ ὕμνῳιαι , CARMEN vero nuptia-  
le HYMEN , et HYMENAEUS ( vocatur ) : quindi pres-  
so Nonni Dionys. ed altri , plagiarj per altro di Omero ,  
c di

e di Esiodo: Πολυς δ' ὑμναιος ὄρωρσι, *multus vero Hymenaeus excitabatur*. Οὐ ζυγίων ἡκιστα τιῶν ὑμναιῶν ἔρωτος, *non audiui jugalium tuorum Hymenaeum amorum*: voce alla fine fra' Romani passata, e divenuta come tante altre, e più dello stesso lor nazional *Talassio* sacra e solenne, onde Terenzio *Adelph. act. 5. scen. 7. v. 9. Hymenaeum; turbas, lampadas, tibicines.*

Al disimpegno di questi Sacri Inni fra quelle dolci sinfonie eran chiamati gl' Improvvisatori, ed i Cantori i più eccellenti ( forse eran gl' istessi, che gli *Omerici*, od *Omeristi* di Petronio, frequentissimi, e celeberrimi nella nostra antica Greca Napoli, come anche oggi, ma costoro eran anzi que' che assistevan alle mense per rito indispensabile, come Femio in casa di Ulisse, quel lasciato da Agamennone in custodia di Clitennestra, il famoso Demodoco nel convito di Alcino, *τρυφῆς θεῶν* etc. ma non egli solo, tutti anzi volean esser creduti *ispirati dal Nume, ed invasi* ) oltre di que' tanti altri, che in numero non lieve formavan poi l' allegra brigata collo donzelle compagne della sposa; così Pindaro *ode 3. Pyth. epod. 2.*

Οὐκ ἐμεῖν ἄλδιν σπριγγάν ὑμναιῶν,

Οὐδὲ παμφωνῶν ἰαχῶν

Ἑμναιῶν, ἄλικες

Ὅσα παρθοῖσι φιλεῖσιν ἑταίραι

Ἑσπερίαις ὑπὸ κυ-

ρῖστον αἰδοῖται.

*Non expectavis dum venires mensa sponsalis*

*Neque omnisonorum clamor*

*Hymenaeorum, coetaneae*

*Uti Virgines solent socine*

*Vespertinis juveniliter ludere cantibus.*

Veggasi Teocrito nell' Epitalamico di Elena. *I dill. 28. e Idill. 36.*

Per tutti sì fatti divertimenti, e doni eran tenuti gl' Invitati nel giorno appresso disobbligarsi co' Neogami, presentando lor do' doni detti *ανακαλυπτήρια*, ovver *σητήρια*, a *revelanda ita nuncupati*, dice Brunings, perchè ne' tempi andati le zitelle *velata facie incedebant*, le maritate *revelato vultu*: *mutata erga vitae conditione, positoque velamenta, virginis pudoris indice, missa ανακαλυπτήρια*, hoc est *mumera revelatoria*. Veggasi Dougteo sulla *Genesis 24. 65.* Solevan di questi doni far pompa gli Sposi, e quando stati fossero da potersene ornare, volentieri il facevano, non ostante che andar potessero fastosi do' lor

pro-

propri nobili festivi abbigliamenti , fra' quali entravan le Corone Nuziali , o sian ghirlande , di cui fregiavansi le tempie , e le chiome , ed ornavan le case , e le porte di queste specialmente .

Fra tali allegrie contavasi , nè potevasene far di meno , come si è detto , una sontuosa imbandigione , che a gozzoviglia finiva , dopo la quale *quando Venus in vinis , ignis in igne est* , menavansi all'odorato Talamo i Neogami , il conduttur de' quali era detto *Karivastis* , Plutarc. restando egli sul limitar della porta della stanza maritale co' Genitori e Cantori , e 'l più stretto amico dello sposo , detto *Θυρωπος* , e i Paraninfi a vegghiar tutta la notte , ed ordinariamente colle faci in mano ( onde forse , se non m'inganno , il proverbio oggi fra noi , *di tener la candela* , ) e fra donzelle a cantar sulle prime ore , che si andava a letto , *κρημνινα* , e la mattina *δυσπρινα* : cantilene spesso alquanto fescennine , e che tutte con più proprio nome eran dette *πιδιλαμια* , di cui si è già fatto parola . Se tai riti i Greci presi abbian dagli Ebrei , ed altri Orientali , v' ha tra gli eruditi conteste : Io direi di sì , rilevandosen da' sacri libri un' antichità molto remota fra gl' Israeliti , e più al di là della coltura de' Greci , oltre il trovar nella *Cantica* 3. 11. *Prædite , et videte , filiae Sion , Regem Salomonem , et coronam , qua ipsum ornavit mater illius in die nuptiarum ejus , et in die lætitiæ cordis ejus* . Sarebbe da consultarsi sopra ciò Seldeno *de uxore hebraica lib. 2. cap. 15.* e Paschal *de Coronis lib. 2. cap. 16.* Il grazioso Centone Nuziale d'Ausonio , tratto da Virgilio in occasione delle nozze del suo caro amico Paolo , è per noi un bel monumento del far degli antichi in simili gioiviali congiunture ; ma più antichi sono i canti di Sulpizia , gli Epigrammi di Apuleio , e le dilui Epistole a Cerellia , il Simposio di Platone , i fescennini di Anniano , l' *Erotopaegnia* di Levio , i carmi di Eneo , tanto lodato da Menandro , Menandro istesso , il *Pervigilium Veneris* ec. nulla poi dicasi della più recente *Satira Satadica* , che in man de' neogami non istarebbe men bene , che fu in man di Catone in quella fatal notte il Fedon di Platone .

Perchè si vuole da taluni confonder il Talamo col letto maritale , o geniale , detto anche *toro* , che qualche volta traslatamente è stato perciò usato , è da sapersi , a torre ognun d'inganno , venir *thalamus* dall'Ebreo *אנ תה* , che questo appunto significa , anzi secondo l'espressione propria di alcuni Interpreti del S. Codice ,

hoc



*haec nomine notantur BREVIA cubacula*, in quibus *uxor et maritus cubant*, in greco, detto *δευχιον*, e *δευνια*: crendendosi dal Vossio il resto della voce, cioè *λαμοι*, esser una pretta produzione, come l'*ium* in *magisterium*; comunque però siasi, certo è, che *θαλαμοι* presso de' Greci propriamente, val il gabinetto maritale; ( e *Ταμιον*, *penetrabile*, *conclave*, *dieza*, o *zeta* son sinonimi belli e buoni ) sebbene per le stesse nozze, lor di, i geniali piacerei degli sposi, l'intera casa, ed ogni qualunque magione, e nascondiglio trovisi traslatamente ancor usato: il che fa vieppiù conoscere sua origine orientale. Luciano nel suo *Timone misantropo* dice: *Και ὅλας τὸ πρᾶγμα ὑπερδιδόνον ἰδοκεῖ σοι, ἐν χαλκῷ, ἢ σιδηρῷ θαλάμῳ, καθὰ περ τὴν Δαναὴν παρηνεικισθαι, ὡς ἀκριβοῖσι καὶ παμπονηροῖσι παιδαγωγοῖσι ανατρεφόμενον . . .* Et in summa, rem supra modum acerbam iudicabas, in aereo, ferreoque Thalamo, Danaes exemplo, virginem asservari, atque a scelestissimis educari paedagogis. . . e chi non sa la torre famosa di Danae? v. Qiaz. lib. 3. Carm. *Inclusam Danaen turris aethrae*; Paol. Silenziar. in voce Danae. C. Steff. etc. In Omero *Il.* 14. dal v. 167. in avanti, è chiaro più della luce del Sole, vedendosi ivi Ginnone abbigliarsi per indi passar al letto di Giove, distinto col nome di *ἰωνη*, e v. 338, e 340. ed *Il.* 24. v. 191. quando Priamo va a trovar Ecuba ec. Virgilio *Georg.* 4. forse ad indicare quel sacro orrore, e silenzio quasi necessario nelle Ciprie amabili zuffe, dice delle api „

*Ubi jam thalamis se composuere, siletur.*

ed a distinguer il letto dalla stanza, *Aeneid.* 4. v. 391.

*. . . Suscipiunt famulae, collapsaque membra*

*Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.*

donde si rileva chiaro, che *thalamus* è la stanza maritale, e *stratum* il letto geniale, in Ebreo *חֵרֶם*, dalla fecondità, ivi apprestato al solito e noto uso di nostro riposo, e per i maritati a coglier i dolci frutti di amore. Del pari specchiatamente è distinto e con prevenzione dallo stesso divino Omero *Il.* 3. v. 391. mentre introduce Venere, che invita Elena ad andarsi a sollazzar col suo Paride.

*. . . ἐν θαλάμῳ, καὶ διωτοῖσι λεχίσσι.*

*. . . in thalamo, et versatilibus lectis.* e v. 448. infatti

*Τῷ μὲν ἅρ' ἐν τρητοῖσι κατινασθεὶς λεχίσσῃ.*

*Hi duo quidem in pendulo-foras, sive sessellatis obdormierunt lectis.*

dove par che Omero abbiaci voluto descriver i tori de' Latini, di cui Vartone, e Servio ci dan l'etimologia

*quod ioris, toris scil. ioris tendatur*: di quali funi ce si dinota intessuti anche Catone, e forse come i nostri sopra cigne, e con girelle sotto a maggior agio di porgli in assetto: sebben *torus* può trarsi ben da *θωρω, salio, impetu irruo, oestro concitus feror*, onde *θωρω* come appunto son gli amanti in que' momenti; e per la solita alternativa del *θ* in *φ*, il *furo* de' Latini, in greco *θωρηα*, e *φορηα*, onde *Furia*, Salmas, in *Herod. Infanticid.* p. 226. Catullo rivolto alle Pronube canta:

*Jam cubile adeat viri, Cognitæ bene foeminae  
Vos unis senibus bonae Collocare Puellam.*

Sarà dunque meglio trarsi *θαλαμος* da *θηλυγαλ* *thalamus*, *absconditum*, il quale da *θηλυ* *halam*, *abscondit*, anche perchè sappiamo in ogni età, e presso le più colte Nazioni *semper nuptiale cubile honestatis ergo in penetrabilibus domus statutum*. E come tali stanze, e lor uso è proprio per giovani, chi non trarrà il Latino *adolescens* da *θηλυ* *helem*, *adolescentula*, e *virgo* *θηλυ* *halna*, e *adolescencia* da *θηλυ*, *halumim*? Colla voce *πασος*, e *πασαι*, onde a Venere l'epiteto di *πασοφορος*, anche intesero i Greci il cennato Talamo, il velo pendente dalla trabacca, o sia il *καταπίτασμα*, il cortinaggio con quanto altro nel Talamo occorreva a formare, ordinare, ed ornar un letto da sposi, e'l letto stesso di tutto puer-  
to, onde v. 280.

*οιγη πασον ευχεν*, che Andrea Papio parafrasa

*Et stratum taciturna torum genialibus horis*

*Ipsa quies statuit*... ciò inteso. Era rito da non trasgredirsi; la purificazione degli Sposi, e questa per ben più volte ne' bagui, ma specialmente della Sposa, per la quale, prima di entrar nel profumato Talamo, e di ascender il nuzial Toro, al noto e grato sacrificio, era delitto e positiva in mancanza il far altrimenti, Aristof. in *Lisistrata* v. 377. Onere *Uliis*. 23. fa dir da Ulisse:

*Πρωτα μιν αρ λουσαθε και αμυεσασθε χιτωνας,*

*Δμνας τ' εν μεγαροισιν αγωγετι εμαθ' ελσθαι,*

*Primum quidem lavamini, et induimini vestes,*

*Famulasque in domibus jubete vestimenta capere.*

al che adempi tantosto la sollecita Eurinome, la quale

... λουσιν, και χιτων ελαιω.

*Αμφι δε μιν φερος καλον βαλεν ηδε χιτωνα.*

... lavit, et unxit oleo,

*Circum vero ipsum pallium pulchrum fecit, et tunicam.*

Nella Frigia le neogame andavan a purificarsi nello Scamandro, e gli offrivan la lor verginità con la formola,

*λαβε*

Ἀλβερί , Σκαμανδρε , τὴν παρθενίαν ; rito propizio , ed occasione fortunata per l'innamorato Cimone , pel cui mezzo sol potè godèr la sua bella , fingendosi il Nume , che le rispose : „ *volentieri la ricevo* , e l'accolse fra le braccia Eschin . Degli Ebrei , ed altri Orientali , a' quali abluzioni si fatte son più di tutti necessarie per riguardo del clima caldo , sotto cui vivono , dove le traspirazioni de' corpi son forti e graveolenti , e l'atmosfera di molesta sensazione a' conviventi , e specialmente per l'uso del cinto verginale detto *μιτρη* , ( ricordisi che la mitra de' nostri Vescovi prima altro non era ch'una fascetta , che portavasi legata in fronte ) ed altra ben incommoda maniera presso gli Egizj di custodir la verginità delle zitelle , da mantener inevitabilmente graveolenza per la poca politezza nelle parti ascose , il sappiam dalle Sacre Carte , e ne fu fatto quasi un rito religioso ; così leggesi d' Ester fra gli altri , che prima per tanto tempo fu purificata ne' bagni , *post evolutam annum , quo temporis spatio unguentis atque oleis suavissimis delibuta se ad eam rem praeparaverat , splendidissimis vestibus induta , ad Regem Assuerum introducta est* : nella S. Cantica son sì frequenti l'espressioni , e vaghe le descrizioni di tali fatti , e riti , che nulla più .

Giunto infintè l'amico , e tanto sospirato momento per gli ardenti sposi , ed innamorati , che al cantar di Virgilio *Aen.* 3.

*Hi labor extremus , longarum haec meta viarum ,*  
 ascesi questi nella stanza , detta *θαλαμος* , il lor apprestato letto geniale ; nomato perciò *θαλαμῳχος* *ευνης* , v. 276. *Sponsus Sponsae virginem solvebat zonam* , che Festo dice *ex lana ovis effictam* , sacro cinto altrimenti detto *μιτρη* , κενός *Παρης* etc. Callimaci in *Jovem* v. 21. et *Dian.* 14. *de zona virginittatis signo* ; Giov. Hoelzlino ad *Apollon. Rod.* lib. 1. *argonaut.* v. 288. Qual benedetta cinta , o zona era un'emblema della castità delle Vergini ( in più bizzarra guisa dagli Egizj colla encitura custodita ) per cui *λοιπὴ ζωνήν* , non val semplicemente *cingulum* , o *castum* solvere , ma *rem Venerant agere* , *virginem depudicare* , che con altre al pari modeste frasi , e nobili eufemismi trovansi dagli Scrittori espresso , come *συνελθεῖν* , *παίζειν* , *πύκναιεν* , *ἀπτεῖσθαι* , *πρᾶσσειν* , *γίνωσκειν* , *εἰσελθεῖν* , *συγκοιμᾶσθαι* , *συγκαθιδεῖν* , *πλεσιαίνειν* , *ἰαβεῖν* *ἰννοχίαν* *τρίβιν* , cioè *capere nocturnam delectionem* , e qual si sia questo sollazzo , che in adempir lo Sposo la sacra cerimonia , ed in prestar il grato marital uffizio , colla

sposa prendeva, non so se trovisi in oggi sacra Vestale, da cui s'ignori; giacchè al dir di Teocrito *Id.* 18.

Παντα γυναῖκες ἰσάντι, καὶ ὡς Ζεὺς ἀγάγε' Ἥραν,

*Tutte le Donne san, fin come un giorno*

Giove in secreto con Giunon si unì. *Omnia norunt vetulae, puellaeque..* A buon conto l'innamorato Leandro,

*Con Ero quel piacer sì grato prende*

*Che quel che ama, e l'ottien, beato rende.*

Così Nettuno pria di godersi la bella, e tanto bramata sua Tito, *Ulys.* 11. v. 244. . . *λυσε δὲ παρθενικὴν ζώνην, solvit autem ei virgineam zonam*; il buon Padre Anchise al dir dello stess' Omero *Hymn. in Vener.* v. 165.

Λυσε δὲ οἱ ζώνην, καὶ εἰμῶτα σιγαλοῦντα,

*Solvit autem ei cinctum, et vestimenta stupenda.*

il che s'è vero, non mica il povero *Miphi-boscith* di Lenno le primizie colse della sua Ciprigna, ma gliene risparmiò la fatica quel garbato galantuomo Trojano.

Presso Teocrito *Id.* 36. la Ninfa dal Pastorello Dafni sforzata tra l' duolo e l' piacere, dice,

Φευ, φευ! καὶ τὰν μίτραν ἀνίσχισαι, ἐς τί δ' ἐλύσας;

*Heu, heu! etiam mitram amovisti, quare vero solvisti?*

Così Mosco cantando di Europa condotta via, in considerar in quali buone mani era ella inciampata, *Idill.* 2. v. 73. prorompe quasi, esclamando, .

Οὐδ' ἄρα παρθενικὴν μίτραν ἀχράντον ἐφυδαί... .

*Nec virginalem quidem zonam impollutam conservatura.*

Ovidio finalmente fa dir da Fille a Demosfoonte *Ep.* 2. v. 115.

*Cui mea virginitas avibus libata sinistris.*

*Castaque fallaci zona recincta manu.*

*Pronuba Tesiphone thalamis violavit in illis,*

*Et cecinit moestum devia carmen avis.*

*Affuit Alecto brevibus torquata colubris,*

*Suntque sepulchrali flumina mota face...*

*V.* 285. *ἄνυχον ἀκορητὸς ἐπὶ πύλων ὕμεταιων.* Qui

Museo. ha fatto del focoso amante giovanetto d' Abido quel che fe, Giovenale di Messalina, di cui dice, che impaziente, estuante, e incontentabile,

... *Adhuc ardens rigidæ turgentine vulvae*

... *multorum absorbit ictus,*

*At lassata viris, nondum satiata recessit.*

Cosa poi siano i notturni Imenei, di cui ancor non sa-  
zio olezzava l'amico, ognun vede, ch'è l'odor della frit-  
tata, di cui giocosamente il Lalli nella sua versione ber-  
nesca di Virgilio dice, che da' vicini colli intesero le Nin-  
fe, quando colla sua Dido l'esperto cuoco Enea, ripa-

ratosi dalla pioggia nella grotta, lesto apprestò *Aen.* 4. v. 167.

... *fulserè ignes, et conscius aether*

*Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphae.*

Nonni *Dionys.* lib. 2. p. 648. l. 10. usa presso che la stessa espressione, così

Οὐκ ἀγαμαι Πέρσῃ μίαν κτείναντα γυναῖκα

Ἴμερσι νυμφίδιοισιν ἐτι πνέουσαν ἔρωτων.

*Non admiror Perseum, unam qui occidit mulierem*

*Vestibus nuptialibus adhuc spirantem amores.*

e lib. 45. p. 1162. l. 32. un' altra molto più rara, e forse tutta sua particolare...

... ἡμιτελεσθὼν ἐτι πνέοντα τεκνύσκει.

... *Imperfectum adhuc spirantem parturientis.*

ne' quali luoghi tutti πνέων val *olens*, anche al pensar del Berglero: ed in Oppian. lib. 1. *Cyneg.* v. 339.

Στιφαμένος, πνέων τε παλαιστίνου μυροῦ.

*Coronatus, spiransque palaestinum unguentum.*

e qui avvertasi, che Museo con codesti altri dotti Scrittori ha usata una costruzione Ebraica, *qua participia in forma regiminis usurpantur*, e nella S. Scrittura sono infiniti gli esempi, così nel Salmo 26. 12. *דמיה נפח ויפחא* *hhamus, spirans violentiae*: *Actor.* 9. v. 5. *ὁ δὲ Σαυλος ἐτι ἐμπυῶν ἀπειλεῖ, καὶ φωνᾷ, Saulus autem adhuc spirans minarum, et caedis* κ. τ. λ. quando che πνέω da tutti gli altri Scrittori Greci trovasi costantemente costruito col quarto caso, così Marcello Sidete, *οἱ πνέοντες φόβον κρυφῶ θανάτῳ, metum gelidae qui mortis anhelant*, Omero *Il.* 2. chiama gli Euboici *μεγὰ πνέοντες Ἀβάντες, robur et iram spirantes Abantes*, ed *Il.* 5. v. 182. dice della Chimera, *Δεινὸν ἀποπνέουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο, magnam spirans ignis vim ardentis*: Anche noi in Italiano diciam d'un fortemente sdegnato, *spirar fiamme per gli occhi*, e dal volto, o dalle narici, *soffiare etc.*

V. 287. Παρθένος ἡματιν, νύχην γυνή, consimilmente Teocrito *Idill.* 36.

Παρθένος εὐθα βαβήκα, γυνή δ' εἰς οἶκόν ἀπερῶ.

*Virgo huc veni, mulier autem in domum redeam.*

Solita, ma non disgradevole sventura sempre al bel sesso, Ovidio *Fast.* 2. canta di Calisto,

*Quae fueras virgo credita, mater eras.*

V. 288. κρησαντο κατελθόμεν, i Codd. Ven. e Vat. κρησαντο μετελθόμεν, *operturunt contrahere se: se ad occasum diem, oppur ut contraheret se ad occidentem Sol*: languida espressione comunque siasi, e da non preferirsi alla comune, come questa da non paragonarsi, se la passion non

c'inganna, alla nostra: sapendosi bene qual altra forza abbia il *κατα* in composizione unito a' verbi, e con quant' altra maggior energia meriti perciò di esser trar-  
dotta: oltre del significato stesso, che tutto altro allora prendono tai verbi. Misera condizione di chi inciampò nell'amorosa pania! Ero, e Leandro bramavan, che fusse presto annottato: e Gorgo presso Teocrito *Id.* 18. dice rardipede le Ore più d'ogni altro Dio, relativamente al desiderio di Venere di riveder il suo Adone.

V. 290. riveggansi le annotazioni fatte al v. 282.

V. 291. *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, Ald. Barz. Steff. Krom. ed altri han *οὐδ' ἐπὶ δῆρων*, quasi intendessero *nec aliquid diuturnorum supph. temporum, aut occasionum*; altri *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, *neque aliquid diuturnum*; ed io se mai talento avessi da' far l'arzigogolante correttore, leggerei anzi *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, cioè *neque amplius, o posthac diu etc.* l'essermi però determinato all' *ἐπὶ*, cagion n'è star' Omero col suo vers. 415. *Idiad.* 1.

*Ἄλγετο μοι κλέος ἰσθλόν, ἐπὶ δῆρον δὲ μοι αἰὼν ἔσσεται.*  
*Periit mihi gloria bona, in diuturnum vero mihi æ-*  
*ternum Erit.*

Rinvengo però Uliiss. §1 v. 150. l' *ἐπὶ δῆρον*, così

*Σοὶ δ' ὁδὸς ἔκ ἐπὶ δῆρον ἀπισσεται, ἀλλὰ τοῖς ἡδὴ*  
*Νηὺς τε κατεῖρεται...*

*Tibi vero via non diuturna abeat, sed tibi jam*  
*Navisque deducta est...*

V. 292. *ἀλλήλων*, i Codd. Ven. Vat. di Barz. Steff. e Letz. han *αγρυπνῶν*, *insomnium*, *vigilum*, onde il noto proverbio,

*Dagli occhi degli amanti il sonno fugge.*

È chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto, dicalo chi per prova mai l' sappia, s'è possibile il non veggiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissime ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia le dolci cure d'amore, benchè

*Ἵππε δεινομένην, ἐκ ἱασσαν θορυβῶντες*

*Οὐδ' ὀλίγον καταμύεται,*  
*Somno indigentem, non siverunt tumultuantes.*

*Neque paucillum nictare, onde soggiunge la poveretta*  
*... ἐγὼ δ' αἰνῶνον κατεκείμην*

*Τὴν κεφαλὴν ἀλγῶσα, ὥς ἐβοήθειν ἀλεκτῶρ.*

*Ego autem insomnis jacens me-revolutabam*

*Ex capite laborans uquedum cantavit Gallus.*

Il famoso Buchananam dopo descritto l'infelice, laborioso,  
e sem-

e sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblettri di Cupido irretito, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appannar i lumi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato irrequieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pien di riuerscimento esclama „

... *Proh! curis angimur usque notis.*

*Surgimus in seram noctem labor improbus exit,*

*Ceu brevis aerumnis hora diurna foret.*

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico sblo, che se un amante potesse non veggiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e meritar si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg.* 9. v. 7. lib. 1. e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *ὑμεναίαι ἀνόμυτοι*, *hymenaios vigiles*, *insonnes*? parlando di quelle prime allegre nottolate, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziosa del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insieme con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica; non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguajata ce la dà il buon Salvini „... e troppo

*Non gioiron fra lor delle giranti,*

*E rigiranti nozze innanzi, e indietro.*

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χειματος ὥρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubono ad *Ateneo lib. 3. cap. 6.*

V. 294. *φρικαλίας δονηρα*, Barz. *φρακαλίας*, Ven. e Vat. *δοναυσα*.

V. 296. *χειμεριοι πνιοντες αι επιελιζον αητας* altri han *χειμεριον πνιοντες επιεπιελιζον αητας*, Ometto *Il. 2. v. 288.* consimilmente

Γαίᾳ δ' ὑπερναχίζε, ἅϊ' ὡς τερπικάρων  
 Χωομένων ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφώϊ γαίαν ἱμασθῇ  
 Εἰν Ἀρίστοι ...

*Et terra subitus gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-*  
*minator*

*Iratus, quando circa Typhoea terram verberat*

*In Arinus...*

riguardo allo εὐφελίζον ricordisi l'emistichio nell'*Id.* 7.  
 v. 261. εὐφελίζε δὲ μιν μίμνωτα, *aspere autem excepit*  
*ipsum irruentem.*

V. 297. τυπτομένης δὲ, κ. τ. λ. è stato questo uno  
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-  
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio  
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho  
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-  
 za; quando altri legger vogliα τυπτομένης δὲ ἡδὴ νηα με-  
 λαιναν ἀνέκλασε διχθαδὶ χερσῶν, *vapulante autem eo jam*  
*navem nigram fregit bifida in terra*, si potrà dire riferir-  
 si il τυπτομένης ad ἄλκx, e perciò il senso essere „*che*  
*sferzato il mare, e messo sossopra da' furiosi aquiloni, squin-*  
*terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'*  
*Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli; la nave, e ne*  
*sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumi, e infelici quindi*  
*scherzi dell' onde: del resto so altri legger* „

... τυπτομένης δὲ

Ἡδὴ νηα μελαιναν ἀνέκλασε διχθαδὶ χερσῶν, cioè

... verberantem vero

*Jam navem nigropiccatam subduxit bifido in litore:*

accordando τυπτομένην con νηα, cioè a dire, che l' ma-  
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-  
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a  
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora  
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch'ha che fare  
 quel διχθαδὶ, e dove hassi a pensare d'essere quel lido  
 forcutο? Veggo della sforzatura, e durezza da per tut-  
 to, e se colla nostra restituzione abbiām colto al punto, o  
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi  
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.  
 Per la forza delle voci ἀνέλκειν, od ἀνελκυειν, termini  
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere, navem sub-*  
*ducere etc.* veggasi *Tucidide cap. 8. 12.* ed *Arpocrasione*  
 nella voce *νῆαρις*; e fra gli altri di costoro Interpreti il  
 dotto *Dorville*. Finalmente per διχθαδὶ ne' *Cod. Ven.* e  
*Var.* leggesi διχθαδὶ.

V. 300. ἀλλ' ὁ χειμῆρης σε φοβῶς κ. τ. λ. e sicuramen-  
 to



mente , perchè gli amanti non debbon esser timidi , vil-  
li , nè pigri , onde pur cantò il gran Vate Peligno :

*Militiae species Amor est : discedite segnes .*

*Non sunt haec timidis signa tuenda viris .*

*Nox , et hiems , longaeque viae , saevique dolores*

*Mollibus his castris , et labor omnis inest .*

*Ergo desidiam quicumque vocavit Amorem ,*

*Desinas : Ingenii est experientis Amor . . .*

*Et lateri dabit in vires alimenta voluptas . . .*

*Qui nolet fieri desidiosus , amet .*

esempio stane , e testimonio il gran l'ocione , il dicui pi-  
gro talento , inerte , e quasi affatto stupido scosse da  
quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione  
concepita per una Donzella , onde poi tanto alto elevos-  
si , giovando alla Patria . Cosl' l' feroce Trace ed infido  
Tereo , il quale , benchè infelicissimo in arringar di tut-  
to altro , invaghito della dilui cognata Filomena , in  
parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorel-  
la , *Facundum faciebat amor* , Ovid. *Met.* 6. fav. 8. e quan-  
to più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo  
caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persuader la cruda , e sor-  
da Amarilli , che non voleva in conto alcun corrisponder-  
gli ? e per non citar tante altre conte , e verissime me-  
tamorfosi , degni effetti di Amore , di cui ,

*Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui !*

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope , ne' duri  
membri imitator de l' Alpi ,

*. . . Immitis , et ipsis*

*Horrendus silvis , et visus ab hospite nullo*

*Impune , et magni cum Diis contempnor Olympi . . .*

*. . . Coma cui plurima torvos*

*Prominet in vultus , humerosque ut lucus obumbrat . . .*

*Unum est in media lumen cui fronte , sed instar*

*Ingentis clypei . . .* innamorato a morte , e spasiman-  
te per la vezzosa figlia di Nereo , fa de' suoi canti risuo-  
nar le foreste , e tutta Triquetra al suon di sua zampo-  
gna rimbomba , *senseruntque toti pastoria sibila montes ,*  
*Senserunt undae :* Ecco depone la sua natural ferocia , e  
cicurizzato da squasimodeo cerca di comparir quel bel  
Ganimede delle foreste , e de' dirupi , vago di aspetto ,  
e d' ingentilito gusto , e talento , onde oggetto sebben  
poscia di riso , d' odio , e di disprezzo alla bella Gala-  
tea , pur deridendolo questa gli dice ,

*Jamque tibi formae , Jamque est tibi cura placendi ,*

*Jam rigidos pectus rastrois , Polypheme , capillos .*

*Jam*

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,  
Et spectare feros in aqua, et componere vultus.  
Caedis, amor, feritasque, sitisque immensa cruoris  
Cessant, et tutae veniunt, abeuntque carinae:*

Ed e' lo scioperato già di se vanaglorioso, come d'omo,  
ed ammolito egli d'Amore, muovere sperando e spie-  
trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-  
cando pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidaeque in imagine vidi  
Nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.*

*Aspice sim quantus: non est hoc corpore major*

*Juppiter in Coelo ... v. Tederito Id. 6. che qui pat-  
copiato anzicchè tradotto:*

*Και γαρ θην ἐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὡς μὲ λέγοντι:*

*Ἡ γὰρ πρὶν ἐς πόντον σεῖσθαι ( ἢς δὲ γαλαρα )*

*Καὶ καλὰ μὲν τὰ γενεῖα, καλὰ δ' εἶναι ἔβια κατὰ  
( ἂς παρ' ἐμὲ κερταί ) κατεφαίνετο...*

*Ch' io non son così brutto, come dicono,*

*Mi vedea dianzi in mar ( nel mar tranquillo )*

*E bella mi pareva ( per quanto io stimo )*

*La barba, e bella l' unica papilla.*

Come del pari il vecchie Coridone, infelice rifiuto d'  
Alessi, smaniando così presso Virgilio *Egl. 2.*

*Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,*

*Cum placidum ventis staret hiare: non ego Daphnin,*

*Judice te, metuam, si nunquam fallit imago...*

Che mai fa, e quanto può l' amor proprio! Quante tra-  
veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per  
piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci  
degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E' l' dico-  
storo figliuolo, il feroce, indomito Achille a non trali-  
guar dal fare paterno per Deidamia, e per Briseide:  
Perseo per Andromeda: Bellerofonte per la figlia di  
Giobate: Ercole per i suoi tanti vaghi amori: Davide  
per Michol: Sansone per la bella Filistea Tamnatina,  
ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e  
non ne vennero con quanta audacia l' impresero, con  
tanto di gloria, e piacere felicemente a capo? Co-  
sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelandosi Gio-  
ve, che quantunque egli il gran motor di tutto il  
creato, le Donne il fuggivano, e che per essere  
amato, s'era convenuto cambiarsi in varie forme; Cupi-  
do graziosamente gl' insegna, *ἡ δὲ εὐέλκεις ἱπράκτος εἶναι  
μη ἐπισκεπτεῖν τὴν αἰγίδα, μηδὲ τὸν κεραυνὸν φέρε, ἀλλ' ὡς ἀδι-  
στον ποιεῖ σκαυτὸν, ἑκατέρωθεν καθήμενος βοτρυχοῦς, τῇ*

μῖτρα τέτοις ἀνελκόμενος, πορφύριδα ἔχει, ὑποδήτων χρυσεύ-  
σαι, ὑπ' αὐλῶν, καὶ τυμπανοῖς ἰσχυρὰ βαίνει, καὶ ὡφειότε  
πλείους ἀπολυθῆναι οἶσι τῷ Διοκλῶν Μακεδῶνι, si vales  
amabilis esse, neque concutias aegidem, neque fulmen geras,  
sed quam suavissimum teipsum perhibe: utrinque demisso ca-  
pillō, coque mītra revincto, vestem sume purpuream, crepi-  
das subliga auratas, ad tibiam, et ad tympana composito  
gressu incede, et videbis, quod plures te sequentur, quam Bac-  
chum Maenades. E poi qual altro mezza più propio ed efficace  
a farsi merito colla sua Bella, ritrovar mai poteva l'amante  
Leandro di quello di mostrarsi impavido nell'incontrar  
qualunque pericolo per lei?

*Lacta eris, ut causam tibi se sciet esso pericli.*

*Haec Dominae certi pignus amoris erit.*

Quindi Ovidio nella pistola appunto di Leandro ed Ero,

*Saepe tua poteras, Leandre, carere Puella;*

*Tranabas animum nosset ut illa tuam.*

Propertio *de itinere nocturna eleg. 12. lib. 3.* canta pur  
coraggiosamente così:

Per χερσὶν Barz. ha χερσὶν, Ven. χερσὶν, men-  
l'una dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo, An-  
cor noi diciam tuttora „ E' un mar d'Inverna, a dino-  
stare lo stato perturbato, sconvolto, burascoso, inna-  
vigabile.

V. 301. διακτορὶν δὲ σι πυρὰν, non pochi han λυχνῶν,  
ma ben importunamente, non mien che la scempia ver-  
sione di *Nuntias per ministerium data di διακτορὶν*, so-  
gno evidente di non essersi conseguito, nè inteso il sen-  
so dell'Autore, che con tal voce altro non addita, che  
l'affare, il quale si maneggiava, l'opera, di cui erasi in  
intelligenza, che indi spiega in parentesi, esser il *Lumi-  
nare*, consupto segno de' lor dolci, e furtivi amori  
sulla Torre tenuto, e ch'esponevasi nelle appuntate  
ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare  
il disgraziato Leandro per il solito tragitto, non ostante  
la burasca, fedel amante, e nuptator audace: conse-  
guenza del già detto nell'annotazione del verso prece-  
dente, forse colla lusinga stessa, con cui Propertio si po-  
se di notte a passar il Teverone.

*Nec tamen est quisquam, sacros qui laedat amantes,*

*Scythia media sic licet ire via.*

*Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,*

*Nemo adeo ut noceat, barbarus esse volest.*

*Luna ministrat iter, demonstrant astra salubras.*

*Ipsae Amoris accensas percussit ante faces...*

*Quod*

verder, appuntin corrisponde, del nostro gran Concittadino Stazio *Theb. lib. 4. v. 368.*

*Nigris redit humida tellus*

*Vorticibus, totumque notis portantibus. aequor Pendet.*

V. 315. *παιρσδεν ηχη*, W. Ald. *παιρσδεν ηχη*, leggenda importunissima, e di cui non occorre dir altro, ravvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del senso.

V. 316. *Ζεφυρ*. Qui Museo omerizza più che altrove, già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro, al quale non quasi *Ζηφωρος*, secondo gli Etimologisti, allor conveniva con dolci fiati spirare, ma secondo l'ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal Caldeo *זפירא* Zephira, che val *Otre*. B notissima è la favola degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le vele gonfi quali otri in mezzo al mare; Ovidio nel 3. de' suoi Amori 22. 29.

*Aeolios Ithacis inclusimus utribus Euros.*

e chi non ha letto in Omero *Ulis. x. v. 19.* la favola dell'otre imbottito de' venti, regalato da Eolo ad Ulisse: dove

*Αὐτὰρ ἐπὶ πρυμνὶ Ζεφυρὸν προσηύχεν ἄναξ;*

*Ὅππᾳ γένοιτο νῆας τε καὶ ἄνθρωποι.*

*E cunctis sed enim Zephyrum dimittat unum,*

*Qui nos atque rates optata exponeret acta;*

o secondo la letteral versione di Stefano, e Calcondila,

*Ceterum mihi statum Zephyri innixisti, ut flares;*

*Utque ferret navesque, et nos...*

non debbesi considerar dunque per un venterello, od una dolce e grata auretta, che gentilmente ad incresparsol vagha l'onde del mare, onde Sabellio cantò

*Vernabat stratum Zephyris mulcentibus aequor.*

o come il vuol Orazio 1. *carm. Od. 4.* buono sol a temperar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

*Solvitur acris hiems grata vice veris, et Favoni;*

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di mattino, ed a buon'ora, e chi nol trarrebbe da *זפירא* zephira *matutinum tempus*, secondo Ezechiello 7. 10. o dal Caldeo *זפירא*, o *זפירא*, *zaphora*, *mane*? Ma per tornar al nostro proposito, aver debbesi in conto d'un vento atto a muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d'un naviglio ben fatto, como era quello di Ulisse, legno forte da guerra, quantunque le navi di que' tempi non fussero state di sì gran mole quanto l'edierne nostre, e da condurre schiere d'armati, e da spingere forte intere; Omero *Il. 2. v. 144.* con un grazioso paragone di

di fracassi; e discordie non ne fa miglior ritratto.

Κινῆθη δ' ἀγορή, ὡς κυματὰ μακρὰ θαλάσσης  
Πόντου· Ἰκαρίου; τὰ μετ' ἑὺρος τε Νότος τε  
Ἄρου ἐπ' ἄλγας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφέλαων.

Ὡς δ' ὅτε πρὶν ἔσσι Ζεφύρος βαθεὺς ἁλῶν ἑλδῶν,  
Μοτα est autem concio, ut fluctus ingentes maris  
Ponti Icarii, quos Eurusque Notusque

Concitavit, cum irrumpit Patris Jovis ex nubibus,

Ac veluti cum moverit Zephyrus ingentem segetibus

consitum campum veniens,

Rapidus superne ingruens, et spicas inclinat.

e Il. 4 mette a confronto i furiosi Ajaci, e diloro non men impetuosi battaglioni agglomerati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi; ed aste terribili, colle procelle di Zefiro, v. 275.

Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ νεφέης εἶδεν ἄρου ἀπὸ λῶος κνήρη

Ἐρχομενον κατα πόντον ὑπὸ Ζεφύρῳ ἰωής,

Τῶν δὲ τ' ἀνέυθει ἰσχυρὸν μελάντερον ἥντι πρὸς αὐτῶν

Φαίνεται ἰόν κατα πόντον, αἶψα δὲ τε λαίλαπα πολλήν.

Πρὶν ἔσσι τε ἰδῶν, ὑπὸ τῷ σέσιος ἡλασσε μῆλα: ἔ.

Et sicut quando a specula vidit nimbum Pastor

Venientem per mare a Zephyri flatu,

Eique stanti procul nigrior quam ipse

Apparet veniens per mare, adducitque multum turbi-

nis procellosi,

Cohorretque viso subque speluncam cogit oves, ed Il. 4.

v. 422. e Il. 7. v. 63.

Ὅν δὲ Ζεφύρος ἔχευε πόντον ἐπὶ φρεσὶ

Ὀριζήμενόν τε, μελάντερον δὲ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς,

Et quantis Zephyri funditur super pontum horror

Insurgentis recens, nigrescitque pontus sub illo.

Il. 23. v. 208.

Ἀχιλλεύς Βορέην καὶ Ζεφύρον καλαδίνον εἰδὼν ἀπάται.

Achilles Boream, et Zephyrum sonorum venire orat,

per bruciare la pira di Patroclo: τοὶ δ' ὀρώμεντο ἡχῇ θρονισ-

σῆς, νεφέα κλονέοντα προΐδεν, illi vero ire properabant sonitu

immenso nubes vi agentes prae se; con quanto di consimile

segne a dire: Quindi pur presso Gellio;

Cumque Bore incubuit Zephyrusque, Notusque furentes:

E Catullo,

Horrificans Zephyrus proclives incitat undas.

Altro modo dunque Omero, che da Ζεφύρος, e βορέας, come i

posteribbi Poeti, l'etimologia trasse, o pensò di tal ven-

to: Né questa è la prima, od unica volta che suffate

imi-

imi-

c'inganna, alla nostra: sapendosi bene qual altra forza abbia il *κατα* in composizione unito a' verbi, e con quant' altra maggior energia meriti perciò di esser tradotto: oltre del significato stesso, che tutto altro allora prendono tai verbi. Misera condizione di chi inciampò nell'amorosa pania! Ero, e Leandro bramavan, che fusse presto annottato: e Gorgo presso Teocrito *Id.* 18. dice tardipede le Ore più d'ogni altro Dio, relativamente al desiderio di Venere di riveder il suo Adone.

V. 290. riveggansi le annotazioni fatte al v. 282.

V. 291. *ὅτ' ἐπὶ δῆρον*, Ald. Barz. Steff. Krom. ed altri han *ὅτε τι δῆρον*, quasi intendessero *nec aliquid diuturnorum suppr. temporum, aut occasionum*; altri *ὅτε τι δῆρον*, *neque aliquid diuturnum*: ed io se mai talento avessi da' far l'arzigogolante correttore, leggerei anzi *ὅτ' ἐπὶ δῆρον*, cioè *neque amplius, o posthaec diu etc.* l'essermi però determinato all' *ἐπὶ*, cagion n'è stat' Omero col suo vers. 415. *Idiad.* 1.

*Ἀλλ' ἔοι κλέος ἰσθλόν, ἐπὶ δῆρον δὲ μοι αἰὼν ἔσσειται.*

*Periit mihi gloria bona, in diuturnum vero mihi aevum Erit.*

Rinvengo però Uliiss. β'. v. 150. l' *ἐπὶ δῆρον*, così

*Σοὶ δ' ὁδὸς ἐκ ἐπὶ δῆρον ἀπίσσεται, ἀλλὰ τοῖς ἡδὴ*

*Νῆκς τι κατεύρεται...*

*Tibi vero via non diuturna aberit, sed tibi jam*

*Navisque deducta est...*

V. 292. *ἀλλήλων*, i Codd. Ven. Var. di Barz. Steff. e Letz. han *αγρυπνῶν*, *insomnium*, *vigilum*, onde il noto proverbio,

*Dagli occhi degli amanti il sonno fuggè.*

È chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto, dicalo chi per prova mai l' sappia, s'è possibile il non vegghiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissime ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia le dolci cure d'amore, benchè

*Ἦνυ δεινομένην, ἐκ τιασάν θορυβῶνται*

*Οὐδ' ὀλίγον καταμύεται,*

*Somno indigentem, non siverunt tumultuantes*

*Neque paucillum nictare*, onde soggiunge la poveretta

*... ἐγὼ δ' αἰπνὸν κατεκμύειν*

*Τὴν κεφαλὴν ἀλγίστα, ἵως ἐβοήσεν ἀλεκτωρ.*

*Ego autem insomnis jacens me-revolutabam*

*Ex capite laborans uigilum cantavit Gallus.*

Il famoso Buchanam dopo descritto l'infelice, laborioso,

e sem-

è sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblastri di Cupido irrefitto, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appanar i lussi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato irrequieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pien di riuerscimentamento esclama „

... *Proh! curis angimur usque novis.*

*Surgimus: in seram noctem labor improbus exit,*

*Ceu brevis aerumnis hora diurna foret.*

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico sùto, che se un amante potesse non veggiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e meritarsi si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg.* 9. v. 7. lib. 1. è per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *ὑμεναϊκὸς ἀκοιμητὴς*, *hymenaeos vigiles*, *insomnes*? parlando di quelle prime allegre nottolate, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziosa del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insiem con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica, non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguaizata ce la dà il buon Salvini „... e troppo

*Non gioiron fra lor delle giranti,*

*E rigiranti nozze innanzi, e indietro.*

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χιματος ὤρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubono ad Ateneo lib. 3. cap. 6.

V. 294. *φρικαλίας δονιῦρα*, Barz. *φρακαλίας*, Ven. e Vat. *δοναῦσα*.

V. 296. *χιμεριοι πνιοντες αι ευφελιζον αηται* altri han *χιμεριον πνιοντες επισυφελιζον αηται*, Ometto II. 2.

v. 288. consimilmente

Γαῖα δ' ὑπερφανέη, Διὶ ὡς τερπικεραυνῷ  
 Χωομένη ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφώϊ γαῖαν ἱμασσοῖ  
 Εἰν Ἀρίμοις...

*Et terra subitus gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-*  
*minator*

*Iratus, quando circa Typhoea terram verberat*

*In Arimis...*

riguardo allo *υπερλίξον* ricordisi l'emistichio nell' *Id.* 7.  
 v. 261. *υπερλίξε δὲ μιν μίμνωτα, asperere autem excepit*  
*ipsum irruentem.*

V. 297. *τυπτομένης δὲ, κ. τ. λ.* è stato questo uno  
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-  
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio  
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho  
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalèz-  
 za; quando altri legger voglià *τυπτομένης δὲ καὶ νηα μι-*  
*λαιναν ἀνέκλασε διχθὰς χερσῶ, varulante autem eo jam*  
*navem nigram fregit bifida in terra*, si potrà dire riferir-  
 si il *τυπτομένης* ad *ἄλα*, e perciò il senso essere „ *che*  
*sferzato il mare, e messo sassopra da' furiosi aquiloni, squin-*  
*terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'*  
*Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli, la nave, e ne*  
*sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumi, e infelici quindi*  
*acherzi dell' onde: del resto so altri legger „*

... *τυπτομένης δὲ*

*Ἡ δὲ νηα μιλαιναν ἀνέκλασε διχθὰς χερσῶ, cioè*

... *verberantem vero*

*Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:*

accordando *τυπτομένην* con *νηα*, cioè a dire, che l' ma-  
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-  
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a  
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora  
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch' ha che fare  
 quel *διχθὰς*, e dove hassi a pensare d'essere quel lido  
 forcuto? Veggo della sforzatura, e durezza da per tut-  
 to, e se colla nostra restituzione abbiám colto al punto, o  
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi  
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.  
 Per la forza delle voci *ἀνέκλειν*, od *ἀνέλκειν*, termini  
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere, navem sub-*  
*ducere etc.* veggasi *Tucidide cap. 8. 12.* ed *Arpocrazione*  
 nella voce *νῆαρια*; e fra gli altri di costoro Interpreti il  
 dotto *Dorville*. Finalmente per *διχθὰς* ne' *Cod. Ven. e*  
*Vat.* leggesi *διχθὰς*.

V. 300. *ἀλλ' ὁ χειμερικὸς σαρκεὸς κ. τ. λ.* e sicuramen-  
 te



mente , perchè gli amanti non debbon esser timidi , vi-  
li , nè pigri , onde pur cantò il gran Vate Peligno :

*Militiae species Amor est : discedite segnes .*

*Nom sunt haec timidis signa tuenda viris .*

*Nox , et hiems , longaeque viae , saevique dolores*

*Mollibus his castris , et labor omnis inest .*

*Ergo desidiâ quicumque vocavit Amorem ,*

*- Desinat : Ingenis est experientis Amor ...*

*Et lateri dabit in vinas alimena voluptas ...*

*Qui nolet fieri desidiosus , amet .*

esempio slane , e testimonio il gran l'ocione , il dicui pi-  
gro talento , inerte , e quasi affatto stupido scosse da  
quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione  
concepita per una Donzella , onde poi tanto alto elevos-  
si , giovando alla Patria . Così l' feroce Trace ed infido  
Tereo , il quale , benchè infelicissimo in arringar di tut-  
to altro , invaghito della dilui cognata Filomena , in  
parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorel-  
la , *Facundum faciebat amor* , Ovid. *Met.* 6. fav. 8. e quan-  
to più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo  
caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persnader la cruda , e sor-  
da Amarilli , che non voleva in conto alcun corrisponder-  
gli ? e per non citar tante altre conte , e verissime me-  
tamorfosi , degni effetti di Amore , di cui ,

*Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui !*

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope , no' durò  
membri imitator de l' Alpi ,

*... Inimicis , et ipsis :*

*Horrendus silvis , et visus ab hospite nullo*

*Impune , et magni cum Diis contemptor Olympi ... ,*

*... Coma cui plurima torvos*

*Prominet in vultus , humeroque ut lucus obumbrat ...*

*Unum est in media lumen cui fronte , sed instar*

*Ingentis clypei ...* innamorato a morte , e spasiman-  
te per la vezzosa figlia di Nereo , fa de' suoi canti risuo-  
nar le foreste , e tutta Triquetra al suon di sua zampo-  
gna rimbomba , *senseruntque toti pastoria sibila montes ,*  
*Senserunt undae :* Ecco depone la sua natural ferocia , e  
cicurizzato da squasimodeo cerca di comparir quel bel  
Ganimede delle foreste , e de' dirupi , vago di aspetto ,  
e d' ingentilito gusto , e talento , onde oggetto sebben  
poscia di riso , d' odio , e di disprezzo alla bella Gala-  
tea , pur deridendolo questa gli dice ,

*Jamque tibi formae , Jamque est tibi cura placendi ,*

*Jam rigidos pectus rastris , Polypheme , capillos .*

*Jam*

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,  
Et spectare feros in aqua, et componere vultus;  
Caedis, amor, feritasque, sitisque immensa cruoris  
Cessant, et tusae veniunt, abeuntque carinae.*

Ed e' lo scioperato già di se vanaglorioso, come domo,  
ed aminollito egli d'Amore, muovere sperando e spie-  
trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-  
cando pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidaeque in imagine vidi  
Nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.*

*Aspice sim quantus: non est hoc corpore major  
Juppiter in Coelo... v. Teocrito Id. 6. che qui pat-*  
copiato anzicchè tradotto:

*Και γαρ θην ἐδ' εἶδος ἔχω κακόν; ὡς μὲ λέγοντι.*

*Ἡ γὰρ πρὶν ἐς πόντον σείβλειπον (ὡς δὲ γαλᾶνα)*

*Καὶ καλὰ μὲν τὰ γενεῖα, καλὰ δ' ἔμιν ἅ μιν κάρη*

*(ὡς παρ' ἡμῖν κέκριται) κατεφαίνετο...*

*Ch' io non son così brutto, come dicono,*

*Mi vedea dianzi in mar (nel mar tranquillo)*

*E bella mi pareva (per quanto io stimo)*

*La barba, e bella l' unica papilla.*

Come del pari il vecchie Coridone, infelice rifiuto d'  
Alessi, smaniando così presso Virgilio Egl. 2.

*Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,*

*Cum placidum ventis staret hiare: non ego Daphnin,*

*Judice, te, metuam, si nunquam fallit imago...*

Che mai fa, e quanto può l' amor proprio! Quante tra-  
veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per  
piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci  
degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E' il dico-  
storo figliuolo, il feroce, indomito Achille a non trali-  
guar dal fare paterno per Deidamia; e per Briseide:  
Persco per Andromeda; Bellerofonte per la figlia di  
Giobate; Ercole per i suoi tanti vaghi amori: Davidde  
per Michol; Sansone per la bella Filistea Tamnatina,  
ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e  
non ne vennero con quanta audacia l' impresero, con  
tanto di gloria, e piacere felicemente a capo? Co-  
sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelandosi Gio-  
ve, che quantunque egli il gran mōtor di tutto il  
creato, le Donne il fuggivano, e che per essere  
amato, l'era convenuto cambiarsi in varie forme; Cupi-  
do graziosamente gl' insegna, *εἰ δὲ εὐέλεις ἐπραστός εἶναι καὶ  
μὴ ἐπιστεῖν τῇ αἰγίδι, μὴδὲ τὸν κεραυνὸν φέρε, ἀλλ' ὥς ἀδι-  
στον ποιεῖ σιαυτὸν, ἱκατέρωδε καθήμενος βοστράχους, τῇ*

μίστρα τῆς αὐτῆς ἀνελήμμενος, πορφύριδα εἶχε, ὑποδίου χρυσοῖ-  
σαι, ὑπ' αὐτῆς, καὶ τυμπανοῖς ἰσχυρὰ βαίνει, καὶ ὡς ἴσται  
πλείους ἀκολουθεῖν οἱ παρὰ Διόνυσον Μαινάδες, si vales  
amabilis esse, neque concutias aegidem, neque fulmen geras,  
sed quam suavisissimum teipsum perhibe: utrinque demissa ca-  
pillo, eoquē mitra revincto, vestem sume purpuream, crepi-  
das subliga auratas, ad tibiam, et ad tympana composito  
gressu incede, et videbis, quod plures te sequentur, quam Bac-  
chum Maenades. E poi qual altro mezza più propio ed efficace  
a farsi merito colla sua Bella, ritrovar mai poteva l'amante  
Leandro di quello di mostrarsi impavido nell'incontrar  
qualunque pericolo per lei?

*Laeta eris, ut causam tibi se sciet esse pericli.*

*Haec Dominas certi pignus amoris erit.*

Quindi Ovidio nella pistola appunto di Leandro ed Ero,  
*Saepe tua poterat, Leandre, carere Puella;*

*Tranabas animum nosset ut illa tuum.*

Properzio *de itinere nocturna eleg. 12. lib. 3.* canta pur  
coraggiosamente così.

Per χερμαίης Barz. ha χερμαίης, Ven. χερμαίης, men-  
tuna dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo. An-  
cor noi diciam tuttora „E' un mar d'Inverno, a dino-  
tarmi lo stato perturbato, sconvolto, burascoso, inna-  
vigabile.

V. 301. διακτορὴν δὲ στυγερὰν, non pochi han λοχὴν,  
ma ben importunamente, non men che la scempia ver-  
sione di *Nuntius per ministerium* data di διακτορὴν, se-  
gno evidente di non essersi conseguito, nè inteso il sen-  
so dell'Autore, che con tal voce altro non addita, che  
l'affare, il quale sì maneggiava, l'opera, di cui erasi in-  
telligenza, che indi spiega in parentesi, esser il Lumi-  
nare, consaputo segno de' lor dolci, e furtivi amori  
sulla Torre tenuto, e ch'esponevasi nelle appuntate  
ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare  
il disgraziato Leandro per il solito tragitto, non ostante  
la burasca, fedel amante, e nuotator audace: conse-  
guenza del già detto nell'annotazione del verso prece-  
dente, forse colla lusinga stessa, con cui Properzio si po-  
se di notte a passar il Teverone,

*Nec tamen est quisquam, sacros qui laedat amantes,*

*Scyronis media sic licet ire via.*

*Quisquis amator erit, Scythicus licet ambulet oris,*

*Nemo adeo ut nocent, barbarus esse volet.*

*Luna ministras iter, demonstrant astra salebras.*

*Ipse Amor accensas percussit ante faces . . .*

*Quod si certa meos sequeretur funera casus,  
Talis mors pretio vel sit emenda mihi...*

V. 302. *κῆρα*; i Codd. Ven. e Vat. *κῆρα*, altri *κῆρα* σημαίνουσα, quae facem, sive taedam significans, supplebat luciferam Hymenaeorum.

V. 307. Così Quirero *Il.* 2. parlando di Adrasto, ed Amfio *Λινδοῦρη* ( questi si crede. l'inventore del feltro di lino usato per giacco ) figli del Vate Merope Percozio, a' quali profetata la morte, non poteron contenersi di andar *εἰ πολέμου θύσσηνora*, *ad bellum semper viros perdens*, *Κῆρας γὰρ ἄγον μελάνος θανάσιον*, *Fata enim eos agebant atrae mortis*. E chi non sa il pensar degli antichi circa il Fato, e la Necessità, li quali poichè *ἔτασαν*, *αἱ ἐκ ἐστὶ φύγειν βροτῶν*, *ἔδε ὑπαλῶσαι*, *instant, eas non licet fugere hominem, neque evitare* *Il.* 12. v. 326. Lo stesso gran vate Melesigene *Il.* 9. v. 429, usa la voce *ἀναγκή* in senso di forza, violenza etc. v. i versi 226. 229. e 323. e fa dir da Achille a' Legati di Agamennone, che Fenice sarebbe rimasto presso di lui per rimparlo in patria, se però avesse egli voluto, che per forza non avrebbe mai osato d'inquietarnelo.

*ἢ ἡδελγόν. ἀναγκή δ' ὅτι μιν αἴω.*

*si voluerit; vi autem neutiquam cum abducam.* *Il.* 16. v. 836. chiamasi *ἡμῶν ἀναγκαίων*, giorno fatale, qual di dal comun de' traduttori è detto *servile*, cioè che menato avrebbe da schiavitù su de' Trojani colla caduta della loro Città; altrove ha senso di amico, necessario, preso in buona parte; *Il.* 22. v. 5. si vede Ettore violentato dal suo Destino a rimaner avanti le mura di Troja per esservi ucciso da Achille; *Ἑκτορα δ' αὐτοῦ μιναι εἶλον μὴρ' ἐπιδόον*, *Hectorem vero ibi manere exitiale Fatum inquam compede vinctum coepit*, *Il.* 19. dal v. 86. in avanti veggasi la bella scusa di Agamennone delle sue irruenze, e violenti maniere usate con Achille.

*... Εγὼ δ' οὐκ αἰτίας εἰμι;*

*Αλλὰ Ζεὺς, καὶ Μοῖρα, καὶ κροφοῖσις Ἐριννύς;*

*Οἱ γὰρ μοι εἰν ἀγορῇ φρεσίν. ἐμβαλόν ἄγχιον ἄτην;*

*Αλλὰ περὶ κεν ρέειμι; Θεὸς δὲ πάντα τελεῖται;*

*Προσβα Διὸς θυγάτηρ Ἀτὴ, ἢ πάντας ἀσπαι*

*Οὐλομένη. . . Ego autem non sum in causa,*

*Sed Juppiter, et Fatum, et noctivaga Erinny,*

*Qui mihi in concione menti injecerunt saevam noxam,*

*Sed quid facerem? Dea potens omnia perfecit,*

*Veneranda Jovis filia Ate, quae omnes infestat*

*Perniciosa. . . Bella maniera da scusar le proprie*

*bir-*

birbantate? ma che forse fra noi non v'ha chi pur usa dir talora dopo commessa qualche mancanza „ *Il diavolo mi ha ciecato*: come la sonnacchiosa ed oscitante fanciulla di Properzio, cù cascata di mano l'urna, non la dilei dabbenaggine, ma *causata est omnia Lunae*: Così pur *Il. 19. v. 410.* dove il Cavallo Xanto, a guisa dell'asino di Balaam, fa da profeta ad Achille, variginandogli una vicina morte „ *οὐδὲ τίς ἡμῖς αἰτίας, ἀλλὰ Θεὸς τε μέγας, καὶ Μοῖρα κραταίη*, *Nèque quicquam nos in culpa, sed Deusque magnus, et Fatum violentum*. Quando però si trattava di qualche disgrazia, credevano nell'uomo una certa libertà di preventivamente richiamarla anche fuor dello stabilimento inalterabile del Fato, *duras praeter Fati leges*; quindi è che Omero *H. 20. v. 336.* fa dir da Nettuno ad Enea, che non vada ad attaccarsi con Achille,

*Μὴ καὶ ὑπὲρ μοῖραν δομὸν Αἴδος εἰσαφίης,*

*Ne et praeter Fatum domum Orci peruenias.*

*V. 309.* *ὅτε βαρύνειν αἰεταί*, il Cod. Ven. *ὅτε, Vat. ὅ τε βαρύνειν αἰεταί, quum graviter flantibus ventis* così Virg. *Dum pelago desaevis hiems, et aquosus Orion.*

*V. 310.* *ἀκοντίζοντες αἰεταί*, Barz. e Reg. *ἀκοντίζοντας αἰεταί, jaculantes ventos*, nel Ven. *ἀλλας, procellas, turbines.*

*V. 312.* *ὅη ποτε*, il Cod. Ven. ci aggiugne *καὶ*, ma fuor di stagione, e per *ἐδημονος* Ald. e Par. han *εσθμημονος*.

*V. 313.* Per *ἐπὶ νωτῶν* alcuni han *ὕμιναιων*, impertinentissima leggenda.

*V. 314.* *συνῆτο*, sebben la comun degl' Interpreti traduca *accumulabatur*, è da sapersi, che questa è una voce affatto militare, e val propriamente *coordinabatur, pendebat, componebatur*, cioè il glomerato corso, affiluso, e corrente del mare in quasi regolati cavalloni formandosi qual colonna, o falange di assalitori, furiosamente saltava, incavallava, correva ognora annonticchiandosi l'un sopra l'altro dintorno, e su dell'infelice Leandro: così Virgilio *Aen. 1, v. 86.*

*... Ac venti velus agmine facto,*

*Qua data porta ruunt, et terras turbine perflant,*  
e l' resto di questa descrizione, ch' è un pezzo inarrivabile di eloquenza poetica. La forza poi di tal voce, che tanto ha pur in se del poetico vivo, e brillante, n' ha spinti a preferirla alla comunemente ritenuta *συνῆτο, confusa erat, confundebatur*, oltre l'autorità di Barzio, e quella nobile espressione di *pendere fluctus*, che al

*συνῆτο.*

οὐδὲν appuntin corrisponde, del nostro gran Concittadino Stazio *Theb. lib. 5, v. 368.*

... *Nigris redit humida tellus*

*Vorticibus, idumque notis portantibus, aequor Pendet.*

V. 315. παντοθεν ἄχαι, W. Ald. Rond. παντοθεν ἄχαι, leggenda importunissima, e di cui non occorre dir altro, ravvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del senso.

V. 316. Ζεφυρῶν. Qui Museo omerizza più che altrove, già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro, al quale non quasi Ζανκρος, secondo gli Etimologisti, allor conveniva con dolci fiati spirare, ma secondo l'ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal Caldeo זפירה Zephira, che val Otre. E notissima è la favola degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le vele gonfi quali otri in mezzo al mare: Ovidio nel 3. de' suoi Amori 22. 29.

*Aeolios Ithacis inclusimus utribus Euros,*

e chi non ha letto in Omero *Ulis. x. v. 19.* la favola dell'otre imbottito de' venti, regalato da Eolo ad Ulisse? dove

Αὐτὰρ ἐμοὶ πνεῖον Ζεφυρὸν προσέειπεν ἄχαι,

Ὀππὰ περὶ νῆας τε καὶ κούρας...

*E cunctis sed enim Zephyrum dimiserat unum,*

*Qui nos atque rates optata exponeret acta;*

o secondo la letteral versione di Stesiano, e Calcondila,

*Ceterum mihi flatum Zephyri immisit, ut flaret,*

*Utique ferret navesque, et nos...*

non debbesi considerar dunque per un venterello, od una dolce e grata auretta, che gentilmente ad increspate sol vaglia l'onde del mare, onde Sabellio cantò

*Vernabat stratum Zephyris mulcentibus aequor.*

o come il vuol Orazio *l. carm. Od. 4.* buono sol a temperar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

*Solvitur aeris hiems grata vice veris, et Favoni;*

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di mattino, ed a buon'ora, e chi nol trarrebbe da τρεψή tze-phirah *matutinum tempus*, secondo Ezechiello 7. 10. o dal Caldeo זפץ, o זפרא, tzaphora, mane? Ma per tornar al nostro proposito, aver debbesi in conto d'un vento atto a muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d'un naviglio ben fatto, come era quello di Ulisse, legno forte da guerra, quantunque le navi di que' tempi non fossero state di sì gran mole quanto l'edierne nostre, e da condurre schiere d'armati, e da spingere flotte intiere; Omero *Il. 2. v. 144.* con un grazioso paragone di

di fracassi; e discordie non ne fa miglior ritratto.

Κινῆθη Νέγερη, ὡς κύματα μικρὰ θαλάσσης

Πόντου Ἰκαρίου; τὰ μὲν τ' Εὐρύς τε Νότος τε

Ἄρρη ἐπ' ἄλγας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφέλαων.

Ὡς δ' ὅτε κινήσει Ζεφύρος βοῶν Ἀχίον ἑλδών,

Λαβρὸς ἐπαινίζων, ἐπὶ τ' ἔμνει ἀσάχυσσιν. κ. τ. λ.

Mota est autem concio, ut flucius ingēnses maris

Ponti Icarii, quos Eurysque Notusque

Concitavit, cum irruit Patris Jovis ex nubibus,

Ac veluti cum moverit Zephyrus ingentem segetibus

consitum campum veniens,

Rapidus superne ingruens, et ἑπ' ἄλγας inclinat.

e Il. 4 mette a confronto i furiosi Ajaci, e diloro non men impetuosi battaglioni agglomerati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria; e per gli scudi, ed aste terribili, colle procelle di Zefiro, v. 275.

Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ νεφέλης εἶδεν νεοτὸς ἀπὸ λυγρῆς

Ἐρχομενον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφύρου ἰωγῆ,

Τὰς δὲ τ' ἀνέδδεν ἰνέει μελαιντεριν ὑπὲρ πύσσα

Φάνει τ' ἰόν κατὰ πόντον, αἰεὶ δὲ τε λαίλαπα πολλήν.

Ῥέχσει τε ἰδὼν, ὑπὸ τε σπείος ἡλαστὴ μῆλα: c.

Et sicut quando a specula vidit nimbū Passor

Venientem per mare a Zephyri flatu,

Eique stanti procul nigrior quam ipse

Apparet veniens per mare, adducitque multum turbi-

nis procellosi,

Cohortesque viso subque speluncam cogit oves, ed Il. 4.

v. 422. e Il. 7. v. 63.

Ὅτι δὲ Ζεφύρῳ ἐχέυατο πόντον ἐπὶ φρεσὶ

Οριζήσιν, νεὺν, μελαινεὶ δὲ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς,

Et qualis Zephyri funditur super pontum horror

Insurgētis recens, nigrescitque pontus sub illo.

Il. 23. v. 208.

Ἀχιλλεὺς Βορέην καὶ Ζεφύρον κελαδίνον εἰδὼν ἀπαται.

Achilles Boream, et Zephyrum sonorum venire orat,

per bruciar la pira di Patroclor: τὸν δ' ὀρώμεντο ἡχὴ διονυσ-

σίου, νεφέα κλονέοντε παροῖεν, illi vero ire properabant sonitu

immensis nubes vi agentes prae se, con quanto di consimile

segne a dire: Quindi pur presso Gellio;

Cumque Buro incubuit Zephyrusque, Notusque furentes:

E Catullo,,

Horrificans Zephyrus proclives incitat undas.

Altronde dunque Onero, che da Ζων, e φερω, come i

posteribri Poeti, l'etimologia trasse, o pensò di tal ven-

to? Nè questa è la prima, od unica volta che suffat-

imi-

imitatori han tralignato, e deviato da' sentieri del gran Padre de' Vati, e sublime Natural Teologo de' Greci; così pur veggasi nella magion- a costui assegnata a tutt'altro luogo che nell' Olimpo, come *Il. 18. v. 246.* Se mal dunque non mi appongo, crederei potersi ben meglio derivare dal Caldeo *רפף tzaphar, evolavit, maturavit*, onde *רפף tziphphor, ovis*, quindi dall' antichità tuttor disegnat, come pur gli altri, colle *ali*. Nonn.

*Εννυχίαις πτερύγεσσι μέλος σφυρίζον αἶται,*  
*Nocturnis alis modulum sibilabant ventorum flamina.*  
e di Zefiro più precisamente pur il tante volte lodato Omero, che ognora il fa compagno di Borea,

*Ὡς δ' ἀνέμοι δύο πόντον ὀριετόν ἰχθυοῦντα*  
*Βορέης, καὶ Ζεφύρος, πῶ τε θρηγκήθεν αἶτον*  
*ἔλθοντ' ἑξαπύκνους...*

*Uti quidem venti duo mare commovent piscosum*  
*Boreas et Zephyrus, amboque e Thracia flant*  
*Adventi ex improvviso.*

Veggasi pur *Il. 23. dal v. 194. in avanti*. Ricordisi, che 'l grande imitator d'Omero, Virgilio intendo *Aen. 1. v. 135.* fa che Nettuno infuriato per la commossa tempesta altri a se non chiami, ch'Ento e Zefiro per rimproverar loro il temerario attentato, *Eurum ad se, Zephyrumque vocat ec.* ed *Aen. 2. v. 416.* E quindi gli Epiteti di *δυσανε, graviter spirans, λαβρός, vehemens, valde tempestosus, νεφελήγερετης, nubes excitans, πολυκύνε, πολυτραχος, μεγαλως ἡχων, λαίλαρος, κραίηνος, κελადεινός etc.* ed altrove lo stesso divin Greco Poeta

*Κεκλήγας Ζεφύρος, μεγάλην συν λαίλαπι θυών.*  
*Resonans Zephyrus magna cum procella feriens.*

Onde Oppiano *Cyneg. 1.* con non dissimil buona idea dà alle inumane Tigri sì nobil Genitore?

*Τίγρις ὅια θοοὶ κραίην Ζεφύροιο γενετῇ*  
*Tigridos ut veloces, perniciosi Zephyri soboles; e lib. 3.*  
*Αὐτῶ γὰρ πὲρ θεῶν ἰκλὴ Ζεφύρῳ γενετῇ.*  
*Ipsi enim cursu similis Zephyro genitori.*

non è però da tralasciarsi, che lo stesso gran Vato chiama Borea, quel vento secco, *αἰθρηγενεα, ed αἰθρηγενεαν, che tene, o reca serenità. Il. 15. v. 171.*

*V. 318. κρύκος, ερισμαργός, Ven. e Vat. κλίπος, ερισμαργός, Ald. ερισμαργός;*

*V. 319. ἀκλήθιε ἐν δίκαις, Barz. ἀκλήτοισι ἐν δίκαις, granciporri dappertutto, e madornai, perchè 'l ἀκλήτοισι non si trova usato da chicchessia, per quanto io sappia; e questo sbaglio di ortografia ha dovuto nascere*



essere dal prendersi l' *x* per *i*, secondo la cattiva foggia è barbara di leggere ancor oggidì in uso presso taluni inetti secentisti, sorgente seconda di tanti errori: veggasi la nostra *Neoellenopedia part. 1. pag. 17. e diuersi*, che val *diris*, *vehementibus*, *gravibus*, *validis*, ma non mai *vorticibus*, *gurgitibus*, ch'è quanto dire, sarebbero due aggettivi senza sapersi con chi accordino: oppur significando *diuers* una spezie di tazza, e di danza, qual altro mai sconnesso sentimento non ne risulterebbe?

V. 320. *μεν λιτανύει*, Barz. *μεν*, Ven. Var. With. *λιτανύει*, *supplicabat*, *orabat*, *precabatur*. Se abbiasi a dar consonanza a quanto segue a dir di Borea, cui rammenta l'amorosa passione per Attide, è duopo dir pure, che qui in *supplicar* Venere, e Nettuno, non li considera solo quai Despoti del mare, ma lor anche dovè ricordare le lor impudiche fiamme, e tanti e tanti varj amori or co' mortali, or con que' di lor celeste gerarchia, come son da vedersi quasi in elenco specialmente in Ovidio *Metamorf. 4.*, in Boccaccio *nella Genealogia degli Dei*, Naral Comite, Igino, Antonio Liberale, Banier, ed altri mitologi, presso de' quali leggonsi tante vergognose trasformazioni, come appunto di Nettuno in cavallo per rapire, e per godersi la pria tanto bella Medusa, poscia anguicrinita, su i lidi Affricani, da cui nacque il caval Pegaseo: di Giove in Toro, per Europa, etc.

V. 322. *Ἀτθίδος ἢ Βορέην ἀμνημονὰ καλλιπὲς νυμφὸς*, *Atthidis non Boream immemorem reliquit Nymphæ*, cioè rammentando a Borea i dilui amori con Attide (che fu una figlia di Cranao Re d'Atene, onde da quegli Indigeni *ex insito Graiae genti ingenio, quo quaslibet peregrinus voces ad origines suas ingratis rapiunt, et simile quiddam vocibus exoticis saepe moliri videntur*, si disse aver avuto origine l'*Attica*) chiedevali soccorso, perchè 'l liberasse da morir affogato in quel duro infrangente. Il Salvini *de more* per Attide traduce,,

Nè lasciò a Borea l'*attica* sposa di rammentar.  
e così di un sostantivo, e nome proprio forma infelice-  
mente un aggettivo. Se da Marziale, ed altri non si avesse, esservi stata questa tal Attide, forse sarestesi potuta salvare una tal versione, prendendo con tanta improprietà, come ha fatto il Salvini, tal voce, e dire, aversi ad intendere di Orizia figlia di Bretteo, pur da Borea, Re di Tracia rapita, ed indi tolta in moglie, ond' ebbe Zeto, e Calai; ma gli reclamati contro gli Storici, ed i

Poeti, perchè cosa non ha mica che far *Attide* con *Ori-  
dia*, cui Ovidio *Amor.* 1. 6. pur invocando *Borea*, ma  
per opposto fine, canta,,

*Si satis es raptae, Borea, memor Orithyiae*

*Huc ades, et surgas flumine tunde fores.*

V. 322. *μειρα* v. v. 140. cosa avessero pensato gli  
Antichi intorno al Fato, è cosa nota: *Fata regunt Homi-  
nes*, disse chiaramente Giovenale *Sat.* 9. e *Sat.* 16.

... *Plus enim Fati valet hora benigni,*

*Quam si nos Veneris commendet epistola Marti,*

*Et Samia Genitrix quae delectatur arena.*

*Il.* 6. v. 487. dice Ettore alla dolente consorte:

*Οὐ γὰρ τίς μ' ὤπασεν αἰσῶν ἀνὴρ αἰδὲ πρῆταλιν,*

*Non enim quis me praeter Fatum vir Orco praematura  
mittet.*

Virgilio *Aen.* 4. dice di Didone:

*Nam, quia nec fato, merita nec morte, peribat.*

Ben più fortunato Paride, *τῷ δ' ἀντιφιλομυμῆδαι Ἀρροδίτῃ  
αἰεὶ παρμεβλῶκε*, e qui *αὐτὴ κηρὰς ἀμύνει*, cui *sana risursum  
amans Venus semper adest*, e al ipso fuit repellit, *Il.* 4. v. 10.  
e *Il.* 6. v. 16. *Ἀλλὰ οἱ οὐκ οὐκ τῶν τε τῶν τε κηρὰς λυγρὸν ολε-  
θρον*, *Sed ab eo nullus eorum timor depulit tristem interitum*,  
ed *Il.* 12. v. 402. benchè Giove istesso dal figlio Sarpe-  
done in duello con Ajace *Κηρὰς ἀμύνει*, *Εἰς τὴν περὶ*, pur  
giunse il momento, in cui dovendo esser ucciso da Patroclo,  
ben lo fu, nè vi potè il gran Tonante affatto riparare.

V. 326. *τυπτομένους*, altri *δραπτομένους*, *contritus*, *commi-  
nutus*, voce presa forse per equivoco del seguente v. 339. Per  
*ορμη* non difficulterei a leggere *ἄρμη*, od *ἄρμος*, *compages*,  
*compago*, *commisura*, non semplicemente già per gusto  
di varietà, perchè nel precedente verso trovasi in fine  
ridetto, potendosi ricordar l'*αἰσῶν* della stessa guisa ri-  
petuto ne' versi 309. e 310. ma perchè oltre la varietà  
del senso, che sempr'è qualche cosa, averebbe ivi dell'  
eleganza, e venustà particolare: nell' intelligenza però,  
che in tal caso *ακλασέν* prender dovebbesi in senso pas-  
sivo, cioè *fracta est*: veggiasi Esichio nella voce *ἄρμη*,  
Rhodemann sopra *Q. Calabro* XI. 261. *Ποσειδών* *Oeconom.*  
*Hippocrate*, *Epist.* ad *Hebr.* 4. 12. *ἄρμον τε καὶ μυελόν*,  
*καὶ κριτικὸς εἰδυμένης*, *καὶ ἐννοίων κερδὶς*, *Compagum  
quoque et medullarum et discretor cogitationum, et intentio-  
num cordis*, dove altri da *ἄρμος*, *articulus*, *compages*, al-  
tri da *ἄρμη*, che io in verità rinveggo della stessa no-  
zione, sebbene il gran Dorville non so qual altra intel-  
ligenza le dia, soggiugnendo, *ut vox videatur satis boni  
com-*

*continatis* . Forse potrebbe scambiarsi con *αλαχ* , *robur* , *vis* ; o *vires* , *auxilium* etc. e chi sa ; se così non iscrisse il nostro mellifuo Cantore ?

La facilità , con cui gli antichi copiatori de' Libri , ma specialmente que' de' bassi tempi , scambiarono le lettere non solo dimolto tra lor non dissimiglianti di figura , ma pur comunque , ed a lor talento le sacrileghe mani *grassaturum in morem* immettendo , altro che da Correttori , ne' più venerandi sacrarj de' dotti , e fra l'altro dà por l' α per ο , l' ι per η , etc: come osservò il gran Cantero *de ratione emendandi Auctor. Graec. Cap. 1.* sopra un passo di Ateneo , dove per αρχη leggesi erroneamente ορχη , e l' uso , o per dir meglio , l' abuso delle cifre , che ognun sa quanto poco utile ha portato per tal solo riflesso alla repubblica delle Lettere , ci fa sicuri di non aver isbagliato in questa nostra congettura . Manca questo verso per intero ne' Codd. Vatic. e Veneto .

V. 326. σθενος ην ανοητον ακουητων , altri han σενος ην ανοητον ακουητων , *arcus erat dementem immobilium* ; e che senso ? avessero almeno scritto ανοητος , che tanto si sarebbe potuto , *sed harpagonum vi , atque forcipibus* , tirar a darsegli l' intelligenza , che „ *costretto era a segnetale* , o fu sionato fin a dimenticarsi di esser in moto colle braccia . Cacchiasturchi però si degui , ed interpolatori di sì fatti passi in tale strana guisa *ceu germani ανωχτοι* , *ανοχηα τε και ανηα expertes non erunt* presso della gente di buon senso .

V. 327. πολλη δ αυτοματι χυσιε , Rondi. αυτοματον , *casu* , fortuito : ma a che uopo tal correzione , se per chi in mar tempestoso si affoga , non è casuale , ma dura necessità il tracannar quell'ainara linfa marina , la quale in que' fatali periodi da se s' intramette nella gola di chi a tal disgrazia inciampa , e non per caso ?

V. 328. και ποτον αχρηστον πειν αλμυρε , il Codd. Ven. ha *παιμακιστον πιν αλμυρ* , cioè *indomitam potavit* , *atque impetuosam maris saluginem* , forse considerando questi due accusativi come casi di appostizione , al dir de' Grammatici , per la forza di attrazione . Rondello rigettando la comunal versione di „ *et potum inutilem impetuosam potavit saluginis maris* , forse non garbizzandogli quell' ellênistico *potum potare* , nè quell' *inutilem* , incomincia *et potum extremum* , soggiugnendo *sic etiam dicimus αχρηστοι οληθροι* , *extrema pernecies* , altri *novissimus labor* . A noi però nemmen va a grado questa Rondelliana versione , perchè sebbene l'ακρη-

così per inutile ci si dia da tutt'i Lessicografi, qui è indubitato, aver anzi forza di dannosissimo, perniciosissimo, incombodo, ferale, ostico, contrario, come disse Virgilio *Aen.* 1. delle navi di Enea „

... *Laxis compagibus omnes*

*Accipiunt inimicum imbrem.* ...

nel qual senso se quando così l'interpretò, tal l'intese, non saprei oppormici, avendo da Ovidio *2. de Ponto eleg.* 8. v. 59.

*Sed quoniam nobis invidit inutile Fatum,*

*Quos dedit ars vultus, effigiemque colo.*

Su cui è da consultarsi Burmann, e Dorville. Del resto à maggior chiarezza forse non disgradirà la nostra interpretazione, perchè quando rari sian gli esempi dell' antichità, mai non ci debbon determinar a seguir, ammettere, ed avvalerci d'una voce, che presso il più dei Dotti lo stesso peso, ed equivalenza non abbia di un'altra già in voga, di cui potremmo liberamente, e con lode far uso, attesa la proprietà, con cui si adatta all' espressione, e ciò appunto com'è il presente *inutile*, che in nostro buon italiano non solo non ha l'enfatico, e forte senso di *αχρηστος*, non del *perniciosissimus*, che questo importa, nè dell' Ovidiano *inutilis*, ma anzi ha infinitamente minor grazia, forza, ed energia; già che se quell'onda ferale, che necessitato fu l'affievolito Notatore ingozzare suo malgrado, e non ostanti gli ultimi, e più alti sforzi per farne a meno, e salvarsi, a morte il trasse, altro che *inutile* fugli, infelice! e chi Italiano mai *inutile* sarà per semplicemente chiamarla, anzi che *funestissima, feralissima*, è peggio ancora? Lo Pseudomero pur canta

... *αλλ' οτι δε πα*

*Κυμασι πορφυρεοισιν επικλυζετο, πολλὰ δακρυων*

*Αχρηστον μετανοιαν ιμιμειτ, τιλλει δε χαιτας...*

... *Sed quando utique*

*Undis purpureis mergebatur, multum lacrymans*

*Inutili poenitentia querebatur, vellebatque comas...*

E qui va certamente ben tradotto l' *αχρηστον* per *inutile*, perchè affogandosi già allora Fisignato, che mai giovar gli poteva, da afflizioni, e pentimenti compresso, il pensare alla sciocchezza commessa di porsi inesperto a nuotare, e che in quell'istante traevano inevitabilmente alla morte? Dalla stessa radicale *11. 2. v. 269.* in descriver il linguacciuto, e petulante Tersite, bastonato perciò da Ulisse, il dice

*Αλγιστας δ' αχρειον ιδων, απιμορξατο δακρυ,*

Do-

*Dolens verò, torvum, sive deformè, indecore tuens; ad denotandam*, dice un dotto Scoliasto, *in dolore animi contractionem, et distorsionem vultus*; ed in fatti *Eunuch. IV. 4.3. Os distorsit sibi Carnifex*; Calcondila ha *vultu demisso abstersit lacrymas*. Veggansi i niente illiberali, anzi graziosissimi amichevoli scherzi di S. Paolo a *Philem. 5. 10. e 20.* su de' nome del S. Martire, e suo discepolo, ma allor vivente Onesimo, gr. *Ονησιμος*, cioè *Utile*, e l'érudite annotazioni su tal voce degl'Interpreti, e Critici.

V. 329. *λυκρον απιστον*, rammentisi che dal v. 301. a 304. una tal Lucerna è ridetta *διακτορη νηλειης και απιστης*, *crudel messaggio, o segnale, ed infido, o perfido*. Antipatro nell'*Antologia lib. 3. Cap. 7.* con eleganza il chiama *πρωδότης*, *traditore, o traditrice*:

... ο προδότης ὡς επικεῖντο λυχνοῖς

*La traditrice qui giace Lucerna.* v. T. Morell.

nè con minor grazia par detto per consimil congiuntura  
Il foglio traditor tutto scoperse,

Il messo infido disvelò l'arcano,

E l' perfido fanale il fatto aperse.

Non abbisognan di commento certamente questi versi per capirsi ben tutto. Dal resto non meritano il titolo di *traditore* i soli Arpago, Sinone, Tarpeia, Scilla, Euribato, Perpenna, Arne, Erifile ec. ma anderà sempre ben dato un tal epiteto al foglio, al lume, e ad ogni altro simile oggetto nelle circostanze prout in subiecta materia considerato.

Il Cod. Veneto ci dà per *απιστον* un *ασειβον*, *inextinguibilem*, e perchè mai? com'entra questo epiteto d'*inestinguibile*, quando già si dice sinorzata? forse perchè estinguer non dovevasi? Quando sia così, *nec laudo, nec vitupero*; sforzata è però sempre l'interpretazione, e ben languida l'espressione, nè da preferirsi una sì fatta leggenda alla nostra. Non disloderei però chi leggesse *ασιπτον*, ch' Esichio con tutti gli Scoliasi di Omero ci dan per *ασειβην*, *impium*.

V. 330. *πολυκληροισο*, alcuni leggono *πολυκλαυροισο*, lo stesso che *πολυκλαυροισο*, *multum defleti*, o *valde deflendi*, come ha letto certamente anche Salvini, traducendo „ *Dell' infelice degno di molte lagrime Leandro*. Si lascia al purgato giudizio de' Dotti la scelta di queste due leggende, alla seconda delle quali volendo determinarsi, potranno aver presente, che tal trista voce v. 334. è di nuovo ripetuta, applicata a spinosi pensieri, fra' quali barcolava il tumultante spirito, e palpitante cuore di

Ero . La ripetizione , frequente alla più parte de' Poeti , non mi farebbe gran peso , così Ovid. *met.* 3. *fav.* 4.

... *quique a me morte revelli*

*Hec sola poteris , poteris nec morte revelli ,*  
E dove più ripetizione di questa ? Ma l'etimologia della voce *πολυλητος* , e tuttinsieme la regolarità dell'uso , e l'applicazione prima fattane ragionevolmente a *Leandro* , non che l'inutilità della ripetizione , me la fa creder incorrigibile in questo luogo , come ben posta nel verso 334.

Alcuni han creduto i seguenti due versi 331. e 332., che trovansi specialmente ne' Codd. Ven. , e Vat. non esser parti della penna di Museo , ma perchè , ed a qual ragione appoggiati , non si degnan poi rendercene dotti.

V. 332. *δισπιοσι* , voce di bastantemente oscuro significato per l'uso qui fattone , potendosi prender in senso , attesane l'etimologica forza , che *avendolo tratto a morte* il vento , ne lasciò a parlare , e quasi ad indovinare agli sfaecendati ardelioni , come mai avesse potuto addivenire un tal fatto : o che lasciò al giudizio , e vista pubblica , oggetto di maraviglia , e di pianto , o che , come un uom divino , e perciò indegnamente perduto , al pubblico compiangimento , non più inviso il destino l'espose , già che ogni ostil animosità *post fata quiescit* , anzi anzi d'ogn'infelice , non che degli Eroi , sempre

*Majus ab exequiis nomen in ora venit .*

V. 333. *ἡ δ' , ἐτι δ' ἔδυνεντος* , alcuni han *ἡ δ' ἔδυνεντος* , molto sgraziatamente , e senza alcun senso ; altri come il Ven. e'l Vat. *εἰς ἐτι δ' ἔδυνεντος* , altri *ἔδυνεντος* , *sane festinante , properante , cum impetu ruente* : tutt'però contro il sennato insegnamento di *Andrea Papio* , il quale prova quasi ad evidenza , la vera lezione esser la da noi ritenuta .

En' *αἰγρυνόισιν* , Ald. *ἐπ' αἰγρυνόισιν* , da non porsi veramente alla prima , come più ben accordante con *σπασίς* , ch' è di genere femminile , e quando *αἰγρυνός* non si consideri di genere comune , v'ha certo un madornalissimo sfalma . A proposito di questa , e delle seguenti superbissime espressioni , ed immagini poetiche , ricordisi il riportato passo di *Virgilio* v. 332. quando descrive lo stato lagrimoso dell'innamorata *Didone* , *Aen.* 4. v. 522.

V. 234. *κυμαίνουσα* , Ovid.

*Res est solliciti plena timoris amor . Epist.* 1.

*Quid*

*Quid timeam ignoro, timeo tamen omnia demens*

*Et patet in curas arca lata meas.*

lo stesso nell' Epist. di Penelope ad Ulisse.

V. 335. κλυδὲ δ' Ἠριγενεία, nel Cod. Vat. κλυδὲ, così Virgilio quasi copiandolo *Aeneid.* 4. v. 584.

*Et jam prima novæ spargebat lumine terras*

*Tithoni croceum linguens Aurora cubile:*

*Regina e speculis, ut primum albescere lucem Vidit...*

V. 336. παντοδὲ δ' ὄμμα τιταίνει, Steff. e Letz. παντοδὲ ὄμματα τιταίνει, dov' è guasta, e non costa mica la ragion di quantità, e fetta misura nello standimento del verso per l'importuna correzione, o per dir meglio, per la solenne scorrezione di ὄμματα per ὄμμα, come se questa voce non si fusse potuta tradurre, così ritenuta, per *aspectum*, *frontem*, *os*, *visum*, oppure fusse stata cosa nuova e strana, non ch' errore ne' Poeti la sineddوحة? Povero Virgilio, se così fosse, e che direbbesi de' suoi *ora visusque meus*, e per l'*obsedit milite campos*? Così pure *Il.* 8. v. 511. φεύγειν ὀρχήσονται ἐν κυρταῖς ναυταλάσσουσι, *fugere aggrediantur super lata doria maris.*

V. 337. ἀλαμνον ὃν παρακοίτιν, Vat. è Bā. 2. ἀλαμνον παρακοίτην, il Ven. ἀλαμνον, *inventum sunt suum maritum*, o qui querebat eam invenire; ma s'era egli morto, come poteva andar cercando, o gir all' incontro di chi ancor era viva? Strana maniera di esprimersi, quando però si avesse da ammetter questa leggenda.

V. 339. θρυπτομενον, il solo Cod. Ven. ha θρυπτομενον, forse appoggiato il Correttore all' autorità di Omero, il quale *Ullss.* i. v. 434.

Ὅς τὸ πρὸς πύργῳ θρασυῶν ἀπὸ χερῶν

ῥίνοι ἀνδρῶν, τὸν δὲ μέγα κύμα καλύψεν.

*Ut hujus in scopulis confidentibus a manibus*

*Felles dilaniatae sunt, eum magnus fluctus abscondit.*

Quel che è certo però, si è, che θρυπτομενος val propriamente *contritus*, ch'è appunto quel miserabil pesto, che si fa d'un corpo divenuto ginoco infelice dell' inde collo spesso urto, e riuuto negli scogli, è θρυπτομενος, *laceratus*, *dilaniatus*, che sebben molto di fatto non varii, e molto men di significato, anzi trovisi indifferentemente usurpato, ha questo però più bel dinotante la disgrazia di esser passato quasi fra' veprai, craticci, e pettini di ferro, o per le indegne mani di un beccajo, o fra dispietati artigli d'una belva, che anzi di pesto, e contuso in faccia d'un carioso scoglio.

V. 340. δαίδαλον ῥήζατα περὶ σῆδ' ὀσσεῖ χιτῶνα, *affabrescitam*

*etiam discindens circa pectora tunicam*. Ne' Codd. Anglicani *δαδαλιν* .. *παπα*; ne' Vat. ; e Vat. *χιτωνας*, voce che non si ravvisa con chi possa accordare, e costruirsi. Per la bellezza, lavoro, e ricamo di varj colori negli abiti, che qui col *δαδαλιν* accenna risaltar nella vesta della nobil giovanetta Sacerdotessa, è da vedersi fra' gli altri Brunings: *de vestim. Graecor.* Il tristo costume di stracciarsi le vesti in segno di duolo, fu usitatissima cosa in tutto l'Oriente, ed in particolare presso i Giudei: al che alluder volle Gioele *Cap. 2. 13.* quando al suo popolo profetando sclamò „ *Lacerate corda, non vestes*. Veggansi i Sacri Vangelisti, Wolfio *In curis criticis ad h. l.* Zornio nella sua *Biblioteca* pag. 590. ed Ovidio *Heroid. ep. 6. v. 27.* Ma perchè squarciatesi in tal guisa le vesti, nude le carni con indecenza non avessero avuto a mostrare, ciocchè le leggi del decoro, e dell'onestà non permettevano, di neri ammantì di ben rozzo, e grossolano panno formati, detti dagli Ebrei *סַחִים*, *sachim*, sacchi coprir si solevano, *Salm. 30. 12. S. Matt. 11. 12. Grozio in notis ad h. l. Genes. 38. 19: 2. Samuel. 14. 2. Jes. 61. 3. 2. Samuel. 15. 30. Kirchmann. de funebribus lib. 2. Cap. 17.* A questo duro passo ancor giunti gl'infelici amanti Piramo e Tisbe, Ovidio fa dir al primo fra li più alti segni della disperazione e del duolo,

*Una duos ( inquit ) nox perdet amantes.*

*V. 341. βοῶντων προκρηχὼς ἀπ' ἡλίσσας περὶ πυργῷ, magno cum strepitu praeceps ab alta ruit turri.* Rond. *βοῶντων*, Ald. *ἀπ' ἡλίσσας περὶ πυργῷ*: primo esempio, per quel ch'io sappia, se pur non è uno de' soliti errori degli amanuensi, che facilmente hanno scambiato l'*ω* in *υ*, di *απο* costruito col quarto caso. Così *Il. 5. v. 585.* il famoso Midone, cocchiere di Pilemene *αὐτοῦ αἰζωνων ευεργετος εκπεισι διφρου κυμβαχας ἐν κονίσειν ἐπὶ βρεχμῶν τε καὶ ὤμων*, *anhelans affabre facto excidit curru pronus in pulverem in sinciputque et humeros.* Così l'infelice, e valoroso Epcle *Il. 12.* *ἀνένταρσι τοικῶς κατήπεσ' ἀφ' ὀψήλην πυργῷ*, *urinatori similis decidit ab excelsa turri*, e così Virgilio *Aen. 11. v. 831. et 12. v. ult.*

*Vitaeque cum gemitum fugit indignata sub umbras.* e perchè *cum gemitu* *V. Tizio lib. 7. Cap. 23.* e Filostrot. *lib. 8. vit. Apollon.* il quale *οἱ μὲν ὑψυχῶς ζυν ὀργῇ τελευτῶσιν* „ *ei de admodumque ζυν diei, magnanimit cum indignatione moriuntur, spordiores metu.*

Fra costume degli antichi ne' più alti lutti, e duri momenti di lacrimosi affanni, oltre il lacerarsi le vesti, che far



far sollevasi in pubblico, deposte le nuove e ricche, sedenti piangere, altamente gajolare, bruttarsi di fango il viso, battersi il volto, e 'l petto con pugni, sgraffarsi le gote colle ugne, scarmigliarsi, stracciarsi i crinì, e far simili altre smorfie. Degli Ebrei si ha ciò da Michea 7. 8., dal Salm. 137. *Jen. 47. 1. qđ descendē, et vade super pulvere, virgo, filia Babelis.* Nel lib. n. di Esdra Cap. 9. v. 3. avendo Esdra inteso, che i Giudei *miscuerant semen sanctum cum filiabus Gentium*, dice „ *scidi pallium meum, et tunicam, et evelli capillos capitis mei, et barbam, et sedi moerens.* I Sacerdoti d' Ancyra presso il Ruinat negli atti di S. Teodoro, udendo il forte spariar del S. Martire contro degli Dei, *commota est universa multitudo, Sacerdotibus vestes lacerantibus, comas spargentibus, coronas discerpentibus...* Appiano dice de' Cartaginesi, *de kai tas eodras xupphuvro*, così pur dice di Cinna in Capua, e di Sesto Pompeo: e Seneca spiega il motivo di tal costume nelle Troadi così,

*Pateat pectus: jam nuda vocant pectora dexteras.*

Saulle benchè uom di sommo coraggio, sul perchè alle volte *frangit fortia corda dolor*, vedendo la disfatta del suo esercito, volle stracciarsi la sua Real tunica, ed ammazzarsi, al che non bastategli le forze, ricorse per ajuto all' Amalecita dicendo, *quoniam tenent me angustia*, secondo la volgata, in Ebreo *השכני*, che secondo Gudio; e Tremellio meglio, *quoniam detinuit me ocellata chlamis* in francese Lamé ci dà, *semè d'enchassures d'or.* Era vietato al sommo Sacerdote Ebreo il radersi la testa, e lo scovrirsela, *ex atrocitapote* per ispargersela di polvere, o 'l lacerarsi le vesti (sacre, non le sue) ne' latti privati, ma non nel pubblico. Il gittar via i calzari, o le scarpe, e 'l camminar a piè nudi, il radersi il capo, e non gustar vino, mosse eran tutte di affanno, ed esterne dimostranze d'interne potentissime cure luttuose; così Berenice sorella del Re Agrippa *moerore correpta quum vino abstinnisset, rasis capillis, nudipes ante Tribunal stetit...* Gioseffo de bello lib. 2. Cap. 15. perciò Ezechiello Cap. 24. v. 17. volendo che si esilarasse alfine quel tale, che fin allora era stato afflitto e doglioso, altro non gli dice, che *appone pedibus tuis calceos*. Copriavsi altre volte ancora il capo, come leggesi di Davide 2. Reg. 15. 30., e Gerem. 14. 4. *Confusi sunt agricolae, operuerunt capita sua.* Oraz. 2. Sat. 3. *Nam male res gesta cum vellent mittere aperto me capite in flumen...* E celebre l'orribil canne, *I licitor, colliga manus, capus*

*obnubito, arbori infelici suspendiso.* Virg. *Aen.* 12. v. 885. non altramente fa che Giuturna si gitti nel fiume *quod Caput glauco contextis amictu.* . . Vi fuon però de' tempi presso de' Romani, ne' quali in segno di allegrezza non devansi la barba, per mestizia altra volta lasciata crescere, onde *tonsus reus, chi aver' avuto la consolazione di esser assoluto, e perciò allegro; e gajo:* bisogna quindi non confondersi l'epoche de' tempi: Era un gran segno di affanno il tosarsi la barba, e di più alto disprezzo il tosarla altrui: e cui non è noto il fatto di Hannon Re degli Ammoniti, il quale perchè *rasit dimidiam partem barbae, et praecidit vestes eorum* Servorum. *David medias usque ad nates, et dimisit eos;* Davide sdegnato gli spedì contro Abisai; e Giobabbo; e ne volle un ferale sterminio colla presa di Rabbath, e col saccheggio delle ingenti sue ricchezze? 2. Reg. 12.

Era sì pregiato l'onor del pianto presso l'antichità pe' defunti, testimon le Finiere; le Prefiche; presso de' Greci *επαιρητοί*, ed altra simil gente a ciò prezzolata, non che le Nenie da *νηνι* neni, *lumentum*, che troppo infelice credevasi chi al sepolcro n'andava portato senza esser prima stato collacrimato, e pianto; per tal motivo Erode, allo scriver di F. Giosseffo *de bello lib.* 1. *Cap. 21:* sorpreso da potentissima atrabile e impaziente, come cossio di sua buona vita inenata, e dell'affetto de' sudditi, *Collectos cujusque vici ex omni Judaea moister, in Hippodromo concludi praecepit: deinde Salome somnare, et Alexâ marito ejus ad se vocatis,* Scio, inquit, mortem meam festis gaudiis celebraturos esse Judaeos: verum per dila tegeri posero, et praeciarissimos honores sepulturae disquisi, si quae praecipio, feceritis. Hos viros, qui habentur in custodia, cum animam efflavero, statim militibus circumdatos, occidite, ut etiam invita omnis mihi Judaea, omnisque Domus illacrymes: . . Che barbàro, e stravagante pensare! Cic. *quaest. lib. 11:* rapporta il distico iscritto al sepolcro di Solone:

*Mors meâ ne careat fletu, linquamus amicis.*

*Muerorem, ut celebrent funera cum lacrymis.*

v. Plutarco, e Diog. Laerzio, v. 11: 24. v. 720. E chi non sa le lagrime Megaresi, celebri dalle Donzelle di Megara, allo scriver di Diodoro, spedite dal Re di Corinto a piangere la morte della figlia? Quelle delle prezzolate *επαιρηται*, od *επαιρηται* quasi dicessimo le inquetate, le impigritate, o mascherate, forse da quelle maschere di creta di orridissima figura, di cui tuttor esi-

stono

stano moltissime presso di noi, rinvenute ne' famosi scaviamenti del nostro Pompejano, ed Ercolano che si mettevano in volto nel decantar piangendo le lodi del defunto.

Plutarco *tom. 1. in vita Solonis* narra di questo gran Legislatore, che intesa la morte del figlio *καυὴν τῆν κεφαλὴν, καὶ παλὰ ποιεῖν, καὶ λεγεῖν, ἃ συμβαίνει τοῖς περιπαθεῖσι, κοψίσει caput cadere, aliaque et fucere, et dicere, quae a imperore, oppressus fieri assolent.* Ed Erodoto *Thalia. lib. 3. Cap. 14. pag. 166.* scrive di Psammenito Re di Egitto, che in veder miseramente vestito un, che da prima conosciuto aveva ricco infra de' suoi amici *ἐπληκτο τῆν κεφαλὴν, caput sibi percussit.* Omero *Il. 19. v. 289.* introduce Briseide, che udita la morte di Patroclo „

Στήθεα τ' ὄδ' ἀπαλὴν δειρὴν, ἥδε καλὰ πρόσωπα.

manibus laniabat

*Pectoraque, et teneras cervices, et pulcra ora.*

*Il. 22. v. 33.* l'afflitto Priamo *κεφαλὴν κοψατο, χερσὶν ὤλυσσεν* *ανασχρμενι μετὰ δ' οἰμωγῇ ἐγχευοντι, caput pulsabat manibus in altum sublati, magnoque edito ululatu clamabat.* Ed Ecuba oltracciò *τὴν κεφαλὴν, ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἐρίει καλὴν πύλον, evulsi equam, nitidumque abiecit velum, siye calanticam procul.* *Il. 22. v. 456.* E la moglie di Cizio trucidato, press' Orfeo *Argonaut. v. 594.*

Στήθεα δρυπτομένη λυγρὸν ἐκωνεν

*Pectora lacerans valde flevit.*

Filostrato *in vita Apollonis lib. 3. Cap. 38. p. 128.* parlando d' una madre, che aveva il figlio indemoniato, le fa dire, *Καὶ γὰρ μὲν ἐπὶ πύτοις κλαῖω τε καὶ ἑμαυτὴν δρυπτω, æquidem haec desleo, et memetipsam plango* e cioè ch'è fatto ci avvisa Plutarco fin anche dalla bella Cleopatra nella fatal giornata di Azzio *in vita Antonii tom. 1. opp. p. 952. D.* Le serve di Achille *Il. 18. v. 30. χερσὶ δὲ πασαι*

Στήθεα πεπληγόγχο, manibus vero omnes Pectora plangebant.

De' Latini è da vedersi Orazio *in arte Poetica*, Virgil. *Aen. 12. v. 605.*

... *Lavinia crines, et roseas laniata genas.* *Aen. 11. v. 37.*

*Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus.* *Aen. 4. v. 589.*

*Terque quaterque manu pectus percussa decorum,*

*Flaventesque abscissa comas...* *Aen. 11. v. 85.*

per l'immaturo morte di Pallante il di costui Ajo „

*Aeno confectus Acaetes*

*Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibz ora*

*Sternitur, et cæso projectus corpore terræ.*

che

che con graziosissima versione il nostro Sitillo, ci dà:

Ma lo vecchione Acezeio dà le braccia

Va de duie seppontato, e ppe ddespietto

Tutta coll'ogne se sgraffeia la faccia,

E comme a ppurpo se dà pùneia 'n pietto

Spisso 'n terra se stenne, e sse spetaccia

Tutta la canza a bbraca, e lo corpetto,

E addoye trova rrobba de latrina,

Comine a ppuorco ppe ddoglià se mbrosčina.

Priamo κεκαλυμμένος κατα κορπον, *provolutus in caeno* pian-  
ge il morto figlio Ettore *Il. 22. v. 414. e Il. 24. v. 163.*  
*ετυπας εν χλαινη κεκαλυμμενος, αμφι δε πάλαι Κορπος εν*  
*κεφαλῇ τε και αυχενι τοιο γερωντος*, *την πα καλυμμενος*  
*καταμυσσας χερσιν εγος...* *obvoluta chlaena sectus, circum-*  
*que multus cinis* (meglio *finis*) *erat caputque et cervicem*  
*senis, Quem quidem volutus affasim injecerat manibus suis.*  
Venere in sentir la novella funesta della morte del suo  
caro Adone,

*Pariterque sinus, pariterque capillos*

*Ruper et indignis percussit pectora palmis. Metam. 10.*  
*Quidio ambr. 3. 6. dice d' Ilia.*

*Jamque iterum tundens mollissima pectora palmis...*

*Sed tamen scindens inimico pollice crinem*

*Edidit indignos ore tremante sonos.*

*Hicinus et vestem tumidis praetendit ocellis,*

*Aque ita se in rapidas perdita misit aquas...*

*Virg. Aen. 12. v. 870.*

*Infelix crines scindit Iuturna solutos,*

*Quoibus ora soror foedans et pectora pueris...*

L'incavallar le cosce una sopra l'altra, e l' battersi l'an-  
ca fu anche segno di estremo duolo, ed in costume pres-  
so gli Orientali più che gli Occidentali, ma se ne le g-  
gon di tutti esempj, ed è infatti un paro moto naturale,  
*Gerzm. 31. 19. Postquam ostendisti mihi, percussi femur*  
*meum. Ezech. 21. 21. Clama, et ulula... quia gladio tra-*  
*diti sunt: idcirco plaude femur.* Quando Sansone fe 'l gra-  
zioso complimento a' Filistei di bruciar loro le già matu-  
re, e falciabili-messi, i vigneti, e gli oliveti colle fiac-  
cole attaccate alle code delle volpi in vendetta della sedot-  
tagli, ed in conseguenza perduta la tanto da lui amata Spo-  
sa, tal fu la costernazione di que' feroci incircconcisi, *ut*  
*stupentes suram femori imponerent, Jud. 5. v. 8.* Non fer di  
meno Gioabbo, ed i suoi servi, secondo una delle ver-  
sioni, quando Assalonne fegli per dispetto incendiare gli  
ingenti mucchi d' orzo. Così pur Aca ne' suoi crucci *Il.*

12. v. 162. Δι' ἃ τὸς ἠμαρξεν, τε καὶ ὦ πεπληγέτο μῆρω,  
*Tum vero ingemuitque, et sua percussit femora.*

e 11. 15. v. 113. per la morte del figlio Ascalafò Ἀσκαλάφῳ πεπληγέτο μῆρῳ χερσὶ καταπρυγνίσσ', ολοφθαλμύος,  
*Mars robusta feriebat femora manibus pronis lugens.*

lo stesso leggesi di Patroclo 11. 20. v. 397. , di Ulisse *Uliiss.* 13. v. 198. , e presso Plutarco, Fabio in veder i suoi Soldati dall'oste nemica perchè cinti, avviliti fuggire, *μῆρῳ τε πλεχόμενος καὶ τελευτῶν μίγα,* percusso femore *ingens edidit suspirium*: da qual costumanza legghiam in *Cic. de Clār. Orator.* *Frons non percussa, non fenuit.*

A questi forti esterni segni di duolo si allude dal Poeta col suo *πρὸς ἑαυτὸν*; ma s'è pur vero, che i Greci giuguevan fin all'eccesso di chiamarsi sul capo tutte le calamità, ed augurarsi la morte, segno certo non di coraggio, ma di debolezza, *timidi enim est optare necem.* Ovidio *met.* 4. *fav.* 4. *V.* v. 342. la forza di amore, e la sfrenata cieca passione fe alla bella Erone ben far certamente da senno, come per altro fe qualche altro pazzo, e mal consigliato ancora, onde sì frequenti legghiam i suicidi presso di quegli antichi ipócritici, e furiosi popoli, che a contener non bastaron su tal marito punto l'innato amor proprio, e della conservazione del proprio indidno, i dettami de' Filosofi, non che a mostrargne l'indegnità qual bassezza, e viltà di spirito, gli *Αἰῶνες* di Solone, nè le severe Retre di Licurgo, e benchè contro l'*αὐτοκτείναν* ognor le leggi reclamato avessero, e fulminato i lor gastighi financo da allora colla privazione della sepoltura a' rei, che per effetto di religioso, o superstizioso pregiudizio, era per loro una gravissima pena, *Αὐτοκτείναντα φος* 156, *sibi manus inferens sepulcro, careat*, non se ne astennero mai gran fatto: e l'ber la cicuta era per loro poco men che un fatto indifferente; come il portar negli anelli seimpre pronto il veleno, qualmente leggesi fra gli altri di Annibale, *C. Nep. in vita Annibalis.* §. 12. *Liv. lib.* 20. *Plutarc. etc.* per questo furor bestiale dunque non senza ragione Antiloco temeva di Achille 11. 18. v. 23.

*Μὴ λαίμαρ' ἀποτμήειν αἰδύμεν,*  
*1771 No. iugulum discinderet ferro.*  
 ciocchè fe Epicasta, *Uliiss.* 11. v. 270. la bella Leucotea, che gita in furore, gittossi in mare, Orfeo *in hymn.* non che la dotta Poetessa Saffo pel suo Faone infollita, *ut doloris impatientia ex Leucade sese Ambracias praecipitavit in undas.* Ovid. onde Batt. Pio,,

*Mascula quaeque suos, cantant moritura calores,*

*Leu-*

*Lenocidit Sappho crimen, hanorque freti. e Pamph.*

*Atmet ut sequoreas veluti iam Lesbis in undas*

*Torquerem, Musis Lesbis amica sacris.*

Andromaca alle dubbie novelle del marito uscito a combattere co' Greci πρὸς τοὺς ἐπὶ τῷ ἑλίου, ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ, ad murum festinans contendit furenti similis. Virgilio, ognun lo sa, ch'è ci narra di Didone *Aen.* 4. la quale perchè arserat Aeneas miserabilis igne, benchè prima grave Matrona, prudente, casta, e d'ogni altra nobil virtù fornita, sol perchè allo scriver di Terenzio, *Adone homines immutari ex amore, ut non cognoscas eosdem esse*; vedutasi abbandonare dall'ingrato Frigio, *altos consendit furibunda rogos, enseque recludit Dardanum, non hos quaestum munus in usus, et illam media inter tanta ferro collapsam aspiciunt comites, enseque cruore spumantem, sparsaeque manus; unde ejus omnis et una Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit*, Sofocle ci narra lo stesso di Aiace. Ovidio in fine *met.* 3. *fov.* 4. dopo descritte le smanie dell'infelice Piramo, che credeva sbranata da un lione la sua fedele, e diletta Tisbe, canta

*Utque dedit notae lacrymas, dedit oscula vestis*

*Accipe nunc, inquit, nostri quoque sanguinis haustus*

*Quoque erat accinctus demisit in ilia ferrum*

*Nec mora, ferventi moriens e vulnere traxit*

*Et sic ut resupinus humo, cor enicat alte...*

e Tisbe ritornata al fonte, dove rinvenuto il suo Piramo svenato,

*Postquam remorata suos cognovit amores*

*Perfusa indignos claro plangore lacertos*

*Et tam data comas, amplexaque corpus amantis*

*Vulnera supplevit lacrymis, fletumque cruori*

*Misonius, et solidis in vultibus oscula figens,*

*Pygmaeus clamavit, tua te manus, inquit, amorque*

*Perdidit, infelix: Est et tibi fortis in usum*

*Haec manus, est et amor: dabit hic in vulnera vires*

*Persequi, extinctum, lethique miserrima dicar*

*Causa, comesque tui, quique a mo morte revelli*

*Heu sola poteris, poteris nec morte revelli:*

ne' quai trasporti di furiosa passione si uccise. Altri in sim. 4. disgrazia ἀνὰ δὲ οὐρανὸν αὐτὴν καὶ ἑσπέρην χαμῶν, abierunt retrorsum, et ceciderunt humi. Così pur Eli all'infelice novella della disfatta dell'esercito, dotta madre de' figli, e della presa dell'Arca, *cecidi deus, et retrorsum iuxta ostium, et fractis cervicibus mortuus est*, 1. Reg. 4. 18. e l'infelice moglie di Ettore vedendo del cadavere di costui lo scempio inumano.

Tu

Τὴν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκαλύφθη.

Ηῆρι δ' ἐξοπισσῶ, ἀπο δὲ θυγῆν ἐκαπύσσει

*Illi oculus obscura nox cooperuit.*

*Prolapsa autem est retrorsum, animamque efflavit.*

Tutto infine il gran chiasso, che può supporri fatto dalla sventurata Etone in sì lacrimoso conflitto di torbidi affetti per perdita sì crudele, ed inaspettata, che altro mai esser poteva d'un ululato e specialmente per esser ella donna, che come sesso imbellè, e di poco coraggio, ad altro non sa ricorrere in simili casi; così Virgilio nella morte della bella Elisa, *Aen. 4. v. 667.*

*Lamentis, gemitibus, et fonnino ululatu.*

*Tecta fremunt, resonat magnis clamoribus aether;*

ed Orazio, che ben riconobbe tutto delle donne questo misero appiglio, disse „ *et illa non virilis eiulatio*: che non è infatti che un chiaro indizio di debolezza di spirito, e picciolezza di cuore in non saper resistere a' duri colpi della Sorte, ed affrontarne i rigori, ma sì miseramente anzi avviliti, e gl' infelici segni mostrarne col pianto.

V. 342. καδδ', Steff., Krom. e Lond. καδδ', altri καδδ' semplicemente, leggendo presso che tutte importane. Quel ch' è da notarsi però si è, che l' καδδ' tutt' i Lessicografi ci dicon essere per κατὰ δέ; l' antico traduttore all' incontro del nostro Museo, seguito dalla comune, ci dà semplicemente *atque*. Noi forse non avremo sbagliato, almeno atteso il senso, in tradurre *et sic*, *veruntamen*, già che non vegnendo il καδδ' da καὶ δέ, ma da κατὰ δέ, bisogna altro pensarsene.

Τεθυηκε ἐπ', Ven. Barz. Reg. τεθυηκε συν. Ho stimato seguir la prima leggenda, come più poetica, e quasi meglio additante la composizione de' corpi de' due famosi amanti in uno stesso avello, cosa avuta in massimo conto dagli antichi, specialmente fra' Greci, ed in Oriente; al che par abbia avuto mira Antipatro nel seppellir l' intero epigramma col

*Koivos δ' ἀμφοτέρους ὁδ' ἐχὼ παρῶς.*

*Commune vero utrosque hoc habet bustum.*

così *Il. 23. v. 82.* l' ombra di Patroclo comparsa in sogno ad Achille d' altro nol prega:

Μη ἐμα σὼν ἀπανευθεῖ τιθῆμεναι σὺν Ἀχιλλεῖ.

*Nē meq̄ a tuis seorsum condas ossa Achille.* e v. 91,

... Ὅσα νῶϊν ὅμη σποράς ἀμφικαλύπτει,

... *Ossa nobis idem locus contegat.* E v. 247. Achil-

le prega Agamennone, e gli altri Greci suoi com-  
militoni a far altrettanto per lui. Altro non si legge de'

Due virtuosi amici Ennio , e Scipione Africano . Ovidio a tal oggetto *metamorf.* 3. *fav.* 4. così induce a parlar la smanante Tisbe col ferro in pugno in atto di svenarsi in su lo spirante suo diletto Piramo ,

*His tamen amborum verbis estote rogati ,  
O multum miseri que mei , illiusque Parentes ,  
Ut quos certus amor , quos hora novissima iunxit ,  
Componi tumulo non invidetis eodem . . .  
Dixit , et aptato pectus mucrone sub inum  
Incubuit ferro , quod adhuc a caede tepebat . . .  
Quodque rogis superest , una requiescit in urna .*

*Virg. Aen. X. v. 106.* fa dire all'uccisor Enea dal moribondo Mezenzio ,

*Es me consortem nati concede sepulchro .*

Lo stesso divin Sulmonese altrove :

*Miscebo , cineri cinis , atque ossibus ossa . . .*

e di questi sventurati Eroi del presente Poema il gran Vate Mantuano poi più precisamente *Georg.* 3. v. 258.

*Quid juvenis , magnum cui versat in ossibus ignem  
Durus amor ? nempe abruptis turbata procellis  
Cœca nocte natat verus freta : quem super ingens  
Porta tonat Caeli , et scopulis illisa reclamant  
Æquoraz nec miseri possunt revocare parentes ,  
Nec moritura super crudeli funere virgo . . .*

Son celebri nella Storia Plancio , ed Emilio , *qui uxores morte secuti sunt* : le follie di Orfeo per Euridice : fra l' bel sesso Evadne , che gittossi in un ardente rogo nel sentir la morte del marito Capaneo : Pentea , che con tre suoi eunuchi si svenò sul cadavere del di lei marito Abradate , *Senof.* Laodamia , che suo elegit *mori cum Protesilao* : Calliroe per Diomede : Ipermestra per Lino : la bella Elisa abbandonata dall' amato benchè ingrato Trojano : la fedel innamorata piucchè moglie Artemisia , che con singolar pensamento fe delle proprie viscere onorato sepolcro alle ceneri del suo tanto diletto Mausolo : Ja valorosa Porcia , degna figlia di quel gran Padre , che al sentir la morte del suo caro virtuoso marito Bruto , ingojare volle gli ardenti carboni , e seguirlo anche su l' atra Stige onorata ombra vagante , onde la Maratti Zappi non so se con tutta sincerità , in pregiudizio del suo sesso , potè dire ,,

Ma la morte di Porcia è sola ancora .

Gli elogi fatti a questa Eroina da Plutarco in *Bruto* , da Valerio M. *lib.* 3. *cap.* 4. e *lib.* 4. *cap.* 6. , da Dione 47. da Appiano civ. 4. etc. non son indifferenti : a costoro



anitosi Marziale Epigr. lib. 1. 43. cantò

*Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti,*

*Et subtracta sibi quaereret arma dolor?*

*Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?*

*Credideram satis hoc vos docuisse Patrem.*

*Dixit, et ardentes avido bibit ore favillas:*

*I nunc et ferrum, turba molesta, nega.*

Era sentimento degli stoici, *mortem esse ad manum, portum et libertatem a miseriis etc.* onde Socrate presso Platone, *mortem metueret, aliud nihil est, quam falso putare se esse sapientem.* E cosa altra è la virtù, al dir di Lattanzio, rappresentata perciò dall' antichità in abito matronale, e senile, *quam perferendorum malorum fortem, ac impictam patientiam?* E questo se cantar a Metastasio,

Non è ver, che sia la morte

Il peggior di tutt' i mali,

E' un sollievo de' mortali,

Che son stanchi di soffrir,

e ciocchè se dir al moribondo sempre duro Catone? *An nescis paulisper spiritu represso, aut capite ad parietem illiso emori licere?* ma più saggio Aristotele Nicom. 3. 7. ben ispiegò il diverso dilui pensare su tal punto, quando scrisse, *το δ' ἀποδύνασθαι, πλεονεχτὰ πεινᾶν κ. τ. λ.* Giovenal. Sat. 13.

*Hos quoque felices qui ferre incommoda vitas,*

*Nec iactare jugum vita dādicere magistra...*

al che alluse Marziale lib. 1. Epigr. 9. lodando i domi di Deciano;

*Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam:*

*Hunc volo, laudari qui sine morte potest.*

E veramente l' animo grande, ed il Filosofo sol nelle avversità si conosce per farne arrossire la Sorte spesso ingiusta, e spietata, onde Val. Mass. *Fortiter se gerere in adversis rebus, quid aliud est, quam saevientem Fortunam in adiutorium sui, pudore victam, convertere?* Saggi dunque i moderni l' ipocondrico pensar degli antichi deridendo, ed i Bruti tutti, i Cassj, i Catoni, gli Ottoni, i Petronj etc. e tutt' i più folli maniaci oltramaroni, a chi mostri un sì strano coraggio non negan il posto più ragguardevole nello spedal de' martiri, come a tutta buona ragione e dall' antichità, e dalla posterità fu, è stato, e sarà dato al folle Striangeo, altri il dicon Strigalio, genero del gran Ciasare Re de' Medi, che per amore di Zarina, virtuosa Principessa de' Sachi, la quale giustamente ne rifiutò gli amori, vollesi uccidere Nicol. Damasc. Dionis. Ali

Alicarn. Tzeze chil. 12. hist. 451v. 894. Ctesia ; Diodora. E pur chi non sa , che *L'exemple d'un amant, qui se tue sur un refus, est un evenement singulier, autant rare dans l'exécution que frequent en la bouche des amans vulgaires* , Mons. Boivin l'ainé ; perchè a qualunque buon conto , meglio è vivere per molte , che morire per una . E pure questi due ben folli amanti , che più da cieca passion mossi , che da virtuosa fedeltà , si ammazzarono così scioperatamente , e cotanto infelicamente finiron i lor dì , riscossero dall' idolatra antichità gli onori divini , glie ne furono come Eroi inalzate statue , are , e battute medaglie ; ma chi non esclamerebbe con Cicerone *de nat. Deor. lib. 1.* come pur fu detto di Adonè , Osiri , Ercole , Giove etc. *Quid absurdum quam . . . homines jam morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus futurus esset in luctu ?* A tal proposito un Padre della Chiesa rinfacciando agli Egizj specialmente la lor idolatria dice „ *Se Osiri è un Dio, perchè l'piangete come un uomo morto ? e se egli fu un uomo, perchè l'adorate come un Dio ?*

Finalmente leggiam delle donne dell'Indie , delle Utende , o sian le Turingie , delle Catare etc. che per non comparir infami , ed ingrate alla memoria di chi le habenservite di compagnia mafitale in vita , inebriate pria di corpo , e poi di spirito co' loro filtri , si gittan da loro stesse vivè nelle fiamme , e si lascian allegramente bruciare una co' cadaveri de' loro mariti . Q. Curzio , Pomponio Mel. Solin. Diodor. Sicul. Elian. Unefrid. etc. ce lo attestano , e son questi fatti veri , e costanti ; ma chi ci assicura , che non sia ciò anzi un effetto di Patrie Leggi di que' popoli persuasi dell' impossibilità d'una postuma costanza , ond' infallibil è da riputarsi il canone Ovidiano ,

*Sit mora tuta brevis, lentescunt tempore curae,*

*Vanescitque absens, et novus intrat amor ;*

già che tutte le più calde e vive proteste degli amanti , necessitati ad una separazione , son verità momentanee , ed oggetti che dissipa la sol' aura della lontananza anche ne' più brevi suoi spazj .

Riguardo all' *ολλυμειω* da noi tradotto *indigne deperdito* , ricordo l' emistichio di Virgilio „

*Merita nec morte peribat* , detto di Didone , e 'l lungo commento degl' Interpreti fattovi sopra .

V. 343. *εν πυρατω* , il Vat. ha *εν πυρατι* .

V. 344. *τοια κ. τ. λ.* Andrea Papio da antesignano erede ascitizio , e non di Museo un tal verso : non ne

assegna però la ragione; forse così sarà; al solo esempio di sì gran Gonfaloniere, ch'è'l male, han detto lo stesso certi altri leziosi Palemoni, i quali pettorutti, *et ore rotundo*, *ceu ex cathedra* non hanno esitato pronunziare; ma con nuda assertiva; che *in hoc versiculo nihil cum Musis commune est*: Sia come si voglia; non istinando io privarne il pubblico, da che in certe edizioni ritrovasi, men credo doversi contendere con chi scrive in tal guisa, e lasciarsi poi volentieri la libertà ad ognuno di pensarla qual meglio si voglia: basterà però sapere, che al gran Cantero non par che tanto dispiaccia. Una simil conchiusionne leggesi intanto a proposito in Ovidio „

*Conveniens vitae mors fuit ista suae.*

E conchiudasi, che se di qualche schérzo, od espressione ci è convenuto avvalerci, che senza qualche poco di libertà, o di amorosa tenerezza, sappiasi pure da' rigidi sopraccigliuti Catoni, ch' anzi che nostro disegno sia mai stato d'ispirar rilasciatezza; o di dar dolci precetti d'amore, di cui il Mondo presente non abbisogna, ciò è stato soltanto ad oggetto di meglio esporre interpretata a' lettori la mente del nostro divino Poeta, a non isfar sempre sulla dura aria Censoria, che può ben crear de' fastidj, e render increbbevole la lettura d'un libro, benchè utilissimo, anche al più ben intenzionato giovane, e pel greco saper trasportato, e a moderar quell'aspro letterario squallor, che quantunque proficuo, al dolce fa duopo vada sempre mischiato: e poi sia pur tutto come si voglia, ricordo agl'itterici di fantasia il detto di Adriano Turnebo nel suo giudizio sopra Marziale, che *non semper cum Curiis atque Catonibus supercillia adducenda sunt. Quod satis?*

I L F I N E.

# ERRATA. CORRIGE.

## NELLA PREFAZIONE.

p. 1. l. 1.	3.		
p. 2. l. ult.		Teja	Teia
p. 11. l. 3.		olenio	Holen etiam qui fuit
	l. 21.	E'	E'
p. 67. l. 10.		ognun	ognun
p. 80. l. 5.		meretriciae	meretriciae
p. 82. l. 3.		Vide	vide
p. 12. l. 22.		nn	un
p. 17. l. 7.		tutto	tutto
p. 19. l. 23.		E'	E'

## NEL TESTO.

p. 4. l. 10.	λυχρον	λυχρον
p. 20. l. 10.	51.	55
p. 27. l. 32.	E' l'	E' l'
p. 55. l. ult.	il.	L'
p. 69. l. 4.	ogni intorno	ogni intorno
	l. 25. mor'o	morio.

## NELL' OSSERVAZIONI.

p. 15. l. 38.	Filostr.	e Filostrato
	l. 38. ύν, e θυ	ύς, ους, e θυς
p. 52. l. 35.	ma	mai
p. 53. l. 44.	ascenso	ascenso
p. 57. l. 39.	della	dalla
p. 59. l. 28.	de	de'
p. 69. l. 9.	dia	pia
p. 76. l. 1.	E'	E'
p. 77. l. 21.	con genti della stessa Nazione, e conosciute	con genti non della stessa Nazione, e sconosciute.
p. 80. l. 31.	λαδρη	λαδρη
p. 81. l. 1.	μελησει	μελησει
	l. 2. γαι	γαρ
	l. 6. cuius imp.	cuius enim imp.
p. 83. l. 7.	utique απυστοι	utique απυστοι
	l. 18. han	ham
p. 88. l. 18.	vi	si
p. 90. l. 31.	della	dalla
p. 95. l. 1.	volentes	volantes
p. 96. l. 10.	μυνας	μυνας
p. 104. l. 28.	più miglia	circa un miglio
p. 109. l. 19.	λειμων	λειμων
	l. 24. celebri	celebre.

Doct. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor reveideat autographa enunciatorum Operum, quibus se subscribat. ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, et in scriptis referat: Datum Neapoli die quinta mensis Junii 1782.

I. A. SALERNITANUS C. M.

S. R. M.

**L**E Traduzioni di Museo fatte dal Greco nell'Italiano linguaggio, e l'altre della Batrocomiomachia d' Omero, e della Bucolica di Virgilio in lingua Napolitana dal chiarissimo Sig. D. Francesco Mazzarella-Farao non contengono nulla, che offenda la buona Morale, e la Regale Autorità: anzi mi sembrano elegantissime, e piene di grazie, e perciò sono di parere, che se ne possa permettere la stampa. Napoli li 20. Gennaio 1783.

Luigi Serio Regio Cattedr.

Die men. Jul. 1786.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 3. currentis mensis, et anni, ac Relatione U. J. D. D. Aloysii Serio de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, ordine praefatae Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia pragmática. Hoc suum.

PATRITIUS.

AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Praeses S. R. C., et ceteri Ill. Aularum Praefecti tempore subscript. imp.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Joseph Cestaro, S. Th. Professor  
videat, et in scriptis referat. Die 10. Junii 1787.  
Joseph Rossi Can. Dep.*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

**3D** ER ubbidire a' comandi di V. E. ho io letto i seguen-  
ti libri di D. Francesco Mazzarella - Parao, *Traduzione  
di un Carme di Museo su gli Amori di Ero e Leandro  
Bellezzetudene de la lingua Napoletana: Traduzione delle  
Bucoliche di Virgitio*, e ho in essi osservato molta in-  
telligenza di lingue Orientali, ed una non ordinaria eru-  
dizione nell' Autore. Niente avvi che possa offendere la  
santità della nostra Religione, o la illibatezza della Mo-  
rale, credo perciò, che possa permettersene la stampa,  
e col più profondo ossequio le bacio le Mani, e sono

Di V. E.

Napoli 10. Giugno 1787.

*Umiliss. Divotiss. Serv.  
Giuseppe Cestaro.*

*Actenta relatione Domini Revisoris imprimatur, Die 12.  
Junii 1787.*

Joseph Rossi Can. Dep.

REGISTRATO

09442

